OSSERVAZIONI

SOPRA L'ISTORIA DEL PONTIFICATO

DI CLEMENTE XIV

SCRITTA

DAL P. A. THEINER

PRETE DELL'ORATORIO

SECONDA EDIZIONE

ACCRESCIUTA NOTABILMENTE DALL' AUTORE

VOLUME UNICO



MONZA 1854

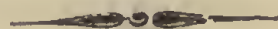
TIPOGRAFIA DELL' ISTITUTO DEI PAOLINI.

Die 26 Decembris 1853.

ADMITTITUR

Pro Excell.mo et Rev.mo D. D. Archiep. Mediolani

P. Michael Bandi Prof. et Cens. Eccl.



PREFAZIONE

Non è mio intendimento di prendere a confutare distesamente la storia del Pontificato di Clemente XIV scritta dal r. p. Agostino Theiner. A far ciò io dovrei ripigliare dal suo capo il racconto, e seguendo passo passo l'autore sceverare il vero dal falso, il probabile dal certo, il finto dal reale, e venir giù notando di mano in mano gli abbagli, le supposizioni e gli sragionamenti che s'incontrano frequentissimi in quest'opera. Ma io non ho nè voglia, nè tempo da imprendere una sì lunga e increscevole fatica.

Mi contenterò di far alcune osservazioni sopra certi punti più sostanziali e queste basteranno per ora a far conoscere quanto sia ito errato l'autore sì nel fine che si propose, come nei mezzi che ha adoperato. In alcune materie che sono già state esposte e rifiutate le migliaja di volte, sarò corto e spedito, accennando come di fuga la risposta: in altre di qualche rilievo per la gravità dell'accusa mi fermerò più a lungo. Non tacerò i documenti originali che l'autore ha creduto bene di pubblicare e mi studierò di metterli brevemente sott'occhio ristretti in poche parole cavate dal testo, nulla giungendovi del mio, ma solo cavandone in fine le legittime conseguenze. Così in picciol volume avrò dato un sunto e una confutazione di quest'opera distribuita in tre grossi volumi: nel primo dei quali oltre alle due prefazioni del traduttore e dell'autore vi ha un quadro generale della istoria di que' tempi; indi si raccontano le vicende del conclave del 1769 e i fatti di Clemente XIV nei primi due anni del suo pontificato: nel secondo

si prosiegue l'istoria sino alla morte del Papa, e nel terzo sono raccolti alcuni brevi e lettere con altre poche scritture che in buona parte non han che fare con l' argomento di che si tratta.

Molto si è già detto e scritto intorno a quest' opera. Alcuni gridano contra *l' opportunità,* dicendo non essere questo il tempo da venir fuori con sì fatti argomenti. Pigliando la cosa in generale io dico che opportunità di dir male, di mordere l' altrui fama e riputazione, di scandalizzare i fedeli e di fornir nuove armi ai nemici della Chiesa, non fu, non è e non sarà mai, almeno secondo le norme della ragione e della fede. In particolare poi essendo noi usciti pur ora di mezzo a una lotta terribile, che minacciava di rovesciar troni ed altari, e cominciando appena a ristorar con fatica e con istento le perdite fatte, a raffermare la fede affievolita, a raddirizzare i costumi scaduti, non era questo certamente il tempo opportuno da suscitar gare tra il clero, ire nel popolo e odii contro ai ministri del santuario. Fischia d' ogni intorno il turbine non ancor dissipato; si minacciano nuovi pericoli e nuovi guai alla Chiesa; l' iniquità si va dilatando per ogni parte; cresce l'empietà e l' irreligione: e noi anzi che stringerci e collegarci insieme a combattere generosamente le guerre del Signore, ci disuniamo, ci leviam l' un contro l' altro e studiamo di mettere in iscredito quelli che per il loro zelo sono più odiati e perseguitati dai nostri comuni nemici. La qual cosa a me dà grandemente a temere che non sia segno di una prossima e più fiera persecuzione, che Dio permetta alla sua Chiesa. Così almen la pensava S. Cipriano (1); così ce lo dice apertamente Eusebio Cesariense, le cui parole tutte a nostro proposito voglio qui riferire: *Verum cum nos præ nimia quadam licentia in mollitiam delicatam et dissolutam segnitiem essemus prolapsi, cumque alii aliis invidere, maledictis insectari et prope nos ipsi inter nos petulantibus linguis tamquam mutuis armis oppugnare, et aliquan-*

(1) Serm. de lapsis.

do verborum contumelias velut hastas unus in alterum intorquere, et Præsides Ecclesiarum alterius vires infringere, et populi in populum seditionem concitare inciperent; cumque ficta et adumbrata sanctitatis species, quæ oratione nequit exprimi, et simulatio fronte occultata ad immensam quamdam pravitatem serpsisset, divina ultio parcius aliquanto et remissius cœpit in nos animadvertere (1).

Finalmente rispetto all' autore medesimo non credò che sia molto opportuna presentemente la sua opera. Se egli l' avesse pubblicata come voleva fare nel 1848 avrebbe senza fallo avute splendidissime lodi da tutti que' rivoltosi. Il suo nome sarebbe corso sopra tutti i fogli, il suo ingegno levato a cielo, canonizzato il suo zelo; ed egli salutato come uno dei rigeneratori d'Italia, dei riformatori della Chiesa e forse avrebbe avuti ancora solenni incontri e accompagnamenti e ovazioni e luminarie e che so io. Laddove in questo stato presente di cose, egli dovrà contentarsi forse di non poche congratulazioni e lodi, ma private e segrete. Guardisi però attorno e veda da che fatta d'uomini elle muovano.

Certo è che i giornali cattolici della Francia, del Belgio, della Germania e dell' Italia riprovano altamente il suo divisamento. Convengono tutti ch' egli ci ha dato, non una storia del pontificato di Clemente XIV, ma un amaro libello contra i gesuiti. E di fatto l' opera sua ne ha tutta la forma e la sostanza. Tolgasi da essa tutto ciò che vi è di accuse, di falsità, di supposizioni contra i gesuiti, e si vedrà che i due primi volumi si riducono a poche pagine. Basta leggere per poco il sommario dell' indice, dove spesso s'incontrano *i maneggi e gl' intrighi dei gesuiti, le imprudenze dei gesuiti, le calunnie, le bugie e le empietà dei gesuiti e dei loro amici.* Si confronti poi il testo citato, e si troverà che spesso quei gesuiti sono Cardinali, sono Vescovi, sono cattolici zelanti, che si spacciano come bugiardi, ca-

(1) Hist. lib. VIII, c. 1.

lunniatori, intriganti, ingannatori ed empii. Ed ecco che sotto nome di gesuitismo si attacca la più sana parte della Chiesa.

Nè doveva essere altrimenti, quando l'autore prescindendo dalla storia e dagli avvenimenti dei tempi, ha voluto dimostrare che i gesuiti furono giustamente soppressi. Ciò supposto, egli era nella necessità di encomiare e lodare tutti quelli che ebbero parte in quest' opera, i Carvaglio, i Choiseul, i Rhoda, i Mognino, gli Aubeterre, i Bernis ecc. e per lo contrario condannare e biasimare gli altri che vi si opposero, Clemente XIII, i Cardinali Torreggiani, Chigi, Albani, Borromeo, Rezzonico, Oddi, l'Episcopato di Francia ecc. E in questa maniera egli ha preteso di glorificare la memoria di Clemente XIV.

È cosa veramente deplorabile che la memoria di Clemente XIV non abbia sortito peggiori nemici de' suoi medesimi panegiristi. Lodaronlo i filosofi atei del secolo passato; ma sol per annoverarlo con somma ingiustizia nella infame loro schiera. Lodollo il marchese Caracciolo nella romantica vita che ne scrisse; ma sol per contrapporlo ad altri Pontefici, che non gli vanno a sangue. Lodollo più di tutti Vincenzo Gioberti; ma sol per autenticare i suoi principii del cristianesimo ammodernato e della libertà religiosa ch'egli proclama. Lodaronlo tutti i moderni rivoltosi di Europa; ma sol per valersi del nome di lui a combattere la Chiesa e perseguitarne i ministri. Vorrebbe in ultimo il p. Theiner farne uno dei più santi e gloriosi Pontefici che abbiano retto la Chiesa; e con la pubblicazione de' suoi famosi documenti che egli dice aver cavati dagli archivi segreti vaticani (1), ne avvilisce più d' ogni

(1) V' ha chi dubita fortemente se ciò sia vero. Il Card. di Bernis era ambasciatore di Francia: dunque le sue scritture debbono essere state depositate nell' archivio dell' ambasciata di Roma, o del ministro di Parigi, non mai negli archivi vaticani. Aggiungasi che persone di autorità hanno riconosciuti molti concetti del p. Theiner per que' medesimi, che nel 1847 udivansi esprimere da chi avrebbe potuto in quel tempo dargli in mano i manoscritti degli archivi francesi.

altro e ne infama la memoria. Io darò a suo luogo un sunto dei dispacci del Cardinale di Bernis, e giudicheranno i lettori, se sia stata solennissima imprudenza, o qualche cosa di peggio, il divulgare tante miserie, che dovevano essere profondate in eterno obblìo.

« Quanto poi si è ai gesuiti, ben disse la *Bilancia* di » Milano che il p. Theiner contro sua volontà ha fatta la » loro apologia. Da tutti i dispacci che pubblica, si ritrae » che essi furono perseguitati, calunniati, oppressi, aboliti, » perchè così volevano i ministri delle corti. Non un delitto, » non un' accusa si trova contra essi; ma sole generalità » senza prova e senza sostegno, e queste ancora contrad» dittorie ».

Dovrei dire qualche cosa intorno al modo, con cui è scritta quest' opera. Ma ciò si vedrà assai meglio dalle osservazioni che verrò facendo qui appresso. Le contraddizioni, i paralogismi e gli sragionamenti sono frequentissimi, e può avvedersene anche un lettore di men che mezzano intendimento. Or si afferma una cosa, ora la si niega: ora si loda, ed ora si biasima una medesima persona. Dal particolare e dal singolare si argomenta l' universale: da principii veri e certi si deducono conseguenze false e fallaci. Nella prefazione si condannano quelli, che scrivono le storie sopra i dispacci ministeriali, che *spesso sono illusioni e calunnie;* e poi tutta l' opera non è che un mosaico di dispacci ministeriali. Il Cardinal di Bernis in faccia al conclave è uno stordito e le sue relazioni non meritano fede: dieci giorni dopo il conclave egli è un savissimo e profondo diplomatico e i suoi dispacci sono autorevolissimi. Così il conte Mognino per relazione del Nunzio e di altri è un uomo violento, furioso, nemico della S. Sede: indi a poco ci si rappresenta mansueto, benigno, moderato, religioso: Choiseul e Carvaglio sono due zelanti difensori della S. Sede, perchè lo dicono essi di sè. Tutti i gesuiti della Francia e quelli della Germania si opposero con iscandalo al breve di soppressione, perchè il p. La Urilliere disse alcune parole imprudenti in un panegirico recitato a Parigi, e per-

chè il Feller riferì e pubblicò alcune notizie venutegli di Francia. Il testo poi dell' autore, come è stato già notato da altri, non si confà per nulla coi documenti; i documenti non si confanno col testo, anzi sono tra sè anche contrarii e in uno si suppone per vero ciò che nell' altro si suppone per falso.

Quindi a noi non rimane se non se conchiudere col redattore della *Bilancia* (1) che il p. Theiner con questa sua istoria non ha ottenuto altro che gittare al pubblico un libro, il quale sarà a molti cattolici di scandalo e per gli eterodossi un semenzajo di calunnie contro la S. Sede.

Non tutti però la pensano così, anche dopo le tante e ragionevoli censure e critiche fatte alla medesima Istoria; e vi ha forse non pochi i quali persistono tuttavia a volerci far credere ch' ella debba essere accolta da tutti i cattolici, e singolarmente in Roma, con festa e plauso universale. E abbiamo di ciò una prova nel *Manifesto di associazione* e nelle *Osservazioni*, che il professore Francesco Longhena premette alla traduzione della *Storia del Pontificato di Clemente XIV*, ch' egli ha pubblicata in Milano, e che ha fatta, come dice, *con piena approvazione dell' Autore*, cioè del p. Theiner. Di queste osservazioni, prima ancora che uscisse alla luce la traduzione, giunsero in Roma parecchie copie spedite, non si sa da chi, sotto fascia e indirizzate a varie persone. Or essendomene capitata una alle mani, ho creduto bene farvi sopra qualche breve commento in questa seconda edizione, che per appagar il desiderio di molti son costretto a fare della mia stretta apologia, alla quale pure farò con questa occasione alcune giunte e correzioni.

E primieramente il traduttore si protesta *di mettere in avvertenza i lettori contro le turpi mene dei nemici della classica istoria di Clemente XIV, non tanto per la difendere, giacchè da sè medesima si difende, e molto meno ancora per non accendere una polemica istorica*, la quale,

(1) La Bilancia — Giornale di Milano. Giovedì 13 gennajo 1853.

dice di *odiare di tutto cuore, e che certo non potrebbe tornare che a danno dei gesuiti:* ma voler *soltanto prevenire gli amici di buona fede della compagnia di Gesù contro i malnati e capziosi argomenti con che si volle debilitare e torre il merito all'opera mentovata* (1).

Or qui innanzi tratto si vorrebbe intendere dal signor Longhena, quali sieno le turpi mene e gli argomenti malnati e capziosi, con cui i redattori del *Correspondant*, dell'*Ami de la Religion*, della *Voix de la verité*, della *Patrie* di *Bruges*, del *Pays*, dell'*Armonia*, della *Bilancia*, del *Cattolico*, dell'*Amico del Popolo* e di altri giornali cattolici, ai quali egli allude, abbiano sotto pretesto *di difendere la causa del cattolicismo e con la massima mala fede versato tanto fiele, e mostrato di voler togliere il merito all' opera* del p. Theiner? Essi non solamente hanno affermato, ma con sode e convincenti ragioni hanno in più e più modi provato, che l'Istoria scritta dal p. Theiner dee riguardarsi come un tessuto di contraddizioni, di paralogismi, di scaltre e maliziose insinuazioni, di tacite invettive e di formali accuse fatte a torto contra i gesuiti: che in essa molti fatti sono attinti da autori sospetti e dannati, altri sono accresciuti e interpretati sinistramente contra ogni ragione, e altri sono falsi di pianta: che ivi si lodano come probe e utilissime alla Chiesa persone e instituzioni, che di loro natura o per loro malizia conosciutissima e provata miravano unicamente ad oppugnare la Chiesa, ad abbattere la religione, a travagliare il Romano Pontefice; e per lo contrario si biasimano, si vituperano, e si gittan nel fango Pontefici, Vescovi, Cardinali e uomini di ogni maniera, che con le opere e con gli scritti faticarono di più ad onore e a difesa della Chiesa e della Sede Apostolica: che in luogo di rivendicare la memoria di Clemente XIV il p. Theiner con la pubblicazione de'suoi documenti, con la manifestazione di tanti obbrobriosi dispacci, in cui si raccontano le private azioni, i privati colloquii, e si

(1) Pag. III.

espongono i sentimenti intimi e reconditi del medesimo Pontefice, egli ne ha avvilito il nome e disonorata la memoria sopra quello che non abbia mai fatto verun altro scrittore eziandio non cattolico; e quindi che la sua opera, anzi che riuscire di gloria e di difesa alla Chiesa, le sarà pur troppo di onta e di vitupero.

Queste e altre cose simili sono state scritte e dimostrate, non *con turpi mene*, ma citando le parole stesse del p. Theiner, recando in mezzo i fatti, sceverando il vero dal falso, confrontando il testo coi documenti, ed esaminando con le regole della logica i vizii che corrono nella sua argomentazione quasi sempre fallace. Ora il ventilar che si è fatto in questa maniera la sua storia, non può dirsi per certo una *mena turpe:* perocchè avendo egli fatto pubblico il suo libro, io non credo che abbia preteso di costringere tutti gl'intelletti umani a credere ciecamente che sia verità e vangelo tutto ciò, ch'egli ha scritto. Che se gli argomenti addotti contra la = *classica Istoria* = sono paruti al chiarissimo traduttore Longhena *malnati e capziosi,* era suo debito non di affermare semplicemente, ma di provare ad evidenza: e quindi scorrendo ad una ad una le censure fatte in Italia, nella Francia e nel Belgio contra la *classica Istoria,* dovea venirle confutando e dimostrarle insussistenti e false. E potea farlo senza molta fatica e spesa nel procacciarsi i molti *giornali,* che han discussa questa materia; essendo già stati raccolti insieme quasi tutti gli *articoli* dei varii *fogli* in un solo volume pubblicato in due edizioni a Bruxelles (1).

Ma egli forse non ha ciò fatto, *per non accendere una polemica istorica, la quale odia di tutto cuore, e che certo non potrebbe tornare che a danno dei gesuiti.* Con queste parole, se io non erro, vorrebbe chiuder la bocca ai gesuiti così che non potessero dir nulla nè contra la *clas-*

(1) Contradictions historiques du r. p. Augustin Theiner prêtre de l'Oratoire au sujet de la Compagnie de Jésus. 2 édition. Bruxelles, imprimerie de J. Vendereydt. 1853.

sica Istoria, nè contra le osservazioni del traduttore, senza incorrere issofatto la taccia di accendere essi a loro danno una polemica istorica. E questa è pur troppo l'opinione che corre presso non pochi. Ciascheduno che il voglia, può attaccare a voce e in iscritto i gesuiti; può stampar libri a loro infamia con dentrovi mille accuse e mille insinuazioni false e gravissime; può divulgarli liberamente per ogni dove, spacciarli e farli tradurre in varie lingue perchè sieno letti da molte nazioni; e tutto ciò senza taccia di accendere polemica istorica. Anzi si leverà a cielo il fine e lo scopo santissimo dell'autore, e si menerà trionfo del nuovo assalto fatto ad uomini religiosi, e si avrà ancora la cura di propagare gli scritti contra essi, e raccomandarne agli incauti come profittevole la lettura: e ciò senza minimo scrupolo, anzi ostentando zelo acceso per la gloria della Chiesa. Per lo contrario, se i gesuiti rispondono con moderazione, se sventano le accuse, se ne dimostrano le falsità, si grida tosto alla croce contra essi, perchè superbi, perchè caparbii, perchè sono i primi ad accendere gare, liti e polemiche; alla men trista, perchè sono imprudenti: nè si avrà ritegno dal dire che le loro apologie, senza forse averle neppur lette, sono *mene turpi*, sono *argomenti malnati e capziosi*, e che con la massima mala loro fede versano fiele, e mostrano di voler togliere il merito alle opere classiche.

Che stranezza non è mai questa di giudicare e di operare? Se ad ogni uomo, eziandio se vilissimo e di niun conto, compete il diritto naturale di difendersi dalle false accuse e mettere in salvo la propria riputazione; si potrà negare questo a un intero corpo di religiosi, che vive ed opera nella Chiesa, e che per far bene nei prossimi ha stretto bisogno, come dice l'Angelico, di mantenersi salda la sua fama e riputazione? E che? Sono forse i gesuiti decaduti eziandio da ogni diritto naturale? E potrà dirsi a ragione, che essi accendono imprudentemente una polemica, se si mettono puramente in su la giusta e doverosa difesa? Chi è stato il primo a venir all'assalto? Ad accendere la

polemica istorica? Quale cagione, o quale pretesto gliene hanno dato i gesuiti?

Or poichè dunque la polemica è accesa da altri senza loro colpa, conviene smorzarla. Nè potranno essi mai venire a capo di ciò col non far niente e col lasciar correre per il suo verso ciò ch'è acceso; bisogna mostrare che a torto si è suscitato l'incendio, e si è fomentato con esca impropria e riprovevole, e così impedirne ogni avanzamento. Nè abbia timore il signor Longhena che ciò sia *per tornare a danno dei gesuiti.* Essi, nullá ostante i molti difetti che avranno, in questo punto particolare di cui qui si tratta, cioè della loro abolizione, non hanno che temere di danno dalla polemica. Anzi sono sicurissimi, che quanto più si vorrà ventilare questo affare, tanto migliori saranno le prove che a favor loro nuovamente si produrranno, come di fatto è accaduto per la pubblicazione della *classica istoria,* la quale ha confermato con nuove autorità ciò che prima si diceva e si sapeva: e noi lo dimostreremo poi in quest'opera assai chiaramente.

Premesse queste cose, il traduttore passa a manifestare due suoi acerbi dolori che lo trafiggono. Il primo è che *la maggior parte degli articoli* (dei giornali) *siano stati messi su e fabbricati dagl' interessati nella causa,* e che si sieno trovati *amici pronti a prestarsi in così edificante maneggio, decorando siffatti articoli colla loro firma* (1). Se tutti quegli articoli sono, a giudizio suo, *immondi, impudenti, iniqui, malnati e capziosi,* egli dovrebbe anzi gioirne, e non dolersene; perchè, come tali, non potranno mai nuocere alla storia ch' egli difende. Tutt'al più potrebbe mostrar qualche senso di compassione verso gli autori, che furono sì mentecatti da prostituire al pubblico una sì lurida mercanzia; come pure verso i lettori, i quali per non so qual crassa ignoranza, anzi che riprovare, lodarono sì fatte produzioni. In tal caso però era suo debito il dimostrare la verità delle sue asserzioni, mettere in rivista que-

(1) Pag. IV.

gl'infami articoli, e non condannarli, come egli dice di fare, *al meritato disprezzo ed all'oblio.* La taccia d'*immondi* e d'*iniqui* si rifonde dagli scritti negli scrittori, i quali sieno o no interessati nella causa, hanno tutto il diritto di non essere spacciati come iniqui e frodolenti, finchè non si provi a rigor di giustizia. Del rimanente nella causa della verità io credo che debbano essere interessati tutti gli uomini di animo retto ed onesto. Ma egli sotto nome d'interessati nella causa vuol forse significare i soli gesuiti; quasi che tutte le censure, che finora si sono fatte pubblicamente alla storia del p. Theiner, fossero esclusivamente dei gesuiti, ancorchè sotto altri nomi e altre firme. Se il dirlo equivalesse al provarlo avrebbe ragione il signor traduttore: ma in questo caso dovrebbe pure dichiarare in qualche modo, come sia avvenuto che alcune delle critiche sieno state fatte da autori protestanti, e stampate sopra fogli protestanti nella Germania. Saranno ancora questi gesuiti.

Il secondo dolore che *ferisce vie maggiormente il cuore, si è l'indegno e iniquo artificio adoperato in questa occorrenza di tacere tutti i gloriosi atti del pontificato di Clemente XIV.* Anche qui il signor traduttore non ha cagione alcuna di dolersi. Il fine che si hanno proposto gli autori delle censure, il fine che io stesso ho avuto di mira in queste mie *osservazioni,* non è stato di scrivere la storia di Clemente XIV, ma sì di notare gli errori, le falsità, le incoerenze, gli sragionamenti, le illegittime deduzioni che si trovano nella storia del pontificato di Clemente XIV scritta dal p. Theiner. Or che per ottenere questo fine sia necessario un indegno e iniquo artificio di tacere i gloriosi atti di Clemente XIV, non può venire in mente se non a chi non ha il bene di ragionare dirittamente.

Nullameno ridicolo è il lamento che soggiunge appresso, cioè che alcuni abbian voluto *considerare l'opera del p. Theiner non altrimenti che se fosse una malevole aggressione contro la compagnia di Gesù in generale,* mentre l'autore l'ha scritta *con imparzialità, con calma maesto-*

sa, con elevatezza di vedute, e soprattutto con mirabile carità. Chi scrive da senno queste cose, convien dire che o supponga che niuno al mondo abbia letto o sia per leggere l'opera del p. Theiner, o che dopo averla letta sia così ottuso d'ingegno e privo di buon senso da non capire neppure la significazione dei termini. Che sia una delle più virulenti aggressioni fatte ai gesuiti, l'ha già dichiarato la voce universale, e meglio ancora faranno toccar con mano le osservazioni che verranno appresso in questo libro. Vero è che il p. Theiner ripete non rare volte le sue proteste di amicizia e di venerazione. Ma che vale il protestarsi amico e riverente a parole, e poi coi fatti mostrarsi sommamente ostile e aggressivo? Di questi amici i gesuiti ne han già troppi; nè fa mestieri che altri ne accresca il numero, mettendosi nelle loro file. E quindi senza tema d'ingratitudine possono benissimo non riguardarli come amici.

Dopo aver esposte queste amarezze del suo cuore, il traduttore passa a confutare i *pretesi errori*, come egli dice, imputati alla *classica istoria:* e li riduce tutti a cinque soli capi. Se egli, invece di condannarle *al disprezzo* e *all'oblio*, avesse lette le scritture che o sopra i pubblici fogli o in libri a parte sono state pubblicate in questa materia, avrebbe senza fallo trovato che gli errori imputati sono ben altro che soli cinque. Ma vediamo almeno com'egli si tolga d'impaccio rispetto a questi.

E primieramente alla osservazione già fatta da tutti, che l'Autore abbia depressa e oltraggiata la memoria di Clemente XIII, risponde il traduttore, che *secondo il raccontare del p. Theiner,* Clemente XIII *si pare maestoso nell'operato suo nell'affare della compagnia di Gesù;* e che però *i gesuiti dovrebbero essergli gratissimi per aver manifestato tutto l'operare magnanimo di questo pontefice in favor loro* (1). Or questa appunto è la contraddizione palpabile che si è riconosciuta nella *classica istoria.* È verissimo che dai fatti medesimi, dalle allocuzioni, dalle let-

(1) Pag. VI.

tere e dai dispacci che ivi si riferiscono, pieni di magnanimo zelo, d'invitta costanza e di fortissimo vigore in difesa non solamente dei gesuiti, ma dei diritti inviolabili della Chiesa e della Sede Apostolica, Clemente XIII ci appare, come fu di fatto, uno dei più vigilanti e generosi Pastori, che senza verun umano riguardo, ma sol per adempimento di coscienzioso dovere, a costo pur della vita si oppongono alle mene, agli assalti e alle violenze degli empii, che tentano il dilaceramento del gregge. Per ciò egli dovrebbe essere commendato altamente e messo a paro coi Gregorii e coi Leoni Magni. E pure non è questa la conseguenza che l'Autore cava dalle sue premesse. Egli anzi deduce da ciò che Clemente XIII era un *piloto male esperto per guidare la nave della Chiesa;* che i suoi disegni sono *sogni innocenti, ma insensati;* che *compromette i diritti del pontificato, e attira sopra la S. Sede i maggiori pericoli e disastri;* ch'egli era in somma uno di quei Pontefici, che avranno avute *vedute angeliche e sante,* ma non sono stati *adatti ai tempi,* di cui egli *ignorava perfettamente i bisogni e le circostanze.* Che vale dunque il raccontare le geste magnanime di tanto Pontefice, se ciò si fa unicamente per vituperarlo e per oltraggiarlo? E di fatto il traduttore, seguendo il medesimo stile, dopo le parole addotte di sopra, soggiunge: Esser vero che Clemente *abbia ceduto alquanto troppo alle sue particolari inclinazioni verso la Compagnia, senza aver riguardo alle circostanze del tempo, e senza considerare lo stato in che la Compagnia medesima trovavasi a' giorni suoi per propria disgrazia;* e quindi esser degno *di compassione.* Le circostanze dei tempi erano tali, cioè da ogni parte, sia dai filosofi increduli, sia dai giansenisti eretici, si muoveva un'aspra guerra contra la Chiesa e la S. Sede: e lo stato in che trovavasi allora la Compagnia, era tale; cioè d'essere in più regni contra ogni ragione e giustizia, contra le leggi canoniche e l'immunità ecclesiastica, perseguitata, oppressa, sentenziata e barbaramente scacciata. Si potrà pertanto dire che Clemente XIII abbia ceduto troppo alle sue particolari incli-

nazioni senza aver riguardo ai tempi? Si potrà aver di lui compassione, perchè con petto sacerdotale, e mosso, com'egli protesta in più luoghi, dall'obbligo del suo ministero e dai dettami della coscienza, si oppose come muro fortissimo a respingere gli assalti e a difendere la Chiesa e la Compagnia, che al medesimo tempo e per la medesima causa erano amendue attaccate brutalmente? Ma intorno a ciò ci verrà meglio in acconcio di ragionare più al disteso nel decorso di quest'opera.

Singolarissimo poi è il modo, con cui il traduttore si spaccia dalla osservazione fatta intorno alla pretesa estorsione della Bolla *Apostolicum* di Clemente XIII. Risponde che ciò *apertamente si asserisce nel noto Breve abolitivo* di Clemente XIV. E soggiunge con gran forza di argomentazione: *Chi meglio di lui poteva saperlo?* Alla quale interrogazione noi rispondiamo subitamente e semplicemente: Che meglio di lui poteva saperlo Clemente XIII, che fu desso che sottoscrisse e pubblicò quella Bolla; che la raccomandò ai Nunzii; e che in essa si protesta di averla fatta di moto proprio, ad istanza di molti vescovi di tutta la cristianità, e per dovere del suo ministero: che non contento di ciò, la difese contro ai detrattori che la spacciavano per estorta, e la confermò di nuovo con altri venti e più Brevi scritti a varii Vescovi. Ecco chi ne sapeva meglio. Nè mi stendo di più in questa materia, che i lettori troveranno sodamente e chiaramente trattata nel corpo dell'opera.

Più brevemente mi sbrigherò dalla discolpa addotta dal traduttore intorno all'avere il p. Theiner encomiati alcuni ministri dei Sovrani, riputati sin qui nemici della Chiesa, come sono Choiseul e Pombal e altri, perchè di queste cose dovremo poi trattare a parte. Egli con molta semplicità ci risponde che l'autore *parla con santo sdegno del marchese di Pombal sotto Clemente XIII; e che non doveva, nè poteva condannare il medesimo ministro, quando con una sì rara e piuttosto unica che singolare generosità seconda per ogni parte i santissimi avvisi e prov-*

vedimenti del gran pontefice Clemente XIV in pro della Chiesa portoghese. Dunque, morto Clemente XIII, Pombal di nemico dichiarato ch'egli era della Chiesa e della Sede Apostolica, si tramutò per miracolo in un zelantissimo difensore dell'una e dell'altra? Se queste cose si scrivessero pei Cinesi, che non san nulla dei fatti e delle istorie nostre, si potrebbero pur passare. Ma egli è un insulto che si fa all'Europa e alla Chiesa il pubblicarle tra noi che ben sappiamo che le maggiori ostilità di Pombal contro alla religione ebbero luogo appunto dopo la morte di Clemente XIII, come ha dimostrato il Card. Pacca nelle sue Memorie sul Portogallo, e come ha confermato nel 1836 il medesimo p. Theiner nella sua dissertazione fatta in lode delle medesime Memorie, e pubblicata negli *Annali di Religione.* Quanto poi si è a Choiseul, vedremo a suo luogo, se i fatti di lui abbiano potuto indurre il nostro Autore a rivendicarne la memoria. Certo è che in questa sua nuova istoria del pontificato di Clemente XIV, ove si abbatte in gente apertamente contraria e ostile ai gesuiti, trova sempre titoli da rivendicarne la memoria: e se i fatti loro in onta della Chiesa non possono ammettere scusa alcuna, egli almeno, tacendo di questi, li loda e gli esalta per le loro doti naturali d'ingegno, di prudenza, di moderazione, di politica. Laddove i difensori o gli amici dei gesuiti, avvegnachè uomini di specchiatissima probità, han sempre, secondo lui, qualche pecca o d'imprudenza, o di avventatezza, o di venalità, o di passione sfrenata; e però non essendo stati adatti ai tempi, hanno sempre prodotto più male che bene. *Gli amici dei gesuiti*, dice egli, *mancano essenzialmente di perspicacia, e sono privi delle prime nozioni del senso comune* (1). E in altri luoghi egli ripete spesso che i gesuiti e gli amici dei gesuiti sono uomini *imprudenti, intriganti, calunniatori, satirici, stolti, rivoltosi, insu-*

(1) Tom. II pag. 105. = Se vera fosse la protesta ch'egli fa, d'essere lui strettamente legato con vincoli d'amicizia ai gesuiti, ne seguirebbe che più di molti altri ei dovesse giudicarsi privo di perspicacia e di senso comune.

bordinati, maligni, fanatici ecc.; che sono tutti epiteti che si trovano alla lettera nella sua storia. Or questo potrà ragionevolmente attribuirsi ad effetto di *coscienza storica*, secondo che dice il traduttore? Andiamo avanti.

« Nè meno ingiusto, prosiegue il traduttore, e di mali-
» zia pieno è ciò che si rimprovera inoltre all' illustre au-
» tore, cioè a dire, non aver egli nel corso dell'opera sua
» tenuto conto dello spirito filosofico, novatore ed empio
» del secolo passato. Insensati e ciechi critici che siete!
» Avete voi mai letto una pagina dei gloriosi annali di
» Clemente XIV? Figli ciechi e indegni della Chiesa, sem-
» bra oggimai che vi reputiate a vergogna di leggere i
» fatti ammirevoli del vostro padre e di deporre finalmente
» i fatali pregiudizii intorno a lui e rendergli la dovuta
» giustizia. Non vedete con quale accesa carità, con quan-
» to zelo, con che mirabile eroismo lotta egli e combatte
» in tutti i modi contro qualsivoglia innovazione che vo-
» levasi fare nella Chiesa? Con quale petto ecc. ecc. ecc. »
e dopo aver dette altre cose dello zelo di Clemente XIV conchiude in fine la sua argomentazione così: « E con qual
» fronte potete dunque asserire che l'illustre istorico non
» abbia tenuto conto veruno dello sventurato spirito del
» secolo decimottavo? »

Di qui ognun vede che il traduttore non ha neppure capito la forza e il soggetto dell'obbiezione. Si è detto e scritto che il p. Theiner non ha tenuto conto dello spirito filosofico ed empio del secolo passato; perchè laddove è certissimo che la guerra atrocissima fatta alla Chiesa e ai gesuiti mosse appunto da quel medesimo spirito, il p. Theiner, prescindendo da esso quasi non fosse mai stato, l'attribuisce unicamente all' imprudenza, alla melensaggine e alle illusioni di Clemente XIII e dei gesuiti, o tutt'al più all' opinione pubblica. Come entra adunque qui per tutta risposta il panegirico dello zelo di Clemente XIV?

Ma per conoscere quanto sia forte e valente nella logica il signor professore Longhena basterà riferire un suo terribile dilemma, con cui crede di mettere a terra tutti i

suoi finti avversarii. Dopo aver detto che Clemente XIV fu *un vero angelo di pace, perchè riconciliò tutti i regni cattolici, e raffrenò il torrente delle innovazioni e della terribile rivoluzione ecclesiastica formatasi e cresciuta in baldanza sotto il pontificato di Clemente XIII* (1); dopo aver declamato con santo zelo contra que' ciechi e maligni che non vogliono riconoscere *quel glorioso avvenimento*, anzi reputano quella pace come la cagione di tutte le disavventure che in processo di tempo travolsero la Chiesa nel medesimo vortice sotto il venerando Pontefice Pio VI; stringe in fine il suo argomento in questa forma: « Noi non sapremmo per vero, quale dei due » Pontefici siate più pronti ad oltraggiare; se Clemente » XIV l' autore della pace, o Pio VI nel cui regno quella » pace cessò. Attenendoci alla logica deduzione, applichiamola al caso nostro. La pace ridonata alla Chiesa » da Clemente XIV, per essere principio e cagione di tanti » mali inesprimibili, o doveva essere stata compra con » mezzi illeciti, pericolosi e turpi, ovvero, ciò non essendo, » di necessità fa d'uopo che voi confessiate che il successore di Clemente XIV non abbia saputo mantenere questa pace gloriosissima. Ecco a qual dilemma terribile vi » mena la vostra cecità ». Fin qui il traduttore: a cui noi, tuttochè ciechi, rispondiamo senza esitare che qui non v' ha neppure dilemma secondo le regole della logica: e ciò perchè non corre niuna connessione tra le due proposizioni, le quali per niente sono contrarie, non che contraddittorie.

Io per l'opposito, senza entrare nella quistione proposta, argomento così. Egli è certo certissimo e per i fatti e per la storia, che la gloriosa pace ottenuta da Clemente XIV, sotto il pontificato di Pio VI non durò, nè si mantenne; anzi fu sì turbata e sconvolta, che il medesimo Pontefice

(1) Che voglia qui intendere per questa *terribile rivoluzione ecclesiastica*, noi non lo sappiamo. Abbiamo finora sempre creduto che quella rivoluzione fosse stata antireligiosa e antiecclesiastica.

dovette bere sino all' ultima feccia il calice dell'amarezza. Dunque o Pio VI non seppe mantenersi quella gloriosa pace, come conchiude il traduttore; o quella non era vera pace, come conchiudo io. Se un furioso assassino assalendomi con le armi alla mano mi costringe alla dura alternativa di perder la vita, ovvero i danari, io con cedere subitamente i danari ottengo pace. Ma questa non sarà mai vera pace, e durerà sol fino a tanto che non venga il pensiero e il destro al medesimo o ad altri assassini di rinnovare l' assalto. Or alcuni ministri delle corti promisero di riconciliarsi con la S. Sede, di cessare dalla persecuzione che essi stessi le avevano mossa, e dalle violenze con che la travagliavano, ma a condizione che si abolisse la Compagnia, come ci fa sapere e per propria confessione e per i dispacci che pubblica nella sua opera il p. Theiner. La Compagnia fu abolita: e quindi si ebbe pace e riconciliazione. Morto Clemente XIV venne in mente ad altri di usurparsi il dominio temporale della Chiesa: e quindi rinnovarono più che mai furiosi gli assalti e le violenze. Promisero anch'essi pace e riconciliazione, purchè Pio VI spontaneamente cedesse i suoi stati. Ma Pio VI credette bene di non patteggiare a sì grave costo la pace; e però dovette morir vittima della persecuzione. Secondo l'argomentazione del traduttore Pio VI non conosceva certo i bisogni e le circostanze dei tempi. Egli doveva cedere, e così campar sè da tanti disastri e ridonare alla Chiesa la pace. Ma che farci? Pio VI non era di questo sentimento.

Assai peggiore è il modo, con cui si vorrebbe ribattere l'osservazione fatta generalmente da tutti; che cioè il p. Theiner siasi contraddetto negli Annali Clementini con tutto ciò ch' esso medesimo scrisse nelle sue opere anteriori. Il traduttore non si contenta di poco, e quindi ci dà non una, ma tre risposte in confutazione. Giudichino i lettori, quale di esse possa dirsi la peggiore.

La prima è: « Che cotal rimprovero pare che debba » tornare piuttosto in onore che in disdoro dell' Autore; » perciocchè rende gloriosa testimonianza alla sua confes-

» sione storica, allorchè disse ch'egli sarebbesi fatto sem-
» pre mai uno scrupolo di coscienza di tacere o di travi-
» sare una minima parte della gloria della compagnia di
» Gesù; ma che per questa medesima cagione si sarebbe
» creduto in diritto di porre in chiaro gli atti di debolez-
» za e i fatti di parecchi membri di questo inclito istitu-
» to (1) ». L'argomento adunque del traduttore si riduce a questo: Il p. Theiner nella prefazione della Storia di Clemente XIV si è protestato di voler dire la verità, e non dissimular niente. Dunque non è meraviglia se in essa siasi contraddetto con ciò che scrisse nelle opere anteriori: anzi ciò dee tornare piuttosto in onore, che in disdoro suo. Dalla quale argomentazione, se mal non mi appongo, non può dedursi altra conseguenza se non se questa, cioè che dunque il p. Theiner nelle sue opere anteriori non ha detta la verità, o ha dissimulato contra coscienza; e in tal caso sempre sarà vero ch'egli si è contraddetto.

La seconda risposta è: « Che l'autore nelle sue antece-
» denti opere ha sempre parlato della compagnia di Gesù
» per modi generali, e che nella presente non parla che
» degli ultimi scorci della esistenza della società di Gesù
» sotto Clemente XIV ». La quale asserzione non ha nessun valore, essendo interamente falsa: perocchè l'Autore e in questa istoria e in molti luoghi delle opere anteriori parla dei medesimi fatti e delle medesime persone, come si vedrà a moltissimi esempi.

La terza risposta è: « Che supposto ancora che l'Autore
» avesse in avvenire modificato il suo giudizio antecedente
» intorno a varii avvenimenti ed a certe persone, non avreb-
» be ciò fatto per capriccio o per passione, sì bene per
» stretta coscienza istorica, dopo scoperti documenti irre-
» fragabili che esigevano imperiosamente cotale modifica-
» zione ». Potrebbe avere qualche peso questa ragione addotta dal traduttore se egli ci avesse ben comprovate e raffermate le cose seguenti: 1° l'autenticità dei docu-

(1) Pag. XI.

menti: 2º l'autorità e il valore che ad essi si debba dare: 3º che sieno veramente tali, che esigano imperiosamente modificazione dei precedenti giudizii. Or ciò è appunto quello che egli non ha mai provato, nè potrà mai provare. Quando pure si volesse supporre verissima e incontrastabile l'autenticità di tutti i documenti, che reca in mezzo il p. Theiner nella sua opera, il certo si è che essi sono tutti di un medesimo colore, e di una sola fusione. Sono scritture pubbliche e private de' più dichiarati ed aperti avversarii e nemici dei gesuiti. E di fatto il p. Theiner sulla fine della sua Storia ci fa sapere, che *tutte le opere scritte dai gesuiti e dagli amici dei gesuiti intorno ai fatti di Clemente XIV e alla loro abolizione, sono frutto di illusioni deplorabilissime, piene d' errori senza numero e talora non esenti da menzogne.* Dunque per conoscere la storia dell'abolizione dei gesuiti non convien ricorrere alle opere dei gesuiti e degli amici dei gesuiti, ma a quelli dei loro nemici e calunniatori. Così facendo, egli ha creduto di dar peso e valore ai suoi documenti estratti dalle opere e dalle scritture dei nemici dei gesuiti. Ma se questa poi abbia a riputarsi una giusta norma di storico coscienzioso, lascio giudicarlo a chi ha fior di senno.

Ma su: abbiano pure que' documenti la loro autorità; abbiano il loro valore. Che direbbesi se conchiudessero tutto l'opposto di quello che l'autore si è proposto di dimostrare per mezzo di essi? Eppure tant'è; e noi lo vedremo chiaramente a suo luogo. Dunque per qualunque verso si voglia considerare la cosa, l'autore non può liberarsi dalla taccia di contraddizione.

Finalmente il traduttore volendo mostrare che la pubblicazione della classica istoria sia stata non pure *opportuna,* ma *necessaria,* lascia per poco lo stile di apologista, e prende all' improvviso autorità e tuono di teologo morale e d' interprete della divina Scrittura. Per tanto ci fa sapere, che « le sacre carte sì dell' antica che della nuova alleanza » insegnano essere dovere, o meglio obbligo strettissimo » di coscienza e precetto divino il ristabilire l' onore e il

» buon nome a quelli, a cui fu tolto ingiustamente. Se » dunque il divino Signore tanto nel vecchio quanto nel » nuovo Testamento c'inculca con parole fortissime di re- » stituire l'onore rapito anche ai più meschini tra i poveri » senza aver alcun riguardo; quanto più rilevante non do- » vrà essere questo dovere, che è quasi l'apice della legge » evangelica, trattandosi di un papa, capo e moderatore di » tutta la famiglia cristiana (1)? » Or che dovrò io rispondere a una sì profonda speculazione di dottrina? Dirò che se fin ora il sig. traduttore ci si è dato a conoscere per un cattivo apologista, qui mette a risico la sua riputazione facendola da pessimo moralista. E primieramente in qual luogo delle sacre Carte sì dell'antica come della nuova alleanza ha egli trovato che *a chiunque*, come egli suppone, corra strettissimo obbligo e precetto divino di ristabilire l'onore e il buon nome, che altri possa aver tolto al suo prossimo? Il precetto divino obbliga unicamente il colpevole, cioè colui che ha offesa la fama e la riputazione degli altri sia con la calunnia, sia con la menzogna. Pertanto nel caso nostro essendo, secondo l'avviso dell'Autore, i gesuiti e gli amici dei gesuiti i veri calunniatori e menzogneri, ad essi propriamente, non già al p. Theiner o al suo traduttore, corre obbligo e precetto di ristabilire la fama tolta. Di più, in qual luogo delle sacre Carte si legge che per difendere la riputazione di uno, si possa e si debba ingiustamente offendere la riputazione di altri, anzi di un'intera società religiosa? Finalmente è egli poi vero che i gesuiti e gli amici dei gesuiti abbiano con calunnie e menzogne infamata la memoria di Clemente XIV? Calunnia e menzogna, secondo l'Autore, è stata l'essersi detto e scritto che Clemente XIV pressato dalle furiose istanze di alcuni ministri delle corti, atterrito dalle continue minacce, oppresso dalle crudeli violenze, abbia alla fine, suo malgrado e contro sua voglia, abolita la Compagnia. Qui si riducono più o meno, se ben si mira, tutte le declamazioni dell'Autore.

(1) Pag. XII.

Or egli, mentre da un lato con la pubblicazione de' suoi documenti comprova e rafferma pienamente tutte quelle istanze, minacce e violenze; dall'altro lato per ristabilire la memoria offesa di Clemente XIV si sforza di provare e di conchiudere ch' egli si condusse al fatto della loro abolizione spontaneamente, volontariamente, con freddezza e con calma di animo, anzi per ispirazione divina: e in prova di ciò ci riferisce le sue lettere scritte ai Principi, le sue promesse fatte ai ministri, le sue operazioni per preparare l' opinione pubblica, per mortificare i gesuiti e far loro perdere la stima e il credito in che erano presso i popoli, con quel tanto di più che io non ho voluto neppure accennare nel corso dell' opera. E questo è adunque il modo, con cui l'Autore si è creduto obbligato in coscienza e stretto da precetto divino di rivendicare dalle calunnie la memoria di Clemente XIV? E potrà dopo ciò ridirci il traduttore, che la classica istoria, a giudizio *di tutti i buoni e saggi uomini dee essere accolta con festa e consolazione grande e veramente cristiana dall' Italia tutta, e specialmente da Roma?*

Dal saggio che il traduttore ci ha dato nel confutare queste cinque accuse mosse alla *classica istoria* si può argomentare del rimanente, ch' egli prosiegue a ragionare per altre sei pagine. Ci vien dicendo che « gli evangelisti
» tennero il medesimo stile che il p. Theiner nel raccon-
» tare gli avvenimenti della Chiesa nascente e nel censu-
» rare senza alcuna considerazione le azioni di alcuni (1):
» che gli amici dei gesuiti sembrano voler porre innanzi
» la gloria di questa società all'onore e al ben della Chiesa
» e del papato (2): che i medesimi organi della stampa
» cattolica, come l' *Universo religioso*, e l' *Amico della*
» *Religione*, ambedue giornali padroneggiati da coloro che
» hanno parziale interesse nella causa di Clemente XIV,
» han fatto causa comune con gli empii, coi nemici della

(1) Pag. XIII.
(2) Pag. XIV.

» Chiesa e cogli eterodossi (1): che non ostante il dispo-
» tismo, che gl'interessati nella causa hanno cercato a
» tutt'uomo d'esercitare con riprovevoli pretesti sopra
» gl'intelletti degli scrittori cattolici d'altronde commen-
» devoli per ogni rispetto, altri non meno degni di onore
» e di laude per il loro amore sincerissimo alla Chiesa non
» hanno tralasciato di rendere la dovuta giustizia all'illu-
» stre storico, *manifestando a lui* la loro riconoscenza e
» tutta la loro ammirazione per la classica sua opera (2):
» che molti giornali cattolici cresciuti in buona e sincera fa-
» ma, anco in Francia, hanno parlato parte a parte di essa e
» hanno voluto onorare ed abbellire le loro colonne coi più
» egregi e rilevanti squarci di quest'opera »; e in fede di ciò
si riferiscono alcuni articoli della *Presse religieuse* (3): che
« tutti di coscienza comune s'uniscono nel dire che cote-
» sta storia non è scritta con spirito di parte verso la com-
» pagnia »; e in prova si trascrive un secondo articolo della
Presse (4): che « i redattori di quei giornali ricevettero
» di soppiatto l'avviso di troncare a mezzo siffatte pub-
» blicazioni, e questo avviso è stato accompagnato da mi-
» nacce, sia d'incorrere nella disgrazia dell'autorità ec-
» clesiastica, anche quella di Roma, sia di perdere gli ab-
» bonati se avessero continuato a parlare favorevolmente
» e secondo verità del pontificato di Clemente XIV (5): che
» con queste arti turpissime si è pervenuto con facilità a
» corrompere e inimicare l'opinione pubblica dei cattolici
» intorno alla classica opera; e che tali arti non mirava-
» no ad altro fuor che ad ajutare e ad assicurare il trionfo
» dell'infame scritto di Cretineau-Joly, il quale, senza con-
» tenere un solo vero e positivo argomento contro la no-

(1) Pag. XV.
(2) Pag. XVI.
(3) Pag. XVII. Tra i molti giornali cattolici cresciuti in buona e sincera fama dovea pure citare il *Débats*, che lodò la classica istoria.
(4) Pag. XVII.
(5) Pag. XVII. E potrebbe ancora aggiungere che il Maestro del Sacro Palazzo, come mi fu riferito, ha proibito ultimamente l'introduzione in Roma della sua traduzione.

» minata storia, non è che un continuo tessuto delle più » abbiette assurdità, pazzie e millanterie, che un torrente » di villanie e vituperii; che tristi fatti furono svelati in » quella congiuntura sui rapporti vicendevoli che interve- » nivano tra il calunniatore di Clemente XIV e i padri » della compagnia di Gesù, massimamente in seguito della » celebre lettera del Generale testè defunto » (1).

Queste sono le cose, che il traduttore espone nel rimanente delle sue osservazioni. Non voglio abusarmi della bontà dei lettori prendendo a confutarle partitamente. Essi a prima vista, e meglio di me, potranno conoscere e giudicare qual peso e quale autorità loro si possa dare; e quindi a me basterà l'averle qui riferite in succinto con le parole medesime del traduttore.

Conchiude egli in fine la sua lunga dissertazione con trascrivere alcuni brani cavati dalla Vita del B. Paolo della Croce, dai quali apparisce che quel sant' uomo *stimava ed amava* Clemente XIV fino *a chiamarlo non altrimenti che Santo.* Or se da ciò il traduttore volesse inferire che dunque tutti e singoli gli atti sì pubblici come privati di Clemente XIV siano da riputarsi santissimi per testimonianza del B. Paolo, la conseguenza sarebbe maggiore delle premesse: come io pure male argomenterei secondo le regole della logica, se dalla lettera che riferirò nell' appendice, e da cui è manifesto che l B. Paolo amava e stimava i gesuiti sino a chiamarli innocenti, volessi dedurre e conchiudere che dunque tutti gli atti dei gesuiti di quei tempi sieno stati per autorità del B. Paolo innocentissimi.

Del rimanente la quistione non è sulla bontà e santità

(1) Ognun vede da queste parole, gittate via così alla ventura, che si vorrebbe mettere in dubbio la veracità della protesta già fatta dal p. Giovanni Roothan sotto il dì 24 dicembre 1852, e così infamare la memoria di lui. Ma per buona sorte non è questo il solo documento che ci è rimasto intorno ai sentimenti suoi. V'ha in Roma e nella Francia e in altri luoghi un gran numero di persone che possono testificare di ciò ch' egli operasse e dicesse in questa materia: e negli archivii della Nunziatura di Parigi si dovrebbe pur rinvenire una sua lettera in data dei 18 aprile 1847, della quale il p. Theiner dovrebbe pur sapere qualche cosa.

di Clemente XIV, ma intorno alle persecuzioni mosse nel secolo passato dai filosofi increduli e dai ministri di alcune corti ai gesuiti, e intorno alla loro abolizione. Or quanto si è alle prime, il B. Paolo fin dall' anno 1767 diceva *di esserne molto a parte, e che al solo pensarvi non poteva a meno di non gemere e lagrimare, vedendo angustiati in simil guisa tanti poveri innocenti religiosi, e nel tempo stesso trionfare il demonio, diminuita la maggior gloria di Dio, e tante anime perdute per mancanza di quell' ajuto spirituale, che dai medesimi padri gli era somministrato in tutte le parti del mondo; e perciò non mancava di farne specialissime orazioni a Dio* (1).

Quanto poi si è all' abolizione dei gesuiti, io non ho presentemente alla mano scritture originali del B. Paolo: ma per quanto io so ed ho udito dire, i suoi sentimenti non sono punto dissomiglianti da quelli, che manifestò un altro gran Santo, suo contemporaneo, Alfonso Maria de Liguori Vescovo di S. Agata e Fondatore ancor egli di una Congregazione, cioè della Congregazione del ss. Redentore.

Ecco dunque ciò che si legge di lui nella vita scrittane dal P. D. Pier Luigi Rispoli Consultore e Segretario Generale della medesima Congregazione (2).

« La celebre Compagnia di Gesù era come lo scudo della » fede. Pareva suscitata da Dio per difendere la religione. » Doveva avere per nemico lo spirito di un secolo irreli- » gioso. Dalla sua nascita la Compagnia di Gesù è stata » sempre onorata dall' odio di tutti i nemici della Chiesa. » Ma è stata più onorata dai suffragii di tutti gli uomini » di Dio. I congiurati giudicarono che bisognava comin- » ciare dai gesuiti il loro piano di distruzione. I filosofi ed » i giansenisti si collegarono per rovesciarli. Nulla pote- » rono tanti personaggi, che si dichiararono per la causa » di questi religiosi. L' anima di Alfonso era oppressa da

(1) Vedi la lettera nell' appendice.

(2) Napoli, Tipografia Sangiacomo, 1834.

» dolore all' aspetto della violente tempesta, che erasi eccitata contro di essi. Ne viveva in una continua agitazione sui risultati delle manovre, che s'impiegavano per perderli. *Io non ho ancora ricevuto alcuna notizia sugli affari della vostra Compagnia,* scriveva il Santo al provinciale De Matteis; *ne provo una costernazione più di quella che se si trattasse della nostra propria Congregazione . . .*

» Quando i perversi ebbero avanzati i loro progetti, e che esso li vide sul punto di riuscire, Alfonso diceva con un presentimento quasi profetico: *La Chiesa si chiama la vigna di Gesù Cristo; ma se si tolgono gli operai, che debbono coltivarla, vi nasceranno de' rovi e delle spine, sotto le quali si nasconderanno de' serpenti per corrodere sordamente il trono e l' altare. Se i gesuiti sono distrutti, noi siamo perduti* (1).

» Conosceva Alfonso l'iniquità di quelli, che volevano con violenza la distruzione dei gesuiti. Clemente XIII venne a morte. Il suo successore fu agitato dai più fieri assalti. Il primo con la sua energia aveva tolto al partito nemico ogni speranza di vincerlo. Il partito esisteva. La sua violenza si era aumentata dopo la morte del Pontefice. Vedeva Alfonso i torbidi eccitati nella Chiesa di Dio: prevedeva le funeste conseguenze. Era in preda al più amaro dolore. Vedeva compromessa la pace della Chiesa e del suo novello Capo. Ne offriva a Dio continue preghiere. Egli risentiva in sè stesso tutti i colpi, che l' empietà e l' iniquità tiravano alla Religione. Si affliggeva particolarmente della tempesta sempre più furiosa, che erasi alzata da tutti i lati contro i gesuiti. *Tutto è trama,* ei diceva, *dei giansenisti e di tanti miscredenti. Se questi ottengono veder distrutta la Compagnia, non hanno più che pretendere. Rovesciato questo baluardo, in quale sconvolgimento con la Chiesa non si vedrebbe anche lo stato! Rovinati i gesuiti, in maggiori trava-*

(1) Parte terza, capo XIII, pag. 243.

» *gli si vedrebbe il Papa e la Chiesa. I giansenisti non*
» *hanno in mira la sola Compagnia, ma colla Compagnia*
» *la Chiesa e lo stato.*

» Tali erano i pensieri e i timori di Alfonso, allorquan-
» do Clemente XIV diede sotto la data dei 22 luglio 1773
» il Breve, che sopprimeva la Compagnia di Gesù. Fu questo
» un colpo terribile pel nostro Santo. Quantunque egli non
» ne parlasse, si conosceva a sufficienza, che il suo cuore
» era stato ferito al vivo. Adorava in silenzio i segreti giu-
» dizj di Dio nella condotta del Sommo Pontefice. Fu sen-
» tito un giorno esclamare, gittando un profondo sospiro:
» *Povero Papa! Che poteva egli fare nelle difficili cir-*
» *costanze ove si trovava? Tutti domandavano di con-*
» *certo questa soppressione: per noi non dobbiamo far*
» *altro che adorare in segreto gli imperscrutabili giudi-*
» *zj di Dio e starcene tranquilli; poichè io sono certo*
» *che quando non restasse in avvenire, che un solo ge-*
» *suita, questi sarebbe abbastanza potente per ristabi-*
» *lire la Compagnia* (1).

» Tutto il mondo conosce le crudeli agitazioni di Cle-
» mente XIV dopo il Breve di soppressione dei gesuiti: gli
» affari della Chiesa trovavansi in uno stato sempre più
» deplorabile. Le persecuzioni si suscitavano senza inter-
» ruzione. Il Papa viveva in mille affanni. Alfonso divideva
» il dolore col Pontefice per la Chiesa perseguitata. Si
» consolava solo con la preghiera. Ma vedeva il danno che
» l'inferno faceva in un secolo traviato. Scrisse egli a tut-
» te le nostre comunità: scrisse al P. De Paola: *Mi ha*
» *detto il superiore de' Cinesi, che è venuto da Roma,*
» *che il Papa sta mesto, ed ha ragione: mentre non si*
» *vede luce per questa benedetta pace.* In fine dice: *Pre-*
» *gate per il Papa che sta così afflitto: Dio sa quanto*
» *lo compatisco.* Così al p. Villani: *Le nuove della Chiesa*
» *vanno di male in peggio. Son cose da piangere per*
» *quello che mi ha detto monsignor Rosetti venuto da*

(1) Ivi, pag. 245.

» *Roma. Il Papa sta afflittissimo..... Io non fo altro*
» *che dire: Povero Papa, povero Papa, afflitto da tutte*
» *le parti. Prego sempre per lui, che il Signore l'ajuti.*
» *Sta sempre chiuso e non vuol sentir niuno. Bisogna*
» *pertanto pregare con modo speciale per il Papa e per*
» *la Chiesa. Preghiamo Iddio che tolga il Papa da que-*
» *sta malinconia.*

» Sono edificanti altre lettere del nostro Santo. Manife-
» sta sempre l'espressione della sua filiale inquietudine
» per le pene desolanti di un Sommo Pontefice. Il cielo
» volle liberare il Papa da tante afflizioni. Mentre Alfonso
» manifestava sì belli sentimenti, mentre porgeva all'Al-
» tissimo ferventi preghiere, Iddio segnalò la sua miseri-
» cordia su gli ultimi momenti di Clemente XIV. Avvenne
» un raro prodigio tanto consolante in sè stesso, quanto
» interessante per la memoria di questo Papa ecc. » (1).
E prosiegue a raccontare la prodigiosa apparizione di s. Alfonso al moribondo Pontefice.

E tanto basti aver detto di queste osservazioni, che il signor professore Francesco Longhena ha creduto bene di premettere alla traduzione, che *il Signore*, com'egli dice, *per il bene e per la gloria della Chiesa sua, gli ha ispirato di fare della classica storia del pontificato di Clemente XIV.* Egli si protesta con animo generoso che, *se per il benchè leggiero servizio che rende alla cattolica Chiesa col volgarizzamento di questa storia avesse ad esser preso di mira ed assaltato, abbandonerà cotali avversarii nel loro gracchiare, nè li degnerà nemmeno di uno sguardo, lasciandoli in balìa o della loro cecità, o della loro ignoranza, e finalmente della loro pessima fede, poichè ciascuna di queste tre cause non può a meno che spingerli ad impugnare, non che a screditare la presente storia di Clemente XIV.* E aggiunge queste singolarissime parole: *A questa determinazione ci consiglia la carità evangelica, anche nell' interesse della stessa compagnia*

(1) Ivi, pag. 246.

di Gesù. Che cosa egli voglia dire con queste sue misteriose parole di minaccia, io non saprei indovinare. Quello che so si è che non mi pare conforme *al consiglio della carità evangelica il non degnare nemmeno di uno sguardo i suoi avversarii, il lasciarli nella loro cecità, ignoranza e pessima fede.* Questo precetto o consiglio a me pare che non sia mai stato dato da nessun Evangelista. Del rimanente non abbia timore il signor professore. Io non ho *preso di mira,* nè *assalito* la sua persona; ho voluto fare alcune note sopra la scrittura, ch' egli ha pubblicata con le stampe. E poichè in più luoghi si protesta di aver impresa questa sua fatica per solo amore della verità e della giustizia, non gli sarà certamente discaro che io gli abbia additati alcuni errori sfuggitigli contro la sua intenzione, che non si confanno alla verità e alla giustizia.

G. Boero d. C. di G.



ISTORIA

DEL PONTIFICATO DI CLEMENTE XIV

VOLUME I.



I.

Cagioni delle persecuzioni mosse ai gesuiti.

Prima di raccontare i fatti che riguardano particolarmente il pontificato di Clemente XIV, il nostro autore premette una lunga prefazione, ch' egli chiama *quadro generale dell' epoca*; e in essa proponesi di annoverare le cagioni della guerra mossa ai gesuiti sotto il pontificato di Clemente XIII. Di qui pure noi prenderemo le mosse, lasciando da parte la prima prefazione, sopra la quale vi sarebbe pur molto che dire.

Afferma pertanto fin da principio (1) che l'*incredulità e il giansenismo, quantunque per l'innanzi sempre tra sè ripugnanti, si collegarono insieme e si unirono d'accordo per ottenere l' abolizione dei gesuiti: e che i principi, e specialmente quelli dell' Europa meridionale cattolica presero parte in questo*

(1) Pag. 23. In queste citazioni mi valgo della prima edizione francese fatta da Firmino Didot, Parigi, 1852. E ciò sia detto una volta per sempre.

deplorabile dramma. Indi venendo a svolgere le persecuzioni particolari suscitatesi nel Portogallo, nella Francia, nella Spagna e nell' Italia, si dimentica di ciò ch' egli ha premesso, e si sforza di voler dimostrare che tutta quella gran guerra nacque da tutt' altre cagioni.

OSSERVAZIONE.

Or questa è appunto la prima incoerenza, che noi avvisiamo nel nostro autore. Che vale cercar cagioni frivole e di niun conto, quando abbiamo in mano le vere e sustanziali? Possono i nemici, come sogliono sempre fare, mettere in campo mille pretesti per ascondere e inorpellare il loro fine precipuo ed ultimo: ma ogni savio uomo dee saper distinguere il vero dal falso, il reale dal finto. Tanto più che i filosofi increduli e i giansenisti eretici non hanno troppo dissimulato ciò che avesser di mira col voler distrutti i gesuiti. Anzi hanno detto chiaro ed aperto che miravano ad annientare la religione, annientando prima i gesuiti. Falso era certamente il loro concetto e giudizio, credendo che distrutta la Compagnia, la Chiesa da sè rovinerebbe: perocchè questa non ha per sostegno i gesuiti, o un altro ordine religioso, o qualsiasi istituzione umana, ma le promesse infallibili e la potenza stessa di Dio, contro cui non potranno mai prevalere i più arrabbiati sforzi degli uomini e dell' inferno congiuratisi insieme. Comunque però strano e impossibile fosse il loro divisamento, a ciò nondimeno miravano con tutti i loro sforzi. « Evviva, scriveva Federico di Prussia a d' Alembert sotto il dì 5

maggio 1767, evviva i filosofi! Ecco i gesuiti cacciati dalla Spagna. Il trono della superstizione è scavato al di sotto, e crollerà nel secolo futuro ». E prima ai 10 di febbrajo del medesimo anno aveva già scritto: « Quale infelice secolo per la corte di Roma! È attaccata apertamente in Polonia: son discacciate *le sue guardie del corpo* dalla Francia e dal Portogallo, e sembra che altrettanto si farà in Ispagna. I filosofi lavorano alla scoperta per abbattere i fondamenti del trono apostolico: si prende a fischiate il libro dell'incanto del mago: si lancia il fango addosso all'autor della setta: si predica la tolleranza: tutto è perduto: e ci vuole un miracolo per rialzare la Chiesa. Essa è battuta da un colpo terribile di apoplessia ». Nè minori erano le allegrezze, che intorno a ciò faceva d'Alembert: « Intanto, scrive egli a Federico il 14 dicembre 1767, la Corte di Roma perde insensibilmente le sue migliori truppe e i suoi *fanti perduti.* Sembrami che ella raccolga insensibilmente i suoi quartieri, e che ella finirà tenendo dietro alla sua armata ». E in un' altra dei 10 giugno 1769: « Sembrami che il Papa, così conventuale com'egli è, farà una gran pazzia a distruggere in tal modo il suo reggimento delle guardie per compiacere ai principi. Mi pare che questo trattato si assomiglierà a quello dei lupi colle pecore, di cui la prima condizione fu che queste abbandonassero a quelli i loro cani ». E in un'altra sua lettera scritta a Voltaire, dopo aver detto che i parlamenti sono stati *esecutori d' alta giustizia in favore della filosofia, dalla quale prendono gli ordini senza conoscerla*, soggiunge con trasporto di gioja: « In

quanto a me, che in questo momento vedo tutto di color di rosa, io prevedo la bella morte dei giansenisti nell'anno prossimo, dopo aver fatto perire in quest' anno i gesuiti di morte violenta. Senza che veruno se ne avveda, la tolleranza si stabilirà, i protestanti saranno richiamati, i preti contrarranno matrimonio, la confessione sarà abolita e il fanatismo sarà distrutto » (1). Finalmente troppo chiare son le parole di Emmanuele de Rhoda ministro in Ispagna, scrivendo egli ad Azara il dì 7 aprile 1761, e alludendo allo scacciamento dei gesuiti: *Dal mercoledì al venerdì,* dice, *si è fatta l'operazione cesarea in tutta la Spagna*: e dichiarando in altra sua lettera ciò ch' egli voglia intendere sotto il velo della metafora: *Abbiamo,* soggiunge, *ucciso il bambino; or ci rimane ad uccidere la madre, la Chiesa cattolica.*

Era dunque manifestissimo il fine delle persecuzioni mosse alla Compagnia. E ciò posto, come può l'A. obbliarlo sì presto, e venirci con tutta gravità raccontando che le cagioni della rovina dei gesuiti furono le loro *imprudenze,* la loro *potenza,* l' *opinion pubblica*, e tante altre frivolezze di cui parleremo appresso? Che di questi pretesti si valessero i loro nemici, non ha dubbio alcuno: come appunto i nemici della Chiesa, mentre le si oppongono apertamente, fan vista di non voler prendersela contro di lei, ma contro la superstizione, il fanatismo, gli abusi, e che so io. Ma qualunque istorico di mezzano intendimento conosce benissimo, qual peso debba darsi a simili mendicati pretesti.

(1) V. Progetti degl' increduli, dell'ab. Luigi Mozzi. Assisi 1791. — *Quest' importante operetta si ristamperà presto da quest' Istituto editore.*

II.

Qual parte vi abbia la giustizia divina.

Dopo ciò aggiunge l'A. (pag. 24) che *tali avvenimenti portano sempre l'impronta della divina giustizia, che l'amor proprio non vuol riconoscere, e son quasi sempre una solenne espiazione de' falli anteriori e dei peccati commessi. Ed è questo, secondo la sua profonda convinzione, il punto di veduta, che si dee aver presente per giudicare dell'abolizione della Compagnia.*

OSSERVAZIONE.

Questa proposizione in certo senso è verissima; perchè quanto vi ha in questo mondo di sinistro, è pena del peccato ed ha *l'impronta della divina giustizia,* che vuole così punire i peccati de' cattivi e accrescere il merito de' buoni. Non credo però che l'A. voglia o possa di qui dedurre, che dunque tutti i mali, le ingiustizie e le persecuzioni, che la divina giustizia permette, sieno giuste ed eque dalla parte di quelli, dalla cui malizia ci vengono. Secondo la buona ragione e la sana dottrina noi tutti, quando siamo tribolati e perseguitati, possiamo e dobbiam dire coi Maccabei: *Et nos quidem digne hæc patimur;* però da questa confessione che noi facciamo in riguardo della divina giustizia, non segue che dalla parte degli uomini che ci perseguitano, non vi possa essere o non vi sia anche spesso iniquità o ingiustizia: come nel caso stesso dei Maccabei vien chiamato ingiusto e scellerato il re Antioco.

Ho detto questa proposizione in certo senso essere verissima; e ciò perchè se si volesse prendere strettamente, quasi che tutte le persecuzioni, le disgrazie e i patimenti che in questa vita si soffrono anche dai giusti, siano espiazione del peccato, essa non sarebbe altrimenti vera, ma falsa ed erronea, e già condannata dalla S. Sede tra gli errori di Bajo. E di fatto fra le settantanove proposizioni di Michele Bajo proscritte solennemente da S. Pio V, da Gregorio XIII e da Urbano VIII, la settantesima terza è del seguente tenore: *Nessuno, tranne Cristo, è senza peccato originale: quindi la B. Vergine è morta per il peccato contratto da Adamo, e tutte le pene da lei sofferte in questa vita, come pure dagli altri giusti, sono state espiazioni del peccato originale o attuale* (1).

E questo sia detto in generale della massima, sulla quale l'A. appoggia la sua argomentazione. In particolare poi sembra ch'egli voglia indicare, e in più luoghi dell'opera lo dichiara apertamente, che l'abolizione dei gesuiti sia stata un atto di vera giustizia umana. Non basta però affermarlo: convien provarlo. Ma quanto alla prova l'A. vi è riuscito assai infelicemente; mentre con tutti i documenti e dispacci, che pubblica in quest'opera, non ha ottenuto altro, se non che dimostrare ad evidenza che i gesuiti furono perseguitati, oppressi ed aboliti senza niuna legittima e provata colpa, ma sol perchè così volevano i ministri delle Corti. Il che si vedrà manifesto nel progresso di queste osservazioni.

(1) *Nemo, præter Christum, est absque peccato originali, hinc beata Virgo mortua est propter peccatum ex Adam contractum, omnesque ejus afflictiones in hac vita, sicut et aliorum justorum, fuerunt ultiones peccati actualis vel originalis.* — Propos. 73.

III.

Della opinione pubblica.

Premesse queste cose, l'A. dalle generali scende alle cose particolari; e cominciando a investigar le cagioni, per cui fossero i gesuiti cacciati dal Portogallo, (pag. 25 e 26) dice che l'*opinion pubblica,* contraria ad essi, fu quella che li rovinò quivi e altrove; che questa opinione era fondata sopra la *stragrande potenza* che avevano i gesuiti nel Portogallo; che di questo parere erano *un gran numero d'uomini eminenti e chiari nella Chiesa e nello stato;* e conferma tutto ciò con l'autorità di *Georgel exgesuita.*

OSSERVAZIONE.

Questa bella ragione è cavata di peso dal Gioberti, il quale nel Ges. Mod. (vol. III pag. 66) dice: *Ma se i giansenisti e i filosofi non furono gli autori di una tanta calamità, a chi si vuol essa principalmente attribuire? Alla civiltà e alla opinione, di cui i governi furono semplici esecutori.*

L'opinion pubblica è il fantoccio che si è fatto giuocare in questi ultimi tempi: e converrebbe esser cieco per non conoscere oramai che cosa vuole intendersi per opinione, cioè l'animosità di una mano di facinorosi e d'increduli. Del rimanente è certo che l'opinione pubblica nel tempo di cui scrive l'A. era tutta favorevole ai gesuiti. Ciò si prova:

1° Dal fatto. Non erano contrarii ai gesuiti tutti quelli che si valevano dei consigli de' gesuiti, che ne commendavano la dottrina, che ad essi affidavano i loro

figliuoli, che ne frequentavano le prediche, le missioni e i ministeri di ogni fatta. Ma la massima parte del cristianesimo, compresivi pure quasi tutti i monarchi di Europa e i Vescovi, si valevano in alcuno, in più o in tutti questi modi dei gesuiti. Dunque la massima parte del cristianesimo non era contraria ai gesuiti.

2° Dalla confessione dei nemici medesimi. Una delle accuse che allora si muovevano loro contro, era che i gesuiti traevano dietro a sè le turbe; che si trovavano da per tutto, nelle corti, nelle università, nelle scuole, nelle carceri, tra i nobili e i plebei; che volevano tutti i ministeri per sè; che introducevano dovunque il fanatismo; che non si udiva che parlare di gesuiti: ciò che non avrebbero potuto fare, se avessero avuta una opinione universalmente sfavorevole.

3° Dal modo tenuto nel discacciarli. Si usò da per tutto segretezza, frode, tenebre: e perchè? Perchè il popolo e la nobiltà avvedendosene non tumultuasse. Dunque il popolo e la nobiltà non era loro contraria. Dai dispacci medesimi, che l'A. pubblica in quest'opera, si raccoglie che nulla più raccomandavano i ministri delle corti che la segretezza e l'inganno per venire a capo del loro intento contro i gesuiti. E così di fatto fu eseguito da per tutto con disapprovazione universale del popolo.

Rispetto poi alla *stragrande potenza,* noi siamo sempre alla medesima cantilena ricopiata da tutti i libelli. Se i gesuiti avessero avuta questa vantata potenza, l'avrebbero, se non erano sciocchi, usata almeno in pro loro: e però ci spieghi l'A. come con tanta potenza si lasciassero ingannare, maltrattare, spogliare, infa-

mare, scacciare e perseguitare barbaramente in ogni maniera. Che potenza ella è mai questa, che ad un minimo soffio si getta a terra e si disperde in un punto?

Avevano certamente grande autorità i gesuiti nel Portogallo; e se l' avevano acquistata, non con gl'intrighi e con gl' inganni, ma sì con la loro dottrina, con le loro fatiche, coi loro sudori, e sin con la morte sofferta da un gran numero di essi á difesa della cattolica religione. Avevano sin dal regno di D. Giovanni III ristorata la pietà nella corte, corretto il costume nella nobiltà, coltivato il popolo con ogni ragione di ministero. Avevano nelle città principali del regno aperti collegi e seminarii per l'educazione e l'ammaestramento della gioventù, e ne erano usciti in ogni tempo uomini assai colti nelle lettere e nelle scienze. Erano riusciti con incredibili stenti e pericoli e travagli a dirozzare la barbarie dei popoli del Brasile e del Maragnone; e di mezze bestie ch' erano, li avevan ridotti ad essere e mostrarsi non solamente uomini, ma pii e fervorosi cristiani, formando di essi riduzioni e tribù numerose, sempre pronte ai servizii e alla difesa della corona. Nelle costiere dell'Africa poi e nelle Indie orientali avevano convertite intere nazioni coi loro principi e re alla fede cattolica; erano penetrati nell' Arabia, nella Persia, nella Cina e nel Giappone, dove oltre a trecento di essi, e in gran parte portoghesi, avevan confermato col sangue il vangelo che predicavano. Per le quali cose i gesuiti nel Portogallo erano cresciuti in istima presso la corte, erano onorati dai grandi del regno, erano venerati dal popolo

che non con altro nome soleva appellarli che di apostoli, fatto ad essi proprio fin dal primo saggio che diedero del loro zelo S. Francesco Saverio e il p. Simone Rodriguez, chiamati colà da D. Giovanni III. Ecco per quali arti e ingegni i gesuiti si acquistarono nel Portogallo quella autorità e quel credito, che il nostro autore chiama stragrande potenza. Ci provi egli se gli dà l'animo, che si abusassero di tale autorità a danno e svantaggio del principe e del popolo; o non anzi se ne valessero a promuovere efficacemente da per tutto la gloria di Dio e la salute delle anime. Certo è che Carvaglio dovea altamente temere di questa autorità dei gesuiti, che poteva in gran parte mandare a vuoto i suoi divisamenti di riforma antireligiosa che meditava. E quindi non è meraviglia se adoperò innanzi tutto ogni industria per infamare i gesuiti e disfarsene.

Che poi *un gran numero di uomini eminenti e chiari nella Chiesa e nello stato* fossero del medesimo parere di Carvaglio intorno alla potenza dei gesuiti, ciò può essere verissimo, se s'intenda a regola dell'autore. Uomini grandi, chiari ed onesti sono, secondo lui, i Carvaglio, i Choiseul, gli Aranda, i Mognino, gli addetti alle mene e ai raggiri delle corti. Gli altri sono amici dei gesuiti e uomini santi, se volete, ma non adatti alle circostanze de' tempi. Anche ciò è ricopiato dal Gesuita Moderno e da altri libelli.

Che diremo in fine dell' autorità di Georgel? Anche dove l' A. vuol dimostrare che i gesuiti han sempre tacciato Clemente XIV di simonia, riproduce l' autorità di costui, e ce lo rappresenta non più come ex-gesuita, ma come *padre Georgel.*

Appartenne veramente Georgel alla Compagnia: ma appena fu questa disciolta nella Francia, dove allora giovine maestro insegnava umane lettere in un collegio, egli ne uscì, e si mise attorno per le Corti, e fu segretario d' ambasceria, e poi incaricato d' affari a Vienna. Trent' anni dopo che non era più della Compagnia, scrisse le sue *Memorie istoriche*, le quali, lui vivente, non furono mai pubblicate, ma sì nel 1817, quattr'anni dopo la morte dell'autore. V'ha pure chi attesta esservi stati parecchi che ritoccarono, corressero, mutarono varie cose nel manoscritto; e sono nominati espressamente Giraud, Desrenaudes, Baudouin, che tutti e tre vi ebbero per entro le mani. Se dunque è certo che il manoscritto di Georgel fu in parecchi luoghi mutato, e precisamente mutato in male, chi può assicurarci che in questo medesimo senso non sia stato ritoccato ciò che l' autore scrive intorno al Portogallo e a Clemente XIV? E cresce a dismisura un tal sospetto per ciò che noi leggiamo nelle medesime *Memorie* di Georgel; ed è tutto contrario ai sentimenti che qui gli si appongono rispetto a Clemente XIV. Parlando egli del Breve di soppressione, scrive così: *Io non debbo punto permettermi la censura di questo Breve.* Debbo anzi imitare il silenzio rispettoso dei gesuiti soppressi. *Essi con la loro sommessione al capo della Chiesa e con la loro costante moderazione hanno provato che l' Istituto da essi professato meritava d' essere conservato nella Chiesa, avendo allevato figliuoli così docili* (1).

(1) Tom. 1, pag. 141.

Ma su: abbia pure Georgel scritto veramente ciò che il p. Theiner gli appone. Che prova il Georgel contra i gesuiti quasi rei confessi? Che direbbe l'Autore se contra l'autorità di uno che *non è gesuita* e scrive ciò che vuole, io portassi in contrario l'autorità di cento che sono veri gesuiti ed hanno scritto il rovescio? E non vedo come l'argomento si potesse in coscienza rifiutare dall'autore. Lasciamo per poco gli antichi, de' quali dovremo in altro luogo parlare, e atteniamoci ai più moderni e vicini a noi. Il p. de Fontenay gesuita in un suo libro stampato nel 1800 (1) scrive così: « Io son ben lontano dal prestar fede » alla voce che allora si sparse, che l'elezione di » Ganganelli al papato sia stata il prezzo della pro- » messa da lui fatta d'abolire la Compagnia. Son per- » suaso che questa è una calunnia atroce ». E più recentemente il p. Loriquet in un suo opuscolo (2) soggiunge: « Noi non terrem dietro agli istorici che » hanno spacciato senza prove sufficienti, che il nuo- » vo Papa dovette la sua esaltazione a una promes- » sa da lui sottoscritta e mandata al re di Spagna, » per cui sarebbesi messo nell'impegno di abolire la » Compagnia. Non è mestieri di tale supposizione, » ingiuriosa del pari al re Carlo e al pontefice Cle- » mente, per ispiegar la condotta di questo Papa ». Le stesse cose ripete recentissimamente il p. Cahour e le stesse cose ripetono tutti gli istorici moderni. Ma questi non han da valere per niente; e l'autorità del solo Georgel dee provare che tutti i gesuiti

(1) Rétablissement des Jésuites et de l'instruction publique.
(2) Intrigue des trois gabinets.

sono stati e sono presentemente del suo medesimo divisamento.

IV.

L' Autore tace il rimanente sul Portogallo.

Dopo ciò l' A. nulla più dice del Portogallo. Non conta nè accenna le crudeltà inaudite, le carneficine, le ingiustizie commesse da Carvaglio: nulla della famosa visita del Card. Saldanha: nulla delle empie dottrine intromesse in Coimbra. E pure da questi effetti si dee arguire l' intenzion di Carvaglio.

OSSERVAZIONE.

Sono però narrate tutte queste cose nella *Vita di Carvaglio* scritta e stampata in Assisi, lui tuttavia vivente; negli *Aneddoti* e nella *Espulsione dei gesuiti* stampati in Nizza, e in due buoni volumi stampati nel 1852 in Lisbona. È cosa da notarsi che, mentre la nazione stessa riconosce e abbomina le scelleratezze di Carvaglio, siavi in Roma un consultore di più congregazioni che ne prenda le difese.

Passato a miglior vita Giuseppe re di Portogallo, della cui bonarietà tanto si era abusato il prepotente e crudele Carvaglio, il dì 13 maggio 1777 l'infante Maria fu proclamata regina. Ora in questa occasione il signor Francesco Coeglio de Silva consigliere di stato, nella gran piazza del commercio di Lisbona, innanzi a numerosissimo popolo ivi adunato, innanzi ai ministri delle corti estere, alla nobiltà e a tutta la reale famiglia fece alla novella sovrana una commovente allocuzione, e in essa venendo a parlare

di Carvaglio già dismesso dal suo ufficio: « Versano, » disse, ancora sangue le ferite che aperse nel cuore » del Portogallo quel despota illimitato e cieco, che » ora finiam di soffrire. Fu egli nemico per sistema » dell' umanità, della religione, della libertà, del me- » rito, delle virtù. Popolò le carceri e i presidii del » fiore della nobiltà del regno; vessò il pubblico e » lo ridusse a miseria; perdette il rispetto all'autorità » pontificia e vescovile; depresse la nobiltà, infettò » i costumi, pervertì la legislazione, e governò lo » stato con uno scettro di ferro, e nella maniera la » più gravosa che abbia mai veduto il mondo ». Così egli: e che non fossero parole di soverchia amplificazione ma di pura verità, i fatti stessi lo dimostrano. Io qui non farò che trascrivere alcune cose cavate dal tomo quinto della vita di Carvaglio, in cui si raccontano i primi provvedimenti presi dalla regina Maria per saldare in qualche modo le sanguinose ferite aperte da quel mostro di crudeltà e di barbarie (1).

« Animata la regina da quella naturale clemenza » e compassione per gl' infelici, che tanto in lei spicca, » ordinò che fossero sul fatto scarcerati tutti i rei, » che erano rinserrati nelle prigioni di stato. Aperte » queste, comparve alla vista pubblica un numero così » grande d' illustri sfortunati, del destino dei quali » erasi generalmente affatto all'oscuro, che affollatosi » il popolo ad un simile avvenimento, si sentirono in » un subito da tutte le parti delle grida replicate, che » chiedevano vendetta contro l' autore di tante cru-

(1) Vita di Sebastiano Giuseppe di Carvalho e Molo, marchese di Pombal ecc. 1781.

» deltà. La vista del vescovo di Coimbra D. Michele
» dell'Annunziazione, personaggio cotanto rispettabile
» per nascita, virtù e dignità, commosse oltremodo
» gli animi. Fu questi ritrovato per la strettezza e
» orridezza della prigione con le vesti lacere, la bar-
» ba lunga, il colore smorto, e con una mancanza ta-
» le di forze, che appena poteva reggersi in piedi...
» Comparvero pure alla vista del pubblico il conte
» di S. Lorenzo ed il sig. Antonio Freire d'Andrada...
» e D. Martino de Mascaregnas marchese di Gouvea,
» figlio del giustiziato duca di Aveiro... Cinquecento
» incirca furono quelli che ottennero la libertà nel
» primo giorno. In pochi giorni si accrebbe il nu-
» mero sino a 800.... Trovaronsi ancora sessanta
» gesuiti. La situazione di questi infelici era forse la
» più compassionevole, che possa mai immaginarsi.
» Giacevano sepolti in orride, oscure e umidissime
» prigioni; morsicati da schifosi animali: consunti gli
» abiti con cui erano entrati, comparvero quasi nudi
» e coperti colla paglia che loro serviva di letto
» giorno e notte, non potendo reggere su i piedi
» gonfii per la grande umidità, e senza forze per la
» scarsezza del cibo: parecchi privi di vista e del-
» l'uso di parlare dopo 18 anni di oscurità e di
» mancanza di comunicazione... Nel numero di que-
» sti furono ritrovati il p. Francesco di Portogallo
» dei marchesi di Valenza; il p. Diego de Camera
» zio del conte di Ribeira; il p. Giovanni di Noro-
» gna dei conti di Arcos; il p. Timoteo Oliveira, già
» precettore e confessore dell'augusta regnante.....

» Uno dei primi saggi pensieri della regina fu di

» rimettere le cose nello stato antico, in cui erano » antecedentemente all'abuso intollerabile, che aveva » fatto Carvaglio della regia autorità confidatagli dal » re suo padre, restituendo ad ogni tribunale la pro- » pria giurisdizione. Diede pertanto principio dalla » nunziatura coll' abolizione del tribunale della *Mensa* » *censoria* eretto già da Carvaglio come un argine » contro l' autorità pontificia: onde ricuperata l' an- » tica giurisdizione aprì il Nunzio il suo tribunale, e » per ordine sovrano principiò a far uso del suo po- » tere sopra due amici e confidenti di Carvaglio, cioè » il p. d. Emmanuele di Mendoza, e il p. Giovanni » Mansiglia, amendue resisi potentissimi nella propria » religione, oltre la vendita degli impieghi e cariche » fatte ai sudditi con iscandalo di tutti i buoni... Si- » milmente fu dal Nunzio degradata e deposta da tutte » le cariche la m. d. Maria Maddalena, sorella di D. » Sebastiano, priora generale di tutti i conventi delle » domenicane di Lisbona, sotto il cui dispotismo ge- » mevano fin da molto tempo le infelici monache. Fu » pure spogliato della sua carica il provinciale dei » N. N., e insieme col suo fratello il vescovo di Beja, » che era confessore e precettore del principe del » Brasile, ebbe l' esilio dalla corte....

» Dopo la rottura con la corte di Roma nel 1760 » erano stati cancellati dal calendario portoghese, per » ordine di Carvaglio, S. Gregorio Papa VII, S. Igna- » zio di Lojola, S. Francesco Saverio e S. Francesco » Borgia... Per ordine della piissima regnante furono » immediatamente inseriti di bel nuovo nel calendario » i suddetti santi... Volle pure la sovrana che il Nun-

» zio annullasse alcuni matrimonii contratti da parec-
» chi signori, costrettivi da Carvaglio per i suoi fini
» particolari.... ».

Indi prosiegue l' autore a riferire i varj decreti della regina, con cui si dichiararono innocenti un grandissimo numero d' illustri personaggi, che da Carvaglio erano stati condannati come rei di stato, e barbaramente uccisi o chiusi in orride prigioni. Basti dire che avendo i tre giudici destinati a ricevere i ricorsi contro Carvaglio pubblicata la nota degli infelici offesi da lui, si trovò con orrore, che il numero delle persone fatte morire, o gittate nelle fortezze, o mandate in lontani esilii, ascendeva a 9640, delle quali 3970 furono riconosciute del tutto innocenti.

Essendo stato rilegato Carvaglio nella sua terra di Pombal, gli fu intavolato il processo; e convinto reo d' innumerabili eccessi, con sentenza dei 16 agosto 1781 fu condannato alla morte, che per clemenza della regina gli fu commutata in esilio perpetuo. Riferirò nell'appendice alcune cose di questo processo, che risguardano l'innocenza dei gesuiti da lui tanto perseguitati.

Or di tutte queste cose il p. Theiner non fa parole nella sua storia; anzi pare che a posta le dissimuli per poterci poi commendare, come egli fa, *la nobile cooperazione del conte d' Ocyras* per secondare le intenzioni del Papa; *la coscienziosa delicatezza* del re di Portogallo e *del suo ministro*; anzi la *sincera affezione* e la *devozione di Pombal verso la S. Sede* (1). Si può dire cosa più strana di questa da uno storico,

(1) Tom. 1 pag. 30. 518.

il quale pure si pregia di seguire i dettami della verità e della giustizia? Quanto poi si è ai gesuiti, essi possono ben ripetere ciò che disse Tertulliano della Chiesa; essere cioè gloria singolare per la Chiesa d'aver patito persecuzioni da un Nerone — *Tali dedicatore damnationis nostræ gloriandum* (1).

V.

Pacificazione del Portogallo colla S. Sede.

Torna però l'A. a parlare del Portogallo negli avvenimenti del 1770. Esalta come il più grande e glorioso atto operato da Clemente XIV la pacificazione nel Portogallo. Loda e commenda la *condotta* del *Carvaglio*. Dice che tutto il mondo cristiano trionfò di questo accordo, e *che i soli amici de' gesuiti* ne provarono afflizione. § XLIX al LXIV.

OSSERVAZIONE.

Or ecco come parla di questa riconciliazione il card. Pacca nelle sue notizie sul Portogallo (pag. 66, Velletri 1835): « Questo raffreddamento degli antichi senti-
» menti del clero per Roma ebbe cominciamento nel-
» l'epoca funesta del ministero di Carvaglio, quando
» si riaprì la comunicazione con la S. Sede. Io debbo
» supporre che in quella opportuna circostanza Cle-
» mente XIV non abbia trasandato il sacro dovere di
» proteggere e prendere la difesa di tanti venerabili
» ecclesiastici vittime del furore ministeriale, ed ab-
» bia procurato in Roma a voce coll'inviato porto-
» ghese e per mezzo del suo Nunzio in Lisbona di

(1) In apologet.

» far cessare la persecuzione che da molti anni contro quel clero infieriva. Ma quanto dobbiamo supporre che allora facesse Clemente XIV, s'ignorò dal pubblico in quel tempo, ed ancora s'ignora. Non si vide alcun cangiamento nell' agire del governo: non si diede alcun segno di disapprovazione della condotta di coloro che avevano dimostrata la maggiore avversione alla S. Sede ed erano stati gl' istigatori e i più ardenti fautori dello scisma: e tra questi l' intruso Lemos Faria, che non solo non fu rimosso dalla usurpata amministrazione della diocesi di Coimbra, ma fu ad istanza del re D. Giuseppe nominato Vescovo *in partibus* colla futura successione a quella infelice Chiesa.... Si lasciò gemere in una durissima prigionia il santo Vescovo di Coimbra d. Michele dell' Annunziata, e si lasciarono marcire in orribili carceri molti membri di diversi ordini religiosi: non si abrogarono le leggi emanate contra l' ecclesiastica immunità. Ora ignorandosi dai Portoghesi ciò che dobbiamo supporre che operasse allora Clemente XIV, cagionò grande scandalo l' apparente silenzio di Roma, portò in quel clero lo scoraggiamento e la diffidenza, infievolì l' antico affetto e attaccamento alla S. Sede e fece una piaga profonda.... che a mio tempo non era ancora cicatrizzata ».

Così il Pacca. Dirà l' A. che questi era *amico dei gesuiti*. Ma si domanda se i fatti da lui qui riferiti sieno veri o no?

Peggiore poi è la scusa che fa il signor Francesco Longhena nelle osservazioni, che egli ha premesse alla

traduzione dell' opera del p. Theiner. Ci dice, come abbiam veduto nella prefazione, che l'Autore *parla con santo sdegno del marchese di Pombal sotto Clemente XIII; e che non doveva nè poteva condannare il medesimo ministro, quando con una sì rara e piuttosto unica che singolare generosità seconda per ogni parte i santissimi avvisi e provvedimenti del gran Pontefice Clemente XIV in pro della chiesa portoghese.* Io non credo che si possa far maggior onta e ingiuria di questa alla memoria di Clemente XIV. Appena furono aperte le comunicazioni con Roma, e giunto da pochi giorni il nunzio Conti a Lisbona, Carvaglio eresse il nuovo tribunale della *Mensa censoria,* stabilito espressamente per deprimere la nunziatura, coll' ordine severissimo di non poter far uso di niun Breve, di niun dispaccio o carta del Nunzio, se prima non fosse ogni cosa riveduta e approvata dal nuovo tribunale (1). E questo è secondare per ogni parte i provvedimenti del Papa?

Poco appresso si venne alla riforma dell' università di Coimbra, dove s' insegnarono dalle cattedre, come vedremo appresso, le dottrine più empie contro l'autorità apostolica e la S. Sede. E anche questo sarà un secondare per ogni parte i provvedimenti del Papa?

Continuarono come prima e senza verun riguardo gli scacciamenti dei Vescovi dalle loro sedi, le carcerazioni degli ecclesiastici e le persecuzioni e le uccisioni del clero devoto alla S. Sede. E ciò per secondare, secondo il traduttore, i provvedimenti del Papa!

Che più? Clemente XIV sotto il di 20 luglio 1773

(1) Vita di Carvaglio. Tom. IV pag. 152.

avea spedito un Breve, in cui concedeva un giubileo e altre indulgenze in favore dei romiti del buon Gesù del monte Suburbano della città di Braga: e il tribunale della *Mensa censoria* per ordine di Carvaglio dichiarò *nullo* e *surrettizio* un tal Breve. E anche questo per secondare i provvedimenti del Papa!

Non vado più oltre per non irritare la pazienza dei lettori, che per altro, se non s'uniranno col nostro A. a lodare questa gloriosa pacificazione del Portogallo, avranno da lui la taccia *di nemici della pace e della Chiesa*, come dice espressamente alla p. 530 di quelli, i quali allora non seppero indursi a lodarla.

Finalmente con le lodi del Marchese di Pombal ha congiunti molto opportunamente gli encomii del fratello Paolo Carvaglio, fatto Cardinale da Clemente XIV, ch'egli chiama *degno* e *piissimo* prelato.

Il Card. Pacca in questa materia la sente diversamente. Egli nelle citate *Notizie* pag. 40 dice: « Paolo di Carvaglio, suo fratello, a lui di gran lunga inferiore per i talenti e per le cognizioni, *ma nelle massime e nell' avversione alla S. Sede del marchese ancora peggiore* ». E alla pag. 68: « Si promosse al cardinalato Paolo Carvaglio del fratello ministro assai peggiore ». A chi dei due istorici si dovrà prestar fede, al Cardinal Pacca o al P. Theiner? Il certo è che il Card. Pacca in prova della sua asserzione ha i fatti del medesimo Paolo Carvaglio, che possono leggersi nella vita del fratello già più volte citata.

VI.

Del P. Lavallette.

Dal Portogallo passa l'A. alla Francia. Toccherò poche cose per non allungarmi. Comincia dunque (pag. 27) dall' affare del p. Lavallette, che diede occasione al parlamento d'inveire contro ai gesuiti.

OSSERVAZIONE.

La storia del Lavallette è il palladio di tutti i libelli contro i gesuiti. Il fallo in sostanza è certo: il colpevole ne fu punito e cacciato dall'ordine, che non ebbe minima parte nella colpa: sono notissimi gli intrighi di quel processo; notissima la deposizione del Lavallette medesimo, che protesta niuno del suo ordine aver partecipato del suo fallo. Ma l'A. secondo il costume dei libellisti narra tutto ciò che vi ha di odioso, e tace perfettamente il resto.

Per non dar noia ai lettori, io non vo' qui esporre la narrazione del fatto, ch'è un commercio seguito da un fallimento, narrazione assai lunga e intralciata, e che nondimeno è già stata scritta e pubblicata le cento volte. Mi contenterò di riferire la dichiarazione, che fece il medesimo p. Lavallette, quando dal p. Francesco de la Marche gli fu intimata la sentenza, con cui veniva privato d'ogni amministrazione, rimandato in Europa e sospeso *a sacris.* Ed ecco le sue parole trasportate letteralmente dall' originale francese: « Io sottoscritto attesto di riconoscere in tutti i suoi punti l'equità della sentenza data contro di me, benchè sia stato per difetto di prevedimento e di riflessione, e

per una specie di risico, che io abbia intrapreso un profano commercio, al quale però io ho rinunziato immediatamente, quando ho conosciuto lo sconcerto per ciò seguitone nella Compagnia e in tutta Europa. Attesto ancora che tra i superiori maggiori non ve ne ha pure un solo che mi abbia ordinato, o consigliato, o approvato il commercio da me intrapreso: niuno che abbia avuto meco alcuna sorte di partecipazione e di connivenza. Egli è perciò che pieno di confusione e di pentimento io supplico i miei superiori maggiori di ordinare che la sentenza data contro di me sia fatta pubblica e promulgata; come pure questa testimonianza del mio fallo e della mia ritrattazione. Finalmente io chiamo Dio in testimonio che non sono condotto a una tal confessione nè per forza, nè per minacce, nè per carezze, nè per altri artifizii, ma che mi v'induco da me stesso, con piena libertà, per rendere omaggio al vero, e per respingere, smentire e ridurre al niente, per quanto è da me, le calunnie, delle quali per cagion mia è stata caricata la Compagnia tutta.

Data nella residenza principale della Martinica il giorno, mese ed anno, come sopra » (25 aprile 1762).

Antonio de Lavallette della Compagnia di Gesù.

VII.

Lodi di Choiseul.

L'Autore alla pag. 29 e seg. prende le difese del duca di Choiseul, perchè nel fatto dei gesuiti usò perfetta *indifferenza.* Nelle ultime pagine di questo suo primo volume ce lo rappresenta come un *difensore*

della S. Sede e dei gesuiti, e si gloria di aver redintegrata la memoria di questo grand'uomo.

OSSERVAZIONE.

Si vede invero che il nostro A. non si diparte dal divisamento preso di voler rivendicare la memoria e tributare le sue lodi a tutti quelli che in qualche maniera si mostrarono avversi ai gesuiti, quantunque al medesimo tempo fossero anche ostili alla S. Sede e alla religione. Nè sarà questo l'ultimo fatto in tale materia, che dovremo notare nelle nostre osservazioni.

Ma come sostiene la sua tesi il p. Theiner? Col riferirci alcuni dispacci, dai quali appare che Choiseul disapprovava le violenze inaudite del marchese di Pombal. Anche Voltaire e d'Alembert riprovarono altamente la barbarie di quel ministro e ne dissero vituperii. Per ciò dunque si potrà dire che Voltaire e d'Alembert fossero due difensori della Chiesa?

Di più, da alcune espressioni di moderazione che l'A. trova in alcuni dispacci di Choiseul, arguisce che tra tutti i ministri, che allora reggessero gli stati, il ministro francese (per usare le sue parole) fu quegli che *trattò più lealmente con la S. Sede, e manifestò sempre la più gran nobiltà di sentimenti* (1). Or se alcune espressioni fanno tanto senso nell'animo del nostro A., io lo pregherei a rileggere i dispacci originali di Choiseul, ch'egli medesimo trascrive poche pagine appresso trattando degli affari di Parma. Non alcune espressioni, ma tutto il contenuto di quelle lettere spira tanta animosità, tanto disprezzo, e tante

(1) Pag. 558.

violenze verso Clemente XIII, che se non sono superiori, sono certamente per poco inferiori a quelle del marchese di Pombal. Rilegga poi gli altri dispacci da lui pubblicati negli avvenimenti del 1769 e 1770, e vedrà quanto sia grande la nobiltà dei sentimenti di Choiseul, che non si ritiene dal fare le più amare allusioni e dal dir villanie a Clemente XIV. Vorrei soprattutto che rileggesse il dispaccio e la lettera che scrisse al Card. Bernis sotto il dì 7 agosto 1769, da lui riferiti alla pag. 374 e seguenti; e poi l'altra lettera confidenziale dei 26 del medesimo mese, ch' egli si è ben guardato di pubblicare distesamente, e di cui non ci dà che un piccolo brano alla pag. 378. Eppure in questa medesima particella di lettera v' ha la giustificazione dei gesuiti, e la prova dell' iniquità di Choiseul. Ecco le sue parole: « Finirò la storia dei gesuiti, mettendole innanzi un quadro che io credo » la colpirà fortemente. Non so se fosse una cosa ben » fatta l'espulsione dei gesuiti dalla Francia e dalla » Spagna: so solamente che furono cacciati da tutti » gli stati della casa Borbone. Credo che sia stato » mal fatto, espulsi questi religiosi, di fare a Roma » una dichiarazione rumorosa per la soppressione del» l' ordine, e mettere sopra di ciò in attenzione tutta » l' Europa. La cosa è fatta; e tutto il mondo sa che » i re di Francia, di Spagna, di Napoli sono in aperta » guerra coi gesuiti e coi loro partigiani. Saranno » soppressi? Non lo saranno? La vinceranno i re, o » la vittoria sarà pei gesuiti? Ecco la grande que» stione che attualmente preoccupa e agita tutti i » gabinetti, e che è la causa di tanti intrighi, di tanti

» imbarazzi, di tanti raggiri in tutte le corti catto-
» liche. A vero dire, non si può vedere questo qua-
» dro a sangue freddo senza sentirne l'indecenza; e
» se io fossi ambasciatore in Roma, mi vergognerei
» di vedere il p. Ricci, l'antagonista del mio Signo-
» re ». Fin qui Choiseul, il cui ragionamento si riduce ai seguenti termini: Pare mal fatto l'aver cacciati i gesuiti; peggio poi l'aver promossa in Roma la loro soppressione. Ma la cosa ora è fatta: non l'hanno da vincere essi, ma le corti. — Che bella nobiltà di sentimenti ci trova qui il nostro Autore? Qualunque altra comunità religiosa, anzi qualunque uomo onesto falsamente accusato, può essere ridotto ad un somigliante conflitto con le più forti potenze della terra; e la legge della giustizia vuole che chi ha errato, si ritratti, e che non si consumi un atto d'iniquità sol per l'impegno preso. In ciò i precetti della politica debbono conformarsi a quelli della ragione, dell'umanità e della religione.

Ma vi ha ben di peggio nel rimanente di quella lettera che l'A. non ha pubblicato (1). Choiseul taccia il Papa di debole e di falso: dice che *i riguardi sono inutili con lui; che sarebbe cosa ridicola lasciargli concepire la speranza che i ministri fossero le vittime della sua astuzia; che se il Papa non è di buona fede, è un dappoco, e si può intimorire come qualunque altra persona di questo mondo.* Indi esorta Bernis ad intimorire il Papa con minacce comminatorie; e

(1) Da questo esempio che io ho potuto verificare, non si potrebbe ragionevolmente trarre conghiettura che l'A. abbia pure in altri luoghi mutilati i documenti, quando non si confacevano al suo divisamento?

quanto alla restituzione di Avignone usurpato alla S. Sede, soggiunge: « Egli è sicuro che noi non restituiremo mai Avignone, almeno finchè io consiglierò il re. Io penso che questo affare sia intrinsecamente più importante per la Francia, ed eziandio più giusto di quello dei gesuiti (1) ». Vegga anche qui l'A. con quale *lealtà* proceda Choiseul colla S. Sede e quale *nobiltà di sentimenti* egli manifesti.

Intorno poi all'abolizione dei gesuiti, checchè dica in iscusa di sè il ministro francese, certo è ch'egli la promosse efficacemente, e ne abbiam testimonii più di venti scrittori contemporanei e documenti incontrastabili. Dalla deposizione di Carvaglio, che riferirò nell'appendice, si ha la seguente confessione: « Dichiaro che quanto eseguii con essi (*gesuiti*), lo feci per ordine dei ministri di Spagna, sì passati come presenti, e di quelli di Francia, specialmente di Choiseul, come consta della sua lettera a me scritta sulla morte del Delfino ». Tra le carte di Luigi XVI fu trovata la seguente memoria scritta di suo pugno: « Il governo di Francia accordò sempre la sua protezione particolare a questa celebre Compagnia, che ha allevata la gioventù nell'obbedienza alle leggi, e nella cognizione delle arti, delle scienze e delle belle lettere. *Choiseul solo* abbandonò questa celebre Compagnia alle persecuzioni dei parlamenti suoi nemici, e la gioventù ai sistemi della filosofia e all' influenza delle massime le più dannose dei parlamenti (2) ». Ad un ministro estero,

(1) Storia di Leone XII di A. F. Artaud di Mont. Tom. III pag. 152, Milano 1844. = Verità sopra i Gesuiti, Firenze 1844 pag. 123.

(2) Soulavie, Mémoires du règne de Louis XVI. Tom. 1, p. 88, 91. = Theiner, Storia dei seminarii ecclesiastici.

che avrebbe voluto distrutti tutti gli ordini religiosi, Choiseul rispose: « Ed io, se mai lo potrò, non di-
» struggerò che i soli gesuiti, perchè tolta via la loro
» educazione, tutti gli altri ordini cadranno da sè
» stessi (1) ». Per non andar troppo per le lunghe, non reco altre testimonianze in questa materia.

Veniamo all' ultima difesa che fa di Choiseul il nostro A. rispetto alla sua *indifferenza* nell'affare dei gesuiti. O i gesuiti erano rei, o innocenti. Se rei, doveva farne regolare processo e condannarli: se innocenti, era obbligo di coscienza di un ministro il difenderli. Lo stesso dilemma si adatti ai Vescovi e ad altri che l'A. loda *passim* per la loro *religiosa indifferenza* riguardo ai gesuiti. Si può essere religiosamente indifferente, quando si tratta o di difendere l'innocenza oppressa, o di disapprovare e condannare i veri colpevoli? Chi ha debito di farlo, non può essere certamente indifferente. Così almeno la sentiva Clemente XIII, il quale sotto il dì 29 dicembre 1767 scriveva nei seguenti termini al cardinal Sersale, perchè avea mostrata questa religiosa indifferenza rispetto allo scacciamento dei gesuiti dal regno di Napoli:
« Siluisse te isthic metu, ne a sæcularis potestatis ex-
» cideres gratia, profecto mirum, qui non ignoras
» quæ scribit B. Paulus: *Si adhuc hominibus place-*
» *rem, Christi servus non essem.* Longe autem major
» cœpit nostra admiratio, quod ea præditus dignitate,
» qua nulla in Romana Ecclesia præstantior, de tri-
» stissimo casu et omnium lacrymis deplorando, ne
» verbum quidem ad nos scripseris, saltem nobiscum,

(1) Barruel, Mémoires sur le Jacobinisme. Tom 1, pag. 91.

» ut dolorem tuum cum nostro communicares, quem » existimare debueras nos a tanta calamitate acerbis- » simum accepisse. Hoc, dilecte fili noster, inviti ul- » cus tangimus. Sed ille est dolor omnium acerrimus » in rebus adversis, quo se vehementissime cruciari » S. Jobus ostendit, cum queritur: *Necessarii quoque* » *mei recesserunt a me;* qui maximus dolor facit, ut » nos ipsi temperare nequeamus, quin hanc de isto » silentio tuo proferamus querelam: quod silentium » interea vide, delecte fili noster, quonam tandem » pacto cum ea necessitudine, quæ inter nos interest, » et cum officio tuo erga Romanam Ecclesiam, cui » omnia debes; pro tua existimatione possis compo- » nere (1) ». Tale è in questa parte la dottrina di Clemente XIII, tutta in contrario a quella che insinua il p. Theiner. Non sarà, secondo lui, adatta *alla altezza dei tempi;* ma è certamente adatta alle prescrizioni del Vangelo, di cui il Romano Pontefice è interprete.

VIII.

I gesuiti della Francia gallicani.

L'A. pag. 40 racconta che il p. de la Croix provinciale di Parigi *spontaneamente e a nome dei membri del suo ordine* sottoscrisse le celebri proposizioni gallicane. Accenna che il Generale *negativamente* approvasse il fatto, non protestando contro; e vi fa sopra molte riflessioni per mettere in iscredito i gesuiti.

(1) Bullar. Clementis XIII, p. 478.

OSSERVAZIONE.

In tutto questo racconto vi ha del vero, dell'alterato e del falso.

1°. È vero il documento, ed è vera la dichiarazione fatta dal p. de la Croix. Credeva il buon uomo di campare così la Compagnia dalla tempesta, che le si era suscitata contro. Fu certamente un atto estremo di debolezza; nè io voglio scusarlo, quantunque vi fosse costretto poco men che a forza. Doveva resistere e sacrificar più tosto ogni cosa, che condursi a quel passo, che poi non valse nulla a salvar lui e la Compagnia, com'era da aspettarsi, e come sogliono sempre riuscire quelli che noi chiamiamo *mezzi termini.* Quindi io disapprovo altamente l'operato da lui, come fu riprovato allora dagli altri gesuiti.

2°. È falso ch'egli abbia sottoscritto *a nome dei membri del suo ordine.* Nè egli aveva, nè poteva avere tal facoltà. Sottoscrisse tutt'al più a nome della sua sola provincia di Parigi, e così suonano le sue medesime parole.

3°. È falso ch'egli *sottoscrisse alle proposizioni gallicane.* Pare che l'Autore voglia intendere con questa espressione, che il provinciale protestasse a nome dei suoi soggetti di *tenere per vera* la dottrina delle proposizioni gallicane: e in questo senso dico essere una falsità. Dichiarò semplicemente che si sarebbe insegnata nelle scuole la dottrina stabilita dal clero di Francia nelle quattro proposizioni del 1682. Altra cosa è il promettere di esporre e dichiarar nelle scuole le proposizioni gallicane, lasciando agli uditori la fa-

coltà e l'arbitrio di attenervisi o no, e altra cosa il sottoscrivere alle medesime, cioè il professarle per vere. Alla prima parte erano già stati obbligati per forza i gesuiti, come qui appresso vedremo, con un decreto reale; e ciò pur si faceva da tutti gli ordini regolari che allora esistevano nella Francia. Quanto poi al secondo punto, non poteva il provinciale prometterlo se non di sè, non mai a nome degli altri, i cui intelletti in materia di opinioni non poteva costringere.

4°. È falsissimo che ciò facesse *spontaneamente*. I gesuiti di Francia erano già stati molestati a questo fine dal sovrano nel 1713, poi nel 1757, e ultimamente con un decreto reale compreso in 18 articoli, nel quarto dei quali si dice così: *Vogliamo che in ciascun corso di teologia che si farà dagli studenti della detta società, essi facciano sostenere le proposizioni del clero di Francia pubblicate colla sua dichiarazione dell'anno 1682, in una disputa almeno, alla quale saranno invitate le persone principali del luogo, e che siano di più osservate le disposizioni dell'editto del mese di marzo 1682.*

5°. Maggiore ancora fu la violenza usata con essi in quest'anno 1761. Si presentarono al p. de la Croix alcuni commissarii regii con la predetta formola già distesa e a nome e per ordine del re la fecero di presente sottoscrivere. Ciò consta dalla lettera che il medesimo provinciale mandò a Roma per sua discolpa, nella quale inserì pure la formola con questa intestazione: — *Declaratio a regiis commissariis et de mandato regio proposita.*

6°. Finalmente è falso che il Generale mostrasse di approvare l'operato dai gesuiti di Francia. Pretendevano i parlamenti che le proteste del provinciale di Parigi fossero confermate con la sottoscrizione del Generale: ma questi negò risolutamente di farlo. Di più l'Autore si contraddice da sè stesso. Posto che fosse vero ciò ch'egli falsamente asserisce, che il Generale dei gesuiti unitamente ai Cardinali inducesse il Papa a far proteste nel Concistoro, non vede l'A. che ciò proverebbe che dunque egli era contrario e disapprovava l'operato dai suoi di Francia?

Aggiunge in fine l'A. che gli altri ordini religiosi, i benedettini, gli oratoriani, i francescani, i domenicani, gli antoniani, i minimi, gli agostiniani e i certosini furono obbligati con violenza a sottoscrivere le proposizioni gallicane; e che tutti sottoscrissero sull'esempio dei gesuiti. Or qui non poteva far peggior torto l'A. a tutti gli ordini regolari, quasi che per seguire l'esempio dei gesuiti tradissero tutti la propria coscienza. Del rimanente la stessa violenza che fu usata coi gesuiti, fu usata con gli altri ordini religiosi. Ma di questi l'A. non dice parola: sopra i gesuiti fa unicamente i suoi lamenti e le sue riflessioni. Aggiungasi che quasi tutti gli ordini regolari avevan sostenute le proposizioni gallicane, come può vedersi nelle opere teologiche date alla luce, laddove i gesuiti soli non le ammisero mai sino a tanto che fossero per violenza costretti a farlo. E allora pure non lo fecero, perchè indi a poco furono disciolti.

IX.

Allocuzione di Clemente XIII male esposta dall'Autore.

Intorno al medesimo argomento delle proposizioni gallicane l'A. alla pag. 48 racconta che Clemente XIII tenne il dì 3 settembre un Concistoro segreto, e in esso ricordò ai Cardinali le atroci ingiurie e persecuzioni fatte ai gesuiti nella Francia, *e la violenza, con la quale sono stati costretti per un mezzo il più illegale i membri della Compagnia a sottoscrivere le dichiarazioni gallicane del 1682, così ingiuriose all'autorità della S. Sede.* Indi aggiunge tutto del suo, che i Cardinali amici dei gesuiti, e sopra tutti Torregiani e Castelli, cantarono vittoria, e uniti al Generale dei gesuiti consigliarono il Papa, si crudelmente ingannato in questa occasione, a stampare e pubblicare quell'allocuzione. Ma i Cardinali di principii moderati, Galli, York, Conti, Colonna, e sopra tutti Ganganelli rappresentarono al Papa i danni, che sarebbero venuti alla Chiesa e alla S. Sede da quella pubblicazione; e provarono, non essere vera la violenza fatta ai gesuiti, che spontaneamente avevan sottoscritte le proposizioni gallicane. E conchiude che, se veramente fosse stata promulgata l'allocuzione, ella avrebbe suscitato un grande incendio e sollevata una nuova tempesta contra la S. Sede, e compromessa la riputazione di veracità degli atti pontificali.

OSSERVAZIONE.

Ho voluto trascrivere in succinto tutto questo racconto con le parole medesime dell'A., perchè si conosca com'egli ragioni sopra i fatti che si ha finto in capo a modo suo.

Nella prima edizione di queste osservazioni io aveva risposto in altra maniera, presupponendo come certo, che l'A. avesse avuta sott'occhio l'allocuzione dei 3 settembre; tanto più ch'egli stampa a caratteri corsivi, quasi estratta letteralmente dal testo, la sentenza riferita di sopra, che riguarda la violenza fatta ai gesuiti della Francia. Ma che? Essendomi poi capitata alle mani una copia esatta della medesima allocuzione, non ho trovato ombra di ciò che dice l'A., anzi tutto il contrario di quello che egli suppone e su cui ragiona.

Nel Concistoro adunque dei 3 settembre 1762 Clemente XIII ricorda ai Cardinali le gravissime offese, che dall'autorità secolare dei magistrati della Francia sono state fatte alla Sede Apostolica: espone ciò che egli abbia fatto per ovviare a tanti mali, ma senza niun pro. Indi prosegue a dire: L'Istituto della Compagnia, approvato dalla S. Sede e lodato dai Romani Pontefici e dal Concilio di Trento, essere stato messo ad esame e riprovato: le costituzioni dichiarate contrarie ad ogni legge umana e divina, e dannate alle fiamme: i religiosi della Compagnia *execrabili et hactenus inaudito exemplo* essere stati disciolti dai voti, e vietato loro d'osservarli sotto severissime pene: astretti a rinunziare con giuramento alla professione

religiosa, e in fine soppressi in tutta la Francia. Poi prosiegue: « Bona illius per singularem immunitatis contemptum publicantur; alumni novam inire coguntur vivendi formam a laico magistratu propositam; habitu et nomine exuuntur; et æqualium etiam congressu prohibentur; *omni dejiciuntur spe vel beneficii ecclesiastici, vel temporalis cujusque officii obtinendi, nisi prius inter alia jurejurando promittant tueri ac propugnare famigeratas et orbi universo notissimas quatuor propositiones, contentas in declaratione de potestate ecclesiastica, edita in comitiis cleri gallicani anno 1682, quas fel. record. Alexander PP. VIII Prædecessor noster per suas in forma Brevis expeditas litteras improbavit et abolevit.* E conchiude dichiarando irrite, nulle, riprovate e abolite queste e simili cose, come lesive dei diritti della Chiesa universale e della S. Sede, pregiudiziali all' immunità e libertà ecclesiastica; e proibisce a chiunque di osservarle, ancorchè vi fosse stato già astretto da giuramento.

Tale è il sunto dell' allocuzione, che darei qui intera se non fosse troppo diffusa. Più tosto trascriverò il dispaccio, non pubblicato dal p. Theiner, che il Card. Torreggiani spedì il medesimo giorno 3 settembre al Nunzio di Parigi, nel quale espone brevemente il contenuto nell' allocuzione; e ci gioverà ancora a farci meglio conoscere i suoi sentimenti. Scrive egli adunque così:

« Jeri mattina fu intimato all' improvviso il Conci-
» storo. Può credere quanti furono i lunarii di Roma
» sino a stamane. In sostanza lunedì con la posta di

» Francia venne l'arresto (1) di Parigi pubblicato il dì
» 6 di agosto, che si doveva aspettare perchè era stato
» promesso da tanti arresti antecedenti ed ha por-
» tato il compimento dell' opera. Sicchè subito il Papa
» ha chiamato il Sacro Collegio, che costituisce la
» Chiesa Romana, ed a questo ha notificato gli ec-
» cessi commessi dai parlamenti contro l' istituto dei
» gesuiti dichiarato negli arresti empio e contrario alla
» legge di Dio, quando *pio* lo chiama il Concilio di
» Trento, quando tanti Papi l' hanno approvato e com-
» mendato, quando il Fondatore è un Santo, e tanti
» Santi, che veneriamo sugli altari, l' hanno profes-
» sato. Inoltre i parlamenti con la loro autorità lai-
» cale hanno sciolto i voti solenni giurati a Dio, e
» gli hanno dichiarati nulli ed abusivi. I parlamenti
» dichiarano incapaci di benefizj ecc. quelli soggetti
» esciti dalla Compagnia, che non avranno prima ab-
» jurato l' istituto e promessa l' osservanza delle quat-
» tro proposizioni del 1682 riprovate solennemente
» da Alessandro VIII, e a questi due atti non si sa-
» ranno assoggettati con giuramento. Accenno questi
» tre capi, perchè sono i più ingiuriosi a Dio, alla
» Chiesa, alla Religione ed all'autorità della S. Sede.

» Ha notificato il Papa al S. Collegio, ch' egli non
» ha lasciato di scriver più volte al re per impegnarlo
» a riparare simili eccessi, ma che in fine crescendo
» gli eccessi e non vedendo alcun riparo, servendosi
» egli della sua autorità propria, *cassa* e *annulla* tutti
» gli arresti dati e pubblicati, e altri simili se si pub-
» blicasssero, all' occasione dei gesuiti, come se av-

(1) Sentenza o decreto del parlamento.

» venuti non fossero, riservandosi di fare quei passi,
» che poi crederà opportuni. Eccole il ristretto dell'allocuzione distesa con tutto quello che più conviene alla dignità del Papa, e al dovere della religione e della Chiesa.

» L'allocuzione non si pubblicherà per ora; e però » la prego di non dar fuori quest' articolo in copia » a chichessia, fidandomi di lei. *Può però recitare il* » *contenuto;* e sappia che tutta l'allocuzione è stata » concepita con tal giudizio, che non vi è una parola che indichi la difesa dei gesuiti, ma tutta parla dell' istituto in genere, e tutta ha in vista unicamente la religione, la Chiesa, l' autorità del Papa » e della S. Sede, posta sotto i piedi colle dichiarazioni e cogli atti fatti dal parlamento.

» In verità basta leggerli; fanno orrore. Ella mi » dica poi cosa se ne mormora costà; ma non si risparmi d' informarmene con esattezza. Dio sa, cosa » se ne scriverà da Roma; e sono sicuro che supporranno abbia detto il Papa quel che di sicuro non » avrà detto (1); e questo si scriverà ancor senza fine » di malignare: ma siccome chi sente, o non sente » bene o è distratto, così si crede di buona fede si » sia detto quello che non è.

Roma 3 settembre 1762.

Cinque giorni dopo, cioè l' 8 settembre, furono spediti da Clemente XIII ai Cardinali francesi Bernis, Rohan, Choiseul, Rochechouart, Luynes e Gesvres

(1) Ciò accadde veramente in quel tempo, ed è accaduto a dì nostri rispetto al p. Theiner.

sei Brevi particolari, che si veggono stampati nel nuovo bollario. Il p. Theiner ci assicura (pag. 49) che *non avendo il Papa avuto altro fine nell' allocuzione, che di venire in soccorso dei gesuiti, s'immaginò di ottenerlo per una via più pacifica e più dolce, e però scrisse più lettere ai predetti Cardinali in favore della Compagnia.*

Or di tutto questo racconto ch' egli fa, e di tutte le glosse che vi aggiunge, come ognuno può vedere dalle cose fin qui riferite, non vi ha nulla di vero. È falso primieramente che il Papa protestasse *contro la violenza, con la quale furono costretti i religiosi della Compagnia a sottoscrivere alle proposizioni gallicane,* alludendo alla dichiarazione fatta un anno prima dal provinciale de la Croix. Nell'allocuzione non si parla di ciò che era avvenuto nel 1761, ma di quello che è accaduto nel 1762 e non più di un mese prima. Quindi non si protesta contro la violenza fatta al provinciale, ma contro la violenza, con cui i parlamenti, dopo avere illegittimamente spogliati i gesuiti dei loro beni e cacciati fuor delle case, pretendevano che non potessero avere niun beneficio, nè carico pubblico, se prima non giurassero di rinunziare all' istituto e di propugnare le proposizioni gallicane.

È falso in secondo luogo tutto ciò che riferisce dell' opposizione tra i Cardinali amici dei gesuiti e i Cardinali di principii moderati intorno alla pubblicazione e stampa dell' allocuzione; e ciò perchè sarebbe stata falsissima la ragione addotta dai Cardinali moderati, che cioè un tal atto avrebbe compromessa la veracità del Papa, che protestava contro la violenza

usata ai gesuiti di Parigi, i quali si erano spontaneamente sottoscritti. Non essendosi parlato di ciò nell' allocuzione, è certo che il Papa non poteva essere appuntato in questa parte nè intorno alla veracità nè intorno alla menzogna.

È falso in terzo luogo che il Papa *sia stato in questa occasione crudelmente ingannato;* mentre egli non disse cosa, che non fosse stata fatta e ancora pubblicata dagli arresti del parlamento.

È falso ancora che il Papa *non avesse altro fine nell' allocuzione, che venire in soccorso ed in difesa dei gesuiti.* L' allocuzione era diretta a rivendicare i diritti della S. Sede, l' immunità e la libertà ecclesiastica, l' autorità pontificale, e l' onor della Chiesa conculcato e vilipeso dagli arresti del parlamento: e perciò, come dice il Cardinal Torreggiani, era stata concepita con tale giudizio, che non vi era una parola che indicasse la difesa dei gesuiti; ma tutta era sull' istituto in genere, e avea di vista unicamente la religione, la Chiesa, l'autorità del Papa e della S. Sede.

È falso inoltre che il Papa *prendendo una via più pacifica e più dolce,* scrivesse ai Cardinali francesi *in favore della Compagnia.* Ognuno può vederlo coi proprii occhi, leggendo i sei Brevi che sono stampati nel Bollario l' uno appresso all' altro. In essi Clemente XIII fa consapevoli i Cardinali del Concistoro segreto da lui tenuto il dì 3 di settembre; espone loro in succinto ciò ch' egli disse in riprovazione degli atti del parlamento; e li esorta in fine ad unirsi con gli altri Vescovi della Francia e a difendere generosamente la religione, la Chiesa e l' autorità apostolica.

Quindi è pure falsissima la storiella che aggiunge il p. Theiner, che l'allocuzione fosse tenuta segretissima; che ai Cardinali fosse vietato il parlarne; e che *il Papa portasse sempre seco la chiave dello scrigno, ove se l' avea nascosta.* Il Card. Torreggiani raccomanda al Nunzio, che non dia fuori in copia il suo dispaccio; ma al medesimo tempo gli dà facoltà di *recitarne il contenuto.* Clemente XIII ne informa esattamente i sei Cardinali francesi, esponendo loro parimente il contenuto dell' allocuzione, e non per tenerlosi segreto, ma per farlo conoscere agli altri Vescovi. Anzi nel Breve diretto al Card. de Gesvres: *Quæ hic,* dice, *acta a Nobis sunt, tertio nonas septembris, malumus te ex nostris litteris, quam ex alienis nunciis aut ex incerta fama ac rumore cognoscere.* Di più: il segretario di stato scrive al Nunzio che l'allocuzione *non si pubblicherà per ora.* Dunque v' era intenzione di pubblicarla. Il che poi non fu fatto, perchè essendosi resa notissima e per il dispaccio di Torregiani, e per le sei lettere dirette ai Cardinali francesi, riusciva inutile il pubblicarla con le stampe. Aggiungasi che in questo medesimo tempo Clemente XIII deliberò di condannare solennemente con una Bolla tutti gli atti dei parlamenti di Francia; ciò che poi fece, come vedremo con la Bolla *Apostolicum.* Dunque era allora utilissima la pubblicazione dell' allocuzione.

È falso finalmente ciò che il p. Theiner mette in bocca ai Cardinali *moderati,* e ciò ch' egli afferma da sè, che la pubblicazione dell' allocuzione sarebbe stata *di grave danno alla Chiesa e alla S. Sede.* Anzi qui

v' ha qualche cosa di più riprovevole. Se l' argomento dell' allocuzione è di difendere i diritti e l' autorità della Chiesa e della S. Sede, con quale animo può egli far dire a que' Cardinali, e ripetere del suo, che ciò tornerebbe a danno della Chiesa e della S. Sede? Non credo esservi mai stato autore di senno, parlando almeno dei cattolici, che abbia riputato dannoso alla Chiesa il mantenere che ella fa que' diritti e quella autorità, che ha ricevuti da Cristo.

Ecco in quali e quanti errori ha condotto il nostro A. la sua manìa nel voler dir male dei gesuiti. Per dimostrare, ciò che pure è falso, che i gesuiti non per violenza, nè costretti da altri, ma per ispontanea loro volontà sottoscrivessero alle proposizioni gallicane, ha dovuto prendere una serie di prove, che tutte poggiano sul falso; e quindi alterare gli atti pubblici e privati fino del Papa e dei Cardinali, e spacciare alcuni di questi ultimi, tra' quali v'è pure il Card. Ganganelli, per uomini avversi all' autorità della Sede Apostolica.

X.

Del p. Le Forestier.

L' A. pag. 43 racconta che il p. Forestier *di testa calda e imprudente unito ai superiori* delle tre case di Parigi fece *segretamente* ristampare l' opera del *Berruyer già proibita, dando* 50 *mila franchi.*

OSSERVAZIONE.

Tutto questo è pura falsità; e l' A. l' ha cavato interamente dai libelli di quel tempo. Si disse e si spar-

se in Francia tutto ciò che l' A. quì racconta: ma fu pubblicamente smentito dai superiori e dal medesimo p. Le Forestier, che protestò con pubblico scritto che l' edizione nuova del Berruyer fu fatta senza che egli l' approvasse, anzi disapprovandola formalmente; e che nessuno de' suoi superiori v' ebbe parte. Nondimeno non fu dai calunniatori voluta credere questa protesta, e continuarono a dir male del Le Forestier già ito a Roma. Il provinciale di Parigi fece consapevole il Generale di questa diceria; e questi sotto il dì 5 agosto 1762 così gli rispose: *Quod isthic dicitur ad creandam nobis invidiam, p. Maturinum Germanum Le Forestier non bona fide subscripsisse declarationi olim factæ a superioribus parisiensibus, nempe editionem Historiæ Novi Testamenti illis nec probantibus, nec consciis factam fuisse, non est credendum: præsertim cum p. Le Forestier nuper de hac re interrogatus, responderit se cum juramento, si opus fuerit, confirmaturum illud ipsum quod olim actu publico declaraverat, negaveritque se quidquam egisse, ut opus jam editum in vulgus spargeretur.* Vegga dunque l' A. da quali fonti attinga le sue notizie per amore della verità, come spesso ripete.

XI.

Proibizione della lettera pastorale del Vescovo di Soissons.

L' Autore ci fa sapere alla pag. 49 che sul campo di battaglia si levò contra i gesuiti *un nuovo ed eloquente avversario* nella persona del Vescovo di Soissons; il

quale pubblicò una sua pastorale, in cui non solamente non condannava la dottrina compresa nell' infame libro dell' *Estratto delle asserzioni*, ma sosteneva che la Compagnia l'aveva realmente insegnata. Indi nella pagina seguente racconta che Clemente XIII sotto il dì 13 aprile 1763 condannò con un decreto dell' Inquisizione quella pastorale, e *accese vie maggiormente il furore del parlamento contro la S. Sede e l' Episcopato francese:* che Luigi XV protestò contro quel decreto con due lettere autografe: che i parlamenti di Parigi, di Tolosa e di Brettagna l'annullarono coi loro arresti; e finalmente che molti mandamenti dei Vescovi fatti in difesa del Decreto Pontificio, furono per ordine dei parlamenti lacerati e bruciati per mano del carnefice.

OSSERVAZIONE.

Chi non vede che l'A. raccontando freddamente e senza la minima disapprovazione queste cose, vuol dedurre di qui che Clemente XIII abbia operato imprudentemente, condannando la pastorale del Vescovo di Soissons; la quale condanna, dice egli, *accese vie maggiormente il furore dei parlamenti contro la S. Sede e l'Episcopato francese?* Dunque, secondo lui, Clemente XIII dovea tacere, e per prudenza lasciar correre il male, disseminarsi la menzogna e lacerarsi l'onore della S. Sede?

Quella pastorale conteneva proposizioni erronee, scismatiche, sospette d'eresie, lesive della libertà ecclesiastica; e ciò per giudizio de' teologi, a cui fu data ad esaminarsi dal Papa. Io ho tra le mani il voto

originale, che dal r. p. Lorenzo Savorini minore conventuale fu esposto e presentato alla S. Congregazione dell'Inquisizione; e voglio qui riferirlo verbo a verbo.

« Eminentissimo Signore. — Un solo fine, per quanto a me ne sembri, si è proposto Mons. di Soissons nella sua ordinazione ed istruzione pastorale dei 27 dicembre 1762. Egli cerca la grazia del parlamento, e forse non direi troppo, se aggiungessi ch' ei la cerca avidamente e con tali maniere, che sanno di viltà e d' adulazione.

» Tre mezzi ei pone all' opra: primieramente ei loda e insieme giustifica la condotta dei parlamentarj negli arresti dei 6 agosto prossimo passato, in ciò che riguarda la dottrina dei gesuiti; attesochè intorno a questo solo capo si raggira tutto lo scritto del Vescovo: poi egli si scaglia imperiosamente contro le massime dei moderni casisti, ancorchè per altro tutta la sua violenza non vada a colpire che i soli gesuiti: finalmente con una pompa affettata ostenta la sua adesione alle massime del regno.

» Nei fogli, che mi dà l'onore di annettere a questo e di umiliare all' Emin. V.ª, vedrà essa alcuni estratti dell'operetta con alcune mie riflessioni, per le quali io sono obbligato a giudicare, che tutta l'istruzione sia grandemente ingiuriosa alla S. Sede, e con qualche specialità al sommo regnante Pontefice; che essa offende la libertà ecclesiastica ed inculca tal dottrina, che giustamente dee dirsi erronea, scismatica e sospetta d' eresia; per tacere della troppo aspra maniera, onde fuor d'ogni legge e d'ogni equità vi sono trattati i gesuiti.

» Questo mio sentimento, che in me è nato alla « lettura attenta di que' pochi fogli, lo sottopongo al » rettissimo giudizio dell'Em. V., alla quale con pro- » fonda venerazione bacio il lembo della sacra por- » pora.

Fr. Lorenzo Savorini M. Conv.

Faccia dunque ragione ogni discreto lettore, se Clemente XIII per non accendere vie maggiormente il furore dei parlamentarj increduli, secondo la tacita insinuazione del p. Theiner, doveva in coscienza chiudere gli occhi, e non riprovare formalmente un simile attentato, che venendo mosso da un Vescovo poteva far del gran male ai fedeli. Ella è questa una certa specie di morale, che non si confà per niente con l'evangelica. Certo è che Clemente XIII era ben lungi dall'attenersi ai dettami del nostro A. E però intorno a questo medesimo argomento scrivendo a Luigi XV il dì 13 aprile 1763: « Alle tante amarezze, dice, che » da ogni parte ne circondano, e che tengono al più » alto segno umiliato il nostro animo nei presenti » giorni del nostro travagliosissimo Pontificato, una » ben sensibile ne ha aggiunto cotesto Vescovo di » Soissons, che non possiamo dispensarci di far nota » con paterna confidenza alla singolare ed insigne ret- » titudine della M. V. Non contento egli di aver re- » cato con sue lettere grave disturbo al glorioso no- » stro antecessore Benedetto XIV, e di avere con altre » dirette a noi stessi tenuta in esercizio la nostra » pazienza, sembra ora voler disunire quella buona e » tanto desiderabile armonia, che corre tra questa S. » Sede e i primi pastori delle chiese di Francia. La-

» sciato da parte ogni altro argomento, viene pregata
» la M. V. a degnarsi di fissare lo sguardo sopra l'*I-*
» *struzione pastorale*, che il dì 27 dello scorso di-
» cembre ha fatto uscire dai torchi di Soissons. È
» cosa da notarsi specialmente in quell' istruzione, che
» il predetto Vescovo ammaestrando dogmaticamente
» il suo gregge siasi inopportunamente avanzato a
» proporre per necessarie a sapersi da tutti, *come*
» *verità appartenenti alla rivelazione, e che fanno*
» *parte del deposito sacro, che Gesù Cristo ha con-*
» *fidato ai suoi apostoli, che sono state a noi tras-*
» *messe per mezzo della tradizione di tutti i secoli,*
» proposizioni non ricevute, anzi impugnate della mag-
» gior parte del mondo cattolico. Una produzione poi
» di questa natura ha egli avuto l' ardire di inviare
» a noi stessi con altra impropria e disconvenevole
» lettera, mettendoci in istato di non poter per modo
» alcuno ignorare l' ingiuria fatta alla S. Sede, ed a
» quella suprema dignità, di cui senza nostro merito
» e solo per imperscruttabile divino consiglio è pia-
» ciuto al Signore, che siamo rivestiti.

» E però non abbiamo potuto fare a meno di far
» proibire questa medesima *istruzione* dalla nostra
» Congregazione del S. Offizio. Lasciamo alla pene-
» trazione dell' animo equissimo di V. M. il riflettere,
» se altamente ci abbia penetrato questo accidente
» tanto a noi doloroso, quanto che succede in un
» tempo appunto, in cui ogni giorno più ci angustia-
» no i continui luttuosi avvenimenti di cotesto regno.
» Ben conosce V. M. quanto sia necessario che si
» tronchi il corso a simili novità, che potrebbero col

» tempo cagionare funestissime conseguenze, all' al-
» lontanamento delle quali sono e saranno sempre
» presenti a Dio gli umili e sincerissimi nostri voti.
» Preghiamo dunque V. M. con tutto il possibil fer-
» vore, perchè si degni colla sua autorevole assisten-
» za concorrere all' opportuno riparo in sì pericoloso
» avvenimento, richiamando alla memoria ciò che ella
» stessa nell' anno 1719 praticò in altro caso simile
» con la facoltà teologica di Parigi, ecc. »

Così il santo Pontefice, che non contento ancora di tutto ciò, scrisse a tutti i Cardinali della nazione francese, perchè, com' egli dice, *entrassero a parte de' suoi sentimenti e delle sue amarezze, e con voce unanime, e concorde rappresentanza implorassero da S. M. questa importantissima provvidenza.*

Veggano pertanto i lettori, se il p. Theiner possa con coscienza di cattolico (1) tacciar d' imprudenza Clemente XIII per la proibizione da lui fatta della pastorale del Vescovo di Soissons; e molto più se possa, senza una minima parola di disapprovazione, raccontare freddamente che Luigi XV protestò con due lettere autografe contro quel decreto; che i parla-

(1) Clemente XIII scrivendo un suo Breve degli 8 febbrajo 1764 al Card. de Luynes, e in esso lamentandosi forte, che per decreto del re fosse stato mandato in esilio l'Arcivescovo di Parigi, e ciò perchè avea scritta e pubblicata una sua lettera pastorale intorno agli errori del Vescovo di Soissons, tra le altre cose dice queste memorande parole: « Noi » crediamo non esservi alcuno, *purchè sia figliuolo della santa madre* » *Chiesa,* che possa a ragione riprendere questo egregio prelato acceso di » zelo per l'onore di Dio ». Se dunque, giusta il detto di Clemente XIII, niun cattolico può riprendere l'Arciv. di Parigi per aver dannati gli errori del Vescovo di Soissons, con più ragione poteva io dire, non aver coscienza di cattolico chi ardisce riprendere per la stessa cagione il Sommo Pontefice Clemente XIII.

menti di Parigi e di Tolosa l'annullarono coi loro arresti; e che molti mandamenti dei Vescovi fatti in difesa della proibizione furono lacerati e bruciati per mano del carnefice: e tutto ciò per dimostrare che Clemente XIII con quel suo decreto *accese maggiormente il furore del parlamento contro la S. Sede, e l'Episcopato francese.* Pare, secondo lui, che il consiglio da darsi a Clemente sarebbe stato di tradire la causa di Dio e della Chiesa per non accendere di più il furore dei nemici dell'uno e dell'altra. Io non credo certo che sieno questi i sentimenti dell' A.: ma dalla maniera, con cui racconta questo fatto, si possono dedurre da ogni lettore di mezzano intendimento, e non solamente in questo luogo, ma in varii altri della sua opera, che esamineremo appresso.

XII.

Vescovi di Francia favorevoli ai gesuiti.

Anche questa testimonianza a favore dei gesuiti si vorrebbe cancellare dal nostro A. Egli alla pag. 32 asserisce che, *levatasi la guerra contra i gesuiti, l'Episcopato francese fu assaissimo diviso d' opinione intorno al loro Istituto;* e alla pag. 42 aggiunge che *i Vescovi della Francia eran ben divisi di opinione intorno ai gesuiti, e che ci volle tutta l' eloquenza dell' Arcivescovo di Parigi e del Vescovo di Valenza per guadagnare alla causa dei gesuiti i loro colleghi riuniti a Parigi.*

OSSERVAZIONE.

Chi avrà la pazienza di leggere posatamente le diciotto pagine dell'opera dell'A. che sono comprese tra la 32 e la 50, vi troverà un vero tessuto di contraddizioni. Mentre egli va qua e là ripetendo che ben pochi Vescovi erano favorevoli ai gesuiti e che tra sè erano divisi di opinione, ci dice poi alla pag. 32, e precisamente due linee appresso alla sua prima proposizione, che *solamente un picciolo numero dei Vescovi erano tra i loro avversarii dichiarati; ma questi poco danno potevan recare per i loro principii giansenistici*, di cui erano infetti. E alla pag. 33 dice che la *Compagnia cominciò a riguardarsi come uno stendardo, intorno a cui dovevano raccogliersi tutti i fedeli per la difesa della fede: e che i Vescovi della Francia inalberarono con ardore questa bandiera, e considerandola come un ancora di salute e una speranza ultima nel prossimo e universal naufragio, giurarono di esserle fedeli.* E alla pag. 40 aggiunge che *il dì 30 novembre si adunò a Parigi l' assemblea del clero sotto la presidenza del Card. de Luynes, e ai 30 dicembre presentò al re in forma di lettera una vigorosa difesa dei gesuiti, in cui la discolpavano dalle accuse mosse loro contro dagli avversarii e segnatamente dai parlamenti, e dimandavano al re la conservazione della Compagnia. Di cinquantuno che essi erano, soli sei ricusarono di sottoscriverla.* E finalmente alla pag. 50 racconta che *quasi tutti i Vescovi levarono la voce in favore dei gesuiti, e molti nelle loro lettere pastorali, piene*

di forza e di erudizione, condannarono le dottrine, che erano state loro attribuite maliziosamente nell'Estratto delle asserzioni.

Or in leggendo tali cose scritte dall'Autore, chi non direbbe, ch'egli abbia voluto prendersi giuoco de' suoi lettori? Io non ho fatto, che riferire letteralmente le sue parole tradotte, si può dire, verbo a verbo.

Eppure v' ha ancóra di più. Alla pag. 40 citata di sopra, dopo aver detto che nell'assemblea del clero, quarantacinque Vescovi erano per i gesuiti, soggiunge poco appresso: *Il numero di quarantacinque Vescovi ha ben poco d'importanza alla presenza della totalità dell'Episcopato. Si dice che settanta Vescovi debbono avere scritto nel medesimo senso a favore dei gesuiti. Noi lo desideriamo: ma ci siamo invano affaticati per trovare un documento, che confermi questa asserzione gratuita.*

Or bene, se l'A. non vuol altro, io posso compiacerlo e mostrargli il documento che desidera; e non cavandolo dai dispacci di Choiseul o di Aubeterre, ma mettendogli innanzi le medesime lettere scritte dai Vescovi a favore dei gesuiti. E perchè non mi è possibile come ognuno vede di riferirle qui tutte distesamente, mi contenterò di citare solamente quelle che io ho letto. Adunque, oltre ai 45 dell'assemblea, scrissero a favore dei gesuiti il Vescovo di Lodève con sua lettera dei 27 settembre 1761 diretta al re; il Vescovo di Saintes con lettera dei 6 ottobre al gran cancelliere; il Vescovo di Lisieux con lettera del 1 settembre all'Arcivescovo di Parigi; il Vescovo di Grenoble con lettera degli 8 sett. all' Arciv. di Narbona; il Ve-

scovo di Sisteron con lettera dei 4 novembre all' Arc. di Parigi; i Vescovi di Carpentras, di Apt, di Conserans nella Guascogna con lettera al gran cancelliere; il Vescovo di Châlons con un suo mandamento alla diocesi, e il Vescovo di Castres con lettera al procurator generale di Tolosa (1). Nell' anno appresso poi scrissero i Vescovi del Puy e di Uzez nella Linguadocca con lettere al re e al procurator generale di Tolosa; i Vescovi di s. Pons, di Valenza nel Delfinato, di Lavaur, di Langres o con pastorali dirette al popolo o con lettere al re.

Che se tutto ciò ancora non basta, ecco un altro documento. L' assemblea generale del clero adunatasi di nuovo nel 1762, scrisse di comune consentimento al re una lettera o rappresentanza in difesa dei gesuiti. Or questa comincia appunto così: « Sire. — Do- » mandandovi oggi la conservazione dei gesuiti, noi » abbiamo l' onore di presentare a Vostra Maestà *il* » *voto unanime di tutte le provincie ecclesiastiche* » *del vostro regno* ». E conchiudono il loro lungo discorso in questa forma: « Così tutto vi parla, o Sire, » in favore dei gesuiti: la religione vi raccomanda i » suoi ministri; le anime cristiane i depositarj del se- » greto delle loro coscienze; un gran numero di vo- » stri sudditi i rispettabili maestri che gli hanno alle-

(1) Io aveva già scritte queste cose, quando mi giunse avviso dalla Francia d' essersi colà rinvenute trentadue lettere dei Vescovi francesi scritte nel 1761 al re, o al cancelliere, o all' Arciv. di Parigi in difesa dei gesuiti. Aggiunte adunque queste trentadue lettere ai 45 Vescovi adunati nell' assemblea, formano un giudizio non di soli 70, come si diceva, ma di 77 Vescovi, ai quali se si aggiungono gli altri che scrissero nell' anno appresso, avremo il giudizio di tutto l' episcopato francese. Se il p. Theiner desidera questo documento, avremo il piacere di fargliela avere.

» vati; tutta la gioventù del vostro regno coloro che
» devono formare il loro spirito e il loro cuore. Non
» vi ricusate, o Sire, a tanti voti riuniti; non vogliate
» soffrire che nel vostro regno contro tutte le regole
» della giustizia, contro quelle della Chiesa, contro il
» diritto civile, un' intera società sia distrutta senza
» averlo meritato ».

Fin qui i Vescovi della Francia; nè io voglio aggiungere altro, avendo detto anche di troppo in questa materia. Accennerò solamente per ultimo che a me sembrano ingiurie assai gravi contro l'Episcopato francese quelle che l'A. scrive alla pag. 33 dicendo che *i Vescovi nella quistione dei gesuiti passarono i termini della moderazione e della verità;* che *confusero e identificarono indebitamente la quistione dei gesuiti con gl'interessi della religione;* che *da questa lotta nacque la malaugurata collisione tra l'episcopato e la magistratura, e ne provennero conseguenze funeste alla Compagnia di Gesù e alla Chiesa; mentre accelerò l'abolizione della prima e l'avvilimento della seconda:* che perciò *l'autorità della S. Sede venne ad affievolirsi ogni dì più nella Francia.* Io non rispondo nulla a questo. Giudichino i lettori, dopo le cose riferite sin qui, intorno allo stato della quistione.

XIII.

Perchè i gesuiti non mutarono l'istituto.

L'A. pag. 46 pare che voglia rimproverare a Clemente XIII e al Generale dei gesuiti, perchè non consentirono a mutare sostanzialmense l'istituto, nomi-

nando un vicario generale per la Francia indipendente dal Generale di Roma. Accenna poi apertamente che fu il *Generale* che anche *questa volta* trasse il Papa al suo sentimento.

OSSERVAZIONE.

Quanto al rimprovero pensi l'A. con che autorità e con quali ragioni possa farlo.

Quanto alla insinuazione è maliziosa assai. Vorrebbe far credere, e lo dice aperto in più altri luoghi, che il p. Ricci tirava il Papa dove e come voleva. Vegga l'A. se potrebbe con coscienza ciò sostenere in giudizio.

Del resto il p. Ricci non fece che conformarsi alla volontà del S. Padre, che fu quegli che disse quel celebre motto, appropriato dai libellisti al p. Ricci: *Aut sint ut sunt, aut non sint.* Il Generale non ha facoltà di mutar cosa sostanziale senza la S. Sede, come si dice nella lettera riferita dall'A. Or la S. Sede per Clemente XIII avea manifestato che non voleva che si mutasse nulla. Dunque non può rimproverarsi il Ricci, se ubbidì alla S. Sede. Ed ecco le parole scritte da Clemente XIII a Luigi XV il dì 28 gennajo 1762: « Questa cosa non è in potere del generale, e noi stessi » non possiamo autorizzarvelo. Sarebbe questa un'al- » terazione troppo sostanziale nell'istituto della Com- » pagnia, istituto approvato da tante costituzioni dei » nostri predecessori, ed anche dal Concilio di Trento. » Quest'esempio trarrebbe seco sì funeste conseguenze » che il minor male da conseguirne sarebbe la dis- » soluzione di un corpo, che per due secoli è stato

» sì utile alla Chiesa, principalmente per la sua unio-
» ne e per la sua intera dipendenza dal suo Capo.
» Questa unione, o Sire, e questa dipendenza, che che
» ne dicano i maligni, non ha mai turbato la pub-
» blica tranquillità, nè nel nostro regno, nè in verun
» altro. Ma ciò che è vero si è che, in altri tempi
» come ai dì nostri, questa unione e dipendenza han-
» no fatto pena infinita ai nemici della religione ed
» ai refrattarii, che si vedono attaccati da per tutto
» da una numerosa società d'uomini, la cui occupa-
» zione è di far progresso nella pietà e nelle scienze,
» e che pieni di zelo e animati dal medesimo spirito
» non cessano di combattere l'errore e lo spirito di
» insubordinazione. Ecco perchè hanno fatto tutti gli
» sforzi immaginabili per distruggerli, impiegando l'im-
» postura e la calunnia, non avendo potuto trovare
» le armi bisognevoli ». Così parlava di moto pro-
prio Clemente XIII.

XIV.

Dell' estorsione della Bolla Apostolicum.

Atrocissima è l'accusa che fa l'A. alla pag. 57 dicendo che la Bolla *Apostolicum* di Clemente XIII è *estorta, fatta dal Generale dei gesuiti;* che Clemente resistette lungo tempo; che i Cardinali più savii presentirono il poco buon effetto che farebbe.

OSSERVAZIONE.

Ci vorrebbe un vero trattato per confutare questo ammasso di accuse false, che l'A. puramente asserisce senza prova alcuna.

Il vero è che Clemente XIII teneva già da due anni prima preparata questa Bolla, e non la pubblicò perchè alcuni ligii delle corti gli persuasero che *sarebbe peggio* per i gesuiti. In un suo Breve dei 17 settembre 1763, scritto al Vescovo di Lodève, dice così: « Intorno alle ingiurie fatte alla Chiesa dalle curie secolari del regno di Francia, che osarono con temerità di proscrivere come empio l'istituto della Compagnia, abbiamo già dato il nostro giudizio, che, non essendosi sinora per certa prudenza pubblicato nel volgo, non rimane altro che promulgarlo da questa S. Cattedra del b. Pietro » (1). Non può egli alludere qui alla sua allocuzione fatta un anno prima, sì perchè essa era già divulgatissima e nota ai Vescovi della Francia per le cose dette di sopra, sì perchè ad una Bolla solenne, e non ad una semplice allocuzione, si possono riferire le parole, che egli adopera — *ex hac Sacra B. Petri Cathedra promulgemus.*

Poichè dunque egli vide che l'allocuzione non bastava; che i parlamenti della Francia non ristavano dal promulgar nuove leggi contra la Compagnia, e lesive dell'autorità pontificia; e che molti prendevano scandalo dal silenzio del primo Pastore, si credette *obbligato in coscienza* di dichiarare solennemente all'orbe cattolico i suoi sentimenti, e quindi pubblicò la Bolla *Apostolicum.* Anche tutte queste cose si san-

(1) De injuriis Ecclesiæ illatis a sæcularibus gallicani regni curiis, quæ institutum societatis Jesu temere sunt ausæ velut impium proscribere, judicium tulimus, quod prudentia quadam nondum prolatum in vulgus, nil reliquum est, quam ut ex hac Sacra B. Petri Cathedra promulgemus.

no da lui medesimo nel Breve dei 13 marzo 1766 al Vescovo di Barcellona: « Ci è stato necessario ap» provare e confermare di nuovo quell'Istituto, per» chè le orecchie de' fedeli non fossero più infradi» ciate dalle voci dei profani; e perchè le persone » più semplici non conghietturassero dal nostro si» lenzio, che noi avessimo scoperto in esso qualche » vizio, e non diffidassero dell'autorità della S. Sede » nell'approvare gli ordini religiosi » (1). Così nel Breve al Vescovo di Tarragona: « La principale ca» gione, che ci ha mossi a spedire quella costituzione, » è stata di allontanare il gravissimo scandalo, che da » quattr'anni in qua spargevasi nei fedeli più sem» plici dai nemici della verità, che sono ugualmente » infensi alla Chiesa e alla Compagnia di Gesù » (2). Così all'Arcivescovo di Sorrento: « Piuttosto che a » noi, si debbono rendere grazie a Dio, che ci abbia » inspirato di allontanare il gravissimo scandalo dai » fedeli, i quali, massimamente se sieno alquanto de» boli, avrebbero potuto dubitare della sapienza e del » giudicio della Chiesa, e prendere argomento dal no» stro silenzio, se più avessimo taciuto, che i nostri » Predecessori anzi la Chiesa medesima abbiano assai » male provveduto ai fedeli, affidando il sacro ministero

(1) Nos illud Institutum approbare denuo, et confirmare necesse fuit, ne profanorum vocibus fidelium aures diutius obtunderentur, neve simpliciores aliquid vitii in eo nos comperisse ex silentio nostro fortasse suspicarentur, et hujus S. Sedis in approbandis sacris regularium ordinibus diffiderent.

(2) Ejus condendæ constitutionis illa sane primario loco causa nobis fuit, ut gravissimum scandalum amoveretur, quod veritatis inimici, Ecclesiæ æque ac Societati Jesu infensi, fidelibus, qui simpliciores sunt ingenio, ab iis quatuor annis objecerant.

» ad una Compagnia sì malefica » (1). Così al Vescovo di Civita: « Si dovevano al tutto ribattere que'dardi, » con cui i nemici della Chiesa col pretesto della Com» pagnia di Gesù si erano sforzati di ferire la Sede » Apostolica » (2). E le stesse cose egli ripete in altri quindici e più Brevi, i quali sono registrati nel nuovo Bollario, e sono diretti ai Vescovi, che con esso lui si erano congratulati della pubblicazione della Bolla *Apostolicum.* È vero però che l'aver ritardato un anno a pubblicar questa Bolla spiacque ad alcuni Cardinali più savj, e dissero che temevano che non venisse *troppo tardi e inutile il rimedio.*

Questa Bolla fu domandata con lettera di 200 e più Vescovi della cristianità. Dopo la morte di Clemente XIII furono sottratte queste lettere dagli archivj papali, dove ora non si trovano più: ma indarno, perchè se ne ebbero dai Vescovi medesimi le copie, che il p. Lagomarsini riunì in 12 volumi, che ancor si conservano e che egli voleva pubblicar con le stampe intitolandoli: *Clarorum virorum judicia ac testimonia de Societate Jesu ab anno 1536 ad totum 1765 ordine chronologico disposita etc.* Questa Bolla fu accettata da tutti i Vescovi e dal clero di Francia riunito in assemblea. L'A. per diminuirne la forza dice che soli 23 Vescovi scrissero al Papa per congratu-

(1) Quod ea de re nobis gratias agis, gratulare potius Deo, qui eam nobis dederit mentem, ut a fidelibus amoliremur gravissimum scandalum, qui si ingenio paullo sint infirmiore, de Ecclesiæ sapientia et judicio dubitare potuissent, et, si diutius tacuissemus, e silentio nostro argumentum capere, Prædecessores nostros, atque ipsam Ecclesiam male fidelibus consuluisse, cum tam maleficæ Societati sacri ministerii partem tribuerint.

(2) Retundenda omnino fuerunt tela illa, quibus Ecclesiæ hostes per latus Societatis Jesu sauciare conati sunt Apostolicam Sedem.

larsi di questa pubblicazione. Ma che? Avendola accettata tutti, erano forse tutti obbligati a far questo complimento spontaneo? Fu un soprappiù di loro volontà: e tra essi vi ha pure s. Alfonso Liguori. Ci dica poi l'A. se vi ha un solo buono e s. Vescovo, che ringraziasse per lettera Clemente XIV della pubblicazione del Breve di soppressione.

Vi ha poi una ragione intrinseca, perchè questi 23 Vescovi scrivessero a Clemente XIII e la si cava dalle risposte che loro fece il Papa, e che sono riferite nel Bollario. Tranne due o tre di essi, gli altri non si erano uniti a que' 200, che dicemmo di sopra avere supplicato al Papa, perchè solennemente difendesse la Compagnia perseguitata. Quindi appena videro pubblicata la Bolla *Apostolicum*, rallegraronsi tosto con sua Santità, e fecero autorevole testimonianza de' buoni andamenti dei gesuiti, che erano nelle loro diocesi. E però la loro lettera non fu tanto una espressione di congratulamento, quanto una difesa della Compagnia, che si dee necessariamente accoppiare con le testimonianze dei 200 Vescovi predetti. Ma è poi vero che soli 23 Vescovi si congratulassero con Clemente? Ho tra le mani una nota autentica, in cui sono registrate le date e i nomi almeno di cinquantadue Vescovi. Ma per ora basti così ad erudizione dell'Autore.

Questa Bolla è una dichiarazione della *bontà* dell'Istituto, approvato e confermato dalla S. Sede. Quindi non riguarda una parte *disciplinare*, come l'A. vorrebbe dare ad intendere, ma *morale*. Dunque non può esser soggetta a falsità e ad errore.

Questa Bolla finalmente fu confermata da venticin-

que e più Brevi del medesimo Papa Clemente XIII, il quale rispondendo ai Vescovi, che si erano con esso lui congratulati della pubblicazione della medesima, espone succintamente le ragioni che ebbe di farla, e conferma di nuovo ciò che in essa aveva dichiarato. Nel nuovo Bollario si riferiscono una sola ventina di questi Brevi, ma si sa che molti altri furono lasciati addietro; e la cagione l'indovini chi può.

È verissimo che alcuni, o molti che fossero, impugnarono questa Bolla, e la tacciarono di estorta, surrettizia e di nessun valore. Nel 1765 fu stampato in Roma con la falsa data di Napoli un opuscolo composto di tre lettere, il cui scopo era di mostrare l'estorsione della Bolla, e vomitare un mare d'improperii e di calunnie contra i gesuiti. In esso opuscolo si legge che i *gesuiti vanno spargendo* (la Bolla *Apostolicum*) *anche tradotta in lingua italiana, e principalmente tra le femmine e tra gli uomini femminili sui quali regnano: che i Cardinali nulla sapevano di questa pubblicazione; che si sa che la penna del p. Asquasciati o di altro gesuita insultatori dei principi cristiani l'ha stesa; e che al nostro S. Padre fu carpita da interessati ministri un involontario semiconsenso.*

Ho voluto citare a posta queste parole, perchè rispondono perfettamente a ciò che scrisse sopra questa Bolla il Guerra nella sua sinopsi delle costituzioni apostoliche, e a ciò che ripete il p. Theiner nella sua opera. Questa sola differenza vi ha che il Theiner asscrisce la Bolla essere scritta dal Generale de' gesuiti o da qualche prelato influente, e l'autore del libello

afferma che fu scritta dal p. Asquasciati o da altro gesuita.

Nell' anno appresso uscì un altro opuscolo sul medesimo argomento, cioè per dimostrare l' estorsione della Bolla *Apostolicum;* e questo ha per titolo: « Brevi di sua Santità Clemente XIII emanati in favore dei rr. pp. gesuiti colle osservazioni sopra i medesimi e sopra la Bolla *Apostolicum* ».

Adunque, ripiglierà forse taluno, trattandosi di fatto è pur troppo vero ciò che si afferma che la Bolla *Apostolicum* sia estorta, mentre fin da que' tempi fu riputata per tale.

La conseguenza in buona logica non regge fino a tanto che non siasi dimostrato qual peso debba darsi all' autorità e alla probità dell' autore o degli autori dei due opuscoli. Ma lasciando anche questo da parte, certo è che la conseguenza non regge, perchè è smentita e riprovata formalmente dal Papa medesimo.

Usciti appena alla luce i due citati opuscoli, Clemente XIII levò alto la voce, e per due Decreti della s. inquisizione protestò contro l'impudenza e la sfacciataggine degli autori; inserì nell' Indice i due opuscoli, dichiarandoli erronei, falsi, favorevoli allo scisma, temerarj, calunniosi, sediziosi, soprammodo ingiuriosi all' autorità della Sede Apostolica e detrattori dell' autorità del Sommo Pontefice; e ne proibì la ritenzione e la lettura sotto pena di scomunica da incorrersi *ipso facto.* E perchè io credo che questi due decreti sieno affatto ignoti al Theiner, li trascriveremo qui trasportati fedelmente nella lingua italiana.

DECRETO

Feria IV, 4 settembre 1765.

« Appena pubblicate con le stampe e con mentiti
» tipi da un anonimo impudentissimo autore certe let-
» tere comprese in piccolo volume, nelle quali que-
» st'uomo malvagio con labbra sparse di veleno di
» aspidi e con penna intinta nel fiele di drago, con
» esecrabili scelleratezze non ha avuto timore d'im-
» pugnare la Costituzione Apostolica, che comincia
» *Apostolicum etc.* emanata il dì 7 gennajo 1764 dalla
» santità di N. S. Clemente Papa XIII, niuno ha po-
» tuto non essere commosso da gravissimo scandalo,
» e giustamente irritarsi per tanta baldanza.

» Quindi dalle pubbliche voci di dispiacere e di la-
» mento denunziata questa iniquissima opera a que-
» sta suprema, romana e generale inquisizione, gli
» Emin. e Reverendiss. Cardinali della S. R. C. spe-
» cialmente deputati dalla S. Sede Apostolica a ge-
» nerali inquisitori per tutta la repubblica cristiana,
» ebbero nelle mani il predetto volume formato di
» tre lettere, e così intitolato: *Lettera prima, secon-*
» *da e terza intorno alla Bolla* Apostolicum pascendi
» Dominici gregis munus. *Napoli 1765 appresso Se-*
» *bastiano Paletti con le dovute licenze:* dopo ma-
» turo esame conoscendo che dallo sfrontato scrittore
» è stato composto con la perversa intenzione di ri-
» trarre i semplici dall'obbedienza dovuta al Romano
» Pontefice, hanno decretato doversi condannare e proi-
» bire; come per ordine di Sua Santità, e in vigore
» del presente decreto, lo condannano e proibiscono,

» come pieno zeppo di proposizioni e asserzioni erro-
» nee, false, male sonanti, favorevoli allo scisma, te-
» merarie, calunniose, sediziose e soprammodo ingiu-
» riose alla S. Sede Apostolica.

» Di più, perchè queste detestabili e famose lettere
» sieno involte in perpetua caligine e per quanto si
» può abolite, i predetti E.mi e R.mi Cardinali gene-
» rali inquisitori comandano per ordine di Sua San-
» tità, come sopra, che nella piazza di S. Maria so-
» pra Minerva il dì 11 del corrente mese, e nel tempo
» medesimo in cui nell' attiguo convento si terrà la
» congregazione del s. Offizio, sieno bruciate per mano
» del carnefice, affinchè la turpe nota d'infamia data
» all' ignominioso scrittore non possa essere in verun
» tempo cancellata.

» Finalmente la stessa s. Congregazione, per comando
» di Sua Santità, strettamente vieta e proibisce a tutti
» i fedeli cristiani, che nessuno possa o presuma in
» qualunque maniera e sotto qualunque pretesto tra-
» scrivere, o imprimere, o far trascrivere o impri-
» mere, nè ritenere o leggere queste lettere proscritte
» e dannate dal presente decreto, sieno poi esse in
» qualunque idioma o versione divulgate o da divul-
» garsi, che a Dio non piaccia, in avvenire: e ciò
» sotto pena di scomunica da incorrersi dai disubbi-
» dienti *ipso facto* e senza altra dichiarazione; es-
» sendo tutti obbligati a consegnarla subito agli Or-
» dinarj dei luoghi e agli inquisitori dell' eretica pra-
» vità, i quali senza frammettere alcun indugio le ab-
» brucino o facciano abbruciare. »

L' altro decreto condanna un somigliante libello, il

quale non solamente impugnava la Bolla *Apostolicum*, ma ancora gli altri Brevi fatti da Clemente XIII in difesa dei gesuiti, cioè a dire quei medesimi Brevi che l'autore nostro, se non taccia apertamente di estorti, almeno dice che furono emanati imprudentemente. Or questo decreto è del seguente tenore.

DECRETO.

Feria IV, 12 *marzo* 1766.

« Un autore anonimo del numero di quelli, le cui » labbra parlano la menzogna e la cui lingua l'ini- » quità, con perverso ingegno per ordire l'inganno e » mettere scandalo contra la Chiesa, ha mandato re- » centemente alla luce un libro famoso per impu- » denza e calunnia, e l'ha intitolato: *Brevi di Sua* » *Santità Clemente XIII emanati in favore dei rr.* » *pp. gesuiti, colle osservazioni sopra i medesimi e* » *sopra la Bolla* Apostolicum. *In Venezia* MDCCLXVI » *presso Vincenzo Radici, con licenza dei superiori*.

» Appena questa malvagia opera, a cui il medesimo » Autore ha premesso un *avviso* ugualmente perver- » so, fu denunziata al s. Offizio, tenutasi nel convento » di S. Maria sopra Minerva la congregazione degli » E.mi e R.mi Cardinali della S. R. C. in tutta la cri- » stiana repubblica generali inquisitori contra l'ere- » tica pravità, dopo l'esame di teologi a ciò special- » mente deputati, dopo considerate e riferite alla San- » tità di N. S. Clemente XIII le loro censure, ha de- » cretato doversi condannare e proibire tanto l'*avviso* » quanto le predette *osservazioni*, come per ordine

» di Sua Santità col presente decreto le condanna e » proibisce, siccome contenenti proposizioni e asser» zioni false, temerarie, erronee, calunniose, scanda» lose, sopra modo ingiuriose alla S. Sede Apostolica » e alla Santità di N. S., lesive dei diritti della Chie» sa e favorevoli allo scisma e all'eresia. Per la qual » cosa, affinchè un libro così pernicioso ed empio, per » quanto si può, venga abolito, nè siavi tempo che » scancelli la nota di turpitudine e d'infamia inflitta » al nome del malvagio scrittore, nella cui bocca è » sempre la maldicenza e la menzogna, la medesima » S. Congregazione per ordine, come sopra, comanda » che le predette *osservazioni* con l'*avviso* per mano » di pubblico carnefice sieno abbruciate nella piazza » di S. Maria sopra Minerva il dì 12 del corrente » mese nel medesimo tempo, in cui nell'attiguo con» vento si terrà la congregazione del s. Offizio.

» Di più la medesima s. Congregazione per ordine » di Sua Santità vieta e proibisce a tutti i fedeli cri» stiani che nessuno possa o presuma in qualunque » maniera, sotto qualunque pretesto, trascrivere e im» primere, o far trascrivere e imprimere, nè ritenere » o leggere il detto libro proscritto col presente de» creto, sia in qualunque idioma o versione divulgato » o da divulgarsi in avvenire, che a Dio non piaccia; » e ciò sotto le pene contenute nell'Indice dei libri » proibiti ».

Da tutto ciò adunque si rileva per legittima e naturale conseguenza, che se l'Autore vuol persistere a sostenere che la Bolla *Apostolicum* sia stata *estorta*, converrà pure che s'impegni a sostenere che sieno

stati parimenti *estorti* più di venticinque Brevi, nei quali essa è di nuovo confermata; *estorti* due decreti del s. Offizio emanati per ordine di sua Santità, e nei quali essa vien difesa e sostenuta contra l'impugnatori; *estorte* le censure fatte dai teologi sopra quei libelli condannati; *estorti* i voti unanimi dei Cardinali e dei consultori, che giudicarono doversi condannare e inserire nell'Indice dei libri proibiti, dove son tuttavia registrati.

Aggiungo ancora che se vogliasi sostenere che sia *estorta* la Bolla *Apostolicum* invocata da ducento e più Vescovi della cristianità, emanata dal Papa per certa scienza e per obbligo di coscienza, fatta per confermare l'autorità di altre venti e più Bolle di Sommi Pontefici e di una dichiarazione di Concilio Ecumenico, diretta non a difendere un punto di pura disciplina, ma a definire sulla pietà o reità di un istituto religioso, cioè d'un sistema di virtù, di santità, di regole, di ministeri, donde dipende la santificazione o la seduzione delle anime, accettata da tutta la Chiesa, commendata espressamente da cinquantadue o almeno da ventitrè Vescovi, e finalmente la cui validità è sostenuta e difesa con gravissime parole da due decreti del s. Offizio; se non ostante, dico, tutto questo, si vuol sostenere come *estorta*, preghiamo l'A. che ci riferisca e ci ammaestri con quali altre regole noi possiamo conoscere che qualunque altra Bolla non sia stata *estorta*.

La Chiesa dee avere senza dubbio degli indizii, delle prove, dei caratteri infallibili, onde discernere la voce legittima e la voce estorta de'suoi primi Pastori: per-

chè altrimenti la Chiesa potrebbe sempre restare incerta dell' autorità precettiva e definitiva di questa voce de'suoi primi Pastori. Or quali saranno i veri caratteri della voce legittima e libera del supremo Pastore, se non quelli appunto che abbiamo qui annoverati riguardo alla Bolla *Apostolicum?* E questa dunque potrà e dovrà chiamarsi *estorta* con tutta franchezza?

Io so bene che *estorta* fu detta la Bolla *Vineam Domini Sabaoth, etc.*; estorta la Bolla *Unigenitus*; estorta la Bolla *Auctorem fidei, etc.* Ma si sa che ciò si disse dai giansenisti e dagl'increduli. Or che un autore cattolico si faccia ardito di chiamare estorta la Bolla *Apostolicum*, la quale ha in sè assai più di quello che si richiede per provare ad evidenza la sua legittimità, qual grave scandalo non dee recare alla Chiesa?

Ma che si dirà dunque dell' autorità di quelle parole, su cui si fonda l'autore *extortis potius quam impetratis?* Provata l' autenticità e la validità della Bolla *Apostolicum*, la risposta viene da sè. Aggiungiamo nondimeno le seguenti osservazioni.

1.° Qui si tratta di un puro fatto, cioè se la Bolla sia estorta o no. 2.° Non si dice che sia stata formalmente estorta, ma piuttosto estorta che impetrata. 3.° Questo stesso si dice a maniera di parentesi e per usare una frase di Gregorio X che visse cinque secoli prima. 4.° In ogni caso sarebbe questa una opinione di Clemente XIV; la quale opinione però non toglie niente alla verità istorica e alla impossibilità dell' estorsione dimostrata di sopra, che, oltre alle cose già dette, si

cava dalla natura stessa della cosa. Dicesi estorta una legge, la quale viene emanata contra la volontà del legislatore, e che può essere sorpresa o per inganno o per violenza. Or per niuna di queste maniere può provarsi la contraria volontà di Clemente XIII. Non può dirsi che fosse ingannato o s'ingannasse; perchè qui si tratta di un punto non disciplinare, ma morale, cioè della bontà di un Istituto religioso ammesso nella Chiesa e approvato come tale da molti Sommi Pontefici e da un concilio ecumenico. Molto meno può ammettersi la violenza, e specialmente in Clemente XIII che con sacerdotale fortezza non si piegò mai alle istanze e alle crudeli violenze usategli dai ministri delle corti; anzi protestò di voler piuttosto dare la vita che condiscendere alle loro pretensioni lesive dei diritti della Chiesa. Come dunque potè lasciarsi imporre o dal generale Ricci oramai vecchio decrepito, o dal card. Torreggiani, i quali non vennero certamente a mettergli il coltello alla gola, perchè firmasse la Bolla? Egli dunque la firmò, vi appose il suo sigillo, la pubblicò con le consuete forme, la mandò ai Nunzii e ai Vescovi, la raccomandò ad essi, nè mai si pentì d'averla pubblicata, nè mai ritrattolla negli altri quattro anni del suo pontificato. Si dirà forse che il generale Ricci l'abbia dimandata: questo è verissimo, e lo conferma il Papa medesimo, dicendo in essa d'averla fatta *per assicurare lo stato dei chierici regolari della Compagnia, che da Noi implorano quest'atto di giustizia.* Ma se l'implorare una Bolla è lo stesso che estorcerla, si dovran dire estorte quasi tutte le Bolle delle fondazioni delle religioni, poichè quasi tutti i santi fon-

datori implorarono e dimandarono alla S. Sede l'approvazione dei loro istituti. Finalmente conceduto anche l'assurdo, che la Bolla *Apostolicum* fosse stata veramente estorta per inganno o per violenza; è certo però che Clemente XIII, sottrattosi alla prima impressione dell'inganno e della violenza supposta, non annullò la sua Bolla, anzi la confermò e stabilì con altri venti e più Brevi, e la difese espressamente e volle mantenerla intera e inappuntabile con due rigorosi decreti del s. Offizio pubblicati per suo comando. Dunque posto ancora che non avesse alcun valore nel momento della soscrizione e pubblicazione, fu però riabilitata poco dopo e rinvalidata con replicate e manifeste significazioni di libero e spontaneo consentimento del Papa. E tutto ciò sia detto per soprappiù.

XV.

Ostilità dei ministri per la bolla Apostolicum.

Nelle pagine seguenti si diffonde l'A. a raccontare dello sdegno, con che i governi accolsero la pubblicazione della Bolla *Apostolicum*; e dice che vennero agli estremi, proibendo la Bolla *in cœna Domini*, violando l'immunità ecclesiastica e facendo mille ontosi oltraggi alla S. Sede.

OSSERVAZIONE.

E da questo appunto dovrebbe l'A. intendere qual fosse l'iniquità di alcuni prepotenti ministri e non farne panegirici ed elogii ad onta e in oltraggio della santa memoria di Clemente XIII.

Che se l' A. pretende, come par certo, di addurre tali trambusti in prova dell' estorsione, il suo argomento proverebbe troppo. Proverebbe che le tre Bolle dommatiche citate di sopra sieno state anch' esse estorte, perchè incontrarono resistenze e opposizioni fierissime. Il buon criterio vorrebbe piuttosto che si argomentasse della bontà della causa dalla qualità degli oppositori e delle opposizioni.

Ma ella non ha prodotto alcun buon effetto, soggiunge l' A.; dunque almeno la sua pubblicazione fu *nopportuna* ed *imprudente*. Posta anche la verità della premessa, non parrebbe legittima la conseguenza: perchè nè inopportunità, nè imprudenza può aver luogo dove si tratti di obblighi stretti di coscienza e di adempimento del proprio dovere.

Ma la premessa è falsa. La Bolla *Apostolicum* non poteva certo produrre buon effetto nei nemici de'gesuiti, che, vogliasi o no, eran pure nemici della Chiesa. Negli altri però produsse tutti quei buoni effetti che poteva produrre; e ne sono testimonii i Vescovi nelle lettere per ciò scritte a Clemente XIII.

Del rimanente buon effetto di questa Bolla è stato l'impedire la seduzione de' semplici, il traviamento dei buoni, il maggior pervertimento degl' ingannati. Buon effetto è stato il mantenere i diritti della S. Sede, e rivendicarne dalle calunnie e dalle menzogne i decreti. Buon effetto è stato l'opporsi alle usurpazioni dell'autorità civile e il sostenere la potestà e libertà ecclesiastica. Buon effetto è stato il trarre di volto la maschera ai nemici della Chiesa e discoprirne gl'inganni e le insidie. Buon effetto è stato il proteggere gl'in-

nocenti perseguitati ed oppressi, e il far loro conoscere che nei pericoli, nelle angustie, nelle battaglie non sono abbandonati dal primo Pastore, ma anzi sostenuti, confortati e rassicurati dalla sua voce. Questi e molti altri simili a questi, sono i frutti della pubblicazione della Bolla *Apostolicum.* Le corti e i ministri traviati le si scagliarono contro con irreligiosa violenza: e in ciò mostrarono il loro mal talento contro la Chiesa.

Anche gli ariani, potenti per numero e per grado, inferocirono di più dopo i decreti del concilio Niceno: con tutto ciò non credo esservi stato finora niun vero cattolico, che abbia osato di tacciarne i padri come imprudenti.

Che se l' A. non sa vedere alcun buon effetto seguito dalla pubblicazione della Bolla *Apostolicum*, l'hanno pur veduto i cinquantadue Vescovi che ne scrissero subito a Clemente XIII in congratulazione e in ringraziamento; e tra essi s. Alfonso de' Liguori, al cui giudizio mi pare che potrebbe egli rimettersi. Vegga pertanto quali fossero i sentimenti di quel gran Santo, che così scrisse al Papa: « Santissimo Padre —
» La Bolla, che V. S. ultimamente ha data fuori in
» lode e conferma della rispettabile Compagnia di Ge-
» sù, *ha rallegrato tutti i buoni*, e specialmente *me*
» *miserabile*, che tanto la stimo, vedendo il gran pro-
» fitto che fanno questi santi religiosi in tutti i luo-
» ghi, dove sono, e col loro esempio e colle fatiche
» incessanti, che impiegano nelle scuole, nelle chie-
» se e negli oratorii di tante congregazioni che di-
» riggono; così pure colle confessioni e prediche, e

» con gli esercizii spirituali, che danno in tante chie-
» se e monasteri di vergini, anche con affaticarsi nelle
» carceri e galere. Ed io ne sono testimonio per quello
» che ho veduto dimorando nella città di Napoli. Il
» Signore in questi ultimi tempi ha voluto provarli
» con diverse contraddizioni e traversie: ma Vostra
» Santità, che è il Capo della Chiesa, ed è il Padre
» comune de' fedeli gli ha consolati, consolando an-
» cora noi suoi figli, in aver manifestati da per tutto
» colla sua *Santa Bolla* i pregi ed i meriti della loro
» Compagnia. Così ha chiuse le bocche ai malevoli
» che han cercato discreditare non solamente i loro
» portamenti, ma anche il loro Istituto. Pertanto noi
» altri, che ci ritroviamo al governo delle nostre pe-
» corelle, che ricevono tanto utile dalle fatiche di questi
» buoni religiosi, e singolarmente io, che sono il mini-
» mo dei Vescovi, ne rendiamo umilissime grazie alla
» Santità Sua, supplicandola istantemente *a proteggere*
» *questa santa religione*, che ha onorata la Chiesa di
» tanti operai, che sono anche morti per la fede, e
» che per tutto il mondo sinora han dato tanto frutto
» di anime convertite in molti regni, non solo di cat-
» tolici, ma anche degl' infedeli e degli eretici; ma
» maggiormente lo darà in avvenire, come dobbiamo
» sperare nella divina bontà, che *humiliat et suble-*
» *vat*. Prostrato intanto ai suoi piedi umilmente glieli
» bacio, e le cerco la s. Benedizione (1) ». Fin qui
il s. Vescovo, il quale secondo il nostro A. dovrebbe
essere compatito, per averlo condotto il suo affetto
verso i gesuiti a rallegrarsi e commendare come *santa*

(1) Rispoli. Vita di s. Alfonso, parte 3ª capo 13° pag. 244.

una Bolla, che era stata estorta, e *avea prodotto le più infelici conseguenze* a danno della Chiesa e della S. Sede, come l'autore dice senza timore alla pag. 66.

XVI.

Cagioni della espulsione dei gesuiti dalla Spagna.

Dalla Francia passa il nostro A. (pag. 67) a parlare della Spagna. Se mai altrove, principalmente in questo luogo, le sue allusioni e studiate reticenze sono maligne. Dopo aver messa di nuovo in campo la gran *potenza* dei gesuiti e la loro mala *educazione,* racconta che per ordine di Aranda furono fatte perquisizioni domiciliari, le quali ebbero *per risultato rivelazioni importanti* intorno ai tumulti allora succeduti in varie città della Spagna. Dice che costoro non lasciarono mezzo intentato per compromettere *i gesuiti soli,* e rappresentarli come *autori unici* di que' disordini; e soggiunge tosto d' *ignorare* se fossero state finte o trovate carte e documenti. Poi riferisce che Carlo III era determinato di comunicare al Papa e alle corti tutti i motivi che lo avevano indotto a cacciare i gesuiti; ma che poi *avendo compassione di quelle vittime per non aggravarli di più agli occhi del pubblico,* amò meglio di *coprire ogni cosa sotto impenetrabile velo.* Ad ogni modo dice, essere fuor di dubbio che i gesuiti commisero grandi imprudenze nello scrivere e nel parlare. E con ciò solo egli ci ha esposte le cagioni della espulsione dei gesuiti dalla Spagna.

OSSERVAZIONE.

Non è questo certamente il modo di scrivere la storia secondo verità e coscienza. Qui come ognun vede quante sono le parole dell'A., altrettante sono le perfide insinuazioni ch' egli gitta nelle menti ai lettori: sono tante accuse destituite d'ogni prova, ch'egli vorrebbe far credere, ma non esprimere. Per confutarle pienamente converrebbe tessere la storia di quegli avvenimenti, e mostrare la falsità di quelle calunnie. Non essendo qui luogo da ciò, mi basterà accennare brevemente donde e come movessero.

Le cagioni adunque della tempesta sollevatasi contro i gesuiti della Spagna furono quelle medesime che abbiam già vedute parlando della Francia e del Portogallo. Aranda, Campomanes, Roda e gli altri ebbero il medesimo fine dei Choiseul, dei parlamentarii e dei Pombal, coi quali erano stretti in lega. *L'operazione cesarea* annunziata da Roda dichiara tutta l' iniquità del divisamento preso: e le riforme anticattoliche, che avvennero in Ispagna subito dopo l' espulsione dei gesuiti, ne sono la prova.

I mezzi che adoperarono per condurre il buon Carlo III a disfarsi interamente dei gesuiti, furono falsità e calunnie che seppero inventare e far credere. Eccone le due principali, che fecero giuocare maravigliosamente bene.

Il ministro marchese di Squillace ordinò una certa riforma nelle vesti e nei cappelli che allora usavansi dagli Spagnuoli. Il popolo ne fu malcontento e mormorò. Quindi Aranda e i suoi socii, che non vedevano

di buon occhio il marchese di Squillace, presero occasione di fomentare i malcontenti che, attizzati ogni dì più, ruppero alla fine in tumulti e in sedizioni avvenute a Madrid e in altre città, specialmente dell'Aragona. I governatori non sapendo come frenare il popolo, e temendo ancora della loro vita, si rivolsero ai gesuiti, che sapevano essere in istima e in venerazione, e li pregarono a volersi adoperare per calmar quegli animi infuriati. Tra i gesuiti, quelli che avevano maggior autorità nel popolo per merito di eloquenza e di santità, non badando al pericolo in che si mettevano, uscirono dalle lor case, e con in mano il crocifisso si gittarono in mezzo alla turba sfrenata per arrestarla con la voce della religione. Tra essi si vide pure in Saragozza il venerabile p. Giuseppe Maria Pignatelli. Tanto fecero e tanto dissero, che ottennero di sedare da per tutto il tumulto; e perciò n'ebbero dai governatori e dal re medesimo lodi e ringraziamenti.

Or chi crederebbe che da ciò appunto fossero i gesuiti accusati come ribelli? Corsi pochi mesi, Aranda dopo aver fatto fare molte perquisizioni per gittar polvere negli occhi, rappresentò al re che i movitori di que'tumulti erano stati i gesuiti collegati col marchese di Squillace. E la prova di ciò era, che alla sola voce dei gesuiti si era sedato il tumulto. Dunque essi ne erano gli autori. E questa fu la prima calunnia, con cui annebbiarono la mente di Carlo III.

Ma egli era pio, e non si sarebbe facilmente indotto a venire ad eccessi di crudeltà. Ci voleva dunque qualche cosa di più grave, e che offendesse diret-

tamente la sua persona. Finsero adunque una segreta congiura, il cui fine era deporre Carlo III, e proclamare re l'infante Don Luigi. Per accagionarne i gesuiti fecero comporre, e si sa da chi, varie scritture, le quali erano volte a dimostrare che Carlo III era illegittimo e bastardo. Finsero ancora una lettera del generale Ricci scritta da Roma sopra questa materia (1). Ciò fatto chiusero tutte queste carte in due plichi; e uno di essi ben suggellato e diretto al p. rettore di Madrid fu portato di nottetempo alla porteria del collegio da persona ignota; l'altro suggellato con le arme del nunzio Pallavicini da essi finte e diretto al Card. Torreggiani, fu consegnato al p. Bernardo Recio, che dal Quito era venuto a Madrid, e partiva per Roma a trattarvi col Generale gli affari della sua provincia. Egli non sospettando di nulla prese il plico e partì: ma dovunque andasse e si fermasse per via, si accorse che tenevangli dietro alcune persone che non lo perdevano mai di vista. Giunto a Figueras sulla frontiera fu improvvisamente arrestato, e perquisito, gli fu tolto il solo plico coi sigilli del Nunzio; indi messo in carcere, e poi rilegato per oltre a sei anni in un monastero dei pp. della Mercede in Girona. Soppressa la Compagnia, dopo alcuni anni fu liberato, e senza aver mai saputo la cagione della sua prigionia, venne a Roma, dove poi morì

(1) Raccontano l'Henrion ed altri autori che questa lettera fosse poi portata a Roma e mostrata a Pio VI, che allora era tesoriere, il quale nel leggerla si avvide che la carta su cui era scritta, avea l'impronta di una fabbrica della Spagna e dell'anno in cui era stata fatta; il quale anno era posteriore a quello che trovavasi nella data della lettera.

nella casa del Buon Consiglio ai Monti in odore di santità (1).

Il messo tornò di carriera a Madrid con in mano il plico, stracciatagli prima la sopraccoperta, e questo insieme coll'altro già deposto nella porteria del collegio, donde fu ripreso pochi minuti appresso dai pubblici notai, che stavano in agguato fuor della porta, furono amendue presentati al re, che in leggendo quelle infami scritture deliberò di presente di cacciare da tutti i suoi dominii i gesuiti, autori, come credeva, di tanta iniquità. E perchè non venisse a discoprirsi la trama, i ministri furono pronti a raccomandare al re che, trattandosi di sì atroce calunnia riguardante l'onore suo, e che, risapendosi nel pubblico, potrebbe dar pretesto a nuove ribellioni, non la manifestasse a chichessia. Quindi quelle sue misteriose parole inserite nella *Prammatica sanzione* di *chiudere nel reale suo petto* le cagioni che moveanlo a tale atto. Così fu iniquamente tradita la buona fede di Carlo III.

Questo è in succinto il fatto deposto da que' medesimi che ne furono parte. Nei costituti fatti a Pombal si trova la seguente sua deposizione: « Dichiaro » che quanto eseguii con essi (*i gesuiti*), lo feci per » ordine dei ministri di Spagna... Si fece altresì per » istigazione dei rr. pp. Fr. M. e P. Questi furono... » che scrissero la lettera sull'illegittimità del re di Spa» gna, attribuendola al Generale della Compagnia, e

(1) Tutte queste cose sono raccontate nella vita di questo servo di Dio scritta dal p. Janner e stampata in Roma: di più sono raccontate anche dagli storici protestanti, e si hanno dei testimonii di propria scienza che vi ebbero per entro le mani.

» fingendone il carattere. Al medesimo fine procura-
» rono di eccitare il tumulto di Madrid, essendone i
» fautori A. F. C. ma vi concorsero altri di più ».
Parimente il duca d'Alba fece in punto di morte una ritrattazione, che depose in mano di mons. Filippo Bertran Vescovo di Salamanca e grande inquisitore. In essa dichiarò che « egli per odio inveterato con-
» tro alla Compagnia, fu, che cominciò la sedizione po-
» polare prima dell'esilio della Compagnia, e che fu
» il principale autore del libello scritto contro al re,
» e l'inventor della favola di Nicolò I re del Paraguai,
» e di aver egli coniata la moneta di questo tenebroso
» invento ». Che egli « coi suoi aiutanti queste cose
» aveva apposto con insigne calunnia ai padri della
» Compagnia per incitare il re a discacciarli dal re-
» gno ».

Or vegga l'A. da quali purissime fonti egli abbia attinto le sue notizie; e se, salva la coscienza, egli può insinuarle, come fa, a vitupero dei gesuiti, mentre gli autori medesimi di quelle calunnie si ritrattarono.

Nulla poi dirò delle *imprudenze* dei gesuiti di Spagna, che egli dice essere *fuori di dubbio.* Sia dunque verissimo che alcuni gesuiti nella Spagna sieno stati imprudenti nel parlare e nello scrivere. Per ciò dunque si dovevano tutti indistintamente cacciare dal regno in un modo sì inumano, e privare delle loro case e dei loro beni? Che proporzione vi ha tra la colpa e la pena? E se anche tutti i gesuiti della Spagna fossero stati imprudenti, che colpa ci avevano i gesuiti del Messico, del Perù, del Quito, del Paraguai, delle Filippine, che faticavano indefessamente nella

conversione degli idolatri, e pure furono soggetti al medesimo gastigo? È questo il modo di argomentare secondo ragione?

Nel rimanente i gesuiti della Spagna sono stati pienamente giustificati. Nel 1815 trattandosi di rimettere i gesuiti nella Spagna, d. Francesco Guttierez de la Huerta fiscale della corona distese per ordine del re un suo lungo voto (1), in cui dopo aver consultate le carte degli archivii reali, espose doversi riammettere i gesuiti, perchè la prammatica sanzione di Carlo III era nulla e carpita con le più nere e false calunnie. Ecco le sue parole:

« La compagnia di Gesù fu cacciata in perpetuo » in virtù di una misura *carpita per sorpresa e per* » *le più artificiose ed inique mene* al magnanimo e » pietoso avolo di V. M. il re Carlo III ». Non ebbe luogo la lettura di questo voto, perchè il re Ferdinando, che conosceva benissimo ogni cosa, volle senz'altro sotto il dì 9 giugno 1815 pubblicare il decreto di ristabilimento: nel quale decreto si leggono le seguenti parole, che prego l'A. a voler alquanto ponderare: « Io ho fatto il possibile per assicurarmi in » un modo il più positivo *della falsità delle accuse* » *criminali,* che furono intentate contro la Compagnia » di Gesù dai loro rivali e dai loro nemici, *i quali* » *erano nel tempo stesso nemici della santa religione* » *di Gesù Cristo* .... mi sono finalmente convinto, » *che i veri nemici della religione e dei troni erano* » *quegli stessi individui, i quali avevano travagliato*

(1) Questo voto fu pochi anni sono pubblicato colle stampe in Madrid, e forma un giusto volume.

» *con tanto ardore a rendere odiosa la Compagnia*
» *di Gesù, a farla disciogliere, a perseguitare i suoi*
» *membri innocenti, impiegando contro di loro la*
» *calunnia, l'intrigo il più vile e le più ridicole im-*
» *putazioni* ». Così il re. Ed io soggiungo per conclusione che fino a tanto che l'A. non ci dimostri che anche questo decreto reale sia stato estorto, ma con migliori prove delle già addotte da lui per la Bolla *Apostolicum,* noi crederemo piuttosto a questa autorità che alla sua.

XVII.

Confutazione del libro di Giuseppe Scabra.

L'A. alla pag. 94 ammette l'accusa di un libello, in cui si pretendeva dimostrare che i gesuiti nel Portogallo *attutarono gl'ingegni* e *fomentarono l'ignoranza;* così che in due secoli il Portogallo non ebbe un uomo dotto. E aggiunge del suo che sarà *difficilissimo rispondere a questa accusa.*

OSSERVAZIONE.

Ringraziamo l'A. che almeno questa volta ci dice aperto di aver cavata questa accusa da un libello calunnioso. Dice egli che l'autore di esso fu *Giuseppe de Scabra de Sylva, avvocato del pari dotto che valente, e fiscale della corona,* e che questo suo libro *è uno dei più importanti che sieno stati pubblicati contra la Compagnia, e quantunque sia pieno di falsità e menzogne, contiene però molte accuse severe, la cui compiuta confutazione sarà difficilissima.* Or che direbbe il r. p. Theiner, se questa difficilissima

confutazione fosse già stata fatta compitamente da molti e molti? Che direbbe, se ultimamente nel 1836 fosse stata ripetuta in Roma da illustre autore? Che direbbe in fine, se fosse uscita dalla penna medesima del r. p. Theiner? Eppure tant'è. Il p. Theiner nel 1836 stampò in Roma negli *Annali di religione, tom. XI,* una sua dissertazione in lode delle memorie sul Portogallo del Card. Pacca, e in essa si leggono le seguenti sue osservazioni. *Il governo di Pombal e le sue conseguenze sul Portogallo sono la più bella apologia della Compagnia di Gesù. Le scienze vennero sotto così fatto tirannico impero in uno stato di barbarie, dal quale neppur di presente sono elle per ancora emerse* (1).

Quanto poi si è al dotto e valente Scabra, il p. Theiner così allora scriveva di lui: *Il principale strumento* (dello scacciamento dei gesuiti dal Portogallo) *fu Giuseppe Scabra, come fu di tutte le grandi operazioni del ministro Pombal contro la Chiesa. Dove altri si faccia a leggere la celebre opera di costui, che ha per titolo* — Deduzione cronologica ecc. — *rimarrà preso di maraviglia della malvagità senza pari di quest'uomo. Non poteva il giansenismo spingere più oltre la tenebrosa sua impresa di menzogna, di ipocrisia e di astio religioso. Questo libro sopravanza ogni altra opera di simil fatta, persino quella francese intitolata* — Extraits des assertions — *la quale fu dettata con cieco livore, non pur contro la Compagnia di Gesù, ma contro la Chiesa. I più fieri nemici della Chiesa cattolica così tra' cattolici*

(1) Pag. 180.

come tra' protestanti vengono da Scabra descritti e lodati a cielo, siccome i più pii e più dotti degli uomini .... come ancora la numerosa schiera di quegli scrittori, che per l'oro di Pombal combattevano e calunniavano del continuo la Chiesa, sono per il nostro Scabra ornamenti e colonne della Chiesa (1). E appresso soggiunge: *Ogni animo onesto e gentile rifugge da quelle mostruose menzogne e calunnie, che vengono da Scabra recate in mezzo, non solo contro ogni coscienza, ma contro i più notorii fatti. Il capriccio e il maltalento hanno quivi oltrepassato tutti i confini, non dirò della verisimiglianza, ma della stessa possibilità* (2). E poco appresso: *Che dovrà dirsi nell'udir Scabra affermare con tutta la sua patetica gravità, che i gesuiti han cacciato dal Portogallo tutti gli uomini dotti così tra il clero come tra i laici* (3)*?*

Ecco dunque la difficilissima confutazione di Scabra fatta già dal p. Theiner, cioè da quel medesimo autore, che ora nel 1852 si fa scudo e lancia del Scabra, trattandosi di gesuiti.

Del rimanente quanto l'accusa del Scabra è più franca, tanto riuscirebbe più agevole il rifiutarla: e basterebbe tessere qui il catalogo dei Vescovi e uomini dotti che fiorirono dal 1540 al 1760 nel Portogallo, e furono allievi dei gesuiti.

Ma queste cose sono assai note; ed io credo che l'accusa d'ignoranza muova pur troppo da tutt'altro

(1) Pag. 163 e 164.
(2) Pag. 167.
(3) Ivi.

fine. Il Card. Pacca nella prefazione delle sue — Notizie sul Portogallo — parlando dei due regni di Spagna e Portogallo, osserva che *si diceva allora dagli eretici e dagl' increduli, che quelle due nazioni erano immerse in una stupida e profonda ignoranza. Ciò non era però vero; e quando anche fosse stato vero, considerando ora i tristi effetti prodotti dai pretesi lumi del secolo, non arrossirei di esclamare: Felice ignoranza che conservava tranquille e quiete le popolazioni, e dava figli ubbidienti alla Chiesa e fedeli sudditi ai sovrani!*

Non voglio però dissimulare che dopo il regno di Giovanni III le scienze e le lettere decaddero da quel primo lustro nel Portogallo, perchè non furono più coltivate con impegno. La cagione ovvia e verissima è che apertesi e agevolatesi le comunicazioni coll'India e col Brasile, la nazion portoghese si volse al commercio quasi interamente con iscapito delle scienze. Che se l'A. vuol sostenere i gesuiti essere stati cagione di quel decadimento, convien ch' egli dimostri due cose; cioè, o che i gesuiti non avessero buon metodo d'insegnare, o che non avessero uomini cui affidar con decoro l'insegnamento. Ma amendue queste cose sono smentite dal fatto, sia perchè il loro metodo era quel medesimo che altrove bastò a formare uomini dottissimi, sia perchè nelle cattedre dell' università di Coimbra e di Evora collocarono sempre tali uomini, che non solamente in Portogallo, ma anche in Europa levarono grido d'ingegno e di sapere: e tra essi vi fu pure un Francesco Suarez, che insegnò molti anni la teologia in Coimbra, e negli ultimi tempi

un Emmanuele da Azevedo tanto lodato da Benedetto XIV (1). Sono pure una prova evidente di ciò i libri e i corsi filosofici e teologici pubblicati con le stampe. E finalmente lo stesso stato pontificio può far fede della dottrina dei padri portoghesi, i quali lasciarono nel loro esilio tal memoria di sè, che dopo tanti anni non è ancora spenta.

Il calunnioso scrittore, della cui autorità si vale il nostro A., dice che l'istruzione dei gesuiti del Portogallo non era *secondo i tempi*. Di fatto appena cacciati di là i gesuiti, si volle subito instaurare, cosicchè l'istruzione fosse *adattata ai tempi;* ed ecco qual fu secondo le notizie del card. Pacca p. 11: « Carvaglio corruppe e
» pervertì l'insegnamento pubblico nelle scuole e nelle
» università, specialmente in quella di Coimbra, che
» divenne ben presto una cattedra di pestilenza: tolse
» dalle mani della gioventù le opere di sana dottrina
» fino a quel tempo insegnate, e vi sostituì altre di
» massime scismatiche e tendenti all'eresia, e tra que-
» ste il Dupin, e il famoso libro di monsignor d'Hon-
» theim sotto il nome di Giustino Febronio, di recente
» condannato solennemente dalla S. Sede . . . . agevolò
» in Portogallo l'ingresso alle opere degli scrittori così
» detti *regalisti*, e lo proibì a quelle che sostenevano
» i diritti e l'autorità della Sede Apostolica . . . , fece
» uscire alle stampe opere conformi ai suoi principii
» da scrittori adulatori e venali, e specialmente dal
» troppo noto oratoriano Antonio Pereira, ecc. »

(1) Vedi il catalogo degli scrittori portoghesi nella biblioteca del Sottuello. Son pur celebri i nomi di Barradas, Pereira, Molina, Alvarez, Sà, Fonseca, Acosta, Vieira, Perpignano, ecc.

Certamente che a questa nuova foggia d'istruzione i gesuiti nè erano allora nè saranno, io spero, mai adatti nell'avvenire. Egli è oramai da un secolo che i gesuiti non esistono più nel Portogallo. Or ci dica l'A., quale incremento abbiano avuto colà le scienze e le lettere, qual numero d'uomini insigni sieno usciti da quelle università; e poi potrà col confronto giudicare rettamente se i gesuiti nutrissero l'ignoranza.

XVIII.

Progetto di una nuova università in Paderbona.

Questo argomento dell'istruzione gesuitica non adatta ai tempi pare che sia molto a cuore al nostro A. Ne parla in più luoghi, e segnatamente negli affari del 1769 alla pag. 297, dove racconta che l'Arcivescovo Massimiliano, elettore di Colonia, avea intenzione di istituire una nuova università cattolica in Paderbona, perchè l'istruzione gesuitica non rispondeva *più alle alle esigenze della scienza.* Avvisa che l'Arcivescovo non potè ottenere l'intento, perchè alcuni *nemici segreti* che erano a Roma e in Vestfalia, rappresentarono a Clemente XIV quel progetto come un *semenzajo d'incredulità e demoralizzazione per il clero.*

OSSERVAZIONE.

Appena ebbi letto questo racconto, sospettai che l'A. sotto il titolo di *esigenze di scienza e di tempi* accennasse a quelle riforme, che di sopra abbiamo vedute introdursi nel Portogallo. Presi in mano le memorie del card. Pacca sopra la sua Nunziatura in Colonia, e mi assicurai che il sospetto era verissimo e passava

in certezza. L'università *adatta ai tempi* si fondò nel 1786 non in Paderbona, ma in Bonna dal successore di Massimiliano, ch'era pure, secondo il Pacca, dei medesimi sentimenti del suo antecessore. Ed ecco come quel savio prelato racconta il fatto (edizione di Roma 1832 pag. 40).

« Nel novembre di quell'anno 1786 l'elettore di Colonia fece con grande solennità e pompa l'apertura, » ossia l'inaugurazione dell'università in Bonna sua » residenza. Era stata questa progettata ed eretta in » tempo del suo antecessore Massimiliano di Kœnig- » segg mosso dalle insinuazioni de'suoi consiglieri ne- » mici della S. Sede ed amanti di novità, che mal » soffrivano che la gioventù dell'elettorato frequen- » tasse le scuole dell'università di Colonia, dove in- » tatta e pura si era conservata la dottrina della Chiesa » e la divozione alla Sede Apostolica ». E prosiegue a raccontare dei professori introdottivi, tra i quali vi furono anche due apostati, e delle empie dottrine che si dettarono da quelle cattedre.

Ciò posto, vede bene l'A. che que'*nemici segreti* in Roma e in Vestfalia non si apponevano male, e Clemente XIV fece benissimo a contrapporsi a quella istituzione. Io non voglio credere che l'A. per istruzione *adatta ai tempi* abbia voluto indicare quella, di cui si tratta qui sopra, ma non so intendere come egli non sia giunto a conoscere il fine vero dell'elettore. La storia di quel tempo parla assai chiaro dei tre elettori di Colonia, Treviri e Magonza; ed è notissimo il conciliabolo che poi fecero ad Ems per contrapporsi d'accordo alla S. Sede. Così egli per ismania di

criticare l'istruzione gesuitica viene ad esaltare le dottrine anticattoliche e gli sforzi di coloro, che le volevano introdurre a danno della S. Sede.

Del rimanente sappia l'A. che il card. Pacca la discorre tutto a rovescio di lui. « Finchè, dice egli (o-
» pera cit. pag. 14), sussistè in Germania la Compa-
» gnia di Gesù, che aveva molti collegii e università,
» ed in più luoghi le scuole pubbliche, quelle non sane
» massime trovarono una forte opposizione, ed il male
» non fece grandi progressi: ma l'abolizione di quella
» Compagnia tanto benemerita della Chiesa, e le intro-
» duzioni e i progressi delle società segrete recarono
» alla religione cattolica gravissimo detrimento ».

E alla pag. 119 parlando dei mezzi ch' egli adoperò per riparare a tanto torrente d' iniquità, soggiunge: « Entrai in corrispondenza epistolare con varii
» pii e dotti ecclesiastici a me noti per il loro sa-
» pere e pel loro zelo nelle cose di religione, e que-
» sti quasi tutti erano stati membri della Compagnia di
» Gesù; e gl'impegnai a comporre e dar fuori opere
» in difesa del primato pontificio, delle nunziature
» apostoliche, e in confutazione delle diatribe inde-
» centi che uscivano contro la S. Sede ed i suoi mini-
» stri. Corrisposero questi pienamente alle mie istanze »; e qui cita le opere scritte specialmente dal Feller, dal Zallinger, dal Vheit, dal Dedoyard, tutti e quattro gesuiti. Credo che l'A. non vorrà tacciare le opere e le confutazioni di questi gesuiti come non *adatte ai tempi.* Eppure esse erano frutto di quella dottrina, ch'egli chiama non *adatta ai tempi*, e che secondo lui, manteneva l' ignoranza nel clero di Germania.

XIX.

Conseguenze che l'Autore deduce dalla istruzione de' gesuiti.

Ma v'ha ancora di più intorno a questo medesimo argomento. L'A. si sforza in molti luoghi di provare che l'istruzione in mano dei gesuiti era scadutissima. E nel tom. II pag. 404 ne discorre distesamente, dicendo che i gesuiti nella Germania, in tutto il tempo che vi furono, non poterono *formare un solo uomo* di valore nel clero secolare. Anzi essi medesimi si trovarono all'epoca della loro soppressione in uno stato di scientifica inferiorità insieme col clero. E tutto ciò egli ripete per dedurne, per via d'insinuazione, che dunque i gesuiti erano allora *inutili*, e si dovevano sopprimere.

OSSERVAZIONE.

Quanto si è alla prima parte, che riguarda la decadenza dell'istruzione dei gesuiti nella Germania, mi ha tolto il carico di confutarla il sig. abate Maynard, professore di rettorica nel collegio di Pontleroy, che in questo medesimo anno ha sopra ciò, e in confutazione di quello che scrive il p. Theiner, pubblicato un intero volume (1) a cui rimetto i lettori. Vedranno in fondo al medesimo il catalogo dei professori gesuiti, che in quel tempo insegnavano in quasi tutte le università della Germania, e che uomini essi fossero. Vedranno ancora esposte chiaramente le con-

(1) Des études et de l'enseignement des Jésuites à l'époque de leur suppression. Paris-Poussielgue-Rusand 1853.

traddizioni, che in questo fatto sono sfuggite a buona derrata dalla penna del p. Theiner.

Quanto poi si è all' argomentazione, io non saprei dire qual forza ella possa avere. Ammettiamo per vero che i gesuiti in quel tempo fossero decaduti dall' antica loro gloria scientifica e letteraria, e non avessero più, com' egli dice, i Bellarmini, i Petavii e i Suarez. Che perciò? Dunque la loro abolizione fu non solamente opportuna, ma necessaria? Con questo bellissimo argomento si proverebbe che mezzo mondo si dovrebbe mandare a spasso. I principi sono decaduti dalla gloria dei Costantini, dei Carli Magni: la nobiltà non conta più que' personaggi illustri di un tempo: i domenicani non hanno più un S. Tommaso, i francescani uno Scoto e un S. Bonaventura, i benedettini un Beda, un Calmet, un Mabillon, il clero secolare un Bossuet e tanti altri. Dunque è opportuno e necessario sopprimere, e cacciare in esilio, e spogliare dei loro beni, e maltrattare principi, nobiltà, clero e ordini regolari! Che prova dunque l' asserzione dell' A. anche suppostane la verità? Proverebbe tutt'al più che i gesuiti nel secolo XVIII avessero ancor essi partecipato dell' influenza di quell' epoca, in cui gli studii e le lettere erano in ogni classe di persone alquanto decaduti. Resterebbe però loro la gloria singolare d'aver mantenuta incontaminata la loro fede cattolica tra le massime d' incredulità, di scisma e di eresia che penetrarono per ogni luogo; d' aver serbati mondi i loro costumi tra tanta licenza e corruzione che allor dominava; e preservata moltissima gioventù e tanta gente d'ogni condizione dall' incogliervi.

Ma la taccia d'inettitudine data all'istruzione dei gesuiti mira, se non m'inganno, anche qui un po' più alto. In amendue i luoghi, ove l'A. asserisce che l'istruzione dei gesuiti *non era adatta ai bisogni del tempo*, la prova unica, ch'egli ne adduce, si è che i principi si vedono nella necessità di riformare le università tenute già dai gesuiti; e cita per esempio le riforme fatte da Pombal nell'università di Coimbra, e le riforme fatte da Maria Teresa nelle università della Germania. Or io argomento così. È certo dalla storia e dal fatto medesimo che le riforme introdotte *per volontà* da Carvaglio nell'università di Coimbra, e *per inganno* da Maria Teresa nelle università dell'Austria (1), avevano non pochi principii anticattolici e giansenistici. Dunque l'istruzione dei gesuiti non era adatta ai bisogni del tempo, perchè era pienamente cattolica e pia. Ma, secondo che dice il nostro A., per ciò appunto che l'istruzione dei gesuiti non era più adatta ai bisogni del tempo, era cosa opportuna e necessaria il sopprimerli: dunque si procurò la loro soppressione, perchè erano contrarii all'incredulità e al giansenismo. E così l'A. viene a confessare, senza accorgersene, ciò che si è sempre detto e provato, e che nondimeno egli voleva assolutamente negare.

XX.

Varii errori dell'Autore.

L'A. alla pag. 113 afferma che il Generale de' gesuiti *ritirò un memoriale imprudente* presentato al

(1) Veggasi il libro cit. del Signor Mainard, in cui si riferiscono le riforme introdotte nelle scuole della Germania dai giansenisti di Utrecht.

Papa, nel quale *si negava il diritto di secolarizzare la Società.* Poi gli fa dire che per la soppressione dei gesuiti comprometterà la sua coscienza, e si esporrà a pericolo della salute eterna. E in fine riferisce un dispaccio di Aubeterre ministro di Francia, in cui si dice che i gesuiti portoghesi erano intromessi in tutte le cariche, e fatti vicarii, curati ed anche canonici.

OSSERVAZIONE.

Il Generale non poteva ritirare ciò che non aveva mai dato. Il p. Ricci presentò a Clemente XIII un *solo* memoriale sopra la visita del Portogallo, ed era questo al sommo rispettoso e fondato sopra evidenti ragioni, come può leggersi tuttavia pubblicato per le stampe. Contro questo memoriale scrissero due libelli infamatorii il p. Tosetti Scolopio e monsignor Bottari, intitolati, l'uno *Riflessioni sul memoriale ecc.*, e l'altro *Appendice alle riflessioni.* L'altro *Memoriale imprudente* è invenzione de' calunniatori, dai quali il nostro A. ha trascritta la sua notizia: e se vuol saperne qualche cosa di più, sappia che per decreto del supremo consiglio di Castiglia il finto memoriale fu fatto bruciare per mano di carnefici il dì 5 aprile 1759 sulla pubblica piazza di Madrid, come libello calunnioso e infame (1).

Quanto si è alle parole, che l'A. assicura aver detto il p. Ricci, dico e sostengo francamente: 1° che anche questa è una favola capricciosa; 2° che anche

(1) V'ha memoria di un altro memoriale fatto dal p. Ricci. Opinando alcuni Cardinali che per sostentare i pp. portoghesi fosse necessario il dichiararli secolarizzati, il p. Ricci con una scrittura mostrò non essere ciò conveniente nè necessario. Ma di questo non può parlare qui l' Aut.

supposta la verità del fatto, non avrebbe detta il Generale una proposizione nè imprudente, nè erronea. Ci provi l'A., se gli dà animo, che non sia cosa contro coscienza e contro i dettami della legge naturale il sopprimere *per punizione* un ordine religioso senza che vi sia nessuna cagione o condegna colpa legittima dalla parte del medesimo. E che ciò sia in realtà verissimo, lo può conoscere dai suoi trecento e più documenti originali ch'egli pubblica in quest'opera. In essi non si trova mai provata una colpa, nè un'accusa. L'A. non poteva fare meglio a comprovare pienamente l'innocenza dei gesuiti, e a dimostrare che sono stati sacrificati per un pugno di pochi increduli.

Finalmente riguardo a ciò che l'A. soggiunge sull'autorità di Aubeterre, è da sapersi che, essendo stati mandati via i gesuiti dal Portogallo senza un minimo sussidio, Clemente XIII mosso a pietà di tanti religiosi, vittime della crudeltà di Carvaglio, assegnò loro per mantenimento un *paolo* a testa; ciò che fu poi loro negato da Clemente XIV, e così furono costretti i gesuiti italiani a vendere per sino le argenterie delle chiese per ajutare quegl'innocenti. Questo e nulla più v'ha di vero: chè l'essere stati curati, vicarii e canonici, non è nè la prima nè l'ultima delle menzogne di Aubeterre.

XXI.

Lodi del tribunale di censura istituito da Pombal.

Curiosissima è la storiella che l'A. va contando alle pag. 118 e 119. Dice che gli amici dei gesuiti spar-

gevano nella Spagna e nel Portogallo false profezie e miracoli; e quindi furono obbligati i tribunali a pubblicare leggi severe contro gli stampatori; ma sopra tutto Carvaglio, ch'era uomo da non lasciarsi *sorprendere da tali maneggi*, istituì un severo *tribunale di censura*, perchè attendesse ad impedire *la propagazione di quegli scritti sediziosi.*

OSSERVAZIONE.

Non mi fermerei a notare somiglianti frivolezze, che l'A. raccoglie con somma cura, se non avessi scorto che esse nascondono assai più di veleno di quello che a prima vista apparisca. Per molti esempj mi sono accorto con grave dispiacere che l' autore, forse contra sua volontà, ma di fatto sotto il pretesto di opposizione ai gesuiti e agli amici dei gesuiti, loda continuamente e ammira tutto ciò che dalle corti si è operato contra la S. Sede.

Oltre le addotte di sopra ne abbiam qui una prova novella. Ecco ciò che racconta il Card. Pacca (Notitizie sul Portogallo pag. 32) del *tribunale censorio* che l'A. dice istituito da Carvaglio e composto di persone pie, per impedire la propagazione degli *scritti sediziosi*, delle *profezie* e dei *falsi miracoli* spacciati dagli amici dei gesuiti.

« D. Michele dell'Annunziata (Vescovo di Coimbra) » uomo eminente per dottrina e santità, nell'anno 1768 » vedendo con suo acerbo dolore inondata la città di » sua residenza e la diocesi da libri di perverse dot- » trine, alcuni usciti dalle penne dei così detti filosofi » increduli, ed altri dai moderni canonisti nemici della

» S. Sede e tendenti apertamente allo scisma, per al-
» lontanare il suo gregge da quei velenosi pascoli,
» fece più volte, ma inutilmente, istanza alla corte e
» al ministero, affinchè gli si permettesse di pubbli-
» care una pastorale su tale oggetto. A tal segno era
» vincolata l' autorità dei Vescovi successori degli apo-
» stoli, ai quali e non ai magistrati fu detto dal Re-
» dentore: *Ite, docete omnes gentes.* Passato qualche
» tempo, non ricevendo risposta, credè di dover se-
» guitare il precetto apostolico che: *Obedire oportet*
» *magis Deo quam hominibus;* e diede fuori la pasto-
» rale dettata da quello zelo che animar deve un sa-
» cro pastore amante del suo gregge. Tra i libri che
» vi s' indicavano come perniciosi, pericolosi e condan-
» nati dalla Chiesa, v' era il famoso libro di Giustino
» Febronio e le dissertazioni storiche del Dupin, opere
» che il marchese di Pombal faceva spargere e racco-
» mandare. Trasportato allora dalla collera il marchese
» fece arrestare in Coimbra e tradurre pubblicamente
» a Lisbona colla forza e rinchiudere il buon Vescovo
» in una durissima prigione destinata per i rei di
» stato, ed inviò la pastorale ad un tribunale da esso
» eretto, chiamato *Real mensa censoria*, composto
» tutto di sue creature e dipendenti, per l' esame, la
» censura e il permesso dello spaccio delle opere che
» venivano in luce. Cotesto tribunale spinse la sua vile
» e vergognosa condiscendenza sino all' eccesso di di-
» chiarar quella pastorale un *libello famoso, ardito,*
» *irreverente, sedizioso ed indecente alla santità di*
» *un Vescovo* ».

Io non aggiungo nè commenti nè glosse. Veggano

i lettori, perchè fosse eretto da Carvaglio il *tribunale censorio*, quali ne fossero i pii membri, e contra quali libri *sediziosi* procedesse.

Lo stesso dee dirsi a proporzione della Spagna. L'A. per dare un saggio delle riflessioni *sediziosissime e oltraggiose*, come egli dice, che colà venivano alla luce, ci dà questa solo per campione: *I nemici della Compagnia di Gesù sono nemici di Dio, sospetti nella fede, e condannati per sempre.* Se l'Autore avesse la pazienza di aprire e leggere il Bollario, troverebbe queste sediziosissime e oltraggiose riflessioni ripetute quasi verbo a verbo in molte Bolle di Sommi Pontefici e in molti Brevi di Clemente XIII, come vedremo qui appresso nel numero susseguente. Del rimanente la proposizione è verissima non solamente riguardo ai gesuiti, ma rispetto a qualunque altro ordine regolare, anzi a qualunque ministro di Dio. Possono questi avere talvolta dei contrarii, sia per inganno sia per sinistra preoccupazione d'intelletto; ma niuno può essere loro per malizia nemico di mente e di cuore, se non è al medesimo tempo *nemico* di Dio. *Chi disprezza voi, disprezza me*: e *chi odia voi, odia me:* sono parole di Cristo medesimo, che certo non si possono tacciare come *sediziosissime ed oltraggiose.*

XXII.

Vituperii in onta di Clemente XIII.

Il rimanente di questa prefazione dalla pag. 120 alla 147 è tutta sul monitorio contro Parma, sulle inique pretensioni e sulle vituperevoli ostilità che usarono le

corti alla S. Sede. E dai documenti che l' A. riferisce, si dimostra che le corti protestarono che non verrebbero mai a conciliazione, se non con la promessa formale dell'abolizione dei gesuiti. Finalmente dà la colpa di tutti questi trambusti a Clemente XIII.

OSSERVAZIONE.

L' A. invece di conoscere da tutto ciò e deplorare l' iniquità e l' ingiustizia dei ministri, pare che si compiaccia di tanto disprezzo della S. Sede per avvilire la memoria di Clemente XIII.

Dopo aver riferite le risposte di questo santo Pontefice piene di quello zelo e di quella fermezza, che noi ammiriamo nei più gloriosi eroi del cristianesimo, egli non ha che sentimenti di compassione e di dolore per vedere quel buon vecchio aggirato dai Cardinali e dai gesuiti ostinarsi a mantenere la lotta a danno della Chiesa. Fa maraviglia che un cattolico scriva in questa forma, mentre sino i protestanti levano a cielo a' dì nostri la magnanimità, la fortezza, la rettitudine di Clemente XIII. Leggansi le due ultime pagine, che sembrano copiate a verbo dalle moderne gazzette piemontesi tanto ostili alla S. Sede.

Ma che cosa egli appone finalmente a questo gran Pontefice? Se bene si mira, tutte le sue più gravi accuse, che ripete con tanta frequenza, si riducono a dire che Clemente XIII *ignorava perfettamente i bisogni e le circostanze dei tempi*; e quindi non era allora adatto a reggere la Chiesa di Dio. Lascio che queste medesime espressioni sono tolte di bocca ai moderni miscredenti e nemici della Chiesa; i quali vo-

lendo oppugnare direttamente i dommi della religione e le massime evangeliche, e togliere il credito al Pontefice, ai Vescovi e ai ministri del santuario, anzi ai cattolici più zelanti ancorchè secolari, se la sbrigano dicendo che quelle dottrine e quelle persone sono cose del medio evo, sono viete, sono antiquate, e perciò non sono più acconcie ai tempi presenti, han fatto il loro corso, hanno compiuta la loro carriera ed ora non sarebbe che una esagerazione, un non conoscere i bisogni e le circostanze dell'età nostra, il volerle rimettere in campo. Lascio, dico, tutte queste ed altre riflessioni: e per l' opposito prendo l' assunto di sostenere che meglio d'ogni altro Pontefice, Clemente XIII comprese benissimo i bisogni e le circostanze de' suoi tempi. Le prove io caverolle quasi tutte da ciò che ha scritto il nostro Autore.

Qual era adunque lo stato, quale la condizione dei tempi di Clemente XIII? L' A. alla pag. 23 ce lo descrive così: « L' incredulità, che sotto il nome di tolleranza e di filosofia era penetrata in tutte le classi della società e avea comprese anche le sommità sociali, e il giansenismo spinto fino agli ultimi eccessi, si erano collegati in istretta ed empia alleanza. In mezzo a questi due partiti trovavansi i principi, e principalmente quelli dell' Europa meridionale, i quali menati dal torrente, secondarono ancor essi senza saperlo i movimenti dei due predetti partiti ». Ottimamente bene, e tutto conforme alla storia. Erano i principi generalmente buoni e pii; ma le loro corti trovaronsi quasi tutte a un medesimo tempo fornite d'uomini guasti di mente e di cuore, ai quali per ma-

la ventura fu affidato il governo e la somma delle cose. Dominava da tiranno in Portogallo il marchese di Pombal, che imbevutosi nella Germania e nell'Inghilterra, dove era stato, di massime anticattoliche, avea fermo nell'animo di staccare più che avesse potuto quel religiosissimo regno dall'autorità della Sede Apostolica, e farne quasi una colonia protestante. Nella Francia sotto il molle e dissoluto governo di Luigi XV erano cresciuti in baldanza i filosofi increduli e i refrattari alla Bolla *Unigenitus*; e strettisi insieme in alleanza miravano con la voce e con gli scritti a propagare le empie loro dottrine, e a spegnere ogni germe di cattolicismo. E del medesimo sentimento erano non pochi dei ministri spagnuoli, che segretamente se l'intendevano con quelli di Francia e di Portogallo. A Parma e a Napoli i due principi fanciulli non facevano nulla; e tutto andava a seconda dei desiderii di Tilliot e di Tannucci, amendue avversissimi a Roma. Le due repubbliche di Genova e di Venezia, degenerando ancor esse dalla pietà de' maggiori, cominciavano a voler mettere le mani nel santuario, e a loro senno disponevano dei beni e delle persone della Chiesa. Nella Germania Maria Teresa tradita dal professore Boerheave ammise nella sua corte i due dottori Gerardo Van Swieten e Antonio de Haën, ch' erano strettamente uniti al vescovo giansenista di Utrecht; e questi insieme col celebre Simone Ambrogio de Stock ottennero a poco a poco di escludere dalla università i professori cattolici e sostituirvi gli addetti al giansenismo. Alcuni dei Vescovi e degli elettori chiusero gli occhi, e altri secondarono ancora i disegni

dei novatori; e così venne crescendo nella Germania l'odio e l'opposizione alla S. Sede.

Ora il Pontefice Clemente XIII vide e conobbe benissimo lo stato deplorabile, in cui trovavansi le predette regioni cattoliche: vide e conobbe la guerra che disponevasi da ogni lato contro la Chiesa: vide e conobbe gli effetti funestissimi che ne sarebbero seguiti. Che dovea fare però? Quello che richiedeva l'obbligo suo e il suo ufficio di Pastore universale della Chiesa, cioè non dissimulare nè tacere, ma levar alto la voce, ammonire, esortare, correggere, minacciare. E così fece Clemente XIII scrivendo affettuosissime lettere ai re di Portogallo, di Francia, di Spagna e di Napoli, come afferma pure il nostro A. alle pag. 47, 51, 63 e altrove; dando istruzioni ai nunzii; animando i Vescovi zelanti; rimproverando i negligenti e inoperosi; proscrivendo i libri e gli scritti irreligiosi e sediziosi; e in fine protestando nei pubblici Concistori contro le aggressioni fatte, e annullando con le sue lettere apostoliche tutti gli atti contrarii all'autorità della S. Sede. Leggansi nel nuovo Bollario, ove sono registrati, tutti questi Brevi e queste allocuzioni, e si vedrà che spirano uno zelo ardentissimo, e una magnanimità e grandezza di animo degna di essere paragonata a quella dei più santi e invitti Pontefici che abbiano governata la Chiesa. Non ostanti le minacce, le violenze e le inique usurpazioni che gli furono fatte, egli non si mosse per nulla, non cedette di un palmo; e stette saldo nel propugnare la causa della Chiesa contro qualsivoglia potenza del secolo. Nè a smuoverlo dal suo proponimento valsero grandezza di

stati, forza di potere, attinenza di patria: e però quando il richiese la causa della Chiesa, egli si oppose del pari alle pretensioni di Spagna e di Francia, e tuttochè veneto, alle innovazioni della repubblica di Venezia. Protestò anzi più volte di essere pronto a patire maggiori amarezze, e dare ancora la vita, più tosto che mancare al suo dovere. Conosceva insomma di essere pastore, e dover a costo della vita campare la sua greggia dalle insidie de' nemici. Dunque Clemente XIII usò ne' suoi tempi senza umano riguardo tutti quei mezzi che potè e che ebbe in mano per ovviare ai mali della Chiesa, per opporsi ai nemici di lei e per promuovere il bene del cristianesimo. Dunque egli conobbe e penetrò benissimo quali fossero i bisogni, quali le circostanze del suo tempo.

Ma questa guerra allora mossa alla Chiesa ed al Romano Pontefice aveva una specialità singolarissima. I filosofi, i giansenisti, e parecchi de' ministri delle corti, come abbiam già veduto nel numero 2 di quest' opera, erano di opinione fermissima, che essi non potrebbero mai giungere al loro intendimento di oppugnare efficacemente la Chiesa e la religione, se prima non si adoperavano a screditare, a perseguitare e ad annientare la Compagnia di Gesù, che credevano l' unico o il maggiore ostacolo alle loro mire. Falsissimo era questo concetto; ma egli è fatto innegabile, che così essi erano persuasi, come abbiamo dalle medesime loro confessioni, e che conformemente a questa loro persuasione operarono. Quindi si deduce per legittima conseguenza, che in quelle circostanze di tempo i nemici dei gesuiti erano pure nemici della

Chiesa. E di fatto si osservi chi erano allora gl' impugnatori in generale della Compagnia. Eran que'dessi che disseminavano le dottrine più empie, che volevano abolito ogni culto, che si ridevano dell' autorità dei Vescovi e del Romano Pontefice, che violavano e si mettevano sotto a' piedi i diritti e la libertà della Chiesa, che ne invadevano ostilmente il dominio temporale, che dichiaravano nulle e per man di carnefice facevan bruciare le Costituzioni Apostoliche. I mezzi poi, che adoperarono per impugnare la Compagnia, furono altrettante ingiurie e offese fatte alla Chiesa; prepotenze, violenze, proscrizioni, scacciamenti ordinati ed eseguiti non solamente senza niuna forma legale e dipendenza dal Romano Pontefice, ma con formale disprezzo della sua autorità e del suo giudizio manifestato in contrario.

È certo adunque che i nemici dei gesuiti erano in quel tempo nemici anche della Chiesa. Dunque la causa della Compagnia era allora sì strettamente legata e connessa con quella della Chiesa che facevano causa comune. Dunque tanto era proteggere e difendere la Compagnia, quanto proteggere e difendere la Chiesa: e tanto era abbandonare alla discrezione dell' impugnatori la Compagnia, quanto abbandonare la Chiesa allo strazio de' suoi nemici.

Or queste *circostanze e questi bisogni del tempo* ben avvisò e conobbe Clemente XIII. E però scrivendo al re cristianissimo sotto il dì 9 giugno 1762: « Eccoci, egli dice, o Sire, ad implorar nuovamente la
» più valida vostra protezione, non per i soli reli-
» giosi della Compagnia di Gesù, e per le cose loro,

» ma per la religione, *essendo oggi troppo connessa* » *la causa di questa con la causa di essi* ». Poco appresso: « È da gran tempo, soggiunge, che i nemici dell'una (della Chiesa) hanno avuta di mira » e considerata come assolutamente necessaria ai loro » disegni la distruzione degli altri ». Nel Breve scritto al Vescovo di Tarragona: « I nemici della verità » *ugualmente infensi alla Chiesa e alla Compagnia* » *di Gesù* ». E in un altro scritto al Vescovo di Civita: « I nemici della Chiesa si sono sforzati di ferire » per mezzo della Compagnia di Gesù la Sede Apo- » stolica ». E sul medesimo tenore prosiegue a parlare in quasi tutti gli altri suoi Brevi, che risguardano tale materia, e sono ben più di quaranta. Conosciuti pertanto i disegni e le intenzioni de' nemici, vi si oppose con apostolica fermezza e fece di tutto dal canto suo per ovviarvi. Difese e propugnò la causa della Compagnia, e con essa difese e propugnò i diritti e la libertà della Chiesa. Lodò e promosse lo zelo di quelli che protessero la Chiesa e la Compagnia: ammonì e rampognò gli altri che lor si opposero, come fece col Card. Sersale, col confessore di Carlo III, coi re di Francia, di Spagna e di Portogallo, col gran maestro di Malta. È vero ch' egli non ottenne tutto ciò che desiderava, perchè Dio per i suoi altissimi fini permise che la sua Chiesa e i suoi servi fossero allora tribolati e perseguitati: ma è altresì vero che Clemente XIII soddisfece al debito del suo ministero, e adempiè ai doveri di Pastore universale. Egli animò i Vescovi, rincorò i buoni, sollevò gli oppressi, consolò gli afflitti e perseguitati, e fiaccò senza dubbio la baldanza e l'ar-

dire dei ministri che, lui vivente, disperarono di poter nulla ottenere. È certo adunque che egli *conobbe perfettamente le circostanze e i bisogni del suo tempo*, e che dal canto suo adoperò i mezzi più valevoli per provvedervi.

Finalmente un' altra circostanza era propriissima di que' tempi. Vedendo i ministri delle corti che vana era la speranza di poter per vie pacifiche indurre Clemente XIII a secondare le loro ingiuste pretensioni, deliberarono d' intimorirlo con le minacce e con le violenze. Preso il pretesto delle differenze insorte col duca di Parma, si unirono insieme i ministri delle tre corti borboniche, e di comune consentimento sforzaronsi di costringere il Papa a fare ciò ch' essi volessero. Leggansi tutti i dispacci che l'A. dalla pag. 114 alla pag. 145 non ha avuto vergogna di pubblicare, e si vedrà se poteva essere trattato peggio, non dirò un Romano Pontefice, ma il più vile fra gli uomini.

Il convenuto tra le corti era tale (1): « Che il duca di Parma con un suo decreto sopprimesse il Breve del Papa, e con un manifesto da pubblicarsi mostrasse l' *ingiustizia e la violenza della corte di Roma;* indi dimandasse al Papa una giusta riparazione e una pubblica soddisfazione. Che se Clemente XIII ricusasse di venire a questi patti, i ministri delle tre corti entro otto giorni si presentassero a lui, chiedendogli *una pronta e solenne riparazione;* la quale consisterebbe nella soppressione e annullazione pubblica del Breve dei 30 gennajo. Negata questa, le tre corti unirebbero le loro

(1) Pag. 123.

forze per usare contro la corte di Roma *la via delle rappresaglie*, e la Francia occuperebbe il contado di Avignone, e Napoli il ducato di Benevento. Poco appresso la Spagna, sostenuta dalle altre corti, fece presentare un altro dispaccio, in cui si domandavano imperiosamente al Papa (1) le cose seguenti: 1° di ritirare e annullare il Breve dei 30 gennajo, e il Monitorio contro Parma del 1° febbrajo: 2° di riconoscere la sovranità indipendente del duca di Parma: 3° che la città di Avignone e il contado venosino restino incorporati alla Francia; Benevento e Pontecorvo a Napoli: 4° di esiliare da Roma il Card. Torreggiani: 5° di abolire interamente e totalmente la Compagnia di Gesù, e secolarizzare tutti i membri di lei e mandare in esilio da Roma il p. Ricci generale. Finalmente che dal compimento di queste condizioni dipenderà *unicamente* il ristabilimento delle relazioni tra la corte di Roma e le corti borboniche. »

Or a fronte di queste tre potenze, che si facevano innanzi con sì forti minacce, come si diportò Clemente XIII? Negò risolutamente di venire a simili patti che offendevano la sua autorità e coscienza. Dalle minacce si passò ai fatti; e Avignone, Benevento e Pontecorvo furono militarmente occupati; anzi le truppe di Napoli furono spinte fino alle falde del monte Mario e in faccia al Vaticano per intimorire il Papa: ed egli si mantenne intrepido sulla negativa. I ministri fulminavano dispacci e note risentite; gli ambasciatori fuor d' ogni termine di convenienza parlavano alto al Papa; e Cle-

(1) Pag. 134.

mente XIII con poche e tronche parole ne respingeva gli assalti.

Il p. Theiner ci ha reso un gran servizio pubblicando tutte le particolarità di questa generosissima lotta. Io mi contenterò di qui tradurre buona parte del dispaccio che Aubeterre scrisse a Choiseul il 15 giugno 1768. Non saprei addurre miglior documento di questo in prova della baldanza estrema dei ministri e della generosità di Clemente XIII. Dovendo dunque l' ambasciatore francese presentare per ordine di Choiseul al Papa una nuova fortissima istanza, lo stesso giorno 15 giugno ebbe udienza: ed ecco da lui medesimo e con le sue parole descritte egregiamente le parti che l' uno e l' altro sostennero nel colloquio.

« Il Papa, dice egli, ha ricevuta la mia istanza e » l' ha letta distesamente con molta tranquillità. Indi » rivoltosi a me, disse che l' ultima volta io era » venuto da lui con le minacce, ma ora veniva con » le armi alla mano. Domandatogli che volesse dire » con ciò, rispose che le minacce fatte già per l' addietro, ora si erano compiute; che Benevento era » già occupato dalle truppe napolitane; e che tutte queste violenze, insieme con le minacce che » precedettero, egli metteva ai piedi del suo crocifisso. Indi entrò a ragionar lungamente di ciò che » aveva fatto, mostrando la necessità in cui era, secondo coscienza, di operar in quel modo e spedire » il Breve, sul quale si moveva tanto rumore. Finito » ch' egli ebbe di parlare, ripigliai da capo tutto il » suo ragionamento e lo discussi a parte a parte. Gli » dissi francamente che *il suo Breve era ingiusto nella*

» *sostanza e nella forma:* e glielo provai con quelle
» ragioni che voi conoscete, e di cui vi ho reso conto
» in varii dispacci; e però credo inutile ripeterle. Tra
» le altre cose gli significai che *la Bolla* in cœna
» Domini, *non era ricevuta in nessun paese,* e che
» pure in Roma non si riguardava che come una
» Bolla comminatoria. Giunsi fino a dirgli che *il suo*
» *Breve era stato mal fatto,* e mostrava chiaro d'es-
» sere *stato scritto da gente malvagia e ignorante* (1),
» aggiungendo che io non giudicava così da me stesso,
» ma secondo il giudizio di tutte le nazioni e anche
» dei più dotti teologi di Roma. Allora egli mostrando-
» mi il crocifisso: — Ecco, riprese, chi giudicherà in-
» torno a ciò — ». Dopo questo racconta Aubeterre
d'aver dette le verità più forti senza perdere il ri-
spetto che doveva (2), attribuendo ogni cosa ai con-
siglieri violenti che gli stavano attorno; indi prosie-
gue così il suo dispaccio: « Venendo poi il Papa alla
» memoria, ch'era l'oggetto della mia udienza, mi
» disse ch'egli aveva un segretario di stato, e che
» a lui si rivolgessero i ministri delle corti. Io con-
» venni intorno alla massima, e dissi che vi erano
» delle eccezioni... Allora egli soggiunge: — Chi potrò
» dunque darvi? — Risposi che monsignor maggiordo-
» mo era quello che godeva la fiducia delle corti. — Ma
» questo sarebbe, ripigliò il Papa, far ingiuria al Sa-

(1) Non fa proprio abbrividire il vedere la sfacciataggine, con che costui osa tacciare gli atti del Papa come ingiusti, e fargli una lezione di morale sulla Bolla *in cœna Domini*, che starebbe bene in bocca a un libertino moderno?

(2) Giudichi il lettore che rispetto fosse mai quello del nostro ambasciatore.

» cro Collegio. — È in potere di V. S. levare questa » difficoltà facendolo Cardinale. Del resto V. S. può » nominare qualche altro. — Ebbene, vi darò mio ni- » pote il Cardinal Rezzonico. — Santo Padre, noi non » possiamo accettarlo : è unicamente per riguardo a » V. S. che le corti non l' hanno compreso nell' esclu- » siva che han dato agli altri. — In questo caso non » ha altri da nominare; e voi non avete che a ricor- » rere al mio segretario di stato (1). »

Di più l'A. alla pag. 113 racconta che Clemente XIII fortemente indegnato della nota inviatagli dal marchese Grimaldi, in cui gli si domandava con minacce la soppressione della Compagnia, così fece scrivere al Nunzio di Spagna per mezzo del Card. Torreggiani segretario di stato : « All' orrore, che Sua Santità ha » provato nell' intendere una somigliante dimanda, si » è aggiunta una giusta indegnazione sentendo parlar » di minacce, con cui si vorrebbe costringerlo a dar » mano all' esecuzione di una misura sì arbitraria, e » strappargli, per così dire, una tale abolizione in una » maniera sì indegna e contraria alla legge divina, » naturale e canonica. Sua Santità confida che V. E. » abbia risposto in maniera conveniente a tali disegni » e minacce; ma se si avrà ancora l' ardire di rinno- » vare alla sua presenza somiglianti dimande, rompa » subito ogni trattato e manifesti altamente la sua » sorpresa e indegnazione non solamente in riguardo » di tali discorsi, ma rispetto alla violazione di tutte » le convenienze; giacchè si parla in una maniera sì » indegna, irriverente e minacciosa. »

(1) Pag. 130, 131.

E in un altro dispaccio dei 21 aprile, scrivendo il Card. Torreggiani all' uditore della Nunziatura di Madrid: « Il Santo Padre, dice, non si è lasciato punto
» smuovere dagli ambasciatori intorno alla risoluzione
» presa. Conosce e sente l' inconvenienza non meno
» delle dimande, che della maniera oltraggiosa con cui
» gli sono state fatte. Egli soffre e saprà soffrire ogni
» cosa con piena rassegnazione alla volontà di Dio;
» ed è fermamente risoluto di sacrificare, se bisogna,
» alla giusta causa il suo riposo e anche il temporale
» della S. Sede. Non può con la forza opporsi alle
» invasioni minacciate; e quando pure il potesse, non
» lo farebbe, perchè la Chiesa non dee difendersi *more*
» *castrorum*. Qualunque sia l' ingiuria ch' egli riceva
» da' suoi figliuoli, qualunque sia la minaccia di rice-
» verne ancora delle maggiori, non cesserà per questo
» di amarli sempre e di pensare alla loro eterna sa-
» lute. Si affligge senza dubbio, che sì indegni trat-
» tamenti a lui fatti sieno per riuscire di scandalo ai
» fedeli, e di gioja agli eretici e agl' increduli che vi-
» vono in seno alle nazioni cattoliche; ma poichè egli
» non può impedirlo, pone in Dio ogni fiducia, e a
» lui chiede sollievo nelle sue amarezze. Egli è ugual-
» mente disposto a ricevere dalla mano di Dio il soc-
» corso che implora, o nuove umiliazioni e nuovi ol-
» traggi, come a Dio piacerà di disporre, secondo i
» secreti imperscrutabili della sua provvidenza. Del
» rimanente Sua Santità non può per verun modo in-
» dursi a rivocare il suo Breve. Gli editti di Parma
» esistono, e Sua Santità non può operare contro le
» leggi della Chiesa che li condannano (1) ». Così

(1) Pag. 125, 126.

egli: e il p. Theiner, non so se per *ironia* o per altro, soggiunge tosto questo episonema: *Che dignità melanconica e che grandezza in queste parole!*

Finalmente l'A. alla pag. 139 racconta che Aubeterre di concerto con gli altri ambasciatori presentò al S. Padre sul finir del settembre un' ultima memoria sugli affari di Parma, che dovette essere non meno indegna delle precedenti. Il Papa ricevettelo freddamente, e gli rispose con dignità, ch' egli non muterebbe mai la sua condotta rispetto agli affari di Parma, seguane ciò che si vuole. In fine ai 16 di ottobre egli fece rimettere dal Card. Negroni agli ambasciatori la risposta alla loro memoria; e in essa giustificò di nuovo la sua condotta in questo negozio, e loro intimò di farne partecipi i loro sovrani. Ma costoro risposero con insolenza che, poichè Sua Santità non voleva intendere niente, s' incaricasse essa medesima di spedire per mezzo dei suoi Nunzii la risposta ai sovrani. Clemente XIII indegnato d' un procedere sì ributtante, ordinò di fatto ai Nunzii che esponessero con forza alle corti i suoi giusti lamenti, e il Card. Torreggiani nel dar loro questo incarico: « Si vede, scrisse, da tutto ciò » che ho esposto, che il rifiuto fatto dagli ambascia- » tori di spedire ai loro principi la risposta del S. Pa- » dre, non ha per oggetto, se non se di moltiplicar » di vantaggio gl' insulti, già assai grandi, diretti al- » l'autorità pontificia, e di volere ad ogni modo farci » intendere che le leggi, che dee seguire la Chiesa, » sono subordinate al piacere delle corti. Ma grazie al » cielo, il S. Padre, comunque travagliato esterior- » mente, non è punto avvilito di animo. Le avversità

» lo fortificano ogni dì più, e gli danno cuore a sof-
» frir con pazienza i più grandi disastri per la causa
» di Dio e per l'onore della Chiesa. Le violenze non
» gl'impediranno mai di parlar alto, con libertà apo-
» stolica, e di richiamare ai loro doveri i re suoi fi-
» gliuoli (1) ».

Questi quattro documenti, che io ho tradotti letteralmente dall'opera del p. Theiner, credo che basteranno a far conoscere ai lettori qual fosse l'indole, quale il carattere di Clemente XIII a fronte delle violenze e delle minacce fattegli dalle Corti. Io non aggiungo di più: chi ha senno giudichi da qual parte stesse la ragione.

Quello però che mi reca altissima maraviglia, e dirò anche qualche cosa di più, si è, come l'A. dopo aver pubblicati egli medesimo tutti questi atti di eroica magnanimità e fortezza, abbia poi la temerità (mi si perdoni questo termine, poichè non so trovarne altro più modesto, che si confaccia all'argomento) di soggiungere che: « Tutti resero giustizia alla pietà di Cle-
» mente XIII, alla purezza delle sue intenzioni, alla
» sua costanza, al suo zelo per la causa della reli-
» gione e della Chiesa; e deplorarono solamente, come
» dee fare ogni uomo imparziale e calmo, che sì alte
» qualità sieno ite perdute in gran parte per la Chie-
» sa, non tanto per sua colpa, quanto per i consigli
» di quelli, che gli stavano attorno e lo dirigevano
» negli affari, e che per mala ventura non erano ca-
» paci di comprendere il presente, e prevedere l'av-

(1) Pag. 139, 140.

» venire (1) ». Molto meno ancora io so intendere, come egli possa scrivere che: « La nobiltà dell'animo » di Clemente XIII e del suo segretario di stato, ma» nifestata in que' dì di dolore e di amarezza, *ha più » un' impronta di dolorosa e mesta tristezza, che » un carattere di grandezza* »; perocchè « fu accom» pagnata da intenzioni rette, e da una perfetta igno» ranza dei bisogni del suo tempo » (2). Di più che « Clemente XIII era degno di tempi migliori » (3); che « era un piloto troppo inesperto per guidare la nave » della Chiesa » (4); che « aveva un cuore facile ad » illudersi » (5); che di fatto « s' illudeva con sogni » innocenti, ma insensati » (6); che « morendo lasciò » la Chiesa *nello stato il più deplorabile e il più tri» ste* » (7); che « Torreggiani guardava le quistioni » ecclesiastiche più *coll' occhio del teologo, che del» l'uomo di stato* » (8).

Dunque Clemente XIII e il Card. Torreggiani per essere uomini di stato, adatti ai tempi, magnanimi di animo e di cuore, dovevano cedere alle pretensioni dei principi, e secondare in tutto i loro desiderii, comecchè ingiusti e contrarii ad ogni legge divina, naturale e canonica, come già disse il medesimo Pontefice? Questa è l' unica e legittima conseguenza che

(1) Pag. 145. (2) Pag. 146. (3) Pag. 147.
(4) Pag. 153. (5) Pag. 145. (6) Pag. 97.

(7) Pag. 147. — Quanto non era più deplorabile lo stato della Chiesa ai tempi di Nerone? Dunque per rimetterla in pace, dovevano allora i Pontefici secondare i desiderii dei tiranni e persecutori? Anzi le persecuzioni sono la massima gloria della Chiesa, e non che avvilirla, la esaltano e rendono gloriosissima; e ciò per oracolo di Gesù Cristo.

(8) Pag. 146. — Dunque le quistioni ecclesiastiche hansi a trattare e definire con le regole della politica, non con le norme della teologia?

si può cavare dalle recitate parole del p. Theiner. E l'accenna egli medesimo criticando e disapprovando tutti quelli che egli chiama gesuiti, o Cardinali e Prelati devoti ai gesuiti, i quali consigliavano Clemente XIII a star forte e a sostenere la causa cattolica. Confesso che qui mi cade di mano la penna, non sapendo come conciliare insieme queste due cose: *proposizione sì erronea in bocca di un cattolico.* E che? Dovea dunque Clemente XIII tradire la sua coscienza, tradire la religione, disconoscere i canoni, rinunziare alla sua autorità, proscrivere la dottrina cattolica, negare il primato della Sede Apostolica, confondere e mutare essenzialmente l'economia e la costituzione della Chiesa? E tanto egli avrebbe fatto col solo annullare e dichiarare ingiuste, come volevan le corti, il Breve contro Parma. Sa egli l'A. perchè Clemente XIII si tenne obbligato per dovere di coscienza di spedire quel Breve? Perchè negli editti di Parma, come si ha dal medesimo Breve, si era stabilita « la proibizione di legare al culto di Dio una zolla di terra; lo spogliamento di qualsiasi cittadino che volesse dare il suo nome a qualunque congregazione religiosa; l'estinzione dell'immunità dei beni ecclesiastici; la violazione dell'immunità personale del clero; il sacrilegio di porre la bocca sulla celebrazion delle messe e sulla amministrazione dei sacramenti, e di aver alzate le mani sulla persona dei Vescovi; la proibizione di ricorrere al Vicario di Cristo senza facoltà del governo; e in fine la prescrizione di non ricevere, nè eseguire niun Decreto, o Bolla, o Costituzione del Romano Pontefice senza l'*exequatur* della potestà laicale:

le quali cose, soggiunge Clemente XIII, tendono allo scisma, strappano i cristiani dal seno del loro capo, trasviano la greggia dal suo pastore, travolgono la gerarchia divinamente instituita, menomano le prerogative divine e i sacri diritti della Sede Apostolica, rendono schiava la Chiesa di Dio, mettono in istato di rovina la salute d'innumerabili anime, dei magistrati, dei giudici, degli esecutori, dei fautori e approvatori di tali inique innovazioni; e perciò non volendo egli entrare nel numero di costoro, nè tradire e abbandonare l'officio proprio, di cui sa dover rendere conto al tribunale di Dio, alza la voce, e dichiara che tali ardimenti stanno contro al perpetuo sentir della Chiesa, alle costituzioni dei Romani Pontefici, ai decreti dei concilii generali, alle disposizioni dei sacri canoni; e quindi sono nulli, temerarii, ingiusti, iniqui, riprovati, dannati (1), ecc.

Ecco dunque di che si trattava nei decreti di Parma e nel Breve di Clemente XIII che li condannava. Ciò posto, facciano ragione i lettori, se si può dire, senza contrariare alla dottrina cattolica che Clemente XIII facesse male, fosse almeno imprudente, o fosse un sogno suo insensato il voler persistere a non compiacere alle corti, che dimandavano l'annullazione del Breve dei 30 gennajo, perchè, come disse Aubeterre, *era ingiusto nella sostanza e nella forma.*

Ne è a dire che Clemente XIII operasse per impeto di natura, e senza consiglio o discrezione venisse tosto alle strette del rigore. Egli era anzi per indole

(1) Constit. *Alias ad apostolatus.*

mansuetissimo e paziente al sommo, e per un pezzo si lasciò guidare dai consigli di quei Cardinali, che l'A. chiama *moderati*, i quali non facevano altro che raccomandargli il silenzio *per non far peggio*. Ma egli era altresì per coscienza e rettitudine d'animo dirittissimo, e conoscendo alla fine che quel mal consigliato silenzio riusciva di gran pregiudizio all'anima sua e al bene della Chiesa, non badò più ad altro, se non se a compiere i doveri del suo ministero. Così scrivendo al Card. de Luynes sotto il dì 8 febbrajo 1764 accusò sè medesimo con queste memorande parole: « Si vuole pur troppo che i Vescovi tacciano, e » si fa delitto alla Sposa di Gesù Cristo, se trafitta » da crudeli e sanguinose ferite leva per poco una » fievole voce di lamento. Ma noi, che per questo si- » lenzio, con cui ricevemmo e sostenemmo con pa- » zienza sì gravi colpi, speravamo che si ammollissero » alquanto gli animi de' nemici, accesi contro di Noi » e della Chiesa, avendo ora veduto non essere stato » buono il partito preso e il consiglio datoci finora » del silenzio, e *atterriti* al pensiero di quel momento » estremo, in cui ci converrà comparire al tribunale » del sommo Giudice dei vivi e dei morti, perchè in » quel punto non dobbiamo rimproverarci quel duris- » simo *Vœ mihi, quia tacui*, metteremo finalmente in » opera, dopo aver esausti tutti i mezzi umani di dol- » cezza e di prudenza, quell'autorità apostolica che » abbiamo ricevuto da Cristo: *Propter Sion non ta-* » *cebimus, nec quiescemus propter Jerusalem*. E chi » oserà mai riprenderci (1), se pensiamo di adope-

(1) Non pochi sin da que' tempi osarono riprendere per ciò il S. Padre

» rare a tanto male i più efficaci rimedii, mentre avendo adoperati finora i più blandi, abbiamo in certa » maniera aggravato il morbo?....... Possiamo pure » ripetere col S. Giobbe: *Nonne dissimulavi? Nonne* » *silui? Nonne quievi?* Ed ecco che viene sulla Chiesa » più grave indegnazione, e poco manca che il santuario sia fatto un mucchio di pietre, e queste pietre medesime del santuario siano dissipate: *Et tacuimus, et siluimus, et patientes fuimus: sicut parturiens tandem loquemur* » (1).

Così parlava e rammaricavasi il S. Padre del silenzio troppo a lungo serbato; e quindi animava sè e gli altri a difendere senza verun umano riguardo la causa di Dio e della Chiesa.

Quanto poi si è *alle conseguenze* che ne verrebbero, *all'accendere vieppiù* il furor de' nemici, *e trarre sopra la Chiesa* più gravi angustie, cose tutte che gli sono rinfacciate dal p. Theiner, ecco com' egli ne parli in un altro suo Breve dei 9 gennajo 1765 a Feliciano Vescovo di Apt: « Sia pure, come tu dici, cosa pericolissima il muovere anche un dito a difesa della Chiesa; sia pure da temersi grandemente che i nemici » della Chiesa, or più che mai possenti di forza, accumulino più gravi mali sopra di essa. Con tutto » ciò non vi può mai essere niuna ragione di luoghi » o di tempi, che possa scusare il Vescovo dal mostrare al gregge affidatogli le insidie tese, principalmente quando i nemici a loro bell' agio prendono

e a questi nostri giorni vediamo il p. Theiner ripetere senza vergogna tutte quelle ingiuste censure.

(1) *Pervenerat ad Nos etc.* Ex Regest. Epist. ad principes pag. 256.

lamente, che mi pare assai chiaro. L'ordine dei chierici regolari delle scuole pie per decreto d'Innocenzo X fu nel 1646 soppresso e ridotto a semplice congregazione. In tutti quei luoghi, ove il predetto Breve fu pubblicato, ebbe intera esecuzione; negli altri, ove non fu pubblicato, persistettero i religiosi ad osservare la primitiva loro regola e disciplina domestica. Viveva tuttavia il santo fondatore Giuseppe da Calasanzio, uomo per merito di virtù e di eroica santità segnalatissimo. Or questi scrivendo al p. ministro delle scuole pie in Aquila sotto il dì 31 marzo 1646: « Credo, dice, avrà V. R. già inteso quello che è successo della nostra religione, che già ridotta in congregazione è sotto l'Ordinario del luogo, conforme se gli scrisse la posta passata: sicchè ognuno saprà il fine, che ha avuto la religione; e perchè così è piaciuto a Dio, sia per sempre benedetto. *Non però si debbono costì sbigottire, o tralasciar punto dell'istituto sino a tanto, che non gli venga intimato dall'Ordinario;* e allora si governeranno secondo le costituzioni, che si stanno facendo da alcuni prelati per ordine del Papa (1) ». Nel medesimo giorno ed anno scrivendo il santo fondatore al p. Paolo della Madonna degli Angeli a Genova ripete le medesime cose: « Ho visto quello, che V. R. mi scrive, e son certo dell'affetto suo verso la religione, e che avrà sentito dolore dei travagli della religione; però ci dobbiam conformare col divino volere e far dal canto nostro quello che possiamo per mantenere in piedi

(1) Summarium novum et responsivum in causa beatificat. V. S. D. etc. — pag. 33, § 9.

» l' istituto; *nè costì si devono muovere, o pertur-*
» *bare sin tanto che non gli sia intimato il Breve,*
» e allora si governeranno conforme le costituzioni,
» che si faranno nuove (1) ». E in un altro dei 18
aprile dice: « Ho ricevuto la lettera delle RR. VV. e
» rispondo che è vero che è uscito un Breve di No-
» stro Signore, quale contiene la nostra distruzione,
» separando una casa dall' altra e soggettandola agli
» Ordinarii del luogo, dando facoltà di andare ad al-
» tra religione *et ad laxiorem*, proibendo il vestire
» e far professione dei novizzi ammessi, con quel di
» più che potranno vedere dal Breve che gli sarà
» intimato da mons. Vescovo... Quello poi che costì
» devono tutti fare si è, *che tutti uniti in carità non*
» *tralascino di seguitare con diligenza l'istituto* (2). »

Era dunque abolito l' ordine delle scuole pie: e il Breve di abolizione spedito dal Pontefice Innocenzo era già stato intimato in Roma e in altri luoghi, e posto in esecuzione. Anzi una casa era già separata dalle altre, i religiosi soggetti agli Ordinarii, con proibizione di vestire novizi e ammettere alle professioni, e finalmente per ordine del Papa si stavan facendo da due prelati nuove costituzioni. Contuttociò il santo fondatore scrive ai superiori di Aquila e di Genova e ad altri che *non debbono tralasciar punto dell' istituto, sino a tanto che non gli venga intimato dall' Ordinario;* che *non si devono muovere sino a tanto che non gli sia intimato il Breve;* e finalmente che *tutti uniti in carità non tralascino di seguitare con*

(1) Ibid. § 8.
(2) Ibid. pag. 35 § 18.

diligenza l'istituto. Che ne dice il p. Theiner? Se a lui toccasse di scrivere l'istoria del Pontificato d'Innocenzo X, venendo a parlare dell' abolizione da lui fatta dell'ordine delle scuole pie, avrebbe egli ardire di tacciare il santo fondatore come disubbidiente, ribelle, refrattario? Nè è a dire che queste lettere da me qui riferite sieno cosa occultissima. Sono anzi stampate negli atti di beatificazione, e si leggono distesamente nel sommario addizionale della prima posizione sopra le virtù, e son di nuovo riprodotte nel sommario nuovo e responsivo della seconda posizione, e dai postulatori si adducono in prova dell'eroica pazienza e rassegnazione del servo di Dio. Non troverà il p. Theiner in tutte le posizioni della causa chi abbia mai osato di appuntare come erronea, scandalosa, sediziosa e lesiva dei diritti della S. Sede, e contraria all'ubbidienza e soggezione dovuta ai Sommi Pontefici, la dottrina di S. Giuseppe Calasanzio espressa in quelle sue lettere. E pure era allora promotore della Fede mons. Prospero Lambertini, poi Benedetto XIV, che capiva pur qualche cosa di queste materie, e che in tutte le sue animavversioni andava cercando, come suol dirsi, il pel nell' uovo. Or di tutte queste deliberazioni del Santo egli non fa memoria, nè parola nelle sue animavversioni.

Ma vi è ancora di più. Non contento il santo fondatore di avere scritto a parecchi de' suoi che non si muovessero sino a tanto che loro fosse intimato il Breve dall' Ordinario, mandò nella parte del settentrione il ven. p. Onofrio del ss. Sacramento, affinchè si adoperasse presso que' principi, perchè non fosse

dato libero corso al Breve d' Innocenzo, nè fosse pubblicato, come di fatto si ottenne, e specialmente nella Polonia (1). Or supponiamo che il p. Lorenzo Ricci Generale avesse fatta una cosa simile. Che sarebbesi detto di lui? Veggasi ciò che scrive il p. Theiner a proposito del supposto ambasciatore ignaziano mandato al re di Prussia, di cui abbiam già parlato di sopra. Veggasi ciò che fu fatto dei pp. Le Forestier e Gualtier, chiusi per due anni nelle carceri e trattati con tanta inumanità; e ciò solamente nella supposizione, che fu provata e riconosciuta falsissima, che essi avessero scritta una lettera all'elettore di Magonza, esortandolo a non dar corso al Breve di soppressione nella sua diocesi.

Finalmente raccontano quasi tutti gli scrittori della vita di s. Giuseppe che, vivente tuttavia il Santo, parecchi personaggi di grande autorità e dottrina scrissero e pubblicarono con le stampe varie apologie dell'ordine abolito, e in esse si adoperarono a dimostrare con molte ragioni, che il Breve d' Innocenzo X era nullo e surrettizio. E fra le altre sono nominate le scritture di Pietro Pifferi celebre giureconsulto, di monsignor Maranta, e del p. Valeriano de Magni cappuccino; e aggiungono i predetti scrittori che molte altre operette uscirono allora alla luce, le quali si conservano ancora nei loro archivii (2). Nè io so che niuno abbia mai accusato quegli apologisti, come uomini ribelli, sediziosi, di perduta coscienza; nè che

(1) Vita di S. Giuseppe Calasanzio del p. Innocenzo da S. Giuseppe l. 3 c. 18.
(2) Ivi pag. 205, 207.

mai per ciò sia stato loro torto un capello. Per lo contrario tra i gesuiti il p. Gio. Battista Faure è condannato ad essere chiuso nel castello S. Angelo, sol perchè si teme che egli *possa scrivere* contro il Breve. Di più agli assistenti si fa dare il giuramento di non impugnar mai nè direttamente nè indirettamente il Breve; e finalmente a tutti si dà un precetto, che per sè pare impossibile ad eseguirsi, di non parlare mai nè pro nè contra la soppressione della Compagnia. Un solo, che io mi sappia, impugnò direttamente dopo l'abolizione, la validità del Breve di Clemente XIV, e lo fece con una *memoria* presentata al Sommo Pontefice Pio VI, la quale ai medesimi avversarii della Compagnia parve quanto al raziocinio sì forte e stringente, che i ministri delle corti, e segnatamente quelli di Spagna, disperarono di trovare, eziandio con larghe offerte, chi volesse e potesse confutarla. Il vero autore non potè essere molestato, perchè vivea ben lungi da Roma: ma in luogo suo fu cacciato in esilio il p. Scarponio, e perseguitati varii altri caduti in sospetto di avervi avuta mano.

Or io domando: perchè in casi non solamente simili ma, sia per la sostanza sia per le circostanze, quasi identici, tanta diversità di giudicare e di operare verso i gesuiti e verso altri? Io non so trovare a questa interrogazione miglior risposta di quella che diede il card. Calino al Pontefice Pio VI dopo aver esposte succintamente queste medesime cose: *Dico ciò alla Santità Vostra, per mostrarle quanto alcuni vadano lontani dalla verità, allorchè si tratta di gesuiti. Calpestansi tutte le leggi, purchè si dia addosso contro di loro.*

E abbiamo di ciò un'altra prova manifestissima. I gesuiti adunque della Russia sull'esempio di altri ordini religiosi, e specialmente dell'ordine delle scuole pie, dei servi di Maria, e di s. Giovanni di Dio; e sulle vestigie di un s. Giuseppe Calasanzio, di un s. Filippo Benizi, e di un b. Giovanni Grande, chè tutti e tre si adoperarono a sostenere i loro ordini aboliti, potevano, salvo la coscienza e la debita riverenza e sommissione alla S. Sede, persistere nelle loro case e nei loro ministeri sino a tanto che loro fosse intimato formalmente il Breve di abolizione dai Vescovi ordinarii, a cui era stata singolarmente delègata l'esecuzione del medesimo Breve. E con tutto ciò essi, che pur si vorrebbero far credere di morale rilassatissima, non si attennero neppure a questa dottrina. Vollero sottomettersi di loro volontà, e dimandarono espressamente che sopra di loro si eseguisse il Breve di abolizione. Il p. Theiner, che è sì versato nella storia, ci trovi un simil esempio di ubbidienza e di sommessione verso la S. Sede. Il fatto è certissimo, e non può negarsi; ed io l' ho tutto descritto di proprio pugno dal medesimo p. Stanislao Czerniewicz, il quale per giunta fu da alcuni accusato di troppa semplicità, e da altri per lo contrario di troppo amore di libertà; quasi che avesse fatta quella supplica per desiderio di svestir presto l' abito religioso e tornarsene al secolo. Or egli scrivendo in Italia ad un padre che ne l' avea richiesto (1): « Mi perdonerà, dice, V. R. con la con-
» sueta gentilezza, se troppo tardi rispondo alla sua

(1) Ho sott' occhio la lettera originale scritta in latino; nè altro fo che tradurla letteralmente.

» dei 4 settembre. Non ho potuto farlo prima d'ora; » sì perchè, avendo dovuto visitare le case di questa » viceprovincia, sono stato lungo tempo in viaggio, sì » perchè appena tornato caddi per un mese gravemente ammalato. Ora per soddisfare al desiderio di » V. R. le esporrò come sia avvenuto, che noi della » Compagnia siamo qui rimasti nello stato di prima. » Dee dunque sapere V. R., che giunta qui la notizia » del Breve di Clemente XIV, ricevemmo lettere del» l'Illustrissimo Monsignor Vescovo nostro Ordina» rio, nelle quali ci comandava di non muoverci, nè » mutar nulla in esecuzione di quel Breve sino a tan» to che da lui fosse stabilito e ordinato altrimenti. » Che dovevamo noi fare? Giudicammo doversi ubbi» dire al Vescovo; e perciò continuammo ad eserci» tare i nostri ministeri e a professare il nostro isti» tuto. Poco appresso per ordine dell'imperatrice fui » chiamato a Pietroburgo, e v'andai ignorando per» fettamente la cagione di tale chiamata. Ivi giunto » mi si ordinò di esporre in un memoriale diretto al» l'imperatrice ciò che io desiderassi che si facesse » a favore della Compagnia in quelle circostanze. Io » non dimandai altro, se non che ci fosse permessa, » con buona grazia dall' imperatrice, l'esecuzione del » Breve di abolizione ». Così egli: e ciò nulla ostante dee avere ancora la taccia e la nota di disubbidiente, di refrattario e ribelle. Anzi secondo il p. Theiner, egli si è reso *colpevole di un atto grave e pubblico di disubbidienza verso la S. Sede: atto che non si potrà mai giustificare con nessuna ragione legittima innanzi agli occhi della Chiesa* (1). Non sarà questo un calpe-

(1) Vol. 2 pag. 403.

stare tutte le leggi di equità e di giustizia? Ma torniamo all' istoria.

Era oramai sul finir del dicembre del 1773, quando il conte Czerniszew fece chiamare a sè i tre gesuiti, che aspettavano in Pietroburgo la risposta al memoriale. Ed ecco ciò che loro disse, riferito poi da essi medesimi che ne fecero nota: « La mia sovrana nel venire al possesso della Russia Bianca ha permesso a ciascuno de' nuovi suoi sudditi l'indennità del loro stato e dei loro diritti. Una tale promessa la vuol mantenere anche riguardo ai gesuiti. Ella sa bene qual sia la sommessione che dai cattolici si deve ai Romani Pontefici in ciò che appartiene a fede e a moralità. È suo volere però che in queste cose si proceda secondo le leggi della Chiesa cattolica; ma nel resto ella non vuol esser più cattolica del re cattolico, nè del re cristianissimo, che spesso vietano l'introduzione dei Brevi nei loro stati. Voi dunque vi sottometterete al Breve di abolizione, quando vi sarà intimato, riserbandosi S. M. intorno a ciò il diritto di dar quelle disposizioni che crederà più opportune. Intanto per quello che appartiene al Romano Pontefice, S. M. per toglervi ogni scrupolo s' incarica di far tutti quei passi che saranno necessarii ». Così egli; e poco appresso, cioè sull'entrar del gennaio del 1774 fu pubblicato da per tutto un editto imperiale, in cui si ordinava che i gesuiti dovessero rimanere nel loro pristino stato e aver in cura l' educazione della gioventù cattolica, proibendosi sotto severissime pene, non solamente l' intimazione ma l' introduzione nell' impero del Breve di Clemente XIV.

In sul partire di Pietroburgo il viceprovinciale p. Czerniewicz scrisse una seconda lettera a Monsignor Nunzio Garampi. Mandavagli una copia del memoriale da sè presentato a S. M. e della risposta avutane per mezzo del ministro; e raccontatogli quanto era avvenuto, pregavalo di nuovo a fargli sapere le sue intenzioni, e come dovessero nelle attuali circostanze regolarsi i gesuiti, protestando che qualunque fosse il volere di Sua Santità, essi, quando lor fosse manifestato, l'avrebbero a qualsivoglia costo adempito. Così egli scrisse: ma Monsignore, come già alla prima, così pure a quest'altra lettera non diede veruna risposta. In tanto io dimando: che potevano fare di più i gesuiti per mostrare la loro sommissione e pronta volontà?

Or non è mio intendimento di proseguire oltre l'istoria, e raccontare ciò che avvenisse ai gesuiti di Russia sia nella creazione del vicario, sia nell'aprimento del loro noviziato, e come andassero di mano in mano crescendo, a fronte di mille contrasti fierissimi, sino al 1801, in cui ebbero la prima formale e pubblica approvazione del Sommo Pontefice Pio VII. Sono cose assai spiacevoli a rammentare, oltre che intricatissime per le molte mene occulte e frodi e doppiezze e aperte persecuzioni, che si misero in opera per contrariare la Compagnia e metterla in fasci. Incredibili sono gli sforzi, che per ciò adoperarono alcuni ministri delle corti aiutati e protetti non poche volte da chi loro non avrebbe mai dovuto dare mano. Nè io credo essere questo il momento propizio ed opportuno da trattare distesamente, come potrei fare, simili ma-

terie. Ad ottenere il fine propostomi in queste osservazioni basterà che io dimostri solidamente essere falso ciò che asserisce il padre Theiner che i gesuiti della Russia sino all' anno 1784 e più oltre furono sempre refrattarii, disubbidienti e ribelli alla S. Sede. Fino al cominciare del 1774 è già dimostrato di sopra: quanto si è agli anni susseguenti mi trovo iu debito di pubblicare qui una serie di autentici documenti, dai quali apparirà che i gesuiti della Russia poterono colà mantenersi, salva la coscienza, non solamente perchè non fu loro mai intimato il Breve di soppressione, ma molto più perchè ebbero replicate e positive approvazioni dalla S. Sede.

E primieramente che Caterina II, come aveva promesso nella risposta data al memoriale del p. Czerniewicz, scrivesse al Sommo Pontefice Clemente XIV, e da lui riavesse un segreto consentimento di lasciare i gesuiti della Russia *in statu quo,* non lascian luogo a dubitarne i seguenti documenti.

1.° Nel pontificato di Pio VI il conte Mognino si disfogò in forti doglianze e minacce col Papa, perchè si mettesse pronto riparo ai progressi della Compagnia nella Russia. Avendo ciò saputo Caterina II scrisse al re di Spagna la seguente lettera: « Io faccio sa-
» pere a V. M. la risoluzione che ho presa di con-
» servare l'istituto dei gesuiti nei miei stati: risolu-
» zione a cui mi sono determinata per motivi a me
» noti. E siccome io non mi sono opposta alle inten-
» zioni di V. M. nella sua monarchia verso questi
» stessi religiosi, spero che V. M. non vorrà mette-
» re ostacolo alcuno a ciò che io faccio nel mio im-

» pero a loro favore. Faccio parimenti sapere a V. » M. che in tutto questo io non ho nè domandato » nè ottenuto cosa alcuna dal Pontefice regnante: » *Non ho fatto che servirmi delle facoltà accorda-* » *temi dal fu Papa Ganganelli.* Quindi prevengo V. » M. di non voler fare a S. S. la minima doglianza » a quest'oggetto, nè dargli veruna sorte d'inquietu- » dine; poichè la prenderei come fatta a me mede- » sima, e mi terrei obbligata a prendere le difese di » lui anche a rischio della mia corona, se fosse ne- » cessario ». Questa lettera fu pubblicata nei fogli di quel tempo, ed il signor Laguet la inserì come autentica nei suoi annali N.° 7 pag. 260, edizione di Londra.

2.° Un' altra testimonianza intorno a ciò noi abbiamo nella lettera pastorale, con cui monsignor Vescovo di Mallo concedeva l' aprimento del noviziato ai gesuiti. Il suo decreto comincia così: *Cum tantum fuerit celeberrimæ memoriæ Clementis Papæ XIV studium gratificandi augustissimæ Rossorum imperatrici, ut D. N. clementissimæ maiestatis suæ causa bullam, quæ incipit* - Dominus ac Redemptor - *in imperii sui ditionibus executioni mandare omiserit, etc.* Essendo stata questa pastorale stampata in Mohilovia e sparsa per ogni lato della Russia, può egli credersi che il Vescovo di Mallo, come pure spacciarono alcuni ministri, mentisse pubblicamente e in faccia a Caterina medesima, affermando con tanta sicurezza che Clemente XIV avesse conceduta all'imperatrice la non pubblicazione del Breve? Aggiungasi che il medesimo Vescovo circa l' anno 1797 testificò al p. Lustyg gesuita, che vivente tuttavia Clemente XIV, ebbe egli nelle

mani un rescritto pontificio, in cui dicevasi che si permetteva la sussistenza dei medesimi gesuiti nella Russia.

3.º Finalmente io non credo potersi dare prova più autentica di quella che ora soggiungerò. È una lettera originale del marchese Ordogno de Rosales nobile milanese, nella quale si fa testimonianza che Giuseppe II abbia veduta coi propri occhi la lettera scritta da Clemente XIV a Caterina II. La trascriverò qui letteralmente dall' autografo che ho nelle mani. « Molto re- » verendo p. Panizzoni. — Bramando V. R. stimatissima » che io le esponga quanto in Milano sia stato di- » scorso sull' oggetto della Compagnia di Gesù esi- » stente tuttora nella Russia, allora che venne nella » detta città l' imperatore Giuseppe II di gloriosa me- » moria, mi faccio un dovere di rassegnargliene la » più precisa informazione, e mi compiaccio di po- » ter eseguire i suoi comandi colla maggiore sod- » disfazione, giacchè quanto fu asserito da un tanto » monarca, continua a confermare che un *così ri-* » *guardevole corpo religioso* è conservato legittima- » mente e colle necessarie approvazioni, a vantaggio » almeno d' una benchè minima parte del mondo cat- » tolico. È d' uopo che io le premetta che nella corte » di S. A. R. il serenissimo arciduca Ferdinando, già » governatore della Lombardia Austriaca, ove frequen- » temente aveva l'onore di trovarmi, insorsero più volte » impegnate questioni sulla legalità e legittimità del- » l' esistenza di quei gesuiti, che raccolti tutt' ora ed » uniti vivevano nell'angolo rimoto della Russia, mal- » grado la soppressione emanata dalla S. Sede. Quan-

» to a me fui mai sempre della costante opinione
» che per più titoli, che non giova qui rammentare,
» avesse a riguardarsi come non soggetta ad ecce-
» zione la sussistenza loro, e ne sosteneva perciò, con-
» tro il contrario presso che universale sentimento,
» il favorevole partito.

» Più non erasi discorso da lungo tempo su questo
» oggetto, allorchè giunse Giuseppe II. Memore l'ar-
» ciduca Ferdinando di questa controversia e bramoso
» forse anche di rischiarirla, la propose al monarca
» fratello, il quale solo poteva, volendolo, manifestare
» il vero stato dell'affare. Non aspettando neppure che
» l'interrogazione più oltre avanzasse, disse (sono le
» sue espressioni) che il marchese de Rosales aveva
» ragione. Spiegò inoltre che i gesuiti non solo po-
» tevano continuare nella Russia colla legittima for-
» ma di corpo, perchè in quel dominio non erasi come
» altrove pubblicato il Breve, con cui vennero dal
» Pontefice soppressi, ma molto più *perchè lo stesso*
» *Pontefice aveva scritta all'imperatrice una lettera*
» *da esso veduta, colla quale accordavale la facoltà*
» *di ritenere negli stati soggetti al suo impero la*
» *Compagnia di Gesù.*

» L'arciduca Ferdinando poi non solo ebbe la com-
» piacenza di parteciparmi la sovrana decisione ana-
» loga all'esternato mio parere, ma mi confessò ch'e-
» gli medesimo era stato obbligato a mutar sentimen-
» to, e che attese le circostanze enunciate da Giusep-
» pe II non poteva che meco convenire.

» Ecco ciò che posso con tutta sincerità far noto
» a V. R., mentre passo a confermarle il mio distin-

» to ossequio. — Parma 3 aprile 1799. — Matteo
» Ordogno de Rosales (1) ».

4° Che direbbesi poi, se questo medesimo rescritto di Clemente XIV fosse confermato dalla testimonianza di Mons. Garampi, che allora era Nunzio in Varsavia? Eppure tant'è. Ho tra le mani un'istoria mss. che ha per titolo — I gesuiti di Russia, ossia Memorie storiche, apologetiche, critiche, diplomatiche sulla costante ed attuale esistenza della Compagnia di Gesù nell' impero di Russia. — Ella è scritta dall'arciprete Ferrari di Mantova, uomo d' interissima fede e autore di varie erudite opere date alle stampe. Parlando egli nella prefazione della sua fedeltà istorica: « Poichè,
» dice, ho promesso fedeltà nei racconti che sono per
» fare, egli è bene che si sappia, e faccio saperlo, che
» mi sono procacciato delle notizie sicure dovunque
» e da chiunque ho potuto. Ho scritto e fatto scrivere
» sino a Pietroburgo, valendomi di nobilissimo per-
» sonaggio, che mi ha graziato dell'onore di prestar-
» visi con tutto il calore del suo zelo e con tutto il
» peso della sua influenza. Per tal mezzo colà pure
» ho fatte delle ricerche, colà ho inviati dei gesuiti,
» colà ho chiesti dei lumi e di colà mi sono pervenuti
» degli aneddoti, pochi sì, ma sicuri e per ora ba-
» stanti allo scopo prefissomi ».

Ciò posto, ecco quello ch'egli racconta alla pag. 61:

« Il p. Czerniewicz comunicò tanto la supplica da lui fatta umiliare alla corte, come la risposta datagli dal ministro al Nunzio Garampi, ed è per questo che

(1) Ex autogr.

sì l'una come l'altra si sono ritrovate fra le memorie aneddote del medesimo Nunzio, alle quali, quando anche a me non fossero pervenute per un canale sicurissimo di Pietroburgo, per ciò solo che esistono trascritte di proprio pugno del Nunzio summentovato, si conviene tutta la fede.

» Io non so dire, nè trovo che niun sappia dirmelo, se dopo ciò l'imperatrice scrivesse o facesse scrivere al Papa questa da lei adottata risoluzione di voler conservare i suoi gesuiti. So per altro che a que'dì corse per le mani di tutti una risposta, che si disse giunta da Roma al Nunzio pontificio a Varsavia, e nella quale si leggevano queste parole precise: *Jesuitæ in iis regionibus permanebunt in statu quo, cum habitu, privilegiis et regulis usque ad novam decisionem.*

» Nelle citate memorie di Garampi si trova che sì fatta risoluzione pontificia venne dallo stesso monsignor Nunzio comunicata in copia autentica non solo al Vescovo di Vilna e al suffraganeo di lui, ma fu anche spedita, come ben convenivasi, alla corte imperiale di Pietroburgo. Ed è certo, così soggiunge il lodato monsignor Nunzio nelle sue memorie, dopo aver registrato un tal fatto, che esiste cotal rescritto venuto da Roma tanto in quelle cancellerie vescovili come a Pietroburgo negli archivii di quella imperiale cancelleria. Ed io conchiudo aggiungendo ciò che ha voluto tacere monsignor Garampi, che esisterà anche altrove sicuramente. E come potrà non esistere nei protocolli della nunziatura di Colonia e nei registri della congregazione di Propaganda (1)? Se non ci

(1) In una storia dei gesuiti della Russia, scritta dal p. Masdeu, autore

fosse, non si potrebbe dir altro se non che o i malevoli l'han trafugato, o che nei giorni della rivoluzione è stato disperso.

» Un amico mio di merito e di probità, che per ora non nomino, ma certamente imparziale, stato onorato dall'eminentiss. Card. Garampi lungamente e sin che visse della sua confidenza, ebbe da lui stesso questi pezzi da me trascritti e conformi ai venutimi da Pietroburgo, e vide egli stesso e copiò parecchie altre memorie per questo affare, scritte di carattere dello stesso Cardinale. L'amico me le ha comunicate, e di alcune di esse, chiedendolo il mio argomento, in appresso mi gioverò. »

Finalmente di questo rescritto e di questa testimonianza di Mons. Garampi si fa aperta memoria e menzione nella lettera del p. Michele Orlowski provinciale nella Prussia, del p. Giuseppe Schorn rettore del collegio di Brunsberga, nella prima lettera del marchese Tommaso Antici ministro del re di Polonia, e in quella del p. Luigi Panizzoni, che si potranno leggere tutte nell' appendice di quest'opera.

Se non che come mai, potrà dire taluno, poste queste cose potè mons. Garampi scrivere tutto il contrario alla segreteria di stato, lamentandosi dei gesuiti

di molte erudite opere, trovo di fatto la seguente memoria, che qui trascrivo letteralmente, e a cui non voglio dare più autorità di quella che abbia. « Rescritto di Papa Clemente XIV all'imperatrice di Russia Caterina II sulli gesuiti suoi sudditi in occasione dell'abolizione della Compagnia di Gesù. *Confirmamus ut sunt, ne bona catholicorum transeant ad schismaticos, et extendatur Breve.* Questo rescritto trovasi nell'archivio di Propaganda, il cui indice unitamente a quello della libreria fu fatto copiare in tempo della repubblica. Nel medesimo archivio trovasi ancora l'originale del Breve disteso a tenore del suddetto rescritto ». Così il p. Masdeu.

gio di supplicarla d'una grazia, che dalla benigna propensione del suo real cuore spera d'ottenere. Ella è sul punto di vedersi partire i religiosi della venerabile Compagnia di Gesù, che qui più non hanno nè ricovero, nè sussistenza. Non intende Ella di disapprovare le supreme disposizioni di Sua Santità nel Breve apostolico a V. A. R. indirizzato, nè di riprovare l'uso che a vantaggio del venerabil seminario episcopale è per farne lo zelo di V. A. R. Ma solo si fa lecito di comunicarle come a buon padre il suo grave dolore, perchè si adoperi V. A. R. col suo zelo, colla sua benignità, colla sua prudenza e colla sua valevole protezione ad aprirle qualche via da mitigarlo.

» Sono A. R. quasi 213 anni, che questi religiosi furono accolti con comune gradimento tra le nostre mura, e il loro soggiorno per sì lungo tratto di tempo non solo è stato senza riprensione, scandalo, o querela di sorte alcuna, ma proficuo al sommo per la conservazione della religione e della pietà di tutto il popolo Tusculano. Noi vi parliamo, A. R., col linguaggio di tutti i ceti di persone di questa vostra città, le quali nel sentirsi inaspettatamente prive di questi esemplarissimi pp. ricordano, non senza tenerezza e lagrime, le fatiche dalla loro Compagnia e dai suoi allievi, benchè pochi di numero, sostenute per tanto tempo a pro delle anime nelle prediche, congregazioni, missioni, assistenza continua al confessionario, e nel servizio così puntuale e decoroso della chiesa del Gesù, che ad essi perciò donò la pia liberalità della principessa Panfilia Aldobrandini.

» Non pare a noi, A. R., che si possa ora dimostrare

miglior gratitudine al buon servizio ricevuto per tanti anni da così esemplare istituto, quanto l'impegnarsi a mantenerlo nel possesso, possiam dire con verità, più delle sue fatiche che de' suoi comodi in questa città; e per tal mediazione non trova la nostra città miglior protettore, che la persona di V. A. R., in cui oltre a una generosa liberalità già da noi sperimentata, ha congiunto la divina Provvidenza il carattere di nostro Padre e Pastore. Questo ci anima a porle dinanzi agli occhi il merito, che acquisterà V. A. R. innanzi a Dio; l' affetto ancora, che sempre maggiore si guadagnerà del suo gregge, ove si degni perpetuare per quanto possa la sussistenza; e la conservazione d' una delle cose più care, che abbia questo popolo tra le sue mura.

» Non potrà la provvida attenzione di V. A. R., ove si degni consolarci, perder di vista un più mite temperamento che, senza impedire quanto alla sostanza il maggior bene e comodo del suo venerabile seminario, lasci a questi pp. tanto di casa e di averi, che basti per proseguire nel servizio della Chiesa e nella spirituale cultura di questa città.

» Noi saremo allora doppiamente contenti ed obbligati alle premurose sollecitudini di V. A. R. ne'progressi d'un' opera tanto vantaggiosa alla educazione, quali sono i seminarii, e nella conservazione d' una religione, che quasi dal primo suo nascere il Signore ci ha dato.

» Entra con ciò a parte delle premure d'un s. Francesco Borgia, che tanto s'impegnò a fornire di sufficiente abitazione i suoi religiosi, e che santificolla pure colla sua presenza ancora più volte. Viene con ciò ad

uniformarsi alla generosa idea di tanti suoi gloriosi antecessori in cotesta cattedra episcopale, i quali tutti, non solo si servirono dell' opera di questi pp. nella cultura della loro diocesi, ma chi in un modo, chi in un altro, procurarono colla loro protezione di animarli a sempre più lavorare nella vigna del Signore.

» E poi la sola memoria del ven. Servo di Dio p. Antonio Baldinucci, che per tanti anni abitò in questa residenza, per tanti anni coltivò co'suoi sudori apostolici nelle sante missioni questa città e diocesi, che tante pie opere istituì in nostro profitto, non risveglierà nel piissimo suo cuore una tenera mozione d'accordare a' meriti di questo Servo del Signore la conservazione de'suoi poveri fratelli tra le nostre mura? Sostiene V. A. R. la ponenza della causa per la sua beatificazione, quando a Dio piaccia presso la S. Sede Apostolica: le circostanze de' tempi le porgono occasione di trattare ora una nuova causa in carattere di nostro protettore per sì utile grazia che le richiediamo anche in riguardo del detto ven. Servo di Dio, sperando che egli colle sue preghiere da Dio Le ne ottenga più abbondante la rimunerazione.

» In vista di tali giusti riflessi, eccoci A. R. ai vostri piedi, e con noi si degni pure di ascoltare le voci di tante povere famiglie sue pecorelle, che in un fatto di comune cordoglio chiedono al comune loro Padre e Pastore soccorso, pietà e conforto.

» Noi non ci riconosciamo meritevoli di tanta grazia, ma le sue rare doti di benignità e di clemenza, ma il suo pastorale zelo ci anima ad una ben fondata speranza di vederci esauditi. E poi non ci sappiamo

persuadere che, chiedendo noi tal grazia per l'amor tenerissimo che V. A. R. ha dimostrato verso Maria SS.ma, e quella santa sua imagine, che nella Chiesa del Gesù fu dal ven. p. Baldinucci con tanto onore collocata, sia per lasciarci così sconsolati e quasi sepolti nella costernazione e nel pianto. Noi vorremmo, A. R., nelle tante lor gravi comuni amarezze, che soffrono questi pp. da molto tempo servire ad essi coll'opera nostra, ma più col mezzo della sua valevole protezione, di qualche sollievo; e dove ci vedessimo da V. A. R. favoriti, sarebbe questo un nuovo motivo da benedire il Signore, che dato ce l'abbia per Pastore, e da pregarlo a conservarnelo per molti anni nell'atto che umilmente le domandiamo la paterna benedizione. »

XXVI.

Del conclave.

Premesse queste osservazioni fatte sopra il quadro generale dell'istoria, passiamo con l'A. a parlare del conclave, e di ciò ch'egli racconta intorno agli affari dei gesuiti nei primi due anni del pontificato di Clemente XIV, che è tutto l'argomento di questo libro, almeno per ciò che riguarda i gesuiti.

Io non farò che appuntare brevemente ciò che l'A. scrive da sè, o riferisce su i documenti originali che pubblica, lasciando ai lettori il confronto sul testo, che citerò fedelmente. In fine poi caveremo le conseguenze, e vedremo se l'A. abbia ottenuto il suo fine di rivendicare la memoria di Clemente XIV, o non anzi l'abbia aggravata di tanto, che in questa parte ha accresciuta assai la difficoltà della difesa.

1°. A pag. 151-152 l'A. fa un paragone tra i Cardinali *addetti alle corti,* e i Cardinali detti *zelanti* che per coscienza non vogliono consentire alle pretensioni delle corti. Mette i primi sopra i secondi e la ragione che porta è, perchè *hanno compreso i bisogni e i desiderii dei loro tempi,* mentre i secondi *riponendo la salute della Chiesa nella difesa coscienziosa e inflessibile dell' antico stato di cose, nè avendo riguardo alle circostanze per timore esagerato d'affievolire la gerarchia della Chiesa, non vogliono prestarsi a fare concessioni alle corti.*

2°. A pag. 153 dice l'A. che i Cardinali zelanti elevati al papato saranno di *vedute angeliche e sante,* come furono Benedetto XIII, Clemente XII e Clemente XIII; ma non saranno Papi *adatti ai tempi,* come furono Benedetto XIV, Clemente XIV e Pio VI.

3°. A pag. 153 scrive l'A. che la sussistenza della Compagnia era divenuta una *impossibilità morale,* perchè avendo le corti messo *per condizione* alla restituzione dei diritti usurpati alla Chiesa *l'abolizione dei gesuiti,* era indispensabile l' eseguirla per *mantenere la pace alla Chiesa.*

4°. A pag. 157 pare che l' A. voglia far credere che i Cardinali zelanti fossero *broglioni,* e per lo contrario dice che i Cardinali delle corti erano *puri e incorrotti,* e potrebbero essere un *esempio eterno di religione e di giustizia.* (L'A. ne dà la prova nei loro dispacci che pubblica: leggansi e si vedrà come vi signoreggi la religione, la giustizia e l'incorruttibilità, oltrechè sono notissimi i fatti di alcuni di essi).

5°. A pag. 158-162 l'A. si sforza di provare che i

dispacci scritti dal Card. Bernis nel conclave non meritano fede, e che sono autorevolissimi gli altri che scrisse dopo. Le ragioni addotte sono inconcludentissime, come ognun può vedere.

6°. A pag. 165 cerca l'A. di spiegare come alcuni Cardinali abbiano violato il segreto del conclave contra le censure apostoliche, manifestando ogni cosa alle corti, e ne adduce per iscusa che alcuni di essi erano anche *ministri e ambasciatori;* quasi che il giuramento li obbligasse *come Cardinali* non come *Ministri.*

7°. A pag. 170 dal dispaccio di Aubeterre dei 18 settembre si ha che il Card. Orsini si unisce con Francia e Spagna per andar di concerto e aver *l'influenza esclusiva* nel conclave, e perchè non si possa fare un Papa *se non col consentimento delle corti.*

8°. Pag. 174. Aubeterre scrive che nel caso che si elegga un Papa prima dell' arrivo dei Cardinali stranieri, le corti protesteranno contro l' elezione, come *surrettizia e scismatica,* e non sarà *riconosciuta.*

9°. Pag. 180. Aubeterre scrive doversi escludere sei Cardinali, perchè *amici ai gesuiti.*

10°. Pag. 182. Aubeterre scrive che la prima condizione da esigere *sia l' abolizione dei gesuiti.*

11°. Pag. 196. Il Card. Orsini scrive che metterà in opera tutta la *sua possibile abilità,* perchè non si elegga un Papa, non solo dichiarato *amico dei gesuiti,* ma che sia *loro protettore.*

12°. Pag. 199. Nota della Spagna in cui sono qualificati i Cardinali in *buoni, cattivi e pessimi* (s' intende che i pessimi han da essere i più probi).

13°. Pag. 201. Il Duca di Choiseul dice essere ben sicuro che il Card. Ganganelli è *avverso ai gesuiti.*

14°. Pag. 202. Aubeterre conferma il sentimento di Choiseul *sopra Ganganelli.*

15°. Pag. 210. Il Cardinale Orsini manda spie alle celle dei *Card. zelanti* per sapere di che trattino.

16°. Pag. 216. Aubeterre confessa che nel conclave sono almeno *venticinque Cardinali favorevoli ai gesuiti* oltre quelli che ancora non bene conosce.

17°. Pag. 217. La Spagna con dispaccio del Duca Grimaldi manda una istruzione, in cui si pretende che si *domandi in iscritto* al futuro Papa prima della elezione la promessa di condiscendere alle corti e *sopprimere i gesuiti.*

18°. Pag. 219. Choiseul osserva che questa domanda non si faccia per onore delle corti, se non *nel caso* in cui *sia certo il riuscimento.*

19°. Pag. 220. Aspurù fa la medesima *proposta* al Cardinale Orsini che la rigetta.

20°. Pag. 223. Aubeterre consiglia i Card. francesi a rimettersi al *voto del Card. Ganganelli sul potersi far fare in iscritto la promessa dell'abolizione.*

21°. Pag. 225. Seconda nota della Spagna comunicata alle altre corti. In essa undici Cardinali possono essere *eletti: uno è sussidiario, cinque indifferenti* e *venticinque esclusi* sotto condizione di non essere *riconosciuti.* Si propone *Pallavicini* per segretario di stato, come poi fu di fatto, e per la Dateria uno tra gli eleggibili nominati dalle corti.

22°. Pag. 231. L'A. confessa che dopo l'arrivo dei Cardinali spagnuoli il Card. Ganganelli cominciò subito ad avere *più voti,* mentre prima non ne ebbe mai che *due e ad summum tre.*

23°. Pag. 234. Aubeterre protesta che ogni *elezione non concertata prima con le corti, non sarà riconosciuta*, e che i ministri si ritireranno da Roma.

24°. Pag. 239. Aubeterre afferma che il Card. Ganganelli è *accettissimo alle corti;* che bisogna *fare ogni sforzo* per promuoverlo; che il Card. de Solis occulta le *sue mene;* che il suo procedere *non è onesto*, ma purchè si faccia il bene, non *importa guardare* come sia fatto; che procurerà che Almada e Pozzobonelli si *adoperino per Ganganelli.*

25°. A pag. 245 l'A. afferma che vi sono state *trattative segrete* tra il Card. Solis e Ganganelli.

26°. Pag. 246. Aubeterre dice di aver già con gli altri ministri destinate *tutte le principali cariche della corte di Roma.*

27°. A pag. 247 l'A. afferma che la vigilia dell'elezione il card. Bernis andò per tutte le celle dei Cardinali per promuovere Ganganelli.

28°. Finalmente dalla pag. 243 alla pag. 266 l'autore tutto si volge a rifiutare l'accusa di simonia. Qui è dove egli poteva veramente trionfare; sì perchè, quantunque se ne finga molti, avrebbe trovati ben pochissimi avversarii che gli contraddicessero; sì perchè, anche posta la sottoscrizione delle due proposizioni enunciate dall'autore francese, non si potrà mai provare con esse il reato di simonia.

Ma anche in ciò il p. Theiner è riuscito infelicissimamente. La sua confutazione si riduce a questi capi: 1° nel dire che non si deve prestar fede al Card. Bernis: 2° nel provocare l'autore francese a produrre la scrittura originale sottoscritta dal Papa: 3° nell'af-

fermare che il Card. Bernis si è poi ritrattato (ritrattazione che in vano si cerca nelle parole riferite dall'autore): 4° nel sostenere che le corti non usarono violenza al Sacro Collegio: 5° nell'asserire che le corti ritirarono poi quella condizione, di cui non si parla nei loro dispacci. Nel medesimo tempo afferma che era allora assai facile il credere avvenuto quel contratto; che veramente vi furono trattative segrete tra il Card. Ganganelli e il Card. Solis, ma non si sa di che trattassero; che molti ne sospettarono male; che il Card. Ganganelli era intimamente persuaso che la Compagnia avesse fatto il suo corso ecc. ecc. Or giudichi dopo queste cose ogni savio lettore se la confutazione sia convincente. Certo fa maraviglia come in cosa così facile e piana a dimostrarsi, abbia l'autore mostrato sì poco criterio. Passiamo avanti.

XXVII.

AFFARI DEI GESUITI.

Anno 1769 *primo del pontificato.*

1°. Pag. 353. Clemente XIV pochi giorni dopo l'elezione *promette* la prima volta alle corti l'abolizione della Compagnia, come si ha dal dispaccio di Aubeterre dei 30 maggio.

2°. Pag. 356. Si uniscono di concerto i tre ministri delle corti: sono in relazione col Generale degli agostiniani e col confessore di Carlo III, e stabiliscono di usare *sommo segreto*.

3°. Pag. 358. Bernis scrive che probabilmente sarà dato l'incarico di stendere il *Breve* di soppressione al p. *Giorgi* agostiniano.

4°. Pag. 360. Memoria dei tre ministri presentata al Papa per domandare formalmente l' abolizione.

5°. Pag. 360. Il Papa promette di nuovo a Bernis l'abolizione: dice che *approverà* tutto ciò che le corti *hanno eseguito contro i gesuiti;* che domanderà il sentimento del clero per *poter agire con fondamento e con onore.*

6°. Pag. 364. Afferma il Papa che *la sua passione è piacere al re di Francia* e meritarsi *l' amicizia e la grazia delle altre corti.* Preparativi da farsi.

7°. Pag. 368. Il Papa assegna ad Aspurù il p. *Bontempi* per canale da trattare il negozio con *somma segretezza.*

8°. Pag. 370. Choiseul intima al Nunzio di Parigi che se il Papa *non mantiene la promessa* di sopprimere i gesuiti entro *sei settimane,* richiamerà l' ambasciatore da Roma: che ciò pure faranno le altre corti unite; che *non si debbono più burlare le corti.*

9°. Pag. 374. Il re di Spagna in caso di *rifiuto minaccia di venire agli estremi.*

10°. Pag. 375. Il Papa conferma la *promessa di contentare le corti.*

11°. Pag. 376. Il Papa *per contentare le corti* proibisce ai *gesuiti* di Roma di predicar *nelle loro chiese* al tempo del giubileo. Vorrebbe censurare qualche loro libro e sopprimere alcune case per *dar motivo al clero di dichiararsi* contro essi. Dice di *temer* della sua vita.

12°. Pag. 377. Choiseul taccia il Papa *di furbo e bugiardo.*

13°. Pag. 379-80. Bernis afferma che il Papa dicendo di voler il *consentimento* del clero, ha inteso soltanto

di voler l'adesione di *qualche Vescovo* dei quattro stati per avere un pretesto di *adesione del clero generale*. Che se le corti troppo minacciano il Papa si *getterà in braccio al Sacro Collegio:* e allora non si farà niente. Propone come si possa condurre il Papa all' atto, cioè *fargli fare* ogni dì qualche passo, perchè si trovi in *imbarazzo* e non possa *tornar indietro*. Vuole che si cerchino mezzi da *assicurare e giustificare* il colpo.

14°. Pag. 381. Si toglie ai gesuiti il *Collegio Greco*, perchè così *vuole Tanucci*.

15°. Pag. 384. Bernis presenta un' altra memoria per domandar l' abolizione. Dice che il Papa ha di nuovo *confermata la promessa:* che vorrebbe gli s' inviasse *una memoria in generale* dei motivi che hanno avuti i principi di cacciare dai loro stati i gesuiti, non per *giudicare o esaminare le loro ragioni, ma per potersi giustificare*. Di più che gli si mandi la testimonianza di qualche Vescovo o dottore dei tre stati, affinchè *nessuno de' suoi successori* possa disapprovare *la sua condotta e render invalido il Breve*.

16°. Pag. 384. Il Papa scrive una lettera al re di Francia *decisiva* sull' abolizione, ed è riferita dall' A.

17°. Pag. 385. Il Papa *promette di comunicare alle corti il suo piano*. Dimanda di nuovo la memoria *di qualche Vescovo o dottore, ma pro forma*. Bernis aggiunge che i sovrani *potranno redigerla essi stessi come vogliono*.

18°. Pag. 386. Il Papa è in corrispondenza col *confessore del re* di Spagna e con *Manuele de Rhoda*.

19°. Pag. 387. Il Papa afferma di non aver confidenza se non se in *Marefoschi, nel Vescovo di Veroli* e *in Bernis*.

20°. Pag. 388. Il Papa *promette* di comunicare prima il *Breve* alle corti.

21°. Pag. 392. Lettera del re di Francia in risposta. Quanto ai *documenti* si ricusa di dar niente.

22°. Pag. 399. Aspurù domanda al Papa un *breve approvativo* di tutto ciò che si è fatto in *Ispagna contro i gesuiti*, e che si comunichi alle corti il piano dell'abolizione. Il Papa promette l'uno e l'altro (pag. 401).

23°. Pag. 402. Aspurù minaccia il Papa se non viene tosto all'esecuzione. Il Papa scrive al re di Spagna; *promette tutto* ed è riferita la lettera.

24°. Pag. 404. Il Papa incarica Marefoschi a cercar *negli archivi per la formazione del Breve che a lui commette.*

XXVIII.

Anno 1770.

1°. Pag. 540. Risposta del re di Spagna alla lettera del Papa.

2°. Pag. 541. Il re di Spagna manda alcuni *antichi documenti* al Papa.

3°. Pag. 542. Almada presenta al Papa un memoriale, in cui sono rappresentati i gesuiti come autori dell' attentato contro la vita del re.

4°. Pag. 543. Bernis presenta al Papa un nuovo memoriale, in cui esso pure descrive come autori dell' attentato i gesuiti e ne domanda la soppressione.

5°. Pag. 546. L'A. dice che più di 34 Vescovi della Spagna si uniscono al governo per domandare l'abolizione. Ma scrive Grimaldi ad Aspurù che non debba fare *nessun uso offiziale di questi documenti:* che

basta mostrarli confidenzialmente al Papa come *cosa sua particolare:* che si possono mostrare a Orsini e Bernis, ma sotto alto segreto. (La cagione di tanto segreto vedila di sopra al num. 17, anno 1769, dove dice Bernis che i sovrani potranno redigere da sè le lettere dei Vescovi).

6°. Pag. 547. Il Papa toglie ai gesuiti il seminario di Frascati. La Spagna come di mezza misura non si contenta.

7°. Pag. 549. Bernis scrive che *Marefoschi* è incaricato di *stendere il Breve*: che si farà in maniera che i successori in caso di morte non *possano non eseguirlo.*

8°. Pag. 550. Nuove dimande dell' ambasciatore di Spagna e di Bernis.

9°. Pag. 551. Il Papa teme di veleno ed è irriso da Choiseul.

10°. Pag. 552. Il Papa prima di proibire la pubblicazione della Bolla *in cœna Domini* teme di gravi sconcerti: vedendo poi che le voci dei malcontenti si acquetarono, spera che sarà lo stesso, riguardo all' abolizione. *Marefoschi* assicura che presto sarà *comunicato il Breve* alle corti.

11°. Pag. 554. Risposta di Maria Teresa sui gesuiti.

12°. Pag. 555. Nuova protesta del Papa di voler mantenere la promessa.

Il rimanente è tutto in lode di Choiseul, come di *uomo grande* e *difensore della Chiesa.*

XXIX.

Conclusioni.

Or da tutti questi documenti riferiti dall' A. e primieramente riguardo al conclave, consta:

Che le corti, e per mezzo dei loro ministri e per mezzo dei Cardinali addetti ad esse, maneggiarono gli affari del conclave per avere una *influenza esclusiva* nella elezione.

Che volevano *assolutamente* l'elezione di un Papa, che condiscendesse alle loro pretensioni, soprattutto sull' *abolizione dei gesuiti.*

Che protestarono di non *riconoscere* verun Papa, che non fosse di *questi sentimenti e che non fosse totalmente avverso ai gesuiti.*

Che il Card. Ganganelli era *riconosciuto come tale* dalle corti.

Che fu proposta più volte *la condizione di far sottoscrivere prima dell' elezione la promessa dell' abolizione dei gesuiti, quantunque non fosse ammessa.*

Che Aubeterre si fidava del *voto del Card. Ganganelli,* sperando ch'egli potesse riputar lecita tale promessa.

Che vi furono veri maneggi per crear *Papa il Card. Ganganelli.*

Che vi furono *trattative* segrete tra i Card. Spagnuoli e il Card. Ganganelli: non si sa di *che trattassero,* ma l' A. riferisce un dispaccio di Aubeterre, in cui si dice che le *trattative non erano oneste.*

Dalle memorie poi che pubblica intorno ai gesuiti negli affari nel 1769 e 1770 consta parimente:

Che Clemente XIV dieci giorni dopo l'elezione *promette* l'abolizione totale dei gesuiti: promessa che rinnova quasi ad ogni udienza e con lettere autografe riferite dall'autore.

Che dopo le tante promesse fatte, cerca cagioni e fatti *sopra cui appoggiare il Breve:* domanda alle corti *memorie non per esaminarle e giudicarle,* ma per *giustificarsi con esse:* domanda il voto di *qualche Vescovo o dottore per aver qualche appoggio:* anzi solamente *pro forma* egli *discredita in più maniere i gesuiti per far dichiarare il clero contro essi.*

Che dà a stendere il Breve ai più dichiarati *avversarii* dei Gesuiti e maneggia ogni cosa con *somma segretezza.*

Che ha corrispondenza con quelli, che promuovono questo affare e *diffida* e si tien lontano da tutti gli altri.

Che promette di mandar prima alle corti la minuta *del Breve e il piano della soppressione* per far loro cosa gradita.

Che promette di fare stendere *il Breve* in modo che apparisca *lui approvare confermare* tutto ciò che dalle corti *era già stato fatto ed eseguito contro i gesuiti.*

Ciò posto ne segue che l'A. in luogo di rivendicare la memoria di Clemente XIV, l'ha aggravata immensamente di più. Finora nessuno ha mai osato dir tanto, rispetto a Clemente XIV. Posta l'autenticità dei documenti, che l'A. dice aver cavati dagli archivii segreti vaticani, ognuno vede quanto disonore ne proviene alla memoria di quel Papa. L'A. non ha avuto ros-

sore di fargli dire che confermerebbe ciò che erasi operato contra i gesuiti nella Francia e altrove, che è quanto dire il confermare e approvare tanti insulti fatti alla S. Sede, tante violazioni di canoni e immunità ecclesiastiche, tante ingiustizie ed empietà, contro le quali la S. M. di Clemente XIII protestò le tante volte, condannandole e dichiarandole nulle, irrite, empie e scandalose.

Del rimanente la memoria di Clemente XIV fu pur troppo infamata da molti. Lo fu dai filosofi increduli del secolo passato, che con ingiustizia lo esaltarono come uno de'suoi. Lo fu e lo è da tutti i nemici della S. Sede, che si valgono dell'autorità e del nome di Clemente XIV per appoggiare i loro insulti alla Chiesa. Lo fu e lo è da tutti gli avversarii ingiusti dei gesuiti, che non sanno finire di encomiarlo per il grande atto che fece nel sopprimerli. Si è veduta e udita negli anni passati la profanazione del nome di Ganganelli, preso quasi motto di ordine per la guerra mossa ai gesuiti, al Vicario di Cristo, alla Chiesa. La memoria di Clemente fu infamata sopra tutto dal Gioberti, il quale disse di lui, che *fu il primo Papa, nel quale si umanasse per modo chiaro, vivo, distinto la coscienza della civiltà moderna nei suoi ultimi progressi, e quella in ispecie del secolo in cui visse, la quale già divenuta laicale, europea, italica ottenne da Clemente il suo suggello, cominciando a rendersi romana e pontificale.* E parlando dipoi del Breve di soppressione, non ebbe ritegno di dire che *esso contiene in germe l'idea fondamentale del cristianesimo civile accommodato all'età moderna,* e

fondando la religione e gl'interessi della fede cattolica sopra la pace, la tolleranza, l'amore, è come la consacrazione ecclesiastica e romana di quel nuovo principio, che il trattato di Vestfalia aveva già introdotto e stabilito politicamente in una parte notabile del mondo civile.

Queste sono pur troppo cose infamanti della memoria di Clemente XIV, e l'A. avrebbe mostrato vero zelo per la causa cattolica, se avesse preso a confutarle. Egli invece ha preso di mira i gesuiti, e va pescando qualche espressione che si trovi negli scritti di alcuni, che nel tempo della abolizione liberi di sè scrissero e stamparono qualche frizzo contro Clemente XIV, quantunque forse allora fossero fieramente provocati.

Egli avverte saviamente non essere cosa buona che ad esaltazione dei gesuiti si faccia piedestallo Clemente XIV. Ed io non credo che sia pur cosa lecita che ad esaltazione di Clemente XIV, si faccian servire di piedestallo tanti Pontefici e Cardinali di ottima fama, e si dieno lodi di probità e di giustizia a tanti dichiarati nemici del pontificato e della Chiesa.

FINE DELLA PARTE PRIMA.

INDICE DELLA PARTE PRIMA





ISTORIA

DEL PONTIFICATO DI CLEMENTE XIV

VOLUME II.

Continuando le nostre osservazioni sopra quest'opera del r. p. Theiner, primieramente noteremo le cose principali che in riguardo ai gesuiti si cavano dai detti dell'Autore e dai dispacci che pubblica, come abbiam fatto di sopra: indi confuteremo le falsità e le calunnie, ch'egli va spargendo nel decorso di questo volume che è assai peggiore del primo.

I.

Anno 1771.

1°. Pag. 108. Marefoschi dichiara i motivi per cui il re di Spagna dimanda la soppressione, e sono: 1° la sedizione di Madrid, che dal re si attribuisce ai gesuiti: 2° la perversa morale e dottrina insegnata dai gesuiti nei suoi stati: 3° la persecuzione da loro fatta ai santi Vescovi e personaggi di Spagna.

2°. Pag. 109. Bernis taccia Clemente XIII di *violento* e *ingiusto.* Dice che Clemente XIV ha voluto temporeggiare sull'abolizione, perchè non si creda ch'egli

l'abbia promessa prima dell'elezione, e perchè non lo si possa accusare di non aver fatto un *serio esame* sopra questo affare.

3°. Pag. 111. Dal dispaccio di La Voillière si prova che la Francia si unì a domandare l'abolizione *solamente per compiacere al re di Spagna.*

4°. Pag. 126. Bernis in un segreto dispaccio fa un orribil quadrò della corte di Roma. Dice che il Papa *ha carteggio col confessore del re di Spagna e con Pombal;* che ha promesso un *breve approvativo* di tutto ciò che si è fatto contra i gesuiti nella Francia, nella Spagna, nel Portogallo, a Parma e a Napoli; che Portogallo e Francia l'hanno ricusato; che il *p. Bontempi è un intrigante,* e per ordine del Papa tratta segretamente con Aspurù; che la corte di Roma è *tutto misteri, gelosie, maneggi, intrighi;* che la nobiltà e i Cardinali *sono disgustati* del Papa e i prelati malcontenti.

II.

Anno 1772.

1°. Pag. 190. L'A. racconta di nuovo che Carvaglio rialzò l'università di Coimbra dalla decadenza, in cui era nelle *scienze teologiche* e *profane*, dandole *una forma adatta ai bisogni del tempo.* Vedi l'osservazione al num. 22 del 1° volume.

2°. Pag. 202. Bernis scrive che finora il Papa non ha avuto tempo di raccogliere *memorie e processi* per l'abolizione; che la vede quasi *impossibile,* perchè le altre corti *non vi concorrono.*

3°. Pag. 213. L'A. fa un quadro insultante degli *abati* e *monsignorini* di Roma.

4°. Pag. 222. Mognino vuole che il Papa si dichiari assolutamente, perchè le corti *possano in caso ritirarsi con onore.*

5°. Pag. 224. Mognino è risoluto di guadagnare tutti quelli che consigliano il Papa a ritardare o a *combattere a forza aperta.*

6°. Pag. 226. Mognino dice che se il Papa non si determina presto, la Spagna di paese *d' ubbidienza* ch'essa è, *diverrà paese di libertà.*

7°. Pag. 227. Bernis dice che il Papa si tiene indietro, perchè ha avuto *relazioni favorevoli ai gesuiti da molti Nunzii;* che si è *mal condotto* con Mognino; che dovrebbe *far uscir con onore* il re di Spagna dall' impegno preso; che si è ridotto agli estremi e al precipizio per una *falsa prudenza e per isperanze chimeriche.*

8°. Pag. 232. Mognino con minacce e promesse *guadagna* il p. Bontempi, che gli si offre a far ciò che vuole.

9°. Pag. 234. Bernis scrive che il Papa promette a Mognino di far molte cose contra i gesuiti: che questi non le accetta tenendole come un *disegno palliativo*: che il Papa gli ricorda il suo *imbarazzo, le difficoltà e i danni* della soppressione.

10°. Pag. 235. Mognino afferma che i gesuiti in particolare *sono buoni:* ma che *la costituzione del loro governo è cattiva e pericolosissima* (Dunque la colpa non è più degli individui, ma dell' istituto).

11°. Pag. 242. Mognino protesta al Papa che s'egli non si decide alle istanze, le corti *prenderanno mezzi decisivi* per farsi giustizia del *mancamento di parola.*

12°. Pag. 243. Mognino ribatte le *speranze* del Papa, e gli fa conoscere i danni che verranno, *se manca di parola.*

13°. Pag. 244. Vien chiuso il seminario romano. Il Papa dice a Mognino che farà simili dimostrazioni *per preparare sempre più gli animi alla soppressione totale.*

14°. Pag. 250. Mognino presenta al Papa *un piano per l'abolizione*; e questo piano non è in sostanza che la *minuta del Breve* di abolizione, come ognuno può vedere al confronto.

15°. Pag. 255. Lettera del re di Spagna, in cui si domanda l'abolizione. Il Papa risponde a Mognino che teme *delle altre corti* che non l'hanno dimandata, e dice che prenderà altre misure contra i gesuiti.

16°. Pag. 258. Mognino si guadagna il p. Bontempi con *tutti i mezzi di timori e di speranze.*

17°. Pag. 260. Minacce di Mognino per le tergiversazioni del Papa, il quale dichiara apertamente di voler condiscendere.

18°. Pag. 262. Nuove istanze di Mognino. Il Papa dà più positive promesse, e *gli legge il preambolo del Breve di soppressione*, e *promette mandarlo prima alle corti.*

19°. A pag. 265 l'A. fa una comparazione tra Clemente XIII e Clemente XIV. Dice che tutti e due operando *per coscienza e seguendo la volontà e ispirazione di Dio* credettero l'uno di difendere la Compagnia, l'altro di sopprimerla.

III.

Anno 1773.

1°. Pag. 322 e 323. Scrive Bernis che il Papa domanda tempo *per far cessare le prevenzioni del pubblico* a favore dei gesuiti. Dice che conviene dar libertà ai particolari e alle comunità *di dichiararsi contra essi.* Che se prima non perdevano mai una lite, *ora le perdono tutte.* In fine che l'abolizione sarà *giustificata dagli avvenimenti.*

2°. Pag. 326. L'A. dice che il Papa, *per preparare l'opinione pubblica sulla soppressione,* ordina la visita di Bologna e altra ne' suoi stati.

3°. Pag. 340 e 341. L'A. loda *la carità e i riguardi usati* nell'intimazione del Breve: e dice che il Papa è venuto a questo passo *diretto dallo spirito di Dio.*

4°. Pag. 392. L'A. racconta con compiacenza che giunta in Portogallo la notizia dell'abolizione, si cantò il *Te Deum*, si fece *generale illuminazione per tre giorni,* e che in un decreto reale fu chiamata l'abolizione dei gesuiti *un monumento dei più gloriosi per la religione.*

5°. Pag. 414. Dice l'A. che appena il re di Spagna seppe della prossima pubblicazione del Breve, *tosto si dispose a riconciliarsi col Papa.*

IV.

Si dimostra che l'Autore è più reo in ciò, di che accusa gli altri.

Questo è in succinto tutto ciò che l'A. ha creduto bene di mettere alla pubblica luce per dimostrare che

tutte le opere che intorno al pontificato di Clemente XIV e alla soppressione della Compagnia sono state scritte dai gesuiti e dai loro amici, col loro nome e senza nome, prima e dopo la morte di Clemente XIV sino ai dì nostri, sono il frutto d'illusioni deplorabili, piene di errori senza numero, e alcune di esse ancora di menzogne manifeste (1). Or avendo noi lette un gran numero di scritture manoscritte e stampate dai gesuiti e dai non gesuiti, da autori contemporanei e posteriori, e da altri che brevemente o alla distesa scrissero nelle loro storie dei fatti di Clemente XIV e dei gesuiti, abbiamo trovato più o meno le cose seguenti:

Dubitano alcuni e altri affermano, che nel conclave del 1769 i ministri delle corti si adoperassero efficacemente perchè fosse eletto un Papa di loro gradimento, che sopprimesse i gesuiti. E questo ora si ricava dai dispacci che l' A. pubblica in quest' opera (vol. I pag. 170, 174, 182, 217).

Alcuni hanno sospettato e pochissimi asserito di certo che sia stata proposta nel conclave la condizione dell'abolizione dei gesuiti; e l'A. ha confermato che la predetta condizione fu realmente proposta per parte della Spagna con orrore dei medesimi Cardinali; e aggiunge che prima dell'elezione vi sono state realmente trattative segrete (ivi, pag. 217, 219, 220, 239, 245).

Si è detto e scritto, che Clemente XIV e prima e dopo l'elezione mostrasse di essere avverso ai gesuiti;

(1) Vedi il n. II. pag. 532.

e ciò è pure asserito nei dispacci di Choiseul, di Bernis e di Aubeterre, e lo conferma il nostro Autore (ivi, pag. 201, 202, 239 e altrove).

Si è detto e scritto che Clemente XIV abbia per sorpresa fin dai primi giorni del suo pontificato promessa l'abolizione dei gesuiti; e l'A. riferisce i dispacci, in cui è confermata questa promessa moltissime volte a voce e in iscritto per lettere (vol. I pag. 353, 360, 375, 380, 384, 385, 399, 402, 555: vol. II pag. 244, 260, 262, 322).

Si è detto e scritto che i ministri di Francia, Spagna, Napoli e Portogallo usassero indegne violenze e minacce al Papa per condurlo alla necessità dell'abolizione de'gesuiti; e l'A. fa toccare con mano queste violenze e minacce (vol. I pag. 360, 370, 374, 384, 402, 550: vol. II pag. 222, 226, 242, 260, 262); e con tutto ciò nelle sue riflessioni afferma che i ministri usarono grande moderazione, e che non fecero mai violenza al Papa, il quale quietamente e liberamente si determinò, mentre dai dispacci si ricava che il Papa stesso si lagna più volte col Bernis della violenza di Mognino.

Si è detto e scritto che Clemente XIV dopo l'agosto del 1773 alla vista dei danni avvenuti per l'abolizione dei gesuiti, siasi più volte lamentato delle crudeli violenze usategli dai ministri; e l'Autore facendo ogni sforzo per provare che ciò non è vero, e che sino alla morte persistette nei medesimi sentimenti, non riesce che a promuovere dubbii e sospetti sulle intenzioni del Papa.

Posto ciò noi domandiamo all' A. con quale verità

e ragione possa tacciare in altri di *illusioni*, di *errori*, di *menzogne* e di *calunnie* quelle cose medesime, che egli con tanta copia di dispacci e documenti che ha per autorevolissimi, si studia di ratificare, confermare, illustrare, chiarire e mettere fuor d'ogni dubbio; anzi mentre egli spaccia e racconta nuovi fatti e aneddoti al sommo ingiuriosi, che finora erano del tutto ignoti, e de' quali niuno ebbe mai pensiero, non che ne fece parola. Chi è adunque, che abbia detto più errori, menzogne e calunnie, come egli le chiama, in oltraggio della memoria di Clemente XIV? E posto ciò potrà l'A. rallegrarsi, come egli fa nel vol. I, pag. 558 *di aver avuta occasione di contribuire in qualche modo a riabilitare il gran nome di Clemente XIV e l'onore di lui nell'istoria?*

Non abbiamo parlato qui dell'accusa di simonia, perchè, tra tanta moltitudine di autori da noi letti, troviamo che tutti generalmente la negano e la rigettano con forti ragioni, e sol per avventura qualcheduno ne dubita o l'afferma. Il che è sì vero che volendo l'A. dimostrare che questa accusa fu sparsa generalmente dai gesuiti e dagli amici dei gesuiti, non sa produrre che il testimonio del solo Georgel, già uscito della Compagnia da 15 anni o più, di cui abbiamo parlato altrove, e la cui opera non fu stampata che dopo la sua morte. Ma poniamo che non il solo Georgel, ma altri tre o quattro, o più autori stati anche una volta, se così vuole, gesuiti abbiano osato di accusare arbitrariamente Clemente XIV di simonia: si potrà dire con giustizia che di ciò sieno parimenti rei ventidue e più mila gesuiti, quanti se ne contavano da quel

tempo? E non varrà nulla contro di essi l'autorità di tanti altri scrittori e parimenti gesuiti, o amici dei gesuiti, del Mozzi, del Mazzolari, dello Scarponio, del Novaes, del Bercastel, del Feller, dell'Hardion, dell'Henrion e di altri a gran numero, che positivamente negano e rifiutano simile accusa? Noi siamo intimamente convinti che niuna formale promessa simoniaca avesse luogo nel conclave del 1769, mentre anche dai Cardinali addetti alle corti ne fu udita la proposta con orrore e con dispetto: ma dobbiamo anche dire che l'A. con la pubblicazione de' suoi documenti e con le meschinissime prove della confutazione che pretende di farne, gitterà forse nella mente di molti lettori non lievi sospetti e conghietture sopra questa materia.

V.

Infelice riuscimento delle sue accuse e insinuazioni contra i gesuiti.

Nè meno infelicemente è riuscito l'A. a provar l'altra parte del suo assunto, che era il far conoscere che l'abolizione dei gesuiti sia stata un atto di vera giustizia anche umana.

È verissimo che nei numerosi dispacci, ch'egli pubblica, si parla spesso di generali accuse, di ricerche da farsi, di processi da compilarsi: ma è altresì vero che non si viene mai all' atto, che non si dimostra mai nulla; e le inquisizioni e i processi e le indagini rimangono sempre in progetto e, dove si fanno in qualche luogo, non hanno mai nessun effetto.

Si dice spesso che conviene in questo affare pro-

cedere con posatezza, con moderazione, con giustizia, secondo le norme della ragione e le prescrizioni canoniche: ma di tutto ciò non si fa mai niente, anzi tutto il contrario.

Si procura con istrepitose dimostrazioni di umiliare e mortificare i gesuiti; si prescrivono visite, si chiudono case e collegi, si sforzano a depor l' abito e contro voglia si disciolgono dai voti; e tutto ciò, come si dice ne'dispacci riferiti dall'A., si fa per imporre al popolo, per far dichiarare il clero contra essi, per rovinarli nell' opinione e per preparare il pubblico alla totale abolizione.

Con tutta la reità mostruosa che della Compagnia si vorrebbe far credere dai ministri delle corti borboniche, si dice essere quasi impossibile venire all'atto dell'abolizione dei gesuiti, perchè le altre corti non la dimandano nè vi concorrono; perchè molti Nunzii apostolici scrivono in lor favore; perchè molte sono le difficoltà che si frappongono, molti i danni che ne seguirebbono:

Si pretende da un lato di sostenere che l' opinion pubblica è contraria ai gesuiti e dall'altro lato si raccomanda somma segretezza, si temono tumulti di popoli, lamenti di nobiltà, dimostrazioni di principi; e si domanda il parere di qualche Vescovo, il voto di qualche dottore per procedere con qualche fondamento, per salvare l' onore, per avere appoggio. Nè in ciò si bada punto alle contraddizioni che saltano fuori ad ogni istante. Il conte Mognino, uno dei più accaniti in questa causa, mentre alla pag. 108 vol. II ci rappresenta i gesuiti come movitori di sedizioni, corrot-

tori della morale e persecutori dei santi Vescovi, afferma poi alla pag. 235 che i gesuiti in particolare sono buoni, ma che la sola istituzione del loro governo è cattiva. Così il Card. di Bernis nelle sue memorie presentate al Papa rafferma come notorie, pubbliche, evidenti tutte le accuse mosse contra i gesuiti, e poi in più luoghi e specialmente alla pag. 202 asserisce che non si sono ancora potute raccogliere memorie e far processi per procedere all' abolizione. E questo suo dispaccio è dei 17 gennajo 1772, nè d'allora in poi si sono più cercate memorie, nè fatti processi. Anzi il medesimo Cardinale non ha difficoltà di dire che, senza cercar altro, l' abolizione sarà giustificata dagli avvenimenti che seguiranno appresso.

Or che si dee conchiudere da questo ammasso di asserzioni e di contraddizioni? Niente altro, se non che l'A. contra il fine propostosi ha dimostrato ad evidenza che i gesuiti furono perseguitati, scacciati, maltrattati, oppressi e aboliti, perchè così volevano le corti: anzi perchè così volevano i ministri di Spagna che unicamente ebbero in questo negozio la parte principale e attiva. Da ciò ancora ne segue che l' A. ha composta questa sua opera senza pensare a che si dicesse; mentre il suo testo non si confà coi documenti, e i documenti medesimi sono tra sè contrarii e ripugnantisi.

Ma v' ha ancora un' altra maniera più facile e più spedita per dimostrare contra lo scopo dell' autore l' innocenza dei gesuiti. I ministri delle corti confessano nei loro dispacci di aver presentata a Clemente XIV in prova della reità de' gesuiti quelle memorie

medesime, che pochi anni prima avevano per questo medesimo effetto date nelle mani di Clemente XIII. Or egli dopo avute e lette quelle memorie nel Breve a Luigi XV sotto il dì 7 giugno 1762 così parla: « Eccoci di nuovo, o Sire, ad implorare la potente » protezione di Vostra Maestà. Ma non è più solamente » in favore dei religiosi della Compagnia di Gesù e » per loro vantaggio che noi l'imploriamo; egli è in » favore della nostra santa religione, la cui causa è » strettamente legata con la loro. È già da gran tempo » che i nemici della religione hanno avuto per og- » getto la distruzione di questi religiosi, e l'hanno ri- » guardata come assolutamente necessaria al successo » della loro trama ». E nel Breve scritto a Carlo III sotto il dì 16 aprile 1767: « Noi attestiamo innanzi a » Dio e agli uomini che il corpo, l'istituzione, lo spi- » rito della Compagnia di Gesù sono innocenti: que- » sta Compagnia non solo è innocente, ma pia, utile » e santa nel suo oggetto, nelle sue leggi, nelle sue » massime ». E le stesse cose egli ripete nel Breve scritto al confessore del re, all'Arcivescovo di Tarragona, al gran maestro di Malta e a molti Vescovi, come può leggersi nel nuovo Bollario.

Dunque se quelle memorie sotto il pontificato di Clemente XIII non valsero, se non se a chiarire la passione sfrenata dei ministri delle corti e a dimostrare l'innocenza dei gesuiti, non potevano tre anni dopo, sotto il pontificato del successore, produrre effetto contrario, purchè non voglia sostenersi che Clemente XIII uomo di santissima vita abbia voluto ingannare sè e ingannare il mondo tutto, con iscapito della Chiesa e

grave scandalo de' fedeli. Ma di ciò sia qui detto a bastanza: e veniamo a confutare le falsità e le calunnie che l'Autore spaccia a buona derrata in questo secondo volume.

VI.

Falsità dell'Autore intorno al collegio irlandese.

La prima sia quella ch'egli racconta alla pag. 112, dove dice che i gesuiti alle altre obbligazioni, a cui erano stretti i giovani alunni dei collegi inglese, irlandese e scozzese, aggiunsero contra le prescrizioni di Urbano VIII *l'obbligo di dipendere dal Generale della Compagnia;* che però Clemente XIV abolì questa innovazione e tolse ai gesuiti la direzione del collegio irlandese.

OSSERVAZIONE.

Avvezzo il nostro A. da qualche tempo in qua a vedere con tutt'altri occhi di prima le cose dei gesuiti, ha certamente traveduto in questo particolare del giuramento di dipendenza dal Generale.

È da sapersi che il collegio irlandese fu fondato dal Cardinal Ludovisi, il quale tra le altre disposizioni fatte nel suo testamento volle che il collegio fosse affidato ai gesuiti e il loro Generale *pro tempore* ne fosse il protettore, e quindi potesse nei casi particolari determinare ciò che sembrasse più opportuno al mantenimento della disciplina e al maggior bene dei giovani. Perciò nel giuramento che gli alunni solevano fare a suo tempo, dopo un breve preambolo si diceva: *Omnipotenti Deo promitto et juro, me suo tem-*

pore sacros ordines suscepturum, et in Hiberniam ad proximorum animas lucrandas sine mora, postquam ex hoc collegio discessero, reversurum, nisi Præpositus Generalis, vel Vicarius Generalis soc. Jesu pro tempore differendum in Domino judicaverit. Questa ultima clausola, come ognun vede, era stata messa per limitare il debito della partenza *sine mora*, quando vi potevano essere in contrario gravi cagioni, sia per utilità del collegio, sia per vantaggio del giovine. Quindi non avendo il collegio protettore estraneo, ma essendo stato dato dal Card. Ludovisi *non solum administrationi, sed gubernationi Societatis Jesu*, il superiore della medesima soleva in questi casi di necessità o di utilità dispensare secondo la formola del giuramento. Che ci trova dunque qui a criticare il nostro Autore? Sotto altri Pontefici furono fatte più visite a questo collegio, nè niuno dei Cardinali visitatori trovò mai che dire, nè che mutare sulla formola di giuramento.

Che se il Cardinal Marefoschi la intese e la rappresentò sotto tutt'altro aspetto, la colpa non è dei gesuiti. Volle egli pubblicare con le stampe gli atti della sua visita, credendo con ciò d'infamare i gesuiti. Ma l'effetto, che ne seguì, fu contrario al divisamento, potendo ognuno chiarirsi delle manifeste contraddizioni inserite in quegli atti. A cagione d'esempio nella relazione (pag. 8) si dice: *Egli è certo che la prima origine e la principale cagione della decadenza del collegio fu la mala amministrazione dei gesuiti.* Nel sommario poi alla pag. 140 n. 31 si riferisce un chirografo pontificio, nel quale si afferma la decadenza del collegio essere nata *tanto per la generale riduzione de'*

monti, quanto per la solita contingenza dei tempi. E aggiunge Innocenzo XII essersi tal cagione *riconosciuta nella visita ultimamente fatta di nostro ordine dal cardinale Barbarigo.* E alla pag. 145 n. 33 del medesimo sommario, in un altro chirografo pontificio si dice che la cagione de' nuovi scadimenti si dee attribuire *alle frequenti riduzioni de' censi* e *alla diminuzione delle pigioni di alcune case*, come pure fu riconosciuta dal Card. Imperiali. Parimente nella relazione alla pag. 31 e 33 si vuol far credere che l'educazione e la direzione degli studii in quel collegio sia stata da lungo tempo assai trasandata. E poi nel sommario alla pag. 145 n. 33 si leggono queste parole di Benedetto XIII: *Bene informati della buona educazione dei giovani che in esso collegio si fa, non meno negli studii che nella pietà cristiana, per le relazioni ben distinte fattecene dal Rev. Card. Imperiali visitatore apostolico del detto collegio.* Di più nella relazione alla pag. 48, si dice che *si pose ogni studio in verificare, se gli aggravii, ai quali gli alunni si dolevano di soggiacere, sussistessero o no.* E che si è udito e veduto che *in sostanza gli aggravii esposti per la maggior parte si appoggiano al vero.* E nel sommario poi alla pag. 159 n. 40 si leggono tutti que' pretesi aggravii esposti da qualche giovane malcontento in 34 capi, e nel medesimo tempo si leggono a piè d'ogni capo le risposte date dal p. Ignazio Petrelli rettore del collegio, il quale dichiara e smentisce ad una ad una le accuse mosse contro di sè, e in fine conchiude in questa forma la sua scrittura: « Intanto Ignazio Maria Petrelli odierno rettore del

» collegio ibernese all'E.mo Sig. Card. Marefoschi o-
» dierno visitatore, e all'Ill.mo Mons. Sersale convi-
» sitatore del suddetto collegio fa istanza rispetto-
» samente, ma insieme col più sensato sentimento e
» con le maggiori espressioni di formalità, che gli
» venga fatta giustizia, e gli sia data la debita sod-
» disfazione di tutte le *suddette falsità e calunnie* ap-
» postegli dagli alunni del Collegio Ibernese (1) ». Ma non è di questo luogo esaminare tutte le incoerenze e contraddizioni che si trovano in quegli atti. Basti il detto sin qui per saggio del rimanente e per prova che quelle visite erano fatte, come dice l'A. *per preparare l'opinione pubblica* alla totale abolizione dei gesuiti. La visita finì col mandar via i gesuiti e sostituirvi un tal prete Tamburini, che il card. Molino avea cacciato dal suo seminario come giansenista.

VII.

L'ab. Francesco Saverio Feller calunniato a torto dall'autore.

Negli avvenimenti del 1772 alla pag. 146 l'A. racconta che Feller, exgesuita francese, fece ristampare e inserire nella gazzetta di Colonia, di cui era redattore, una finta lettera del Papa, nella quale si davano al governo d'Austria tutte le possibili concessioni riguardo alle professioni religiose. E aggiunge che ammonito dal Nunzio, Feller non ristette dal pubblicare

(1) Relazione della Visita Apostolica del Collegio Ibernese fatta dall'E.mo e R.mo sig. Card. Marefoschi. — Roma 1772 nella stamperia di Marco Pagliarini.

vituperii in onta del Papa. Nè di ciò ancora pago l'A. (alla pag. 394 e seg.) ci rappresenta di nuovo il Feller, che leva *il primo la tromba della ribellione* contro la S. Sede, che pubblica *articoli i più virulenti contro il Papa e la S. Sede*, che per difendere la sua Compagnia diviene partigiano il più esaltato del gallicanismo, che pretende mettere limiti all'autorità pontificale, anzi pur di abbatterla. E in fede di tutto ciò l'A. riferisce tre brani di articoli stampati dal Feller sulla gazzetta di Colonia, di cui era redattore.

OSSERVAZIONE.

Sceveriamo il vero dal falso. Francesco Saverio Feller fu di nazione fiammingo e non francese, nato in Bruxelles nel 1735 ed entrato nella Compagnia nel 1754. Fino alla pubblicazione del Breve nel 1773 egli dimorò non da exgesuita, ma da vero gesuita nel collegio di Liegi, dove predicava al popolo la divina parola. Abolita la Compagnia, ebbe calde istanze di recarsi in Inghilterra e in Italia; ma egli preferì l'invito del Vescovo di Ratisbona, presso cui visse sino alla morte. Sono notissimi i suoi meriti colla Chiesa cattolica, che difese e propugnò con molte ed erudite opere, che tra grandi e picciole ascendono al numero di 130 volumi. Fu uno de primi che levasse alto la voce contro le innovazioni di Giuseppe II. Bartolomeo Pacca e Annibale della Genga, che fu poi Sommo Pontefice col nome di Leone XII, amendue Nunzii in Colonia ebbero sempre carissimo il Feller, e si valsero de' suoi consigli e della sua penna per sostenere i diritti della S. Sede minacciati non solamente dalle au-

torità secolari ma dagli elettori ecclesiastici. Per ciò nel 1787 e 89 pubblicò le sue difese sopra la nunziatura, e n'èbbe lode e ringraziamento da Pio VI che si valse di esse nella sua risposta agli Arcivescovi elettori.

Non avendo esatta contezza degli uomini, errò il Feller in qualche punto di controversia in occasione del conciliabolo di Pistoja. Ma avvisatone per una savia risposta dal Cardinale Gerdil, si riebbe tosto.

Pare pertanto che di un uomo sì benemerito della Chiesa dovesse il nostro autore parlare con un poco più di rispetto e di moderazione, nè gittarsi così di leggieri, come egli fa, ad accusarlo di gallicanismo, di ribellione alla S. Sede e di virulenza contro i Sommi Pontefici. Tanto più che tutto quello che di lui racconta, è falso di pianta.

E primieramente il Feller non fu mai nè redattore nè direttore della gazzetta di Colonia, ma sì ebbe parte dal 1770 al 1784 nel giornale di Lussemburgo, che pubblicavasi col titolo di — *La clef du gabinet des Princes, Journal historique et litteraire.* — Or in questo suo giornale egli tutto l'anno 1772 non fa motto della finta lettera di Clemente XIV, anzi neppure della questione sopra le professioni religiose. Come dunque si può riprendere il Feller di falsario e spargitore di quella falsità? E se venne pubblicata nella gazzetta di Colonia, che colpa ci ha Feller, che non entrava per nulla nella direzione di quella gazzetta?

Risponderà forse l'A. che ciò consta dal dispaccio del Nunzio Caprara. Ed io soggiungo che il Nunzio certamente si è ingannato: e di qui vorrei che l'A.

conoscesse non potersi, nè doversi scrivere le storie sull' autorità dei soli dispacci segreti e in cifra, nei quali spesso i ministri e gli ambasciatori scrivono per informazione alle loro corti, non sempre ciò che è vero, ma anche ciò che si dice, e poi si discuopre essere falso.

Oltre a ciò l' A. afferma cosa che non leggesi nel dispaccio. Scrive il Nunzio d' aver mandato chiamare a sè, e per un messo avvisare nella propria casa il gerente della gazzetta di Colonia, che promise ammenda e poi non mantenne la parola. In questo luogo non può di certo intendersi il Feller, che nel 1762 non era in Colonia nè gerente, nè redattore della gazzetta, ma predicatore in Liegi. Eppure il nostro Autore interpretando a rovescio il dispaccio del Nunzio, si scaglia con forza contro il Feller, perchè avvisato dal Nunzio non ristette dal pubblicare in Colonia vituperii in onta del Papa.

Vero è che la gazzetta di Colonia riproduceva qualche volta le notizie e gli *articoli* inseriti dal Feller nel suo giornale di Lussemburgo, e quindi il Nunzio forse credette che quegli ne fosse il redattore: ma ciò è falsissimo, tanto più che il gerente e il vero redattore di Colonia aggiungeva spesso al testo del Feller sue glosse e suoi commenti e altre notizie stravaganti. Ne abbiamo una prova manifesta nei tre *articoli* che l'A. riferisce alle pag. 394 e 395, sopra i quali fa le sue declamazioni per iscreditare e infamare l' exgesuita Feller.

Or intorno a questi *articoli* osservo che quando pure tutto il contesto fosse cavato di peso dal gior-

nale di Feller, non si potrebbe questi, se non se a torto gravissimo, accusare d'irriverente, di gallicano, di furioso, come fa senza ritegno il nostro Autore. Il Feller non parla qui in persona propria, ma racconta ciò che si diceva pubblicamente e si scriveva da Parigi. Ora, secondo lui, si diceva e si scriveva che alcuni Vescovi della Francia volevano protestare contro il Breve di soppressione e appellare ad un concilio e opporre le proposizioni gallicane, e alcuni dottori dicevano che quel Breve sembrava dettato da uno spirito mondano, ecc. ecc. Ciò posto, io domando ad ogni uomo che abbia fior di senno, se il Feller raccontando detti e fatti altrui, possa con giustizia chiamarsi irriverente, gallicano, fanatico. Se io, a cagione d'esempio, tacciassi di luterano e di calvinista un qualunque scrittore, perchè riferisca semplicemente fatti e detti di luterani e di calvinisti, non farei proprio ridere la gente? Eppure simile a questa pare l' argomentazione del nostro Autore.

Ma vi ha ancora di più. Ho sott' occhio il giornale di Lussemburgo, dove si leggono gli *articoli* di cui trattiamo; ma in alcune cose sostanzialmente diversi da quelli, che l' A. dice trascrivere dalla gazzetta di Colonia. Dovrei qui riferirli distesamente per farne il confronto, ma per non allungarmi mi contenterò di citarne i brani principali. Il testo originale di Feller (ottobre 1773, art. 11 pag. 275) dice: *Si l' on en croit les bruits publics, plusieurs Évêques paraissent vouloir protester contre ce Bref qui s' imprime avec l' imprimerie royale, et en appeller à un Concile, et peut-être à soûtenir qu' il n' y a qu' un Concile qui*

puisse abolir un Institut approuvé par le Concile de Trente, etc. Il testo poi del nostro A. dice: *Si l' on croit les bruits publics, plusieurs Évêques sont déterminés à protester contre la Bulle, à appeller du Pape au Concile infaillible, et à soutenir qu' il n' y a qu'un Concile qui puisse abolir un Institut approuvé par le Concile de Trente, etc.* Parimenti il testo nel giornale di Feller (novembre 1773 pag. 386) dice: *Comme le Souverain Pontife y annonce néanmoins qu'il règne sur toutes les Puissances, et qu'il juge que son Bref doit s' exécuter non obstant toutes décisions contraires, même des Conciles, le Clergé de France voudra lui opposer les quatre propositions, etc.* Il testo poi dell' A. dice: *Comme le Saint-Père y énonce qu'il règne sur toutes les puissances, et qu'il prétend que son Bref soit éxécuté, non obstant toutes décisions contraires, même par des Conciles auxquels il déroge de sa pure autorité, le clergé de France doit lui opposer les quatre propositions etc.* Finalmente nel terzo articolo il testo di Feller (ib. pag. 377) dice: *Des docteurs ont prétendu* QU' IL N' A ÉTÉ DICTÉ QUE PAR UNE POLITIQUE MONDAINE QUE LA RELIGION NE PEUT ÉCOUTER. E nel testo dell' A. ci comparisce con le seguenti notevoli giunte: *Des docteurs ont prétendu, que ce Bref n' a été dicté que par une politique mondaine et insidieuse que la religion ne peut exécuter, et qui ne peut venir que d' un esprit philosophique de nos jours, digne de M. de Voltaire.*

Da questo confronto si vede che il testo del giornale di Feller è stato falsificato o dalla gazzetta di Colonia o dal nostro Autore. Non volendo ammette-

re la seconda parte, resta provata la prima: e quindi impari l' A. con quanta cautela e diligenza si abbia da procedere nell' esaminare i fatti storici, prima di criticare e calunniare uomini, che finora hanno goduto fama universale di probità e di sincera devozione alla S. Sede, che per giunta difesero con le loro parole e coi loro scritti.

VIII.

L' Autore loda l'istituzione scismatica ed empia dell' Università di Coimbra.

L' Autore alla pag. 190 ci dà tutta del suo questa bella notizia. *Occupavasi Pombal con molta saviezza a rilevare dalla loro decadenza le scienze teologiche e profane, il cui studio a quell' epoca era grandemente trascurato. L' Università di Coimbra ricevette una nuova forma addattata ai bisogni del tempo e una considerevole estensione.* Indi procura d' insinuare che tutto si operò *colla più perfetta intelligenza del Nunzio, da cui dipendeva in gran parte la scelta dei professori.*

OSSERVAZIONE.

Non poteva l' A. scrivere peggio a vitupero della S. Sede. Nella osservazione 22ª sopra il I° volume abbiamo veduto quale fosse il ristoramento degli studj teologici introdotto da Pombal nella università di Coimbra, e quali le dottrine che vi si insegnassero, massimamente dopo lo scacciamento del legittimo Vescovo e l' intrusione di Lemos Faria. « Andò, così scrive il Card. » Pacca, subito a Coimbra il Lemos, fece tradurre in

» lingua portoghese e pubblicar colle stampe, facen-
» done grandi elogi, il catechismo di Montpellier della
» prima edizione condannata dalla S. Sede, e vi pre-
» mise una notificazione ingiuriosissima alla S. Sede
» medesima, dove apertamente spiegava i suoi senti-
» menti in favore della setta giansenistica. Secondò
» poi tutte le pretese riforme del marchese di Pombal
» nell' università di Coimbra; tolse dalle mani della
» gioventù i libri elementari di sana dottrina spiegati
» fin allora; ne sostituì altri noti per le massime per-
» niciose insegnatevi, e condannati dalla Sede aposto-
» lica; fece pubblicamente spiegare la scismatica e
» condannata opera di Giustino Febronio, e tutto mise
» in opera per corrompere la sua e l' altrui diocesi,
» operando più da lupo rapace, che da vero pasto-
» re (1) ». Credo che l' A. ammetterà volentieri l'autorità del Card. Pacca, tutto che amico dei gesuiti, avendo egli già nel 1836 fatto un eccellente encomio di questa medesima opera del Cardinale, come può vedersi nel tom. II n. 5 degli *Annali delle scienze religiose* stampati in Roma: ma non abbiamo bisogno di autorità, dove i fatti parlano da sè. Ho tra le mani l' opera intitolata — *Analisi della professione di fede di Pio IV* — fatta e stampata in Lisbona da Antonio Pereira, nella quale analisi si contengono le più perverse dottrine contrarie ai dommi e alle costituzioni apostoliche. Trascriverò qui succintamente il solo giuramento, che fece dare Pombal a tutti i professori di Coimbra sopra la intelligenza della parola *constitutio-*

(1) Notizie sul Portogallo. Velletri 1835, pag. 34.

nes, che leggesi nella formola di fede di Pio IV. « Io
» marchese di Pombal, consigliere di stato del re mio
» signore e suo luogotenente plenipotenziario, con li-
» bera e generale facoltà per la fondazione di questa
» università di Coimbra ecc., attesto . . . . che in pre-
» senza della università, e congregate tutte le facoltà
» che la costituiscono, in ciaschedun atto, in cui i let-
» tori di teologia, di canoni, di leggi, di medicina, di
» matematica e delle altre scienze filosofiche, dalla M.
» S. promossi all' istruzione pubblica degli studj nuo-
» vamente fondati, hanno innanzi a me letta la solita
» professione di fede contenuta nella formola del S. P.
» Pio IV; sono proceduto ad interrogarli sulla intel-
» ligenza e dichiarazione della vera idea che si eran
» formati della parola generale e indefinita *constitu-*
» *tiones* inserita nella predetta formola: e attesto che
» da tutti e ciascuno . . . . mi è stato risposto che
» conoscendo essi perfettamente non potersi la detta
» parola giuridicamente intendere estesa agli assurdi,
» nè giurata in essa l'osservanza delle *decretali d'Isi-*
» *doro mercatore*, dopo essersi pubblicamente ricono-
» sciute per false ed inventate; nè quella del capi-
» tolo NOVIT 13 *de judiciis;* nè del capitolo 16 GRAN-
» DI 2 *de supplenda negligentia prælatorum in* 6;
» nè quella del capitolo AD APOSTOLICÆ DIGNITATIS 2
» *de sententia et re judicata, eod. lib.;* nè quella della
» estravagante UNAM SANCTAM, nel titolo *de majoritate*
» *et obedientia;* nè quella della Bolla chiamata *della*
» *cena del Signore;* nè di altre simili costituzioni con-
» cepite nei secoli d' ignoranza, e nelle quali con non
» minore incompetenza, che universale desolazione, fu

» confuso il potere spirituale della Chiesa colla giu-
» risdizione temporale dei principi ..... dichiaravano
» e protestavano tutti ed ognuno dei sopraddetti lettori
» che in virtù di queste chiare nozioni quello che nella
» parola *constitutiones* solo promettevano e giuravano
» di osservare, erano le costituzioni seguenti; cioè a
» dire le costituzioni conciliari, le costituzioni finora
» ricevute dalla Chiesa universale, e le costituzioni che
» si trovano accettate e ricevute, e che si accettereb-
» bero e riceverebbero dalla Chiesa lusitana: restan-
» do in queste costituzioni per essi giurate, salve però
» sempre quelle impreteribili barriere, con le quali il
» supremo Legislatore separò lo stesso potere spiri-
» tuale della Chiesa dalla detta giurisdizione tempo-
» rale dei Sovrani, ecc. ecc. ». Indi segue la sotto-
scrizione di Pombal e di quarant'otto professori.

Se non che intorno a ciò abbiam pure l'autorità del p. Theiner medesimo. Nella sua scrittura, in cui loda le memorie del Card. Pacca, dice: « Dopo la
» soppressione della Compagnia di Gesù, la quale sì
» lungamente, finchè stette in piedi aveva custodito
» e servato puro ed illeso il sacro deposito della vera
» dottrina delle Chiesa; dopo l'instituzione finalmente
» di un profano tribunale di censura, poco più re-
» stava per compire il trionfo dei giansenisti nel Por-
» togallo. Ma questo era riservato all'università di
» Coimbra la quale, poichè venne tolta di mano ai
» gesuiti, ricevette una forma al tutto nuova di pub-
» blico insegnamento. Essa cadde interamente in po-
» testà dei novatori e degli increduli. Ed anche a ciò
» diede occasione il Pombal e il suo strumento Sca-

» bra (1) ». E poco appresso: « Pombal recò a termine
» il suo disegno contro l'insegnamento dei gesuiti nella
» nuova riforma dell'università di Coimbra, la quale
» fu stabilita e ferma col regio decreto dei 28 ago-
» sto 1772. A questo decreto sono aggiunti immedia-
» tamente gli statuti .... Dove alcuno si faccia a di-
» scorrere attentamente così fatti statuti, vi troverà
» innestato il veleno di pessime dottrine che doveva
» diffondersi per entro e guastare le scienze tutte nelle
» loro più lontane diramazioni (2) ».

Or questa perversità di dottrine nel 1852 muta faccia; e Pombal, non più avverso alla S. Sede, *rileva le scienze teologiche dalla decadenza,* in che le avevano lasciate i gesuiti, e dà alla università di Coimbra una nuova forma adatta ai bisogni del tempo. Si può dire cosa più oltraggiosa alla S. Sede? E pure l'A. vi aggiunge a scherno e onta maggiore che tutto si operò *colla più perfetta intelligenza del Nunzio pontificio, che nominò pure in gran parte i professori.* Io per me crederò sempre che questa sia una sua supposizione per voler difendere le intenzioni e le opere del marchese di Pombal. Vegga però se sia cosa da buon cattolico il disonorare la S. Sede per difendere l'onore dei nemici di lei: ed abbia presenti le gravi parole, con che il Card. Pacca chiude la sua relazione sul Portogallo: « Non deve far meraviglia,
» dice egli, che da varii scrittori .... siensi fatti e si
» facciano tanti e sì pomposi elogi del marchese di
» Pombal. Trattò egli la più illustre nobiltà del re-

(1) Annali delle scienze religiose, v. II n. 5. — Roma 1836 pag. 171.
(2) Ivi, pag. 173.

» gno in un modo barbaro ed inumano; avvilì il clero; diede la prima mossa alla persecuzione delle corti contro la Compagnia di Gesù e il primo esempio della violenta espulsione dei gesuiti; aprì l'ingresso ai libri infetti di massime pseudo-filosofiche, giansenistiche e febroniane; ruppe in fine la comunicazione per vàrii anni tra quel regno e la S. Sede. *Tutti motivi e mériti per acquistarsi nell'infausto secolo XVIII e nel nostro i gloriosi titoli di uomo sommo e di grande ministro* ».

IX.

L'A. col pretesto dei gesuiti condanna lo zelo dei Vescovi.

Avranno i lettori già osservato in più lùoghi che l'A. col pretesto di censurare i gesuiti, va dando stoccate ad uomini di ogni condizione, che per zelo difesero la verità e la religione. E abbiamo di ciò una prova novella alla pag. 207, dove l'A. racconta che nel 1772 si divulgò in Ispagna un libello intitolato — *La verità svelata al re nostro signore:* — e lo chiama libello pestilenziale, imprudente, oltraggioso al Papa e ai sovrani della casa Borbone, composto e sparso dagli amici dei gesuiti.

OSSERVAZIONE.

Lo scopo del libro che l'A. ci dà per libello pestilenziale, era di opporsi agli scritti irreligiosi di Campomanes, e dichiarare che il re Carlo III era obbligato in coscienza di sottomettersi al Papa nelle materie spirituali ed ecclesiastiche. Appena uscito alla

luce, Aranda ne infuriò e fece fare rigorosissime perquisizioni per rinvenirne l'autore. Si disse che vi avesse parte il Vescovo di Tervel nell'Aragona; e questo bastò, perchè quel prelato fosse rinchiuso nel convento dei cappuccini di quella città e il suo vicario e il cancelliere venissero condotti nelle pubbliche carceri. Dai giornali di quel tempo si ha che l'opera era scritta con molta moderazione e verità. I ministri avevano chiuso ogni adito alla corte: il piissimo re Carlo III era tradito da essi, che sotto il nome di lui malmenavano ogni cosa e ogni dì moltiplicavano gli assalti contro la Chiesa. Or se un Vescovo, non potendo far altrimenti, ha creduto essere suo stretto dovere il levar alto la voce e discoprire al Monarca le perfide trame dei ministri, si potrà per ciò incolpare di sedizioso, d'imprudente e di peggio ancora? Nè si avrà difficoltà e ritegno di censurare acremente i pastori delle anime per rivendicare la fama di quegli uomini, che l'Europa tutta riconosce come autori dei suoi mali in materia politica e religiosa? Così è: per essere consentaneo a sè medesimo, l'A. dovea pur troppo, col voler dir male dei gesuiti, prendere le difese dei nemici della Chiesa.

Ma se l'autore del libro, di cui parliamo, è il Vescovo di Tervel o altri, che hanno che fare qui i gesuiti o gli amici dei gesuiti? La risposta è facilissima. Oramai è notissimo a tutti che cosa voglia intendersi sotto il titolo di gesuitismo e di gesuitai o gesuitanti.

Il r. p. Theiner ha sostituite a queste le voci più semplici di gesuiti e di amici de' gesuiti: ma la significazione è quella medesima, che fu già dichiarata da

Vincenzo Gioberti; e chi ha letta questa istoria del pontificato di Clemente XIV potrà far ragione se io dica il vero.

X.

Errori e falsità dell'Autore sopra la visita fatta al seminario romano.

Clemente XIV, scrive l'A. alla pag. 244, *fece in questo tempo riguardo ai gesuiti una nuova e grave manifestazione. Tolse loro l'amministrazione del seminario romano, nella quale la visita trovò molte e assai gravi negligenze. Il Card. Vicario comunicò ai gesuiti questo decreto, e il Papa manifestò in questa occasione a Mognino l'intenzione che aveva di far somiglianti dimostrazioni per preparare sempre più gli animi alla totale soppressione della società.* Così egli: indi riferisce un dispaccio di Bernis, in cui si racconta che i capitoli delle tre basiliche reclamarono niente meno che due milioni dai gesuiti.

OSSERVAZIONE.

Bella maniera in verità di scrivere le istorie! Gittare in faccia ad un ordine religioso tre o quattro gravissime accuse, appoggiate all'autorità di un dispaccio buffonesco del Card. de Bernis! In confutazione di tutto ciò basta la semplice sposizione del fatto, che l'A. ha taciuto.

In esecuzione dei decreti del concilio di Trento, Pio IV fondò in Roma il seminario per l'educazione dei chierici, e volle assolutamente affidarne la direzione ai pp. gesuiti, che lo tennero oltre a ducento

anni. Non avendo il seminario fondi particolari, il Pontefice tassò il clero di Roma per il mantenimento dei chierici, e conferì in perpetuo l'alta sopraintendenza al Card. Vicario *pro tempore*. Ai giovani seminaristi unì i nobili convittori, che vi convennero da tutta l'Italia. Da questo collegio e seminario uscirono quattro Papi, novantasei Cardinali, oltre a gran numero di Vescovi e altri personaggi ecclesiastici e secolari, che lasciarono gran nome di sè per la dottrina e per i maneggi dei pubblici affari. Quanto poi si è alla pietà corrono tuttavia per le stampe le vite di varii giovani nobili che morirono nel seminario con gran concetto di santità.

Terminata, nel modo che abbiam detto di sopra, la visita del collegio irlandese, si volle fare, come dice l'A., un' altra manifestazione contro i gesuiti, togliendo loro il seminario romano. In primo luogo fu sommosso il clero, specialmente delle tre basiliche, a fare istanza di non pagare più le antiche contribuzioni, sotto pretesto che i gesuiti ne avessero anche di superfluo per mantenere il seminario. Indi fu intimata la visita. Toccava questa di diritto al Card. Vicario, come si era praticato sempre sino a quel tempo: ma il Card. Colonna era sospetto ai ministri delle corti di troppa parzialità verso i gesuiti. Gli si aggiunsero pertanto i Cardinali Marefoschi e d'York, e per segretario monsignor Diomede Caraffa di Colubrano. E perchè non fosse di ostacolo all'intento il voto contrario del Card. Colonna, si stabilì che per ogni deliberazione bastassero *due soli voti*.

Con grande pompa e strepito fu aperta la visita;

e mons. segretario cominciolla dall'interrogare ad uno ad uno i giovani e scalzarli se mai avessero che deporre in materia di costume. E poichè vide che nè promesse, nè minacce valevano ad estorcere una parola contro la verità, e che tutti gli alunni rendevano unanime testimonianza della educazione avuta, lasciò questo tasto e si volse col Card. Marefoschi ad esaminare l'amministrazione. Trasportati fuori del seminario i libri e i registri dei conti, furono dati a rivedere ad un certo avventuriere, che per soprannome appellavasi lo *Smuraglia:* e questi in più mesi che ebbe di tempo, non ostante il saldo fatto nella visita precedente, esaminò le partite dalla fondazione del seminario sino a que' giorni, e in fine diede alla luce la sua perizia, nella quale pretendeva dimostrare che i padri avessero truffato al clero e guadagnato per sè niente meno che trecento mila scudi. Fecero i gesuiti da prima poco conto di questa graziosa invenzione; ma poichè videro che si diceva da vero, e che il Card. Marefoschi pretendeva di obbligarli a scontar quella somma, supplicarono di far riconoscere ogni cosa da abili periti. A stento l'ottennero e con molte riserve e per brieve tempo: con tutto ciò fecero toccar con mano che il seminario non solamente non poteva aver nulla di sopravanzo, ma trovavasi allora per nuove spese fatte gravato di trenta mila scudi di debito. Quindi è che d'allora in poi, quando trattavasi di una operazione che trasmutava il creditore in debitore, corse per Roma un motto proverbiale che diceva: *Siamo al conteggio dello Smuraglia.*

Tutte queste cose non valsero però nulla a favore

dei gesuiti. Il seminario doveva chiudersi assolutamente, cacciatine via con ignominia i direttori. Pertanto nel settembre del 1772 si portò colà la sacra visita con gran treno di carrozze per far popolo, e con solennità fu letto sotto il baldacchino il decreto di chiusura, e intimato ai gesuiti, ai convittori e ai seminaristi di uscirne fuori. Il Cardinal Vicario, a cui erano state celate dai colleghi quasi tutte le deliberazioni prese, non voleva intervenirvi, ma vi fu costretto a forza, e non condottovi, come scrive Bernis, dal Card. Panfili. Il bello poi fu che ottenuto l'intento di umiliare in tal modo i gesuiti, non si parlò più nè del debito dei trentamila scudi nè del credito dei trecentomila. Anzi nel dì medesimo della chiusura del seminario il clero, per cui riguardo pareva mossa quella visita, fu obbligato per decreto a continuar a pagare la tassa consueta (1): lo Smuraglia ebbe per li suoi servigii una pensione di trenta scudi al mese, che poi gli fu tolta dal Pontefice Pio VI: e per lo contrario l'onesto computista Bernardino Cecconi, che aveva scoperti gl'inganni dello Smuraglia, dovette perdere il posto e l'ufficio che aveva, e in poco tempo ancora la vita venuta meno per afflizione e amarezza di animo. Taccio altre cose sopra questa materia; bastando le qui esposte a far conoscere qual fede si possa prestare alla narrazione del nostro Autore e ai dispacci del Card. Bernis.

(1) Il seminario non fu riaperto che sotto Pio VI, e allora, essendosi fatti varii progetti per restringere l'assegnamento necessario a mantenervi trenta alunni, non si potè fissare a meno di 6000 e più scudi annui; laddove i gesuiti per mantenere lo stessissimo numero non ne riscotevano più di 2800 in circa. Eppure essi mandavano a male l'economia.

XI.

Imprudenza dell'Autore in onta di Clemente XIV. Vera sposizione della visita del Card. Malvezzi.

Colla consueta sua maniera di parlare in oltraggio del Papa che vuole difendere, l'A. racconta (alla pag. 326 e seg.) la visita fatta dal Cardinal Malvezzi ai gesuiti di Bologna. Dice che il Papa, *giudicando opportuno di preparare l'opinione pubblica intorno alla soppressione con qualche dimostrazione contra la Compagnia, deliberò per questa ragione di dar facoltà ai principali Vescovi dello stato di visitare le case dei gesuiti con ampii poteri di esaminare l'amministrazione e secolarizzare quelli che ne facessero dimanda:* e aggiunge che così operò Benedetto XIV rispetto al Portogallo. Dice che si cominciò da Bologna con approvazione universale, da Mognino in fuori; che il Cardinale Arcivescovo Malvezzi incontrò molte difficoltà, ma le superò tutte; che gli amici dei gesuiti hanno cercato con calunnie e menzogne di oscurarne la fama, mentre fatta astrazione della sua antipatia contro i gesuiti, forse esagerata ma fondata sopra un convincimento profondo, egli era uno degli *uomini più illustri* del suo tempo e un pastore pieno di zelo per il suo clero e popolo. Indi a rivendicarne l'onore riferisce la relazione, che Malvezzi inviò al Papa, e provoca i lettori a giudicare da qual lato sia la giustizia.

OSSERVAZIONE.

Avrebbe fatto assai meglio il nostro A. a tacere affatto di questa visita, anzi che prenderne le difese con sì poca prudenza e con argomenti sì opposti al fine ch' egli intendeva. Vuole rivendicare in questa parte la fama del Pontefice calunniato, dice, dai gesuiti: e poi esordisce autorevolmente la sua narrazione dicendo che il Papa si determinò a commettere al Card. Malvezzi la visita di Bologna, non perchè vi fossero colà dei disordini, *ma per questa ragione, cioè per preparare l' opinione pubblica intorno alla soppressione con qualche dimostrazione contro i gesuiti.* L'esempio poi ch'egli cita di Benedetto XIV non ha qui che far nulla. Benedetto sollecitato vivamente dai ministri di Portogallo commise la visita al Card. Saldagna, ma con molte cautele e riserve. Prescrisse che giuridicamente si esaminasse la causa, che si udissero le parti, si discutessero le ragioni, nè si desse facile orecchio alle calunnie sparse contro ai gesuiti: e tutto ciò doversi fare con somma prudenza e segretezza, nè venire a finale sentenza, ma spedire ogni cosa a Sua Santità, la quale ventilati gli atti determinerebbe ciò che dovesse farsi secondo giustizia (1). Queste erano le savissime prescrizioni di Benedetto; ma il Cardinale Saldagna non ne eseguì neppur una, e senza citare nè interrogare nessuno o fare altro atto giuridico, tutta la sua visita di dieci giorni finì col pubblicare un decreto già sottoscritto prima di co-

(1) Vedi il Breve della visita, e più ancora la lettera d'istruzione diretta al Card. Saldagna.

minciare la visita, nel quale si affermava che tutti i gesuiti non solamente del Portogallo, ma delle Indie e delle Americhe erano stati da lui riconosciuti per incorreggibili. Per questo lato non vi ha dubbio che la visita del Portogallo ha una perfetta somiglianza con quella di Bologna.

Non voglio aggravare la memoria del Card. Malvezzi. Sia pure stato uno degli uomini più illustri del suo tempo, dei pastori più zelanti: non ho che dire in contrario. Dico però e sostengo che il suo procedere nella visita di Bologna non fu lodevole nè onesto, e ch'egli di suo arbitrio oltrepassò i limiti delle facoltà concedutegli. Abbiamo la prova di ciò dal r. p. Theiner medesimo. Egli e nel testo dell'opera e per i dispacci del Card. Bernis (pag. 326) ci assicura che il Papa diede facoltà al Malvezzi *di esaminare l'amministrazione e secolarizzare quei gesuiti che dimandassero.* Ciò posto io dimando, come dunque il Card. Arcivescovo si condusse di sua volontà e senza nessuna cagione a proibire ai gesuiti della sua diocesi sotto le pene canoniche ogni esercizio di ministeri spirituali, predicare, confessare, dar esercizj, ecc.? Perchè tolse loro le scuole e i convitti? Perchè adoperò minacce e promesse per indurre specialmente i giovani a dimandare la loro secolarizzazione; e quando poi li vide forti e costanti, perchè farli menar dalla soldatesca fuori del collegio e trar loro per violenza di dosso le vesti e mandarli alle loro case? Sarà forse questo un secolarizzare chi lo domanda? Sia pure che il Card. Malvezzi avesse antipatia contro i gesuiti, e anche, come vuole l'A., fondata *sopra un con-*

vincimento profondo; non pare con tutto ciò che dovesse operare di suo arbitrio contro gli ordini di Roma, nè mai senza attenersi alle regole dell' equità e della giustizia.

L' A. appoggia il suo racconto sulla relazione del Card. Malvezzi. Or questa relazione nella sua sostanza è vera, ma non è intera. Troppo ci vorrebbe a contare tutti i particolari della visita: mi contenterò di accennare le cose principali, cavandole da documenti autorevolissimi e da testimonii di propria scienza e di veduta.

Sull'entrare pertanto del marzo del 1773 il Cardinale Vincenzo Malvezzi si recò da Bologna a Cento, dove i gesuiti avevano una piccola residenza con due scuole. Aprì la visita col suggellare tutti i libri dei conti e con ordinare a quei padri che non riconoscessero più nessun superiore, neppur il Generale, tranne lui. Tornato poi a Bologna, chiamò a sè tutti i superiori delle case gesuitiche; con buone parole intimò loro la visita; e voltosi al rettore del noviziato, gli dimandò se era vero che si fossero alienate alcune argenterie della Chiesa, e con quale facoltà. Rispose quegli che sì, per sopperire ai bisogni estremi della casa e che la licenza era stata data espressamente da Clemente XIII. Ripigliò il Cardinale che avevano fatto male, perchè non erano questi più i tempi di Clemente XIII; e senz'altro comandò che si licenziassero tosto tutti i novizzi. I gesuiti sorpresi, nè sapendo che dire, ubbidirono, e furono licenziati i novizzi, che poi l'uno dopo l' altro si ricoverarono nel noviziato di Novellara. Pochi giorni dopo mandò il

Cardinale intimando al rettore di s. Lucia che cessassero tutti i ministeri spirituali almeno pubblici di predicare e dare esercizii; si sospendessero le pubbliche scuole di Bologna e di Cento, tutte le congregazioni di spirito e i catechismi nelle parocchie: e i gesuiti parimenti ubbidirono. A tanta novità tutta la città si commosse e il magistrato degli studii, il senatore, il corpo municipale fecero calde rimostranze al Cardinale, ma senza verun pro: onde scrissero e mandarono al S. Padre i loro memoriali, pregandolo a non voler impedire tanto bene al popolo e alla gioventù di Bologna.

Il nostro Autore per ischermirsi da questa testimonianza di pubblica stima verso i gesuiti, non ha difficoltà di censurarla agremente con dire che la *nobiltà bolognese si è sempre distinta per la sua opposizione sistematica e tradizionale contro la S. Sede.* Che abbia che fare qui questa ingiuria ai bolognesi, e quanto sia vera, lascio il giudicarlo ai lettori. Certo è un bel modo di sbrigarsi dagli impacci; ma non saprei dire quanto poi sia lecito trattandosi dell' altrui fama.

Intanto i gesuiti erano sopraffatti con sempre nuove vessazioni. La visita consisteva tutta in esecuzioni, comandi, precetti e minacce di censure e di scomuniche. Per maggior loro amarezza mandò il Cardinale persone sue confidenti, perchè li sollecitassero a dimandare da sè la secolarizzazione, e in caso contrario protestassero che si verrebbe alla forza. A questa stranissima intimazione deliberarono di chiedere al visitatore che mostrasse loro il Breve avuto da Sua

Santità, per chiarirsi se gli fosse conceduta facoltà di fare ciò che faceva. Ma essendo loro stato dinegato anche questo, si rivolsero al S. Padre con una umilissima supplica del seguente tenore.

« I gesuiti del collegio di s. Lucia e del noviziato » di s. Ignazio in Bologna prostrati umilissimamente » ai piedi di Vostra Santità, afflitti e desolati implo- » rano dal paterno suo cuore que'sentimenti di uma- » nità e di giustizia che le sono innati e insepara- » bili. Mentre essi si occupavano nei ministeri proprii » del loro istituto con gradimento di ogni ordine di » persone, l'E.mo Cardinale Arcivescovo ha loro in- » timata una visita apostolica. Sua Eminenza non si » è compiaciuta altrimenti di esibire le sue lettere » delegatorie, nè di autenticare in verun altro modo » le sue facoltà: ed essi per mera riverenza hanno » chinato il capo. Pochi giorni dopo ha loro coman- » dato di mandare alle case loro i novizzi, di lascia- » re varie mute di esercizii spirituali solite darsi ogni » anno, di sospendere le pubbliche scuole, le con- » gregazioni e il catechismo alla piazza: ai quali or- » dini tutti hanno essi i gesuiti esattamente ubbidito. » Ha loro accennato altresì il medesimo detto emi- » nentissimo e fatto da altri proporre mutazione di » abito e d'istituto. In uno stato di sì penosa affli- » zione dà loro motivo di temere esecuzioni ulteriori, » poichè replicatamente ha significato la sua inclina- » zione a proibire l'esercizio dei loro ministeri e a » licenziare dalla Compagnia i religiosi studenti. Anzi » aveva già intimato al rettore di s. Ignazio che man- » dasse alle case loro gli studenti di rettorica reli-

» giosi: benchè poi alle rispettose rappresentanze del
» rettore siasi arreso e contentato che passino in altro
» collegio. Intanto ai sopraddetti gesuiti non si è fatto
» nessun esame, non si è notificata nessuna accusa, non
» si è dato loro adito a rendere ragione di sè, nè a
» difendersi in nessuna maniera. E pure gli atti di S.
» E. sono tali, che di loro natura hanno forza a di-
» chiarare quasi convinti e rei i gesuiti di enormi
» delitti con gravissimo pregiudizio di quella riputa-
» zione, che è tanto essenziale a quel religioso stato
» che essi professano. Conoscono essi, Beatissimo Pa-
» dre, di essere tenuti a provvedere al loro buon no-
» me e alla conservazione del loro stato e di avere
» a ciò un vero e rigoroso diritto, dato a ciascheduno
» no da Dio e inserito nell'animo di chiunque dalla
» stessa natura.

» Quindi prostrati umilissimamente ai piedi di V.
» S. supplicano nell'amarezza e afflizione dei loro cuori
» la paterna sua bontà e incorrotta giustizia a com-
» piacersi benignamente di volere che, secondo i ca-
» noni *et prout de jure,* loro si presentino le accuse,
» si ascoltino le difese, si proceda a sentenza; si con-
» ceda in somma ad un corpo di religiosi impegnati
» da molti anni a servir Dio e ad attendere alla sa-
» lute dei prossimi coll'esercizio di quei ministeri, che
» sono propri di quell' istituto a cui furono da Dio
» chiamati, e in cui col divino ajuto hanno perseve-
» rato finora, quello che, giusta le leggi e i costumi
» di tutte le nazioni, non si nega a qualunque con-
» dizione di persone ».

Io non saprei dire se il Papa avesse nelle mani o

leggesse questo memoriale: il certo si è che unitamente a quelli del senatore, del magistrato e della università fu rimandato indietro e rimesso al Card. Malvezzi. Il che avendo saputo i gesuiti, s'indirizzarono al medesimo Cardinale con quest'altra loro supplica.

« Tutti i gesuiti italiani della diocesi di Bologna ossequiosi ai piedi di V. E. implorano da lei quella giustizia che è inseparabile da ogni tribunale riguardo ai supplichevoli di ogni stato e di ogni condizione; molto più da quello di un Principe della Chiesa e di un Pastore di anime, fatto giudice di un corpo religioso, che era unicamente impiegato nella cultura spirituale e scientifica della pastorale greggia di lui. Noi ci siamo veduti finora, senza alcun nostro manifestato demerito, improvvisamente spogliati dell' abito i nostri novizzi e alle case loro rimandati: chiuse le nostre scuole nello stato loro più fiorente, e tolte le divote congregazioni, alle quali i fedeli d'ogni ordine volenterosamente adunavansi per celebrare le feste. L'Eminenza Vostra ci ha non meno proibito il catechismo nella pubblica piazza, l' ammaestramento dei fanciulli nelle parrocchie l' assistenza alle carceri, gli spirituali ministeri dell' oratorio di S. Gabriello e gli esercizii spirituali di S. Ignazio, che solevano darsi ad ogni classe e condizione di persone. Tutti questi passi già fatti ed altri tali ancora temuti crear possono al mondo sospetto che i gesuiti della diocesi di V. E., siccome sono gli unici e soli distinti nella qualità e nel numero delle pene, così possano essersi pure distinti con qualche delitto a quelle corrispondenti.

» Noi esaminando la nostra condotta, non arriviamo » a scoprire il nostro reato; ma poichè da una parte » ciascuno nellá propria causa può ingannarsi, dal» l'altra è diritto naturale di ogni uomo il conservare » e difendere la propria fama, imploriamo dalla giu» stizia di V. E. di non essere puniti prima che giu» dicati e supplichiamo che sianci manifestate le ac» cuse, che diasi luogo alle difese e che si proceda a » sentenza.

» Noi fino ad ora ignoriamo, quali sieno i comandi » e quali pure gli arbitrii a lei discesi da Roma. Le » replicate proteste di V. E. ci fanno credere che tutto » sia ordine espresso quanto contro di noi si esegui» sce, onde in vista di ciò abbiamo finora chinata os» sequiosamente la fronte; ma negar non possiamo che » non ci sia molto sensibile il non esserci mai stati » manifestati questi ordini colla comunicazione del » Breve e dei successivi chirografi pontificj, in vigore » dei quali attesta V. E. di averci ella con suo dolore » tanti ministeri vietati. La somma integrità sua non » lascia luogo a dubitare di nulla; pure essendo in» sieme una consolazione e un diritto di chi vien dato » in potere di un delegato, il riconoscere coi proprii » occhi la volontà superiore del delegante, riverente» mente le domandiamo che alla richiesta giustizia di » aprirci un vero processo de' nostri falli, onde pos» siamo scolparci, si compiaccia aggiungere quella » eziandio che riceveremo a titolo di grazia, di darci » originalmente a vedere qual sia la mente precisa di » Sua Santità, la quale avendo in V. E. i suoi voleri » trasfusi, le avrà ancora verosimilmente indicati i mo-

» tivi, per li quali giudica Nostro Signore che noi dob-
» biamo essere per simil guisa trattati; e quindi forse
» la semplice ostensione delle facoltà ricevute potrà
» equivalere al nostro processo; e riconosciute da noi
» le cagioni e la fonte della condanna, avremo luogo
» di contestare umilmente la nostra innocenza, e dopo
» ciò rassegnarci alle sovrane disposizioni.

» Abbiamo, è vero, indirizzate recentemente le nostre
» suppliche ancora a piè del tribunale supremo, don-
» de aspettiamo in breve il riscontro; ma l' esito di
» un altro memoriale del più rispettabile corpo di que-
» sta città a nostro favore presentato, ci fa crederlo
» uguale del nostro, cioè che tutto venga rimesso al-
» l'arbitrio di V. E., e però da ultimo con ogni ardore
» la preghiamo a profittare di questi arbitrii, come ebbe
» già la degnazione di prometterci sin dal primo con-
» gresso da lei tenuto con noi: e in tal maniera al-
» l'E V. ascriveremo la nostra salvezza, e in corrispon-
» denza a tanto beneficio porgeremo incessanti voti al
» Signore per la felice di lei conservazione, e permet-
» tendocelo ella, raddoppieremo il nostro zelo a spiri-
» tuale vantaggio della sua diocesi ».

Non credo che il nostro Autore vorrà tacciare i gesuiti d' imprudenti, d' irriverenti, di sediziosi. Alla fine essi non dimandavano se non quello che, a tutto rigor di giustizia, non si niega mai neppure ai più abbominati ribaldi. Domandavano di non essere condannati prima che giudicati, ma che si facesse causa e processo, si desse luogo alle difese e si assolvessero se innocenti, si punissero se rei: che non si lacerassero nella fama e nell'onore con tante arbitrarie esecuzioni,

e in fine che lor si mostrassero le facoltà delegate, mentre il giudice affermava di operare così per volontà del delegante. Potevan dunque procedere con maggior moderazione? Potevano essere più giuste le loro dimande?

E pure non si valutarono per nulla; e il Cardinal Malvezzi sotto il dì 25 di maggio mandò per tutta risposta al p. Giacomo Belgrado, rettore di S. Lucia, la seguente lettera di suo pugno.

« D'ordine della Santità di N. S. e in virtù di san- » ta ubbidienza si compiacerà il p. Belgrado, rettore » di S. Lucia d'intimare tanto alli due giovani stu- » denti di rettorica, quanto a tutti gli altri studenti » di filosofia di dimettere l'abito della Compagnia » dentro quel discreto tempo, che sarà necessario per » farlo con quiete e decenza. Sarà inoltre contento il » p. rettore di avvisare gli studenti medesimi, che il » Cardinale Arcivescovo qual visitatore, usando delle » apostoliche sue facoltà, li dispensa da qualunque » voto da essi fatto secondo l'istituto della Compa- » gnia, senza che rimanga loro bisogno di essere in » altro modo dispensati. Infine ordinerà agli studenti » predetti, sotto le pene canoniche in caso di contrav- » venzione, di non ripigliare in verun altro luogo l'a- » bito di gesuita, senza la licenza della stessa Santità » di N. S.

» Viene poi avvertito il p. rettore di non ammettere » a stanziare nel collegio di s. Lucia alcun altro re- » ligioso, oltre quelli che resteranno dopo la partenza » dei mentovati studenti, rimanendo pur anche a ca- » rico del medesimo p. rettore di far rilevare a tem-

» po debito nel rendimento dei conti il risparmio che
» nascerà nell' economia dalla mancanza dei suddetti
» studenti.

» Tanto viene ingiunto al p. rettore di S. Lucia dal
» Cardinale Malvezzi visitatore apostolico che scrive
» e resta augurandogli ogni bene »

Dal palazzo arcivescovile 25 *maggio* 1773.

A questa nuovissima inchiesta, per cui senza alcuna ragione, anzi con violenza si pretendeva di disciogliere dai voti religiosi quei giovani che non avevano mai dimandato di esserne sciolti e protestavano positivamente di non volerlo, il p. Belgrado non fidandosi di sè, prese consiglio da valenti teologi e canonisti; e tutti unanimemente risposero che non si potesse nè dovesse in coscienza ubbidire, sino a tanto che il Cardinale non mostrasse la straordinaria facoltà per ciò specialmente avuta dal Papa. Quindi due giorni dopo con modi rispettosi sì, ma fermi, così scrisse al Cardinale.

« Ai piedi di V. Em. umilmente prostrato il rettore
» di s. Lucia presenta in questo viglietto la più precisa
» e sincera risposta ai due principali punti propostigli e in iscritto da V. E. e a voce dal suo cancelliere. Nel primo gli si ordina che gli studenti di
» rettorica e di filosofia lascino l'abito della Compagnia e si mandino alle loro case: nel secondo si dichiarano dispensati dai loro voti.

» Il rettore di s. Lucia prima di rispondere a punti
» di somma importanza, ha giudicato di consultare
» Iddio, la sua coscienza e coloro ai quali dee ren-

» der conto della sua condotta. Ha riflettuto che que-
» sti giovani si sono fatti religiosi da molti anni e
» vissuti costanti e fermi nella loro vocazione abbrac-
» ciando i consigli evangelici di Gesù Cristo per fug-
» gire i pericoli del mondo e provvedere all'eterna
» loro salute; che i loro voti sono veri voti e, come
» si esprime Gregorio XIII nella sua Bolla, *voti so-*
» *stanziali*, dai quali senza cagioni gravi non posso-
» no essere dispensati che dal Sommo Pontefice: *In*
» *quibus votis nullus præter Romanum Pontificem ma-*
» *nus potest apponere.* Ora da una parte costando ai
» superiori della Compagnia della validità e obbliga-
» zione dei voti, e dall'altra non constando loro in
» forma autentica della facoltà obbligatoria di V. Em.
» non si maraviglierà ella, se i detti superiori non
» sanno risolversi ad eseguire i suoi ordini nel vi-
» glietto prescritti. Si degni dunque V. Em. di mostrar
» loro originalmente la espressa e individua mente di
» S. S. in ordine al licenziare i detti giovani e dis-
» pensarli dai loro voti; ci comunichi in forma auten-
» tica i comandi di S. S. che assicurino le coscienze
» dei giovani; comandi sostenuti da ragioni robuste
» e gravi, che giustifichino appresso al mondo la loro
» dimissione e assolvano i superiori presso Dio e
» gli uomini di averli eseguiti. Senza la manifesta-
» zione e dimostrazione di tali comandi di S. S. scu-
» serà V. E. i superiori della Compagnia, se si prote-
» stano di non poter adempiere i suoi ordini. Sono
» pronti a fare sagrifizio della grazia di V. E. che
» tanto pregiano e stimano, per conservarsi fedeli a
» Dio in un punto di somma importanza: e col più

» profondo ossequio, baciando la sacra porpora, si
» dichiara il rettore di S. Lucia. — S. Lucia 27 mag-
» gio 1773 ».

Non rispose nulla a questa concludentissima lettera il Card. Malvezzi. Solamente per mezzo del prevosto Natali suo cancelliere mandò ordinando al p. Belgrado che incontanente si sospendessero *le preghiere e le esortazioni* solite farsi nella chiesa. Ma poichè questi termini erano troppo indeterminati e il comando era soltanto significato a voce, il rettore con un suo viglietto del primo di giugno pregò il cancelliere che si compiacesse mandar ordine preciso in carta sottoscritto da S. Em.: e ciò sì per sua giustificazione, sì perchè non poche volte erano già state alterate le sue parole dette a voce. *E questa massima*, soggiunse, *di ricevere gli ordini in carta sottoscritti da S. E. addiviene sempre più necessaria. La voce trascorre e vola e non lascia di sè orma e se ne perde persino la memoria, e ad una parola se ne sostituisce un' altra di differente significazione. La sperienza di ciò ci ha convinti. Chi ha da giustificarsi avanti al mondo d' aver ubbidito o no agli ordini di chi comanda, dee avere in mano ciò che è necessario a mostrarli per farne quell' uso che è più opportuno.*

Il giorno appresso fu ricapitata al p. Belgrado la seguente lettera. « Benchè il Cardinal Malvezzi abbia
» bastantemente manifestato il suo preciso volere che
» resti proibita ai padri gesuiti, a beneplacito di N.
» S., qualunque sorta di predicazione anche nelle loro
» chiese, ciò non ostante bramando il p. rettore di

» S. Lucia che consti in iscritto di tale proibizione,
» gliela ratifica col presente suo biglietto.

» Con questa congiuntura per mero impulso di carità ricorda al p. rettore di adempire puntualmente quanto gli è stato ingiunto dallo stesso Card. Malvezzi con altro biglietto dei 25 del mese scaduto circa la dimissione dei due studenti di rettorica e di quelli di filosofia; non dubitando che a quest'ora avrà loro fatte palesi le sovrane determinazioni, le quali onninamente e senza replica si debbono eseguire. Con che gli desidera ogni bene. — Dal palazzo arcivescovile li 2 giugno 1773 ».

Non è a dire se una tal lettera recasse somma afflizione ai gesuiti. Vedevano il Cardinale persistere nelle sue violenti risoluzioni, e sempre a nome di S. S; persistere nel non voler mai mostrar loro le facoltà avute, nè manifestare le cagioni di tante illegali vessazioni: vedevano le loro umili suppliche, le preghiere, le ragioni aversi per nulla, anzi dissimularsi, come se mai non fossero state fatte e rappresentate. Alcuni ammalarono di puro cordoglio; e uno di quei giovani, rottaglisi per impeto di dolore una vena nel petto, fu in punto di morirne. Si consultò di nuovo sulla maniera a tenersi, e non contenti di prender consiglio da quei di casa si volsero ad altri di fuori; e tutti opinarono doversi in coscienza resistere, finchè il Cardinale non mostrasse gli ordini precisi di Sua Santità. Pertanto sotto il dì 3 di giugno il p. Belgrado rispose col seguente viglietto, che l'A. sulla testimonianza del Card. Malvezzi chiama *impertinente*.

« All' ultima istanza fattami da V. E. rispondo nella

» seguente maniera. Io in un punto di somma impor-
» tanza ho consultato il direttore della mia coscienza,
» ho consultato teologi, superiori, prelati, cardinali,
» avvocati, legali; e tutti non solo mi hanno consi-
» gliato a non cedere, ma mi hanno obbligato in co-
» scienza a impedire la dimissione dei detti giovani e
» rinnovare l' inchiesta del Breve originale della visita.
» Io ogni giorno più volte mi raccomando allo Spirito
» Santo, perchè m' illumini e tocchi il cuore di V. E.
» Io sono persuaso che Ella non vorrà obbligarmi ad
» operare contro un dettame morale, pratico, sicuro e
» appoggiato all' autorità irrefragabile di tanti dotti
» e pii soggetti, in una materia sì delicata e gelosa,
» quale è quella dei voti, che secondo s. Tommaso è
» obbligatoria per diritto divino. Io non sarò mai con-
» vinto che la dimissione di questi giovani sia per con-
» tribuire punto alla pace della Chiesa: difficilmente
» intendo come la S. S. abbia preso di mira questi
» individui giovani tra molte migliaja di gesuiti, e sen-
» za punto conoscerli li abbia destinati al secolo come
» inutili e perniciosi alla religione e alla Chiesa. Io
» debbo presto comparire al tribunale di Dio e per
» l' età mia avanzata e per lo sconcerto che recano
» alla mia sanità le continue moleste noje di questa
» visita. Io assolutamente non voglio comparirvi reo
» di una colpa che mi riempie di confusione e ver-
» gogna al solo pensarvi. Sono pronto ad ogni sacri-
» fizio, fuorchè a quello della coscienza e dell' anima.
» Ecco, Eminenza, i miei inalterabili sentimenti, inal-
» terabili ad ogni prova e cimento: e baciandole con
» la maggior mestizia la sacra porpora, mi dichiaro
» ecc. ».

Or che v' ha qui d' *impertinente* in un uomo oppresso da profonda amarezza? Poniamo che egli s' ingannasse ancora nei suoi giudizj: contuttociò, stante il suo dettame pratico, maturato con l' orazione e col consiglio dei savj, si poteva egli con ragione violentare ad agire contro coscienza? Ne giudichi chi ha senno.

Il Cardinale ricevuta questa lettera mandò a chiamare il rettore poco dopo mezzodì. Vi andò subito e trovò nell' anticamera il vicario generale, il cancelliere, due canonici ed un notajo. Entrato dal Cardinale, questi dopo più altre parole gli intimò di nuovo di licenziare i giovani, e il rettore tornò a chiedere il Breve. Il Cardinale aveva in mano una carta, e gli disse: — Il Breve è qui: ma non voglio, nè debbo mostrarlo. — Il rettore disse le ragioni e allegò le autorità dei canonisti, che affermano che anche un Cardinale dee mostrare il Breve, singolarmente quando si tratti del pregiudizio di alcuno; e aggiunse che aveva consultati avvocati e dottori, e che tutti erano di questo parere. Il Cardinale fece entrare il notajo, e gli mostrò la carta, dicendo che osservasse se quello era il Breve. Il notajo disse bravamente che era appunto desso: — Ma non basta, replicò il rettore, conviene leggerlo interamente ed esaminarlo. — Il Cardinale allora fece entrare il cancelliere, il vicario e i canonici. Il rettore veggendo tutto questo apparato, credette che si volesse venire a qualche atto giuridico, quasi che egli avesse avuto nelle mani il Breve; e fece perciò protesta di nullità contra qualunque cosa si facesse. Allora il Cardinale intimò al rettore che dentro ventiquattr' ore o dimettesse i giovani, o lo avrebbe deposto; e il ret-

tore rispose che quanto al deporlo gli avrebbe fatto sommo piacere, ma che quanto al dimettere i giovani, egli nol poteva in coscienza, e tornò a dire le cose già dette. Il Cardinale continuò a minacciare grandi cose e in fine lo licenziò. Indi fece venire a sè il p. Agosti già suo teologo, e gli ordinò che prendesse egli la carica di rettore; ma questi si scusò dicendo di non poterlo in coscienza.

Così terminò la faccenda in quel giorno; e all'indomani mattina il p. Belgrado in iscarico di sua coscienza mandò al Cardinale il seguente viglietto: « Ecco umilmente prostrato ai piedi di V. E. il rettore
» di S. Lucia in atto di esporle quelle ultime risoluzioni, che entro il termine di ventiquattr' ore Ella
» da lui jeri istantemente richiese. Egli sa e comprende ch' elleno non saranno punto conformi alle brame
» di V. E., e che perciò dovrà incorrere la sua disgrazia e privarsi degli effetti di quella clemenza
» e bontà, che tanto a lui e ai suoi sudditi preme.
» Ma in un affare, ove trattasi di dispensare dai voti,
» di spogliar l'abito religioso, di ritornare al secolo
» senza dimostrazione di Breve originale, senza motivi,
» senza cognizione di causa, senza notizia veruna degli individui che si vorrebbero dimessi, ha giudicato
» meglio di far violenza a sè stesso e sacrificare la
» grazia di V. E., che la propria e l'altrui coscienza
» e salute. Egli è dunque costretto a significarle che
» egli assolutamente non può in verun modo compiacerla di ciò, ch' Ella vuole da lui. V. E. rileva in
» queste espressioni i suoi precisi sentimenti, senza che
» aggiunga altri termini rincrescenti che non servi-

» rebbero ad altro che ad aggiungere pena a Lei, e
» dolore e mortificazione al rettore di S. Lucia. Ben-
» chè egli ardentemente sospiri il termine del suo go-
» verno, con tutto ciò dee significare a V. E. che per
» quelle ragioni, per cui gli mancano le prove e te-
» stimonianze autentiche di riconoscere in V. E. l'au-
» torità e facoltà di deporre un superiore legittima-
» mente costituito, così egli non può riconoscersi le-
» gittimamente da V. E. deposto da quel grado, in cui
» i suoi legittimi superiori l'hanno costituito, sin tanto
» che V. E. non si degni mostrargli l'autorità di de-
» porlo e di sciorre i suoi sudditi da quella ubbi-
» dienza e soggezione che è a lui dovuta. Tanto egli
» dichiara a V. E., a cui baciando la sacra porpora
» ecc. — S. Lucia 4 giugno 1773 ».

Fu questa l'ultima lettera che il p. Belgrado scrisse e mandò al Cardinale: ed io l'ho trascritta insieme colle precedenti sue e del Cardinale da una copia autentica e legalizzata da pubblico notajo, in fondo alla quale si legge la seguente protesta scritta di proprio pugno dall'autore: *Io infrascritto affermo, e protesto ancora se sia necessario con giuramento, che gli annessi memoriali, viglietti e lettere sono i soli e veri e legittimi scritti usciti dalla mia penna e diretti a S. S. ed a S. E., e che qualunque altro scritto diverso da questi ingiurioso a S. S. ed a S. E. si riconosce per falso, illegittimo, supposto e parto di qualche penna maledica e calunniatrice dell'altrui fama e riputazione.* — Modena 2 luglio 1773. *Jacopo Belgrado della Compagnia di Gesù.*

Il Cardinale non fece replica veruna al viglietto, e

così tutto quel giorno si stette in incertezza. La mattina seguente verso le ore nove venne una truppa di quindici soldati delle milizie urbane alla porta del collegio. Due di esse andarono alla camera del rettore, e un officiale entrò dentro e lo tenne a parole per lungo tempo. Due ore dopo giunsero alcuni curiali dell' arcivescovado che intimarono al rettore di venire con loro; e fattolo montare in una carrozza scortata dai soldati, fu condotto alle prigioni dell' arcivescovado e posto in una camera del bargello, d' onde quinci a sei ore fu fatto uscire; e bandito dallo stato pontificio si ricoverò a Modena. Partito appena il rettore, il vicario generale fece radunare i giovani rettorici e filosofi in una cappella, ed ecco ciò che quivi avvenne riferito in una lettera di Francesco Fabris, che era appunto uno di que'giovani: « Noi non abbiamo voluto » entrare nella Cappella, finchè a gran forza non ci » hanno prima permesso di condurci i nostri testimonj: » si chiuse la porta e fuori guardie. Il vicario e il » cancelliere seduti *pro tribunali* fecero leggere al no- » tajo una diceria. La cosa veramente mi fece ridere. » In una carta divisa a colonne e con scancellature » senza forma di legalizzazione, parte leggendo e parte » dicendo, ci intimò per ordine di sua Eminenza se- » condo le facoltà avute da S. S. di uscire dalla Com- » pagnia, proibendoci sotto pene canoniche, e dan- » doci l' intìma di non più ritornare. Egli tutti ci » dimandò in particolare, se accettavamo l' intima. A » questa domanda uno di noi tirò fuori una carta, in » cui era una protesta sottoscritta da ciascheduno di » noi, e diceva che non potevamo ubbidire, salva la

» coscienza a S. E. se prima non ci mostrava il
» Breve (1).

» Io che era il primo, risposi subito: — I miei senti-
» menti sono in questa carta; — e dopo me tutti gli altri
» dissero lo stesso, e dal vicario si lesse la protesta. Io
» non le so dire come tutta quella gente restasse, ve-
» dendo che noi prevenendo il colpo, così ci eravamo
» premuniti. Il vicario ci esortò a ubbidire: — Perchè,
» disse, state certi che non vedrete mai il Breve; — ed
» io allora: — E sua Eminenza sia certa, che noi non

(1) La protesta era espressa in questi precisi termini: « Alla intimazione fattaci in nome di questo E.mo e R.mo Sig. Cardinale Arcivescovo di Bologna, come asserto visitatore apostolico, di dover dimettere l'abito religioso della Compagnia di Gesù, a cui e a Dio siamo co' voti religiosi obbligati, ci protestiamo pronti di ubbidire tosto che l'E.mo e R.mo Sig Cardinale Arcivescovo si degni, mediante legittima ed opportuna esibizione del pontificio chirografo di visita, a nostra matura considerazione, rendere certa la nostra coscienza della autorità e facoltà sua di sforzarci anche contro nostra volontà e intenzione a dimettere non solo l'abito suddetto e lasciare la nostra religione, ma eziandio a partire da dove siamo stati collocati e posti dai nostri superiori. Qualora essa non quieti in questa parte la nostra coscienza, siamo persuasi ch'egli medesimo ritroverà giusta la protesta, che con ogni maggior ossequio e venerazione noi facciamo di non potere altramente prestarci all' ubbidienza de' comandi suddetti: così da noi esigendo la inviolabile forza de nostri voti ».

Francesco Passeri della Compagnia di Gesù.
Filippo Passeri suo fratello della Compagnia di Gesù
Luigi Zuppani della Compagnia di Gesù.
Bartolomeo Boccaccio della Compagnia di Gesù.
Gio. Luigi Cartolari della Compagnia di Gesù.
Lodovico Redolfi della Compagnia di Gesù.
Giovanni Mayrle della Compagnia di Gesù.
Giovanni Mazzoli della Compagnia di Gesù.
Marco Formenti della Compagnia di Gesù.
Giuseppe Pallazzioli della Compagnia di Gesù.
Giuseppe Maria Calegari della Compagnia di Gesù.
Alberto Cappucci della Compagnia di Gesù.
Fulgenzio Luigi Sacchi della Compagnia di Gesù.
Francesco Fabris della Compagnia di Gesù.

» ubbidiremo se non lo vediamo. — Allora c'intimò che
» saremmo condotti via da S. Lucia e messi intanto in
» luogo certo. Allora tutti dicemmo: — Andiamo pure.
» — Messe le scarpe, la scolastica e il cappello e presa
» una camicia, dopo avere avuti i più affettuosi ap-
» plausi anche dai secolari, montammo nelle carrozze
» del Cardinale, delle quali ciascuna era guardata da
» due soldati. La gente che era per casa e per tutto
» il lungo nostro portico e per la strada sino alla
» torre degli Asinelli era innumerabile. Tutti ci guar-
» davano come tanti trionfi, e ci compativano. Fum-
» mo condotti a Casavalta, villa poco lungi da Bolo-
» gna del seminario arcivescovile. »

In questa villa furono mandati dal Cardinale alcuni religiosi di altro ordine, perchè usassero ogni industria a sommuovere que' giovani e farli apostatare di loro volontà. Premeva assai al Cardinale che almeno qualcheduno di essi dimandasse da sè la dimissione, e così occultare la violenza che loro era stata fatta. Ma non ebbe nè potè avere questa consolazione. Tutti furono forti e costanti e resistettero ad ogni promessa e minaccia. Perciò disperando di vincerli, dopo aver fatto loro togliere di dosso dai soldati le vesti, in abito di abati mandò sette di essi, ch' erano delle provincie venete e lombarde, scortati dalle guardie sino ai confini, e gli altri, che erano dello stato ecclesiastico, fece condurre alle proprie loro case.

L' autore della storia del pontificato di Clemente XIV con meravigliosa franchezza afferma essere tutto ciò pura menzogna e calunnia, volendo sostenere che nè furono mai tentati que' giovani, nè fatta mai loro vio-

lenza. Or bene, io ho sott' occhio due lettere scritte da essi, una dalla villa medesima del seminario, l'altra da Rolo presso Modena, dove in fine si rifuggirono tutti quanti. Ascolti dunque il p. Theiner come raccontino essi l'avvenuto. Il primo scrive così: « Oltre
» le altre prove che con l'ajuto di Dio abbiamo date
» della costanza e fortezza del nostro animo nei ci-
» menti particolari, che molti di noi hanno avuto con
» alcuni di questi pp. N. N., jeri sono venuti dalla
» città il p. N. N. e il p. N. N. in cocchio e con li-
» vree arcivescovili a persuaderci che noi siamo ob-
» bligati di ubbidire ai comandi di S. E. per riguardo
» a renderci noi spontaneamente secolari, minaccian-
» doci che altrimenti saremo di pregiudizio agli altri
» nostri fratelli, e che noi stessi e i nostri parenti
» esporremo a grave ruina, e a grave scorno di es-
» serci violentemente strappate di dosso le vesti. Essi
» ci hanno assicurato con giuramento d'aver veduto
» il Breve; ma richiesti da noi di giurare se il Breve
» è tale veramente che esiga che noi abbandoniamo
» la Compagnia, si sono imbarazzati e non l'hanno
» fatto. Queste cose ed altre molte somiglianti essi
» hanno dette ad alcuni in particolare: indi infastiditi
» di udire da tutti i sentimenti medesimi di costanza
» e fermezza, ce le hanno replicate a tutti in comune:
» ma ci ha Iddio per sua bontà tali sentimenti som-
» ministrati alla lingua, che abbiamo ottenuto persino
» di far arrossire e confondere i nostri medesimi ten-
» tatori. Quanto alla minaccia fattaci, di cui presto
» aspettiamo l'esecuzione, ci siamo insieme e prepa-
» rati e animati a resistere quanto per noi si potrà;

» ma dovendo cedere alla violenza, ci protestiamo » che *invitis nobis* e per violenza siamo spogliati del- » l'abito religioso, ma che per altro siamo costanti » e forti nella nostra vocazione. Già a quest'ora ci » siamo guadagnati in tal modo gli animi degli stessi » nostri soldati, che essi sono già tutti per noi e po- » tranno essi stessi essere nostri testimonii ». Indi parlando dei primi sette che partirono innanzi agli altri soggiunge: « Tutti sette concordemente con gran for- » tezza e coraggio resistettero alle intime del capi- » tano di cavarsi essi stessi l'abito religioso, fino a » dovergliclo il capitano con violenza fare strappare » di dosso dai soldati ». Finalmente uno di questi primi sette scrivendo da Rolo, dove già si erano tutti riadunati: « Tutti, dice, noi quattordici aspettiamo che si » apra qualche adito da mettere in salvo la combat- » tuta nostra vocazione e di vederci rivestiti di que- » gli abiti che a forza, piangendo noi e gli stessi sol- » dati, essi ci strapparono di dosso. Era proprio una » tenerezza vedere e sentire quella povera gente do- » mandarci mille volte perdono di ciò che eran co- » stretti a fare. Essi mille volte ci hanno in quel tem- » po baciati e ribaciati, protestandosi che essi avreb- » bero reso testimonio della nostra resistenza e della » nostra costanza. Uno di essi mi venne in camera » mentre che mi vestiva da abate, e dopo avermi pre- » so il crocifisso che mi pendeva dal collo e tenera- » mente baciatolo, mi pregò e supplicò, acciò io gli » dessi liberamente qualche ordine per gli altri sette » che restavano da noi separati. Io gli dissi che nar- » rasse ai miei compagni tutto ciò che era a noi ac-

» caduto, e loro dicesse ch'essi dovevano fare lo stesso » come noi, non cedendo che alla violenza: egli tutto » riportò, e tutto essi fecero come noi ». Così egli.

Sbrigatosi degli studenti di rettorica e di filosofia con la violenza, che qui si è descritta non senza amarezza di chi legge un tal doloroso racconto, il Cardinale continuò con fermezza nella maniera sua di procedere. Pare che il fine suo fosse di tribolare quei religiosi sino a tanto che da sè medesimi si sottraessero a tanti cimenti. E se fu questo il suo divisamento, egli in fine l'ottenne. Già aveva sospesi que'padri da ogni esercizio di ministeri spirituali; aveva divietato che nel di anniversario si celebrassero le feste di s. Luigi e di s. Ignazio, e in fine ordinato che si tenessero chiuse le porte della Chiesa. Avendo veduti nel collegio i ritratti dei prepositi generali, ordinò che fossero tutti bruciati; e fattogli osservare che tra essi vi erano pure s. Ignazio e s. Francesco Borgia, permise che si conservassero, ma fece loro dipingere sul mantello una croce rossa, come se fossero dei ministri degli infermi. Non cessava poi di sollecitare e far sollecitare da altri que'padri, perchè dimandassero la secolarizzazione, o almeno di farsi filippini. Quindi temendo essi che non si venisse alla medesima violenza usata già coi giovani, l'un dopo l'altro abbandonarono le case e la città e si ricoverarono altrove.

Tale fu in succinto la visita del Card. Malvezzi. Ora giudichi ogni uomo savio *da qual lato sia la giustizia:* e se il r. p. Theiner possa con verità conchiudere la sua narrazione della visita di Bologna con dire che *qualunque altro Vescovo non avrebbe operato al-*

trimenti di quello che ha fatto l' Arcivescovo di Bologna: anzi che *un gran numero di Vescovi avrebbe certamente usato maggior rigore di lui.* Io credo certo che i lettori dell' opera del p. Theiner non avranno sì cattiva opinione dei Vescovi.

XII.

Con quale moderazione e carità fossero trattati i gesuiti nell'intimazione del Breve.

L'Autore sempre fermo nel giurar ciecamente e unicamente fede a tutto ciò che trova nei dispacci di Bernis, alla pag. 340 asserisce che *tutti, e anche i più prevenuti per i gesuiti, resero piena giustizia alla savia condotta che si tenne nell' intimare ai gesuiti il Breve di soppressione:* e in prova riferisce il dispaccio di Bernis, in cui si ripete che *tutti convennero che gli ordini del Papa furono significati con molta moderazione e carità.*

OSSERVAZIONE.

Non vi ha dubbio che fosse intenzione e ordine del Papa che ogni cosa procedesse con moderazione e con carità: ma il fatto positivo è che per parte degli esecutori si usò ben poca moderazione e carità. Questi esecutori erano i più dichiarati avversarj dei gesuiti, scelti apposta e designati già prima dai ministri delle corti, un Marefoschi, un Caraffa, un Casali, un Alfani, un Foggini, ecc. Il modo che tennero nell' intimazione del Breve fu il seguente.

La sera 16 agosto 1773 dopo la mezz' ora di notte varie compagnie di soldati côrsi capitanate dai loro

ufficiali partirono dal quartiere e a lenti passi recaronsi improvvisamente alle varie case dei gesuiti. Il Card. Bernis scrive che ciò si fece per mantenere fuor delle case il buon ordine; ma il vero si è che quei soldati entrarono dentro e quasi pigliassero d' assalto una fortezza, occuparono le porte, le scale, i corridoi; e così que' religiosi, che nulla sapevano, si trovarono in un punto in mezzo agli armati. La prima cura fu di sequestrare i danari, le argenterie delle cappelle, i mobili preziosi, e di suggellare archivj sagrestie, librerie, nel che andò quasi tutta la notte. Con la grande opinione che si era sparsa delle smisurate ricchezze dei gesuiti, restarono ben deluse le speranze dei cercatori. Nella casa del Gesù, dove secondo i loro detti, facevano capo i tesori delle quattro parti del mondo, non si trovò altro tra monete e cedole che quaranta mila scudi in circa; e questi in gran parte spettanti alle cause di varii Venerabili Servi di Dio, de' quali si promoveva la beatificazione. Fu celebre per tutta Roma il fatto delle cedole con l' odore del muschio. Imperciocchè avendo il prelato Alfani comprata l' argenteria del defunto signor Pelucchi per circa 3000 scudi e pagatala in tante cedole, l' odore del muschio scoperse che erano quelle ch' egli aveva tolte dalla camera del p. procuratore di Portogallo e appartenevano alle cause dei venerabili De Britto e Anchieta, come poi si riconobbe anche al *Monte*.

L' Autore stando sempre ai suoi prediletti dispacci, vorrebbe pure difendere le ruberie di Alfani e dichiararle tante calunnie e menzogne (pag. 502): ma sono esse comprovate da tali e tante testimonianze, che i

suoi sforzi riescono inutili e contro l'evidenza medesima. Non è di questo luogo raccontare al disteso tali deplorabili fatti: mi contenterò in prova di essi d'addurre la testimonianza non sospetta di monsignor Macedonio. Dopo la morte di Clemente XIV monsignor Macedonio presentò al nuovo Pontefice Pio VI una breve memoria in sua giustificazione, che per onore de' suoi colleghi non voglio pubblicare. Or in essa parlando di Alfani dice così: *Se poi Alfani con la famiglia abbia profittato della roba dei gesuiti, basta domandarlo sino ai ciechi.* Ma torniamo all'istoria.

Posto il sequestro alle cose dette di sopra, e passata quasi tutta la notte in tumulti e sevizie, la mattina sul far del giorno radunati insieme tutti i religiosi, fu loro letto e intimato il Breve e interrogato ciascuno se l'accettava. La qual funzione nella casa del Gesù precedette tutte le altre. Per otto interi giorni furono tutti soprattenuti nelle case senza poterne mai uscire, anzi senza poter dare pochi passi, se non guardati a vista o accompagnati dai soldati. Abbiamo di ciò una succinta narrazione del p. Giuseppe Mariano Partenio, che trovavasi allora nel Collegio Romano, uomo di singolarissima pietà, e che perciò non potrà accusarsi di soverchia esagerazione. Io la riferirò colle sue medesime parole in purgatissima lingua latina. Scrive dunque così ad un amico: « Infandum rursus jubes renovare dolorem, et ad noctem illam multo luctuosissimam reverti oratione mea, quam oratio ipsa refugit ac propemodum reformidat. Itaque de illa nocte satis. Qui consecuti sunt dies, tametsi non ita acerbi, molesti tamen fuerunt. Im-

» mutata statim totius collegii facies: ordini successit
» rerum omnium perturbatio. Concisi funes, quibus
» æra alligabantur et ad consueta munia vocabamur.
» Inconditæ externorum voces exaudiebantur, silentium
» exulabat. Frequentes militum discursus, religiosæ do-
» mus sublata specie, militaris stationis imaginem ex-
» hibebant. Interdictus in templum aditus, cujus fores
» armatis obsidebantur; sola ad divinum celebrandum
» sacrificium domestica patebant sacella. Institutus in
» atrio collegii, nescio quo auctore, mercatus venden-
» tium et ementium; nova indumenta vendebantur et
» comparabantur. Domus Dei effecta est domus nego-
» tiationis. Qui vendebant, ab harum mercium pror-
» sus ignaris emptoribus, quantum volebant, auferebant.
» Præfiniti erant dies octo, quibus transactis de veteri
» possessione discedendum erat. Ego me recepi in
» secretiorem collegii partem, ubi tot odiosarum re-
» rum occursum aspectumque vitarem. Scis porro quam
» partem dicam, quæ et secretior et sacratior est, ubi
» s. Aloisius, ubi v. Berchmans, ubi tot ss. pp., ubi
» tot illustres Christi martyres diversati quondam fue-
» runt. Ibi solus inambulans ad omnia adversa ob Chri-
» sti amorem perferenda, quomodo in illa ægritudine
» poteram, memet confirmabam. Aliquod levamentum
» illa solitudo offerre videbatur, sed nova inde ægri-
» tudo, unde solatium mihi suadebam conquirere. Illa
» enim sanctorum monumenta siccis oculis aspicere
» non poteram, quibus carere imposterum necesse e-
» rat.... Quinto ex octo præfinitis diebus tandem ali-
» quando ex tanta flamma, sive potius incendio, evo-
» lavi. Sacros postes amplexus sum, oscula foribus in-

» fixi et lacrimans, ploransque e collegio noctu discessi » etc. (1) ».

Nè qui ristettero i mali trattamenti. Era stato destinato il Collegio Romano per adunarvi que' padri decrepiti e infermi, che volessero in abito di preti secolari convivere insieme, o non potessero per la malattia portarsi altrove. Già si erano dalle varie case accolti colà, quando dopo alcune settimane venne ordine dalla congregazione dei cinque Cardinali che immediatamente si trasferissero al Gesù. L'ordine fu eseguito da Alfani con tanta crudeltà, che senza alcun riguardo fece trasportare sopra le barelle i malati e moribondi, e uno vi ebbe di essi, cui convenne andasse dietro un sacerdote, temendo che morisse nel breve tragitto. Per opera del Card. Bernis era stato designato il Card. Marefoschi a superiore della casa del Gesù: ma questi stomacato della inumanità, con che si procedeva contro i gesuiti, se ne scusò con la seguente lettera di proprio pugno: « Monsignor Macedonio questa sera mi ha nuovamente replicati i comandi di » S. S. per la sopraintendenza del Gesù, e avendo » ritrovati in me sentimenti di rassegnazione, ha soggiunto che N. S. in vista delle premure che avevo per » monsignor Sersale, avea destinato a questo prelato » una carica decorosa: ma che intanto desiderava » che per la casa del Gesù mi prevalessi dell' opera » di monsignor Alfani. Io che non posso ignorare » quanto siasi reso esoso agli exgesuiti, che io devo » governare, il suddetto prelato, ho replicato di sup-

(1) Ex autogr.

» plicare N. S. a permettermi di non servirmi dell'ope-
» ra di verun prelato, almeno fino a tanto che non
» sia stato provvisto monsignor Sersale, non potendo
» senza cagionar dispiacere al medesimo preferirgli
» altri, dopo di essermene prevaluto in tutte le mie
» incombenze. Spero che N. S. abbraccierà questo mez-
» zo termine, e non mi obbligherà di servirmi di un
» prelato, che come V. E. sa, si è concitato l'odio
» di tutti i sassi di Roma. Stimo mio debito di ren-
» dere inteso di tutto V. E. alla quale professo tante
» obbligazioni, mentre mi confesso suo umilissimo e
» divotissimo servitore — *M. Card. Marefoschi* — 19
» nov. 1773 (1) ». Così egli, e dall'ora in poi si allontanò dalla congregazione e cangiò l'odio in cortesia verso i gesuiti.

Prima ancora di ciò, con una lettera enciclica della congregazione spedita per ogni luogo, furono tutti sospesi dall'esercizio di qualunque ministero spirituale, e per compimento di umiliazione obbligati tutti quelli che abitavano in Roma, a presentare ogni trimestre l'attestato dei rispettivi parrochi sopra la loro vita e costumi e sotto pena di non essere loro pagata la pensione. Sono poi notissime le carcerazioni fatte in quei primi giorni dei più riputati uomini per bontà e dottrina, come pure i bandi da Roma e dallo stato ecclesiastico fatti a non pochi altri. Venivano catturati dagli sbirri in mezzo alla piazza e alle strade di Roma, e condotti direi quasi con pompa nelle prigioni segrete del castello s. Angelo. Le cagioni di questi ar-

(1) Ex autogr.

resti e delle lunghe prigionie erano, perchè altri avevano scritte e stampate prima dell'abolizione opere in difesa della Compagnia, altri perchè potevano scriverle dopo. E per questi gravissimi reati furono lasciati a giacer nelle carceri sino a tanto che, sollevato sulla cattedra di S. Pietro Pio VI, e annullata la congregazione dei cinque Cardinali, il medesimo Pontefice mandò ordine che quegli innocenti fossero tutti liberati. Esistono tuttavia i ridicoli processi loro fatti: ma non è qui luogo di diffondersi più a lungo in questa increscevole materia. Basta, io credo, il detto sin qui a far conoscere la *moderazione e la carità*, che contra la intenzione del Pontefice fu usata ai gesuiti in Roma nell'intimazione e dopo l'intimazione del Breve. Più sotto ne avverrà di parlare in particolare dei mali trattamenti che ricevettero i gesuiti messi nelle carceri.

XIII.

Falsità dell'Autore intorno alla condotta dei gesuiti dopo l'abolizione.

Dalla pubblicazione del Breve del 1773 sino alla morte di Clemente XIV il nostro Autore non iscrive pagina della sua istoria, in cui con motti e gerghi e insinuazioni d'ogni maniera e con esempi interpretati e accresciuti a suo modo non procuri di dare ad intendere che i gesuiti resistessero acremente ai voleri del Papa e si scagliassero contro di lui con oltraggi e vituperi d'ogni sorta.

OSSERVAZIONE.

I ristretti confini, che mi prescrissi in queste brevi osservazioni, non mi permettono di confutare cosa per cosa. Noi speriamo che a suo tempo una storia ben ordinata e compiuta metterà in luce questo punto rilevantissimo.

Che i gesuiti non dovessero mai far parola della loro abolizione, delle cagioni che la produssero, delle mene e degli intrighi dei ministri, le quali essi avevan veduti co' propri occhi, era cosa impossibile ad ottenersi. Che oppressi dall'afflizione e punti con ogni maniera di sarcasmi a voce e in iscritto, trattati con disprezzo, con crudeltà, e dirò ancor con barbarie, niuno si risentisse, niuno si lamentasse di quegli inumani esecutori, sarebbe lo stesso che richiedere in tutti e in ciascuno una virtù eroica, che non può supporsi nella generalità degli uomini. Ciò che abbiamo accennato di sopra è un nulla rispetto ai mali trattamenti, che molti ebbero poi a sostenere. Aveva bensì Clemente XIV vietato nel Breve che niuno osasse insultare i gesuiti: ma il fatto fu che d'allora in poi tutta l'Europa fu inondata di una piena di libelli, di satire, di calunnie e sin di stampe e pitture a loro ingiuria ed oltraggio. Qual meraviglia però se molti presero le difese, se alcuni risposero con acerbezza, se provocati rivelarono cose che avrebbero sempre tenute occulte? Io non lodo, nè approvo questi sfoghi di risentimento: ma non posso, nè debbo scusare la colpa forse maggiore di chi loro ne diede occasione e spinta. Oltre a ciò abolita la Compagnia, come si può con giustizia mettere in

campo una specie di solidarietà tra lei e i suoi membri già liberi e sciolti da ogni soggezione?

Del rimanente, che che voglia dire il p. Theiner, questi non furono molti. La massima parte, anzi il comune degli altri, mostrò tal rassegnazione ai divini voleri, tale pazienza nel sopportare le ingiurie, che l'Europa tutta stupì di tanta virtù e l'ebbe a prova evidente della loro innocenza. In ogni città, in ogni provincia, in ogni regno ci aveva tra gli exgesuiti uomini che per merito d'affabilità, di dottrina, di santità godevano credito e riputazione universale. Avevano, si può dire, in mano il cuore di tutti; e un loro cenno, una loro parola bastava a trarsi dietro la moltitudine e a valersi di essa per sottrarre sè e i compagni alle persecuzioni, cui andavan soggetti. Il solo p. Giambattista Roberti poteva, volendolo, sommuovere in un attimo tutta la città di Bologna, che l'amava tenerissimamente e opporsi alle violenze del Card. Malvezzi. E con tutto ciò così egli come gli altri furono i primi a contenere con la loro autorità i popoli, a frenarne lo sdegno, e a renderli come sè sottomessi alle leggi e ai principi.

La pace, la tranquillità, l'eroica rassegnazione, con che fu da per tutto obbedito al Breve di soppressione, diede a vedere quanto si fossero ingannati coloro, che per timore di resistenza avean voluto intimarla tra le armi e gli armati. Il Generale Lorenzo Ricci, testimonio il Card. Bernis (pag. 340), rispose semplicemente che *rispettava la volontà del S. Padre*. Il p. Giuseppe Mariano Partenio testimonio di veduta racconta in una altra sua lettera latina come fosse accolta l'intimazione del Breve nel Collegio Romano, dove pur erano presso a 200 religiosi: ed eccone le sue parole.

« *Cum subit illius tristissima noctis imago*, qua » lata in nos sententia est, de nobisque, contra ac vel» lemus et suspicabamur, pronunciatum, totis, fateor, » artubus contremisco, intimisque sensibus commoveor. » Refugit animus recordari, nedum verbis exponere, » quæ acta illa nocte sunt. Absit tamen, ut ob eam » causam minus recte permotioni indulgeam, nec quid» quid accidit, qua religiosum hominem decet, animi » æquitate ac patientia ferendum ducam. Sed tamen, » quia a me quid actum sit narrari tibi vis, sic ha» beto. Ea in primis nox insomnis ab omnibus trans» acta est. Nemo se strato commisit, nemo clausit » oculos, quos habere clausos et animi ægritudo et » juges lacrimæ vetuerunt. Neque vero nos soli vigi» lavimus, sed tota passim urbe ea vigilatum nocte est. » Obsessa militibus et incredibili hominum multitudine » collegia; alii aliud expectabant, alii aliud suspica» bantur: attoniti omnes et inusitata novitate perculsi » mussare inter se vix audebant; quid de nobis futu» rum esset, ignorabatur; et qua via ex tot armis et » armatis elaberemur, expectabatur. Ipsum Pontificem » insomnem duxisse noctem ferunt, etiamsi nunciatum » ei esset, omnia ex sententia processisse, transactum» que sine turbis fuisse negotium. *In casu vero tam* » *subito, in tanta perturbatione animorum testor Deum,* » *in cuius conspectu hæc scribo, nemo sociorum con-* » *questionibus intemperanter indulsit, nemo de Pon-* » *tifice questus est, nemo quemquam accusavit, ut ego* » *sane quam de summo infortunio doleam, tam de* » *singulari sodalium meorum in re acerbissima mo-* » *deratione consoler.* Laxatæ quidem lacrimis habenæ,

» sed injectum ori frœnum, nec vero reseratum, nisi » ut alter alterum ad patientiam et debitum divinæ » voluntati exhibendum obsequium hortaretur. »

Così egli: e di somiglianti racconti venuti allora da varie parti potrei qui trascriverne moltissimi dall'originale medesimo. Ma per non allungarmi soverchio, piacemi di aggiungere solamente la testimonianza del conte Marco Fantuzzi nipote del Card. Fantuzzi, che in certe sue memorie manoscritte degli avvenimenti caduti sotto a' suoi occhi scrive così: « La » maniera umile, mansueta e serena, colla quale i ge- » suiti ricevettero generalmente il Breve di soppres- » sione, conferma moltissimo questo mio sentimento » (della loro innocenza), e così pure la loro susse- » guente condotta, che moltissimo impose ai loro ne- » mici e detrattori, ancorchè siasi voluto trascurare, » nascondere e disprezzare. Questa loro condotta me- » riterebbe dei bravi scrittori. Ella è tuttavia un mo- » numento parlante del loro spirito, delle loro dire- » zioni, delle loro intenzioni, e dovrebbe essere il » rimorso e l'avvilimento dei loro nemici, se sentis- » sero religione, verità, giustizia, onore, umanità. Ma » derivando l'ira dei loro nemici da empietà, irreli- » gione, ateismo, anzi da decisa guerra a Gesù Cri- » sto e alla sua religione, a Dio medesimo, alla so- » vranità, alla proprietà e ad un formale, combinato » ed esteso sistema di distruzione, non è possibile » che sieno mai mossi dagli indicati sentimenti. »

Il nostro Autore per dimostrare che i gesuiti si opposero con iscandalo alle deliberazioni pontificie, reca in mezzo i fatti di Georgel, di Feller, di Vrillière, di

Bolgeni. Quanto si è a Georgel e a Feller si è detto già abbastanza. Del p. de la Vrillière racconta l'A. alla pag. 470, che recitando un discorso in lode di san Francesco Saverio, si lasciò sfuggire qualche parola imprudente.

Ammesso per vero verissimo tutto questo racconto, ogni discreto lettore faccia ragione se, per alcune parole *imprudenti* dette da uno, possa il p. Theiner con buona coscienza generalmente conchiudere, com' egli fa, che i gesuiti nella Francia *procurassero di eccitare sin nelle chiese l' opinione pubblica contra il Breve di abolizione.* Ci vuole tutta l' impudenza di uno scrittore passionatissimo per imputare a più di quattro mila religiosi la colpa, che è propria solamente di un solo di essi. Che diremo poi, se la colpa e il colpevole fosse una imaginazione del p. Theiner? Eppure tant' è. Dice egli che la Vrillière era un padre gesuita; e i gesuiti di Parigi non hanno mai avuto un padre di tal nome. Dice che questo p. de la Vrillière era figliuolo del duca de la Vrillière: e il duca de la Vrillière non ha mai avuto figliuoli e morì pochi anni appresso senza successione. Dice che il duca rampognò acremente il figliuolo della sua imprudenza; e il duca non poteva certo rampognare il figliuolo che non avea.

Cosa veramente singolare! A provare la sua tesi universale che i gesuiti si opponessero con iscandalo al Breve di abolizione, il p. Theiner ci racconta quattro fatti particolari. Il primo di Georgel non prova nulla, perchè Georgel da gran tempo non era più gesuita. Il secondo prova molto meno, perchè la Vrillière

non è mai esistito nè come gesuita nè come figliuolo del duca. Il terzo poi prova il contrario, perchè Feller ha parlato e scritto tutto in opposito di quello che dice il p. Theiner.

E del Bolgeni che dovrem dire? L'A. pubblica in parte alla pag. 351, e poi distesamente nel terzo volume, due scritture del teologo Vincenzo Bolgeni, in cui si raccontano due fatti in prova dell'alienazione di mente, in cui talvolta cadeva Clemente XIV dopo la promulgazione del Breve: e con molta gravità di parole sentenzia che sono amendue *empie favole.* Avrebbe egli certamente operato con maggiore prudenza lasciando queste cose nella oscurità in cui giacevano. Ma poichè ha creduto bene di pubblicarle, che ci è da dir contro? Ci assicura di averle copiate egli medesimo nell'archivio dei gesuiti e dall'originale medesimo del Bolgeni. Dunque non si può dubitare dell'autenticità del documento. Nella prima scrittura racconta il Bolgeni un fatto riferitogli dal Card. De Simone statone testimonio di veduta: si citano gli altri che vi erano presenti, e si descrivono le più minute circostanze di tempo e di luogo. Nell'altra scrittura riferisce il Bolgeni ciò che avvenne a lui medesimo in Macerata e ciò che aveva letto coi propri occhi in una lettera di mons. Macedonio. In tutte e due le narrazioni non v'ha nulla d'impossibile, nè di contraddittorio. Egli è un sacerdote, un uomo di senno e di dottrina che le scrive, o più veramente le detta ad un sacerdote amico, non exgesuita, e le sottoscrive di proprio pugno. E però con qual critica si possono spacciare arbitrariamente di favolose? Qual fine po-

teva avere il Bolgeni d'inventar queste favole e dettarle e sottoscriverle per lasciarne memoria? Chiunque abbia voglia di leggerle, dalla medesima semplicità dello stile conoscerà la verità del racconto.

Più insulsa poi è la taccia di *empie*, che l'A. dà a queste scritture. L'alienazione di mente è una malattia fisica come qualsivoglia altro malanno, e ad essa può benissimo essere soggetto ogni uomo, sia nobile o plebeo, sia principe o vassallo. Quale specie adunque di empietà vi può essere nel dire che altri sia stato per qualche tempo alienato di mente? Quanto poi si è alla verità della cosa, non solamente i gesuiti o gli amici dei gesuiti, ma tutti i contemporanei affermano concordemente che Clemente XIV angustiato e oppresso dalle continue e crudeli violenze e minaccie fattegli dai ministri, patisse interrottamente non lievi alienazioni di mente, e in ispecial modo dopo che ebbe sottoscritto il Breve di soppressione. Il fatto era pubblico e conosciutissimo in Roma, veduto coi propri occhi da molti che vissero sino ai tempi nostri. Non è mio intendimento citarne qui le testimonianze come potrei fare. Aggiungerò solamente accennando di fuga che molti Cardinali temendo che l'alienazione del Papa procedesse troppo oltre, si adunarono insieme, e commisero al Card. Fantuzzi l'incarico di stendere una scrittura e proporre ciò che si dovesse fare nel caso supposto: e quegli la fece e presentolla al Cardinale Decano. E intorno a ciò assicuro l'autore che non è favola.

È certamente maravigliosa la franchezza, con cui il p. Theiner nega e rifiuta i fatti e i documenti che non

gli vanno a sangue. Così egli spaccia per invenzioni e favole la lettera scritta dall' Arcivescovo di Parigi al Papa, il voto del Card. Antonelli, la lettera del Papa medesimo scritta nei primi giorni del pontificato a Luigi XV, che pur si trova compendiata dal Guerra, autore non sospetto di parzialità per i gesuiti. La gran ragione ch'egli suole addurne in prova, si è che nei dispacci del suo Bernis non si fa memoria di queste cose, o si dice il contrario. Guai alla verità se dovesse fondarsi sopra così deboli appoggi!

Abbiamo di ciò un nuovo argomento nella materia di che trattiamo in questo paragrafo. Il p. Theiner sulla fede, come pare, del Card. Bernis racconta alla pag. 381 che dopo la pubblicazione del Breve ebbero luogo in Bologna delle scene sediziose: *Il p. Scotti rettore del collegio de' nobili fu bandito per sempre dallo stato pontificio, perchè dopo avuto dal Papa ordine espresso di non abbandonare il collegio, si era fuggito segretamente a Modena, indi a Vinegia. Tre altri gesuiti furono carcerati e poi liberati per generosità del Papa. Il primo aveva parlato con poco rispetto del Papa; l'altro aveva pubblicato a Firenze un libello contra il Breve e la persona del Sommo Pontefice; il terzo finalmente aveva eccitato la nobiltà di Bologna ad opporsi alla pubblicazione del Breve.* Or in tutto questo racconto non vi ha, si può dire, nulla di vero. Mentre il Card. Malvezzi faceva man bassa sopra i gesuiti di Bologna, corsero tosto colà i genitori o mandarono altri a togliere i loro figliuoli dal convitto de' nobili. Il Cardinale, ciò saputo, il 23 giugno mandò il suo segretario a far gravi lamenti col p. Scotti

rettore della partenza dei giovani. Questi si giustificò mostrando le lettere dei loro parenti, che gli ordinavano di congedarli subito; e perchè questa scusa non si accettava dal segretario, il p. Scotti scrisse più viglietti a quei collegiali che, o per essere bolognesi o per non avere ancora trovata occasione di partire, erano anche in Bologna, e li pregò a volersene tornare in collegio. Dei bolognesi niuno tornò, e parecchi cavalieri che avevano ritirati alcuni giovani nelle loro case per commissione dei parenti lontani, negarono di rimandarli, benchè taluno di essi fosse perciò offiziato dal Cardinale medesimo. Tornarono dunque otto soli, chè erano in loro libertà, o erano raccomandati a persone che credevano di far piacere al p. Scotti rimandandoli. Ciò non ostante il p. Scotti ebbe da più parti sicuro avviso che la notte seguente dovevasi fare a lui la medesima festa che si era fatta al p. Belgrado e che a tal fine eransi già adunate le milizie urbane. Perciò egli credette bene di ritirarsi, e partito quella sera stessa a un' ora di notte si condusse salvo a Modena. Vennero di fatto i soldati a cerchiar nella notte il collegio: ma andarono delusi nelle loro speranze. Partito il rettore partirono pure que' pochi giovani che rimanevano, e così fu chiuso il convitto. Il Cardinale ne fu punto, e dissimulando il rancore, mandò per sue lettere pregando il p. Scotti che tornasse pure senza timore; ma questi, anzi che rimetterglisi nelle mani, si dilungò da Modena e recossi a Vinegia, dove appena giunto riseppe che il Cardinale l' aveva con decreto bandito dallo stato ecclesiastico (1). Ecco il fatto semplicissimo tramutato in tutt' altro dal p. Theiner.

(1) Ex epist. autogr. p. Tiraboschi.

Finalmente rispetto ai tre altri gesuiti imprigionati a Bologna e poi liberati per generosità del Papa, come dice l'autore, ecco ciò che ne scriveva da Modena il dì 12 luglio 1773 il p. Girolamo Tiraboschi, autore della storia letteraria, secondo gli avvisi avutine per un messo a posta da Bologna: « Il Cardinal Malvezzi » avendo oramai poco di che trattenersi coi gesuiti » italiani, cominciò a prendersela con li spagnuoli; e » due di essi, cioè i padri Janau e Isla, sono stati per » suo ordine condotti prigioni dagli sgherri, però di » sera e chiusi nella casa del bargello. Non se ne sa » precisamente il motivo; ma si crede da alcuni che » sia per il commercio di lettere segretamente da essi » tenuto coi giovani gesuiti, quando erano nella villa » del seminario. Uno di essi certamente è reo di sì » grave delitto; ma i più e con più fondamento cre- » dono che sia per aver parlato delle cose correnti » diversamente da quello che si vorrebbe. Ciò si con- » ferma dall'essere stato condotto pur prigione a Bo- » logna un altro gesuita spagnuolo, che era a Cento, » il quale è entrato di giorno chiaro in Bologna, le- » gato in sedia e ai fianchi di essa uno sbirro, ed è » stato chiuso più stretto ancor degli altri. Il Cardi- » nale dice di averne avuto ordine da Roma; ma non » trova molti che gli diano fede ». E in un'altra sua dei 30 luglio soggiunge: « I tre spagnuoli prigio- » ni in Bologna sono finalmente stati liberati e rile- » gati in tre luoghi del bolognese, ove però sono altri » dei loro confratelli. Dicono che sia stato loro detto » che i loro delitti meritavano prigionia perpetua. Ag- » giungono che questi delitti erano per il p. Isla l'aver

» detto qualche proposizione contro Palafox; per il » p. Janau l' avere scritta qualche lettera ai giovani » gesuiti quando erano nella villa del seminario; per » il p. Garcia l' aver tradotto in spagnuolo il libro » delle *irreflessioni*. Dicono ancora che quest'ultimo sia » stato interrogato del sognato libro *De simoniaca* « *electione Clementis XIV* di cui credo che ognun » sappia ugualmente, e che sia compagno di quello » *De tribus impostoribus* (1) ». Se dunque questi tre gesuiti furono arrestati prima dei 12 luglio, e liberati prima dei 30, come poterono scrivere e parlare contro al Breve di abolizione ed eccitare il popolo e la nobiltà bolognese ad opporvisi, mentre il Breve non fu pubblicato in Roma che alla sera dei 16 agosto? Non sarà questa una delle molte falsità che il p. Theiner va spacciando ad infamia altrui nella sua opera? Non sarà questa una delle molte prove che i dispacci di Bernis non sono veritieri? Passiamo oltre.

XIV.

Falsità dell'Autore sull'incarcerazione del p. Ricci.

L'Autore parlando alla pag. 381 della cattura e della prigionìa del generale Lorenzo Ricci afferma che non

(1) Ex autogr. — Fu detto allora, e non si cessa anche adesso di dire che i gesuiti pubblicassero questo libro intitolato: *De simoniaca electione Clementis XIV*. Or ecco ciò che riferisce sopra questo punto mons. Macedonio nella sua discolpa presentata a Pio VI: « Corse voce per Roma che era stata stampata un'opera: *De simoniaca electione etc.*, e volevasene da alcuni autore il p. Stefanucci. Questo fu il motivo di far carcerare Stefanucci. Ma per diligenze fatte fare in tutta Europa, non si è potuto trovare questa stampa, nè nelle carte di Stefanucci si è trovata cosa che avesse rapporto a quest' opera. Ma la voce dell' opera e dell' autore fece entrare in apprensione il Papa e in maggior timore, che non avesse ad avvenire scisma per l'abolizione ». Sin qui mons. Macedonio.

si venne a questa deliberazione *se non dopo lo scoprimento di molte corrispondenze sediziose,* e alla pag. 589 pubblica un dispaccio del duca d'Anguillon, in cui si dice che Luigi XV desiderava conoscere *l'istruzione,* che il Generale Ricci aveva preparata per tutti i superiori *nel caso che S. S. si determinasse ad abolire la Compagnia:* al quale dispaccio risponde il Card. Bernis dicendo non essere conveniente il pubblicare simili cose. Con che si dà ad intendere e sospettare che vi fossero veramente dei gravi falli. In fine aggiunge quivi e altrove che si usò ogni riguardo e convenienza al Ricci nella sua carcere del collegio inglese e del castello S. Angelo.

OSSERVAZIONE.

Era ferma deliberazione de'ministri e soprattutto di Mognino che il Generale con gli altri capi della Compagnia non si lasciassero dopo l'abolizione in libertà: e ciò per dar a credere al pubblico che le loro istanze e dimande erano pur troppo fondate sopra gravi delitti. Già da più mesi addietro, sotto colore di apprestare alcune camere da riporvi l'annona, si mettevano in ordine parecchie segrete nel castello s. Angelo. I prigionieri vi si dovevano trasportare la sera stessa dell'abolizione; ma poi per iscemare lo strepito fu stimato bene differirne l'esecuzione, e intanto far precedere *pro forma* qualche esame dai criminalisti e così sparger la voce che alcuna reità scoperta fosse cagione della prigionia. Con questo divisamento il Card. Corsini, prefetto della congregazione deputata, la sera dei 17 agosto mandò alla casa del Gesù la carrozza

col suo auditore, caramente pregando il p. Ricci a venirsene al collegio degli inglesi attiguo al proprio palazzo, dove Sua Eminenza avrebbe potuto con maggior agio sollevarlo dall'afflizione. Il buon p. Ricci, che non sospettava inganno da un suo concittadino, dopo aver ricusato di mettersi in salvo presso il ministro di Toscana, che ne l'avea pregato, accettò volontieri la cortese offerta del Cardinale e si lasciò condurre al collegio inglese. Nei primi giorni ebbe qualche libertà di passeggiare per la casa; ma poi fu rinchiuso in tre piccole stanze con soldati in guardia, sì dentro come fuori alla porta del collegio. Quivi stette oltre ad un mese e gli furono fatti i primi interrogatorii giudiziali, di cui parleremo qui appresso. Il dì 23 di settembre fu trasportato nel castello s. Angelo, e dopo lui il segretario Gabriello Comolli e i suoi cinque assistenti, che furono tutti chiuse in segrete separate.

Intimato appena al p. Ricci il Breve di abolizione furono tosto sequestrate tutte le sue carte, e intercettate le lettere della posta e date in mano a Mognino, perchè ne compilasse una specie di processo. Speravano di poter rinvenire in esse qualche capo di accusa; ma andarono fallite le loro speranze. Io ho veduto e letto questo processetto fatto da Mognino; ed è la cosa la più inconcludente del mondo, e che prova ed evidenza la rabbia e la mala fede di quel ministro e l'innocenza del p. Ricci. Vergognaronsi di pubblicarlo con le stampe e di comunicarlo eziandio manoscritto: anzi nei costituti fatti al p. Ricci, da due sole lettere in fuori da loro pessimamente interpretate come vedremo, non fecero mai parola delle altre scritture, che pur il buon p. Theiner chiama *sediziose.*

Ma ciò che prova maggiormente la malignità e l'odio degli uni e la semplicità e l'innocenza dell'altro, è il legale processo, cominciatosi nel collegio inglese e poi continuato nel castello S. Angelo. Noi ne abbiamo un fedelissimo sunto, che il medesimo p. Ricci potè sotto il pontificato di Pio VI mettere in iscritto e mandar fuori, perchè si pubblicasse dopo la sua morte in risarcimento della fama della Compagnia. Ed eccolo qui trascritto verbo a verbo.

Processo fatto al p. Lorenzo Ricci, ch'era Generale della Compagnia di Gesù, ricopiato dall'originale scritto dallo stesso.

« L' abolizione della Compagnia di Gesù fatta da » Clemente XIV fu intimata al Generale Lorenzo Ric- » ci ed a'suoi padri assistenti la sera del 16 agosto » 1773. La sera seguente 17 fu il Generale traspor- » tato al collegio inglese, dove per alcuni giorni, ne' » quali si fecero i nuovi abiti da sacerdote secolare, » fu libero a passeggiare per tutta la sua casa. Com- » piti gli abiti fu ristretto in un piccolo corridore del » collegio nella parte più alta di esso, che conte- » neva tre camere, due per uso suo ed una per » il compagno, che gli era stato dato per servirlo.

» Poco dopo essere stato chiuso in questa formal » carcere si cominciò il processo. Non tengo memo- » ria del giorno in cui gli fu dato principio. Venne » a farlo il sig. Andreetti, per quanto mi si disse, cri- » minalista di monte Citorio col notaro sig. Mariani, » ambidue uomini onesti e probi. Si continuò il pro- » cesso dai medesimi in castel S. Angelo, dove fu

» trasportato il Generale la sera de'23 o 24 settembre » 1773.

» Le interrogazioni non si porranno coll'ordine con » cui furono fatte, che di queste non si ha memoria; » ma saranno quanto alla sostanza le precise inter- » rogazioni fatte, e le risposte date senza ommetterne » veruna almeno di rilievo; come può vedersi nel » processo originale, il quale vorrei che si dasse alle » stampe.

» 1ª Interrogazione. Se avevo, e quali erano quelli » che mi assistevano nel governo della Religione. — R. » Diedi i nomi dei pp. assistenti, come da noi si chia- » mavano, del segretario e del procurator generale.

» 2ª. Se questi avevano voto decisivo o meramente » consultivo? — R. Avevano voto solo consultivo.

» 3ª. Se avevo fatta schedola di elezione del vicario » generale per il caso di morte solita farsi dai Gene- » rali. — R. L'avevo fatta. — Mi fu soggiunto che que- » sta non si trovava. Risposi che l'avevo bruciata la » mattina seguente alla soppressione della Compagnia.

» 4ª. Per qual motivo l'avevo bruciata? — R. Per- » chè abolita la Compagnia era carta inutile.

» 5ª. Chi era l'eletto. — R. Mostrai qualche difficoltà » in dirlo, perchè l'elezione non era nota all'eletto » nè a verun altro; onde poteva riputarsi notizia me- » ramente interna, non soggetta a giudizio umano: » nondimeno raccomandato il segreto diedi il nome » dell'eletto (Ignazio Romberg assistente di Germania).

» 6ª. Se negli ultimi tempi avevo scritto lettere. — » R. Che anche il sabbato precedente all'abolizion della » Compagnia, che fu il dì 14 agosto, avevo spedite

» tutte le lettere correnti per Italia, Germania e Po-
» lonia.

» 7ª. Se avevo previa notizia della futura soppres-
» sione della Compagnia. — R. Che non l'avevo e solo
» mi erano note le pubbliche voci, che l'asserivano,
» ma in diverse maniere.

» 8ª. Se era mio carattere quello di una lettera,
» che mi fu esibita. — R. Non essere il mio carattere.
» — Mi fu soggiunto, se lo conoscevo. — R. Che sì:
» parermi carattere di un tal religioso siciliano, che
» nominai. Dissi parermi, perchè mai non volli affer-
» mare con certezza di chi fossero i caratteri, che
» più volte mi furono dati a riconoscere, come sot-
» toposti a contraffarsi.

» 9ª. Per qual caso e supposizione erano state da
» me date quelle facoltà che si contenevano nella car-
» ta esibita e se veramente le avevo date. — R. Per
» intelligenza della risposta, conviene premettere che
» in quell'ultimo tempo, in cui le voci pubbliche ri-
» guardanti il destino della Compagnia erano molte e
» varie, e si temeva tutto, nè si sapeva che temere
» in particolare, i pp. siciliani pensarono di poter es-
» ser costretti dalla potestà secolare a dimettere l'a-
» bito religioso con minaccia di privare della pensio-
» ne i repugnanti, nel qual caso avrebbero mante-
» nuto lo stato religioso che non poteva togliersi se
» non dalla potestà ecclesiastica. Questo era accadu-
» to a molti padri, che per molto tempo rimasero
» in Sicilia dopo l'espulsione degli altri, ed a tutti i
» religiosi della Compagnia in Francia, quando furo-
» no in quel regno dispersi. Ora in questa occasione

» avevo dato ai francesi queste due facoltà: 1º di
» confessarsi da qualunque sacerdote approvato dai
» Vescovi, ed essere assoluti dai peccati e censure ri-
» servate nella Compagnia: 2º che quanto al voto
» di povertà facessero ciò che portava loro lo stato
» presente, ma si rammentassero nell'uso del denaro
» e roba della moderazione, che conveniva a perso-
» ne religiose; e finalmente sospendevo tutti i pre-
» cetti, che fossero stati imposti alle provincie parti-
» colari: per esempio il precetto proibitivo di giocare
» a carte o simili. I pp. siciliani adunque temendo
» lo stesso caso, mi chiesero le facoltà accordate ai
» francesi: le concedetti loro, ed uno di essi, richie-
» sto da un altro che stava in Roma, gliele trasmise
» per lettere da Viterbo. Questa lettera intercetta fu
» quella che mi si esibì. Risposi dunque che avevo
» veramente date quelle facoltà e che le avevo date
» per il solo caso di sopra esposto; e che le mede-
» sime avevo dato ai francesi, siccome lo stesso ti-
» tolo della carta *facoltà date a' francesi* lo dimo-
» strava. Questa interrogazione mi fu replicata sei o
» otto volte, come se si pretendesse che io avessi date
» le facoltà per il caso della distruzione della Com-
» pagnia fatta da legittima potestà ecclesiastica. Re-
» plicai sempre e dichiarai diffusamente che ben sa-
» pevo mancarmi ogni giurisdizione, distrutta la Com-
» pagnia; che ogni facoltà che avessi dato dopo la
» distruzione, sarebbe stata illecita ed irrita, che
» così avevo risposto ad alcuno, che ignorantemente
» mi aveva richiesta qualche licenza in materia di
» povertà nel giorno seguente dell'abolizione; che non

» era sì poco curante dell' anima, onde volessi far
» cosa illecita e contro il comando di autorità supe-
» riore, a cui non avevo ripugnato mai nè poteva
» portarsene esempio. Finalmente mi dichiarai stanco
» di replicare le tante volte le cose dichiarate sì a-
» pertamente, che le avrebbero inteso i fanciulli. Con-
» fesso che usai questo termine, e ne erano stanchi
» chi interrogava e chi scriveva, e fu cessato dall'in-
» terrogazione. Volle farsi qualche forza sulla data
» della lettera di Viterbo, che era recentissima de'16
» o 17 agosto, quasi che le facoltà fossero date dopo
» la soppressione; ma la lettera non era mia e ri-
» feriva le facoltà date alcune settimane prima, e la
» data era anteriore alla notizia che si era avuta a
» Viterbo della soppressione. In questo discorso mi
» venne detto di avere, per maggior sicurezza e per
» prevenire ogni scrupolo, ottenuto ai gesuiti francesi
» dalla S. Me. di Clemente XIII la facoltà di vestire
» abito di religioso secolare; al che per altro erano
» astretti dalla potestà laica. Di qui nacque l'interro-
» gazione

» 10ª. Se vi era decreto di questa concessione, quale
» ne era il formolario, e dove si ritrovava l' origi-
» nale. — R. Non esservi decreto nè formolario; aver
» io avuta la facoltà *vivæ vocis oraculo* ed averla
» comunicata per lettera a' superiori di Francia, che
» dopo averla notificata avranno fatta della lettera
» l'uso che si fa delle carte inutili.

» 11ª. Si volevano i nomi di tutti quelli, che in
» Sicilia avevano deposto l' abito religioso nel modo
» detto. — R. Che in Sicilia erano stati circa a 100:

» in Francia tutti i gesuiti di quel regno (ed era cosa » notoria e pubblica) e perciò forse tre mila, e non » avevo memoria per ritener tanti nomi. Qui mi fu » soggiunto estragiudicialmente essersi mosso dubbio » da *sottili* teologi, se i religiosi, che non vestono » l'abito proprio, sieno soggetti al superiore regolare. » Mi contenni, e replicai secondo il trito proverbio e » vero assioma: *Habitus non facit monachum;* in al- » cuni paesi di infedeli e di eretici v. gr., in Inghil- » terra i religiosi, che per necessità non vestono l'a- » bito, vivono soggetti a'superiori delle religioni.

» 12ª. Se conoscevo un tal padre spagnuolo, di cui » mi fu mostrata lettera tradotta in lingua italiana e » quale istruzione gli avevo dato. — R. Questi era » superiore di una provincia e mi avea richiesto qual » cosa dovesse farsi, se fossero costretti, con minaccia » di perdere la pensione, a chiedere la secolarizza- » zione dalla legittima autorità ecclesiastica. Avevo » risposto che in tal caso la chiedessero. Mi replica- » va in questa lettera intercettata, se forse non era » più conforme allo spirito religioso il sacrificarsi ed » andare mendicando? Risposi dunque all'interroga- » zione che non conoscevo di vista il religioso ma » bensì per lettere, e che la mia istruzione era espo- » sta nella lettera esibitami. Indi a qualche tempo mi » fu fatta l'interrogazione

» 13ª. Se avevo data alcuna particolare istruzione » ai siciliani. — R. Non l'ho data. — Mi fu allora op- » posta la lettera sopraddetta; ma feci avvertire che » quella lettera non era di un siciliano ma di uno » spagnuolo, e tradotta dall'idioma spagnuolo; e qui » si tacque.

» 14ª. Se si era fatta nel tempo del mio governo » mutazione nell'istituto della Religione. — R. Nessuna » affatto, ed ho procurato di mantenerne esattamente » l'integrità.

» 15ª. Se vi erano inconvenienti nella Religione. — » R. Per misericordia divina non vi erano inconvenienti » che fossero in qualche modo comuni; anzi era in » essa molta regolarità, molta pietà, molto zelo e spe- » cialmente molta unione e carità. Ciò si faceva ma- » nifesto dal vedere che in 15 anni di estreme tri- » bolazioni non vi era stato disturbo o tumulto in- » terno, e tutti erano attaccatissimi alla Religione, ben- » chè tanto perseguitata. Questo non toglie che secon- » do la condizione umana non nascessero talora degli » inconvenienti particolari: a questi si davano gli op- » portuni rimedi.

» 16ª. Se credevo di non avere più autorità veruna » dopo la soppressione della Compagnia. — R. Ne sono » persuasissimo, e converrebbe essere stolto per per- » suadersi altrimenti.

» 17ª. Quale autorità avrei creduto di avere, se il » Papa non avesse abolita la religione, ma disposto » di essa in altra maniera. — R. Quell'autorità, che il » Papa mi avesse lasciata e non altra... (Qui avvertii » che queste interrogazioni ultime erano sopra i sen- » timenti meramente interni, i quali non erano sog- » getti al foro esterno, e che avevo per abbondanza » risposto; ma si restringessero in avvenire le inter- » rogazioni alle azioni esterne. Fui inteso, e si cessò » da quelle ricerche).

» 18ª. Se avevo data facoltà di confessare. — R. Che

» la facoltà di confessare i religiosi vicendevolmente » si dava da superiori regolari e da loro soli potea » darsi (s'intendono sempre le dovute eccezioni); che » tra noi la davano i superiori immediati delle case, » e provincie: che l'avevo io data ad alcuni.

» 19ª. Se avevo nascosto denaro o mobili ne' na- » scondigli del Gesù, o avevo mandato danaro fuori » di Roma per conservarlo, e se avevano altri di mio » consenso e saputa fatto lo stesso. — R. Questa e » l'altra concernenti danaro furono tralle prime inter- » rogazioni. Mi disse il signor Andreetti supporsi che » i danari nascosti fossero 50 milioni. In altro po- » steriore interrogatorio mi disse 22 o 24. Mi avvertì » che questo nascondimento fatto *tempore habili* non » sarebbe stato colpevole. Risposi adunque che non » avevo nascosto nei luoghi occulti nè danaro nè mo- » bili, nè aveva ciò fatto verun altro di mia saputa » e consenso. Che essendomi stato proposto da alcuni » di nascondere mobili, avevo disapprovato e dissua- » so il pensiero; che recentemente si era mandata a » Genova certa somma spettante ad una missione ol- » tremarina, la qual somma era registrata ne' libri » della procura generale; che non era mandata per » conservarsi, ma per rimetterla alla missione. Richie- » sto a chi fosse stata diretta in Genova, risposi che » nol sapevo, non essendo questa mia ispezione; che » nè io nè verun altro con mia notizia e consenso » aveva mandato fuori di Roma neppure un bajocco » per conservarsi e messo nei banchi. Finalmente che » la persuasione del nostro gran danaro o riposto o » collocato, era falsissima, era un rumore popolare

» senza fondamento, eccitato forse da' malevoli o ori-
» ginato dallo splendore, in cui si tenevano da noi
» le chiese; che era un sogno, un delirio, una vera
» mania; mi facevo maraviglia che persone di capa-
» cità dessero fede a questa favola; che dovevano es-
» sere convinti della falsità di questa voce dall' aver
» fàtte inutilmente tante e sì strane diligenze in Ro-
» ma ed in altri molti paesi per trovar questo so-
» gnato danaro.

» 20ª. Che danaro veniva a Roma da altri paesi. —
» R. Quello che era necessario al mantenimento delle
» persone spettanti alle assistenze, che erano nella
» curia del Generale, e quel denaro che era necessa-
» rio per le spese comuni della Religione. Quanto era
» questo danaro. — Non lo so. — A chi si rimetteva
» in Roma. — Risposi a' procuratori di ciascuna assi-
» stenza, o al procurator generale. — Se si dava conto
» al Generale di questo danaro. — Risposi che non ne
» prendeva conto; poichè i procuratori delle assistenze
» ne davano conto ai procuratori delle provincie, dalle
» quali veniva.

» 21ª. Se al Generale veniva danaro per sua libera
» disposizione. — R. Che ne veniva a me qualche poco
» annualmente, ma poco assai. Che di questo me ne
» era servito per la Religione, per il mantenimento
» de' Portoghesi o della casa del Gesù; che non ne
» avevo mai derivato neppur un bajocco in uso mio
» particolare.

» 22ª. In qual maniera si mantenevano i religiosi
» portoghesi espulsi dal regno e mandati a Roma senza
» assegnamento della pensione. — R. Col concorso della

» Religione, siccome si pratica in casi simili. Cessato
» questo quasi interamente coll'espulsione da Spagna,
» Napoli, Sicilia, Parma, e per altre circostanze, si
» mantenevano con alcuni legati pii, colla limosina
» delle messe che si prendeva da' portoghesi, colla ven-
» dita di molti argenti delle chiese e di quadri e mo-
» bili preziosi, tutto colla facoltà debita, con un as-
» segnamento fatto dalla carità di Clemente XIII, che
» fu tolto da Clemente XIV, e da limosine che veni-
» vano difuori. — Queste in mano di chi veniva-
» no. — R. O nelle mie o in quelle del procurator
» generale.

» Queste furono tutte le interrogazioni, che mi si
» fecero, se pure non m' inganna la memoria; poi-
» chè scrivo questa relazione un anno e mesi dopo
» terminato il processo. Credo per altro che non mi
» inganni: imperciocchè per ritenerne memoria molte
» volte ho scorso colla mente il processo, lo segnavo
» di volta in volta compendiosamente in piccola car-
» ta, che poi diedi al fuoco: le ho riferite a più per-
» sone: ho almeno morale certezza non essermi stata
» fatta altra interrogazione di rilievo.

» In ciascun costituto non mi si facevano più di tre
» o quattro interrogazioni: pregai che si moltiplicas-
» sero, perchè le mie risposte erano pronte e brevi
» e precise e in pochissimi costituti si sarebbe potuto
» spedire il processo. Pregai inutilmente, e finalmente
» seppi esservi ordine che non se ne facessero più
» di tre o quattro in ciascun costituto, e che il cri-
» minalista non venisse se non che ogni otto o dieci
» giorni, e qualche volta differì anche 20 e più gior-

» ni, e che se gli davano in iscritto le interrogazio-
» ni. Finalmente il signor Andreetti mi dichiarò che
» non sarebbe venuto altre volte; non esservi altre
» interrogazioni ed essere terminato il processo.

» Tuttavia dopo alcuni giorni tornò e si espresse
» pieno di confusione.

» Eragli stato detto che il processo era nullo, onde
» bisognava riassumerlo. Compatii quell'uomo onesto,
» provetto di età, esercitato da lungo tempo in for-
» mare processi, accreditato nel suo impiego, a cui
» si opponeva l' invalidità del processo, quasi che non
» sapesse le condizioni che si ricercano per la vali-
» dità. Oltre di che poteva bene avvertirsi molto pri-
» ma di questo difetto di formalità da quelli che pure
» vedevano a parte a parte il processo dopo ciascun
» costituto. Convenne dunque riassumerlo. Vero è che
» si spedì in due o tre costituti. Furono replicate le
» interrogazioni del primo processo con poca varietà,
» e da me furono replicate le stesse risposte. A cia-
» scuna interrogazione si premettevano certe parole
» curiali, alle quali non posi mente, dettate dall'An-
» dreetti e scritte dal notaro, e al fine similmente di
» ciascuna si aggiugneva il giuramento che mi fu ri-
» chiesto. Non conobbi altra differenza tra il primo e
» il secondo processo: forse la replica delle parole
» curiali ad ogni interrogazione si ricerca per la vali-
» dità o la replica del giuramento. A me non è nota
» la prassi criminale.

» Fui avvertito dal signor Andreetti che il giura-
» ramento non verteva sopra le cose, che asserivo di
» me medesimo, ma sopra quello che asserivo di altri.

» Risposi che lo mettessero pure dove loro piaceva; » poichè non avevo deposta alcuna cosa falsa, nè usato » alcun termine ambiguo.

» Il secondo processo si terminò verso la metà di » gennajo del 1774.

» Supposto che dal processo non risultava reato » alcuno, nè sospetto di reato, richiesi più volte che » mi fosse manifestato il motivo della mia carcerazione. » Non potei ottenerlo, e finalmente disse l'Andreetti » queste precise parole: *Si contenti di sapere che lei* » *non è carcerato per alcun reato, e lo può argo-* » *mentare da questo ch'io neppure l'ho interrogato* » *di reato veruno.*

» Feci istanza di fare un memoriale alla congrega- » zione deputata sopra gli affari de' gesuiti. La congre- » gazione mandò nuovamente il signor Andreetti col » notaro; non mi fu permesso di scriverlo di proprio » pugno, ma solo di dettare le mie suppliche. Esposi » per tanto la supplica della liberazione dalla carce- » razione; addussi per motivo l'intera innocenza di cui » costava dal processo, l'età di anni 71, gl' incomodi » di salute, la mia riputazione che restava pregiudi- » cata appresso tutto il mondo e tutti i tempi futuri; » che se io ero ritenuto per timore che tentassi di ri- » mettere in piedi la Compagnia di Gesù estinta, ciò » non poteva di me sospettarsi, che non avevo tentata » cosa veruna contro l. autorità superiore; non avevo » nelle mie operazioni dato sospetto di animo malva- » gio, e non curante di commettere gravi colpe: che » *nemo præsumitur malus nisi probetur:* che nell' età » mia avanzata dopo immensi travagli non poteva cre-

» dersi ch' io volessi immergermi in nuovi pericoli ed » espormi a nuove tribolazioni. Di più che l' assunto » era impossibile, e perchè si erano perduti i beni e le » case, e perchè tutti i principi avevano accettato il » Breve di soppressione, e perchè senza l' autorità » pontificia tutto sarebbe stato invalido e non avrei » avuto seguace alcuno; che in fine non desideravo » se non di passare in pace gli ultimi miei giorni. » L' oracolo responsivo della congregazione fu in que» sti precisi termini. *Si piglia provvidenza.* Me lo portò » verso il fine di gennajo 1774 il signor Andreetti, » che mai più non si fece vedere. Passarono otto mesi; » sul fine di settembre morì Clemente XIV, e la prov» videnza non si era presa.

» Conchiudo questa relazione con protestare di aver» la distesa per risarcire la riputazione dell' estinta » Compagnia di Gesù: imperciocchè, atteso l' impie» go che sostenevo di Generale, la mia riputazione » è connessa con quella della Compagnia. Onde mi » sono creduto in preciso dovere di difendere la pro» pria fama per difendere la fama della Compagnia: » se si trattasse della sola mia personale riputazione, » l' avrei abbandonata alla provvidenza divina.

» Finalmente attesto essere vero quanto si contiene » in questa relazione scritta e sottoscritta di propria » mano. *Lorenzo Ricci.*

» Nel giugno del 1775 si rese pubblico il mio pro» cesso giuridico per Roma, non so come. I male» voli spargevano che era fattizio; ma più argomenti » convincono esser vero. Persone alle quali avevo nar» rato le mie interrogazioni, attestavano essere ap-

» punto nel processo pubblicate le stesse cose, che
» gran tempo prima, a cosa recente, avevo io riferito.
» In vigore del pubblicato processo si seppe chi era
» eletto vicario generale, cosa che non avevo io detta
» a veruna persona mai, fuorchè al signor Andreetti.
» Questo processo mi ha richiamato alla mente una
» interrogazione, che mi era fuggita, e veramente
» mi fu fatta: onde quì la soggiungo.

» 23ª. Se avevo mai scritto al re di Prussia. — R.
» Che sì.

» 24ª. Che cosa gli avevo scritto. — R. Che gli ave-
» vo raccomandata la mia Religione ne' suoi stati,
» principalmente una grandissima lite, la cui perdita
» avrebbe ridotti in estrema povertà i gesuiti della
» Slesia.

» Nuovamente attesto, se bisogna, con giuramento
» tutto il contenuto in questa relazione esser verissi-
» mo. *Lorenzo Ricci* ».

Fin qui la scrittura autentica del p. Ricci. Or da questo processo si rileva l'intera sua innocenza, non essendo egli mai stato interrogato in tanti costituti di nessun delitto personale, nè considerato come individuo, nè come capo del suo ordine. Pongasi mente a questo silenzio, che può da sè convincere anche gl' intelletti più rozzi. Quando fu mai che un reo non venisse interrogato de' suoi delitti e delle cagioni della sua carcerazione? La giustizia di tutte le genti non ha mai usato di tacere ai rei i loro delitti, anche quando questi sieno pubblici e notorii. Perciò il silenzio intorno ad essi è sempre stato una prova della niuna speranza, che avevano i giudici di po-

ter convincere colpevoli quelli, che pur volevano condannati.

Provata l'innocenza del Generale, è parimente provata l'innocenza della Religione. Imperciocchè se il Generale è innocente d'ogni delitto personale, niuna altra causa della sua carcerazione vi poteva essere, se non se i delitti della sua Compagnia, cioè quanto egli fece, scrisse, permise, insegnò e comandò come capo di tutto l'Ordine. Costando adunque dal processo che egli era ugualmente innocente come Generale e capo della sua religione, ne segue che la religione medesima sia pur provata innocente. E in confermazione di ciò si osservi che, se le molte e gravi accuse mosse alla Compagnia fossero state vere, era impossibile che il Generale non ne fosse conscio e partecipe. Per esempio nell' accusa delle turbolenze e dei dissidii interni ed esterni il Generale sarebbe stato reissimo solamente col non avervi rimediato: reissimo nell' accusa della morale lassa, mentre egli prendeva le informazioni e destinava i principali lettori e predicatori: reissimo nell' accusa di negoziazione, mentre ogni rilevante contratto dipendeva unicamente dalla facoltà di lui: reissimo nell' accusa di ambizione, mentre egli era il centro unico di ogni potere: e così dicasi del rimanente. Dunque se il corpo della Compagnia aveva dei reati, era impossibile che il Generale ne fosse innocente. Ma egli in vigor del processo è provato innocente da ogni delitto non solo personale ma anche relativo; dunque innocente da ogni reato è pur provato in vigor del processo il corpo intero della Compagnia. Anzi dai costituti medesimi apparisce non pure

il non aver lui avuta colpa da poter essere condannato, ma neppure indizio bastevole per essere carcerato.

Finalmente noi abbiamo intorno a ciò la solenne protesta, che il p. Ricci fece la mattina dei 19 novembre 1775 alla presenza di molte persone e prima di ricevere il santo Viatico, che è la seguente.

« Considerandomi sul punto di presentarmi al tri-
» bunale dell'infallibile verità e giustizia, qual è il solo
» tribunale divino, dopo lunga e matura considerazione
» e dopo avar pregato umilmente il mio misericordio-
» sissimo Redentore e terribile giudice a non permet-
» tere che io mi lasci condurre da passione, special-
» mente in una delle ultime azioni della mia vita; non
» per veruna amarezza d' animo nè per verun altro
» affetto o fine vizioso; ma solo perchè giudico essere
» mio dovere di rendere giustizia alla verità ed al-
» l'innocenza, faccio le due seguenti dichiarazioni e
» proteste.

» 1°. Dichiaro e protesto che l'estinta Compagnia
» di Gesù non ha dato motivo alcuno alla sua sop-
» pressione. Lo dichiaro e protesto con quella cer-
» tezza, che può moralmente aversi da un superiore
» ben informato della sua Religione.

» 2°. Dichiaro e protesto che io non ho dato mo-
» tivo alcuno neppure leggierissimo alla mia carcera-
» zione. Lo dichiaro e protesto con quella somma cer-
» tezza ed evidenza, che ha ciascheduno delle proprie
» azioni. Faccio questa seconda protesta solo perchè
» necessaria alla riputazione dell' estinta Compagnia
» di Gesù, della quale io ero Preposito generale.

» Non intendo per altro che in vigore di queste
» mie proteste possa giudicarsi colpevole avanti a Dio
» verun di quelli, che hanno recato danno alla Com-
» pagnia di Gesù ed a me; siccome io m'astengo da
» somigliante giudizio. I pensieri della nostra mente
» e gli affetti del cuore umano sono noti a Dio solo.
» Esso solo vede gli errori dell' intelletto umano e
» discerne se sieno tali che scusino da colpa: solo esso
» penetra i fini che muovono ad operare, lo spirito
» con cui si opera, gli affetti e i movimenti del cuore coi
» quali s'accompagna l'operazione: e dappoichè da que-
» sti dipende l' innocenza o la reità dell'azione esterna,
» perciò ne lascio tutto il giudizio a lui, che *inter-*
» *rogabit opera et cogitationes scrutabitur.*

» E per soddisfare al dovere di cristiano, protesto
» d'avere sempre col divino ajuto perdonato e di per-
» donare sinceramente a tutti quelli, che m' hanno
» travagliato e danneggiato prima cogli aggravii fatti
» alla Compagnia di Gesù, poi con l'estinzione della
» medesima e le circostanze che accompagnarono l'e-
» stinzione, e finalmente colla mia prigionia, e colle
» durezze che mi sono state fatte, e col pregiudizio
» annesso della riputazione: fatti che sono pubblici e
» notorii in tutto il mondo.

» Prego il Signore di perdonare prima a me, per
» sua mera pietà e misericordia e per i meriti di Gesù
» Cristo i miei moltissimi peccati; e poi di perdonare
» agli autori e cooperatori de'sopraddetti mali e danni;
» ed intendo di morire con questo sentimento e pre-
» ghiera in cuore.

» Finalmente prego e scongiuro chiunque vedrà

» queste mie dichiarazioni e proteste di renderle pub-
» bliche a tutto il mondo per quanto potrà; prego e
» scongiuro per tutti i titoli di umanità, di giustizia
» e di carità cristiana, che possono a ciascun persua-
» dere l' adempimento di questo mio desiderio e vo-
» lontà. — Lorenzo Ricci *manu propria* ».

Premesse tutte queste cose, mi si domanderà, perchè dunque il p. Ricci fu chiuso nella carcere e mantenutovi con tanto rigore sino alla morte? Alla quale interrogazione io non posso dare risposta migliore nè più vera di questa, cioè perche così volevano i ministri delle corti e specialmente Mognino. Per giustificare in qualche modo agli occhi del pubblico le loro violenze, non ebbero difficoltà di commettere quest' altra ingiustizia. Era intendimento loro preoccupare le menti dei popoli e col rigore delle esecuzioni fare in essi quella impressione, che non si poteva ottenere con la pubblicazione delle colpe. Credettero di poter far credere alla moltitudine come rea e colpevole una Religione, i cui capi trattavansi in Roma come rei e colpevoli di enormi delitti. S' intavolarono tosto processi criminali, ma sol per gittare polvere negli occhi e dar a conoscere che si procedeva a rigor di giustizia. Del rimanente essi medesimi erano ben persuasi dell' innocenza dei detenuti e nulla più temevano che la pubblicazione degli atti giuridici. Per ciò dopo la morte del Ricci dovendosi mettere in libertà gli altri prigionieri, furono tutti costretti a giurare di non dir nulla nè manifestare a chichesia i loro esami criminali. Quando è mai che un tribunale onesto e giusto abbia timore che sieno fatti pubblici i suoi atti?

Mi rimarrebbe or a dire dei buoni trattamenti e dei riguardi che il p. Theiner afferma essere stati usati col p. Ricci. Ma intorno a ciò non ho mestieri che di far udire lui medesimo, che in un suo memoriale fatto presentare a Pio VI descrive minutamente ogni cosa. Dice adunque così.

» Lorenzo Ricci prostrato ai piedi di V. S. viene
» umilmente a rappresentarle l' infelicissimo suo stato
» e ad implorare pietà. Egli dopo aver governato per
» 15 anni l' estinta Compagnia di Gesù in tempi pe-
» ricolosissimi senza querela nè offesa di veruno, che
» nè si è prodotta nè potrà mai prodursi, fu ristretto,
» son già compiti due anni, in rigorosissima prigionia,
» dalla quale gli risulta una perpetua ed universale
» infamia. Gli fu formato e prolungato a più mesi il
» processo, che poteva spedirsi in poche settimane.
» Dopo che fu questo compito, gli fu data eccezione
» di nullità e convenne replicarlo. Terminato final-
» mente il processo, l'oratore certo della sua intiera
» innocenza e dalla propria coscienza e dal processo
» medesimo, fece più volte istanza di sapere il mo-
» tivo della sua carcerazione, e gli fu sempre negato
» con esempio forse unico nel grandissimo numero
» de' carcerati in paesi culti. Quindi fece una rispet-
» tosissima supplica alla congregazione deputata per
» la sua liberazione; e perchè solo potè sospettare di
» essere ritenuto per timore ch' ei non tentasse di ri-
» stabilire l'estinta Religione, mostrò con chiare ra-
» gioni non potersi di lui avere questo sospetto. Di
» tutto ciò può rendere testimonianza il signor av-
» vocato Andreetti e mostrarne i documenti. La ri-

» sposta fu in questi precisi termini: *Si prende prov-
» videnza.* Questo seguì nel gennajo 1774. Scor-
» sero otto mesi sino alla morte di Clemente XIV, e
» dopo essa altri undici mesi senza che si sia presa
» provvidenza, e l'oratore si vede trattato con quel
» rigore, che si usa co'rei de'più enormi delitti; onde
» soldati vecchi hanno detto di avere veduti molti rei
» in queste carceri, ma non mai veruno trattato con
» tanta asprezza. Fuori della carcere sempre sen-
» tinella a vista; soldati assegnati per il tempo del
» passeggio, ed a questi proibito di dire parola; per
» un anno e mezzo tamburi alle finestre che impedi-
» vano più che la metà della luce e il piccolo svario
» di vedere un poco di città e di campagna. Rende
» umilissime grazie l'oratore a V. S. di essere stato
» liberato da questa durezza. Il passeggio in una sala
» contigua alla stanza con proibizione di affacciarsi
» alle finestre trasportato adesso ad altra sala miglio-
» re. Neppure in tempo d'infermità si è tenuto aper-
» to neppure in breve tempo, acciò potesse chi lo
» serve venire a vedere, se gli occorreva alcun bi-
» sogno; anzi recentissimamente sorpreso da gravi
» dolori, e temendo chi l'assiste che potesse venirgli
» male maggiore che richiedesse ajuto, pregò il cu-
» stode della carcere a lasciarla aperta, e gli fu ne-
» gato. Il primo anno non gli fu accordato un poco
» di fuoco l'inverno; l'ottenne il secondo anno con
» molti stenti e riserve; nella quale occasione a tito-
» lo degli incomodi di salute gli fu pur accordato
» un poco di passeggio all'aria solo in cima al ma-
» schio del castello, luogo esposto ad ogni intempe-

» rie e perciò spesso impraticabile. Fin che il vitto
» è venuto di fuori, sono stati diligentemente visitati
» li piatti tutti mattina e sera. Benchè non fosse mai
» ordinato all'oratore di produrre il danaro, se mai
» ne avea, ed avesse egli più volte asserito di non
» n'avere, pure gli fu fatta un'improvvisa e minutis-
» sima ricerca sino nella persona; la quale servì solo
» a provare ch'egli non era mentitore, come parea
» supporsi. Quella maggiore libertà, che terminati i
» processi suole comunemente accordarsi nelle car-
» ceri pubbliche, di trattare insieme e anche con per-
» sone esterne, non mai si è data, nè mai è venuto
» veruno, come in quelle si usa, a vedere lo stato
» dell'oratore.

» Si è sempre impedito che potessero perfino ve-
» dersi i carcerati anco in tempo di messa. Si sono
» occultate tutte le notizie anco le più pubbliche o
» de'morti in quelle miserie senza potergli fare pron-
» tamente un suffragio. Ha fatto l'oratore molte ri-
» chieste, discrete, per sollevarsi dall'incredibile te-
» dio, d'avere le carte da lui scritte, e non sono se
» non divote o erudite, come può essersi veduto; co-
» modo di scrivere, e fogli assegnati da farsi vedere;
» e tutto gli è stato negato. Anzi quest'ultima gli era
» stata ultimamente concessa, e fu subito ritirata. Sic-
» chè da due anni è tolto all'oratore ogni commer-
» cio umano, o ristretto al solo signor maggiore Pe-
» scatore, e qualche volta al signor vice-castellano;
» ma per quanto queste siano persone degnissime,
» sono finalmente commissionate a tenerlo ristretto;
» ed il primo ha dichiarato di non aver facoltà ve-

» runa per giovare e che solo potrebbe nuocere. Per
» fino col medico, chirurgo e speziale non è lecito
» trattare a solo, ed è convenuto più volte fare in
» presenza di più persone le operazioni di questi. Non
» vi è con chi consultare un affare di coscienza, e
» col confessore medesimo conviene usare riserva. Si
» era questo estremo rigore in qualche articolo più
» leggiero rilassato alquanto, ma sono recentemente
» venuti nuovi ordini anco più rigidi. Nuovamente as-
» segnata la sentinella nel tempo del passeggio, e proi-
» bito a questa di dir parola. Era l'oratore sceso po-
» chi scalini dalla sala del passeggio in una loggia,
» dove molti altri carcerati fin'ora si erano libera-
» mente trattenuti, e gli è stato vietato per la gran-
» dissima cura, che si ha di renderlo invisibile. Per-
» fino a signori offiziali maggiori non si permette di
» parlare senza la presenza di due sentinelle. Onde
» qualunqne richiesta e necessità deve farsi palese alla
» ciurma de'soldati. Vero è che l'oratore per beni-
» gnità degli E.mi ha chi lo serve; e veramente gli
» è stato utilissimo il servizio dell'attuale soldato. Do-
» pe che esso ha preso a cucinare, benchè senza ac-
» crescimento di paga, sono divenuti assai più rari
» i dolori di viscere, prima per ragione del vitto per-
» nicioso così frequenti e forti, che in breve tempo
» lo conducevano sicuramente alla morte. Ma si tro-
» va l'oratore astretto a rinunziare quest'ajuto. Que-
» sto povero soldato, che lo serve, è stato incolpato
» di servirlo male, e questo è falso: d'essere proclive
» alle risse, e non ha mai avuta querela in alcun
» tribunale. L'unica rissa, che ha avuta, fu un assalto

» improvviso fattogli a tradimento da altro soldato con
» arma assai superiore per una sfida di mero scherzo
» fatta tra loro, come l' oratore e molti altri sono
» stati testimoni. Tuttavia l' assalitore ebbe un seque-
» stro mitissimo; egli ferito, rigorosissimo. L' unica
» colpa è l'essere andato dal canonico Ricci per com-
» missione dell' oratore a ragguagliarlo del suo mi-
» sero stato e chiedergli un sigillo della famiglia. Spera
» l' oratore che la mancanza sarà da V. S. conside-
» rata compatibile, riducendosi a visita innocente sen-
» za conseguenza. Oltre di che par che compensi qual-
» che difetto l' ajuto, che dà ne' casi improvvisi con
» le operazioni della chirurgia che professa, e le ha
» di fatto usate più volte senza aver ricevuta la mer-
» cede delle sue fatiche. Ora egli è nuovamente già da
» un mese in sequestro nella stessa forma. Esso ha
» moglie giovane e poverissima con due piccole crea-
» ture; e non può aver cura nè di quella nè di que-
» ste, e non ha parenti a cui raccomandarle, e nep-
» pure gli si permette di vederle. In oltre resta im-
» pedito nel suo servizio, non potendo esso provvedere
» per la cucina. Non consente la coscienza all' ora-
» tore che per sua cagione resti quest' uomo lontano
» dalla moglie nelle dette circostanze: perciò ha istan-
» temente pregato, o libertà per esso o che sia tolto
» dal suo servizio; e non ha potuto ottenere niente.

» S.mo Padre, questo è lo stato dell' umilissimo ora-
» tore: i fatti sono semplici, nè può contrastarli se
» non la menzogna; ne ha tralasciati molti, e questi
» stessi gli ha spogliati dalle loro circostanze per non
» attediare V. S. più lungamente. Non rimane altro

» asilo all'oratore infelicissimo, che nella sua pietà e
» in questa lo spera sollecito. Che se pure due anni
» di strettissima carcerazione, bastanti a purgare gravi
» delitti, non bastassero a purgare l'innocenza, o per
» qualunque titolo l'oratore fosse indegno anco della
» grazia di commutargli almeno questa lenta e sten-
» tata morte; non gli rimane, se non che di pregare
» il Signore a toglier lui presto dalle miserie e peri-
» coli di questa vita, e prolungare a molti anni la
» preziosissima vita di V. S. a gran vantaggio della sua
» Chiesa. — Che dalla grazia ecc. ».

A questa supplica s'intenerì l'animo di Pio VI, che sin dal principio del suo pontificato aveva dato ordine che si sbrigassero al più presto le cause dei religiosi rattenuti nel castello S. Angelo. Accortosi poi che l'intenzione dei ministri era di tirare a lungo e frammettere impedimenti ed ostacoli, dopo avere rigettate due lunghe scritture del conte Mognino, nelle quali protestava contra la liberazione dei prigionieri, annullata la congregazione dei cardinali deputati, avocò a sè la causa e in fine commise che tutti fossero messi in libertà. Del qual beneficio però non potè godere il p. Ricci, morto pochi giorni prima, oppresso dagli anni e dall'amarezza, ma rassegnatissimo sempre alle divine disposizioni. A spese della camera apostolica Pio VI fecegli fare sontuosi funerali nella chiesa di S. Giovanni de' Fiorentini, e indi trasportarne il cadavere nella chiesa del Gesù e nella tomba de' suoi predecessori.

XV.

Come fossero trattati gli altri gesuiti fatti prigioni.

Ma oltre al Generale furono messi nelle carceri del castello S. Angelo varii altri gesuiti. Il nostro A. non fa speciale memoria che del p. Francesco Antonio Zaccaria, celebre letterato, il quale fu arrestato, perchè prima che fosse abolita la Compagnia scrisse e pubblicò alcuni opuscoli in difesa di lei, e fu poi mandato libero, secondo l'A., perchè confessò di averli scritti. Quindi deduce che se così si fossero diportati gli altri, avrebbero avuta pur essi la stessa sorte; e qua e là va gittando ombre e sospetti, che fossero essi rei di non lievi delitti.

OSSERVAZIONE.

Non potendo io qui scrivere una storia distesa di tutti questi avvenimenti, che pur ne sarebbero degni, mi contenterò di esporre in succinto come e perchè fossero carcerati tutti que' religiosi, e dirò pure brievemente del modo con che furono trattati: e questo solo basterà a chiarire sempre più che il nostro A. ha attinto le sue notizie dai libelli, e spessissimo dalle *Novelle Ecclesiastiche* dei giansenisti.

Il conte Mognino ministro di Spagna in una sua scrittura, che io ho letta, aveva con forza insistito che insieme al Generale fossero chiusi in prigione i pp. assistenti e il segretario; e ciò per sicurarsi, come egli diceva, del *Sinedrio*. Fu compiaciuto della dimanda, e pochi giorni dopo l'abolizione della Com-

pagnia i cinque assistenti col segretario furono condotti nel castello S. Angelo, e chiusi in separate prigioni.

Per gittar polvere negli occhi e far credere al pubblico che costoro erano rei di alti delitti, fu tosto mandato colà l'avvocato Andreetti col notaio, perchè si facessero i costituti criminali. E questi furono così insulsi e ridicoli, che la commissione non solamente si vergognò di pubblicarli, ma obbligò poi i prigionieri, quando furono messi in libertà, a giurare sopra i santi evangelii di non palesare a chichesia gl' interrogatorii, che loro erano stati fatti. Ma prima che venissero astretti a tal giuramento poterono quasi tutti far conoscere i loro costituti ad altri, dai quali poi si riseppero e si pubblicarono con le stampe. Ed eccone qui un fedelissimo sunto.

Il segretario Gabriele Comolli fu interrogato: — In quali sotterranei segreti della casa professa del Gesù erano stati nascosti i tesori della Compagnia? — Rispose prontamente che egli non aveva mai saputo che vi fossero dei sotterranei segreti al Gesù, e molto meno che la Compagnia avesse dei tesori. E questa fu la prima e l' unica interrogazione fattagli. Eppure egli, come segretario, doveva essere a parte di tutte le mene e di tutti gl' intrighi, di cui si accusava la Compagnia. Perchè dunque non esaminarlo sopra questi punti? Dopo quattro mesi di carcere per i mali trattamenti avuti fu compreso da mortale infermità: egli morì il dì 13 gennaio 1774 in età di 70 anni. La sua morte si tenne celata non solamente agli altri prigionieri, ma si procurò ancora che non si risapesse nella città. Per-

ciò il prelato Alfani fece nel colmo della notte trasportare da due galeotti sopra una barella il corpo del defunto, e senza niuna cerimonia ecclesiastica gittarlo nascosamente in una sepoltura della chiesa del Gesù.

Il P. Giovanni Gusmao era assistente di Portogallo; e vecchio oramai di 78 anni a mala pena poteva reggersi in piedi. Presentatosegli innanzi l'avvocato Andreetti, il buon vecchio con molta semplicità: —Io non ho, disse, nè fatto, nè detto mai niente contra il Papa, nè contra nessun altro; e quindi è inutile che mi si faccia processo. — L'avvocato, che pur era di buona natura, se ne commosse, e non andò più avanti.

Somiglianti a questi furono gli interrogatorii fatti al p. Francesco Montes e al p. Ignazio Romberg, assistenti il primo della Spagna e l'altro della Germania. Al p. Montes fu dimandato il suo nome, la patria, e qual carica sosteneva; e senza più ordinatogli che si sottoscrivesse. A cui egli meravigliando: — Che ho io, soggiunse, da sottoscrivere, se pure non vogliasi che sia delitto il nome e la carica che sosteneva prima dell' abolizione dell' Ordine? Il p. Romberg era stato dal p. Ricci Generale nominato vicario nella schedola, che, come si suole, avea lasciata in caso di morte. Fu dunque interrogato, se egli sapeva nulla di questa sua nomina. Rispose che no. Indi, se sapeva la cagione della sua carcerazione. Disse parimente che no: ma credeva che ciò fosse avvenuto per essere egli stato assistente.

Assai più minute furono le interrogazioni fatte al p. Gio. Antonio Gorgo assistente d'Italia; ed io le riferirò qui con le sue risposte che da lui poi si riebbero.

1ª. Se credeva *canonica* e *giusta* la soppressione della Compagnia. — R. Quanto al valore la suppongono tale; quanto poi ad esser lecita, credo che non tocchi a me il deciderlo.

2ª. Se aveva tenuto mano allo sbarco dei pp. portoghesi. — R. Nella venuta loro io non era assistente, nè era ancora in Roma.

3ª. Che regolamento tenevasi nell'alimentare i detti portoghesi? — R. Si ajutavano con le limosine, con li debiti che si creavano a questo fine, colla contribuzione di tutta la Religione: ma quando cominciò essa a diminuirsi per la espulsione dei gesuiti da altri stati, supplì in parte la camera apostolica.

4ª. Se si facesse fare ai portoghesi la professione. — R. Davasi licenza di farla finchè sussistette la religione in tutti gli altri regni: ma cominciati gli esilii si cominciò a stringere la mano in dare le professioni.

5ª. Se ai portoghesi fossero dati superiori e procuratori. — R. Si davano i superiori per la regolare disciplina.

6ª. Se i portoghesi avessero studii. — R. Li avevano.

7ª. Se i pp. spagnuoli avessero superiori e procuratori. — R. Per l'istesso motivo, per cui si diedero ai portoghesi, si diedero ancora agli spagnuoli, ai quali si costituirono anche i procuratori; e ciò per riguardo agli stessi secolari deputati a pagare la pensione. Si è fatta pure la divisione delle provincie per evitare la confusione.

8ª. Se gli spagnuoli avessero i loro studii, e facessero le professioni. — R. Davasi ad essi comodo degli studii e licenza di professare, e tutto ciò che conduceva alla regolare osservanza.

9ª. Se avesse fatto alcun memoriale. — R. Ne ho fatto uno al Card. Marefoschi, così consigliato, e di più ho fatto consegnare da Benincasa all' Arciprete Catrani alcune carte prima della soppressione: del resto non ne ho fatto altri. — Io credeva che mi si parlasse del memoriale suddetto, ma conobbi dopo che l'intenzione non cadeva sopra di questo. Le carte poi che qui si dicono consegnate al Catrani arciprete di s. Eustachio, erano un carteggio con Bologna sopra l'operato in quella città dal Card. Malvezzi.

10ª. È suo questo memoriale scritto di suo carattere. — R. La scrittura è di mio pugno: ma l'autore non sono io, e non fu neppure presentato a Clemente XIII. Era questo un memoriale, in cui si progettava al Papa la maniera di sostentare i portoghesi.

11ª. Se conoscesse Pintus, se avesse con lui carteggio, e questo dove stava. — R. Lo conosco, gli ho parlato, e da lui ho inteso il suo viaggio e ritorno nella Germania. Non ho avuto con lui commercio di lettere. So che era tornato in Germania, ma non so dove sia presentemente.

12ª. Se conosce Sarego? Chi era? Che studii aveva fatti? Che impieghi esercitava, e che aveva che fare col senato veneto? — R. Sarego era in Venezia preposito di quella casa. Il senato aveva fatto un decreto di una nuova maniera di creare i superiori. Dovette pertanto Sarego trattar col senato, e procurare per quanto fosse possibile, che si degnasse concedere alla Compagnia l'antica maniera di eleggere i superiori. Questi però era già morto da molti anni.

13ª. Se avesse in camera scritture in lingua latina,

italiana, francese, e rivelazioni in favore della Compagnia. — R. Sì, e me le ho procurate e copiate di proprio pugno, e fatte copiare per mia curiosità.

14ª. Se conoscesse alcuni caratteri delle lettere che gli si presentavano. — R. Dopo averle scorse, dissi che sì, due erano di Panigai stato in Ispagna, due di Scotti rettore di S. Saverio di Bologna, e altre di altri. Ma sopra questo articolo non si andò più avanti nella interrogazione.

Prima ancora degli assistenti, furono carcerati i pp. Orazio Stefanucci e Gio. Battista Faure, amendue teologi e canonisti di gran nome. La colpa di Stefanucci fu l'aver date a bruciare alcune carte, che riguardavano casi particolari di coscienza, e alcune note di limosine, che essendo egli uditore del Card. d'York, avea fatte per commissione del medesimo Cardinale; come provò ad evidenza innanzi al giudice. Non trovandosi altro che opporgli, la congregazione voleva liberarlo; ma vi si oppose Alfani dicendo che ciò tornerebbe a disonore della congregazione, quasi avesse proceduto alla carcerazione senza niun indizio di colpa. Così vi fu lasciato presso a due anni, e vi morì nel febbrajo del 1775. Più strano ancora fu il delitto del p. Faure. Avendo egli interrogato il sig. Andreetti della cagione della sua prigionia, rispose quegli schiettamente che non per alcuna colpa positiva, ma solamente per impedire ch' egli scrivesse contro il Breve di soppressione. Bella giurisprudenza! rispose il Faure, mettermi in prigione perchè *posso* scrivere contro il Breve. Dunque se la commissione avesse avuto timore che io rubassi o uccidessi qualcheduno, senz'al-

tro mi avrebbe condannato alla galera e alla morte? Ma la vera colpa del Faure era la sua molta dottrina, per cui era temuto da tutti: ed era principalmente l'aver pubblicati ultimamente i suoi *supplementi* alle animavversioni per la causa di Palafox, che avevano irritato fieramente il ministro di Spagna. Perciò dovette restar prigione sino al pontificato di Pio VI.

Nel bel giorno del s. Natale 1773 e nella via più frequentata del Corso fu improvvisamente arrestato dagli sbirri il p. Francesco Benincasa. Egli era stato accolto dalla duchessa Lante, e dato per ajo ai figliuoli di lei. Ciò spiacque assai alla commissione; tanto più che la duchessa non sapeva tenersi punto dal parlare delle sevizie che quella usava. Quindi è che Alfani fece chiudere nel castello il p. Benincasa, e rilegò la duchessa in un monastero. Furono amendue liberati da Pio VI, che poi creò il Benincasa Vescovo di Carpi negli stati Estensi.

Nel febbrajo e nel settembre del 1774 furono presi e carcerati i pp. Le Forestier e Gualtiere: il primo fu rinserrato nel castello S. Angelo, l'altro nella fortezza di s. Leo: ed eccone la cagione. Un giovane studente del collegio Romano per nome Corletti, scrisse da sè una lettera all' elettore di Magonza, nella quale esortavalo a non pubblicare colà il Breve di soppressione. Or questa lettera fu rimandata a Roma; e, venuta nelle mani di Alfani, poichè ella era scritta in francese, si conchiuse che dunque era parto di qualche p. francese. Perciò fu arrestato Le Forestier, e Gualtier, che di francese non aveva che l'origine, essendo egli nato in Napoli. Negarono amendue di averla scrit-

ta, e con la dissomiglianza del carattere lo dimostrarono ad evidenza. Con tutto ciò non furono liberati, e vedremo qui appresso ciò che ad uno di loro si fece patire.

Finalmente il dì 12 maggio 1774 furono arrestati in Roma il p. Venizza, e in Orvieto il p. Coltraro, perchè amendue avevano avuto corrispondenza di lettere col signor Ansalone arciprete di Valentane e confessore di Bernardina Renzi, che pure fu messa in carcere per le sue profezie avveratesi.

Esposte così in succinto le cagioni della loro prigionia, veniamo ai trattameuti che ivi ebbero. Questi non potevano essere più disumani. Per lo spazio di dieci mesi non si permise a nessuno di uscire dalla sua carcere, se non se tutte le domeniche e feste per udire la messa nella cappella. Era vietato il parlarsi l'un l'altro, e uscendo fuor della carcere venivano sempre accompagnati da una sentinella con la bajonettà in asta, che avea stretto ordine di non parlare coi prigionieri, nè di rispondere alle loro dimande. Nel mese di agosto 1774 si permise loro di passeggiare per un' ora sopra i parapetti del castello, ma separatamente, e senza vedersi e con a fianco sempre la guardia. Frequentissime poi erano le perquisizioni che loro si facevano. Per una goccia d'olio trovatasi sopra il letto del P. Faure, e creduta macchia d' inchiostro, fu condannato a dover tenere tutte le notti il lume acceso, e una guardia che spiasse di continuo, se egli scriveva. Tutte queste e altre più gravi pene si facevano soffrire a que'prigionieri senza saputa del Pontefice, anzi contro gli ordini avuti, come

vedremo qui appresso nella narrazione fatta di proprio pugno dal p. Gualtier. Due di queste narrazioni si poterono avere dai pp. Coltraro e Gualtier, perchè il primo non fu astretto a far giuramento di non palesare nulla; e l'altro potè prima di farlo mandar dalla carcere ad un suo amico la scrittura. Io la trascriverò fedelmente.

« Ai 12 di maggio 1774, scrive Coltraro, il gior-
» no dell'Ascensione di N. S. a due ore di notte fui
» assalito in Orvieto all'improviso e arrestato. I mi-
» nistri di questa esecuzione furono il podestà, il bar-
» gello, gli sbirri e altre persone per dare ajuto. Il bar-
» gello mi pigliò per le braccia, e fece ricercare le
» mie saccoccie da uno sbirro. Mi feci dare il mio
» crocifisso, e lo tenni con le mie mani stretto al
» petto. In questo tempo si frugava da per tutto
» cercando con gran cura le carte, non solamente
» nei tiratorii, ma nei libri, e dietro i quadri sospesi
» alle mura. La ricerca durò due ore, e in questo
» tempo io non dissi altra cosa, se non che mi cre-
» deva onorato di patire queste umiliazioni per po-
» ter imitar in questo nostro Signore. Misero poi nel
» baule tutte le carte, che furono sigillate e mandate
» a Roma. Subito fui condotto in prigione. La se-
» greta dove fui messo, era stretta, umida, oscura e
» piena di tele di ragno. L'unica finestra, che era un
» apertura sull'alto del muro, rendeva l'abitazione an-
» cora più orribile. Per poter leggere il breviario,
» o la S. Scrittura, o un libro di meditazioni, unica
» consolazione che mi fu data nell'orrore della mia
» solitudine, era necessario mettere sopra la sedia

» le coperte ben piegate e montare sopra questa spe-
» cie di catafalco per poter ricevere un filo di luce
» che veniva per riflessione qualche ora del giorno.
» La proibizione di parlarmi era così rigorosa, che
» impedì tutti di avvicinarsi alla mia caverna. Passai
» ventidue giorni in questo stato, impiegando il tem-
» po in meditazioni spirituali. Pagava del mio dieci
» paoli la settimana per il mio mantenimento. Io non
» potei in tutto questo tempo ottenere il confessore,
» nè il barbiere che una sola volta; e questi per far-
» mi la barba ebbe bisogno di candela.

» Alli 3 di giugno venne ordine di farmi passare
» alle carceri di Montefiascone. Io fui dunque ca-
» vato a tre ore di notte dal mio antro; ma prima
» di uscire mi legarono le braccia, la vita e i pie-
» di, e mi posero le manette alle mani. Mi consolai
» molto durante questa operazione col ricordarmi
» della maniera, con cui N. S. fu legato dai Giudei.
» Così legato, gli sbirri mi montarono a cavallo, non
» potendo montare da me stesso. La scorta era di tre,
» il bargello e due sbirri. Io temeva di alcuna cadu-
» ta pericolosa in mezzo alle pietre di una strada as-
» sai ripida e di quasi due miglia di discesa, quale è
» quella dalla porta di Orvieto sino alla pianura; ma
» grazie al Signore si fece facilmente. Volli ancora
» santificare la strada recitando alcune preghiere e
» cantici al Signore con gli sbirri che lo fecero as-
» sai volontieri. Arrivati ad un'osteria, attaccarono il
» mio cavallo alla porta e mi lasciarono pregar solo,
» mentre essi fecero colazione a loro comodo. Tre
» miglia distante da Montefiascone, mi fermarono in

» mezzo alla strada per lo spazio di due ore per a-
» spettare il podestà di Orvieto, che avea dato ordine
» di non entrare senza di lui nella città. Egli in fine
» arrivò; e interrogato se si doveva prendere la strada
» che va fuor delle mura sino alla carcere, che è si-
» tuata nell'altra parte della città, o passare per mezzo
» di questa, rispose bruscamente che per la città. A
» questa determinazione io mi turbai, e gli dissi con
» umiltà: — Ma, Signore, che figura farò io così ca-
» rico di ferri e di funi, circondato dagli sbirri, es-
» sendo prete e conosciuto in questo paese? — Non
» ebbi altra risposta, se non: — Che importa a me?
» — detto con la maniera più brusca. — Pazienza,
» gli dissi; mi ricordo che il nostro Signore entrò
» così in Gerusalemme: l'obbrobrio e la gloria deb-
» bono essere per noi la stessa cosa.

» Con questo equipaggio all'ora di mezzo giorno
» passai per mezzo di Montefiascone. La notizia del
» mio arrivo che avea preceduto tirò tutta la città
» per vedermi: le strade, le finestre e le ringhiere,
» tutto era pieno di spettatori. Io intanto recitava il
» *Te Deum*. Alla porta delle carceri trovai una turba
» di ragazzi, che molto mi rispettò: mi smontarono
» da cavallo. Questo spettacolo, come ho inteso dopo
» da quelli che poterono parlarmi, eccitò in tutta la
» città un sentimento assai vivo di compassione per
» me, ed una infinità di mormorazioni segrete contro
» gli autori della mia cattura.

» Subito mi slegarono e mi levarono le manette
» che cominciavano a scorticarmi. La prigione dove
» fui messo, è in tutto somigliante a quella di Or-

» vieto. Il Vescovo di allora, che oggi è Cardinale e
» Arcivescovo di Benevento, Mons. Banditi venne due
» volte a visitarmi e per entrare dentro fu obbligato
» a camminare con le mani per terra, perchè la porta
» era assai più bassa della metà di un uomo, e assai
» stretta. Il suo vicario generale venne tre volte. Il
» cuoco del Vescovo mi preparava il pranzo a spese
» della camera apostolica, e fui ben trattato. Man-
» giava in una piccola loggia stretta e oscura fuori
» della caverna. Il Vescovo raccomandò al bargello e
» agli sbirri, che dovevano condurmi a Roma, secon-
» do l' ordine che già era venuto, di usar meco tutte
» sorta di riguardo.

» Li 23 giugno, dopo 20 giorni di carcere a Mon-
» tefiascone, partii in mezzo alle più folte tenebre per
» Roma. Mi posero in un calesse con a canto il bar-
» gello e dietro uno sbirro. L' arciprete Giuseppe An-
» saloni era all' istesso modo in un altro calesse col
» bargello di Acquapendente. Quel di Bolsena ci ac-
» compagnava a cavallo. Ci avevano messi a tutti e
» due i ferri ai piedi. Arrivati a Ronciglione passammo
» la notte nell' albergo, ma a camere separate e guar-
» dati a vista. Alli 24, arrivati vicino a Roma, fum-
» mo fermati fuor della porta in un' osteria, secondo
» l' ordine portato da un domestico di un prelato
» (Alfani). Al cominciar della notte, dopo che ci le-
» varono i ferri continuossi il viaggio, ed arrivammo
» a due ore di notte a Castel S. Angelo. Lì si trovava
» una gran folla di popolo raccolto per vederci, ma
» l' oscurità deluse la loro curiosità. Appena io era
» entrato vennero a sigillare il mio baule ed il mio

» sacco. Si credevano forse di trovare dei milioni, e
» si sparse di fatto che vi era moneta, ma per dis-
» grazia non vi era un bajocco. Per lo spazio di tre
» mesi fui costretto a guardar continuamente la mia
» stanza. Dopo mi permisero di passeggiare per lo
» spazio di un' ora e guardato sempre a vista da una
» sentinella, a cui io non poteva dir parola. Dopo
» quattordici mesi di questa dura prigione, dimandai
» una penna e calamajo per fare un memoriale al
» Card. Corsini. Non richiedevo altro se non che a-
» vesse la bontà di dirmi il perchè io era carcerato.
» In fine ai 21 agosto 1775 si cominciarono i costi-
» tuti, e furono due solamente; ma passarono sei mesi
» per poter maturamente pesare la risoluzione che si
» doveva prendere riguardo a me. Alla fine un p. do-
» menicano, ministro del s. offizio, ma incaricato dalla
» congregazione sopra gli affari dei gesuiti, venne ad
» intimare l'ultimo atto, dichiarando: *Al sig. ab. Col-*
» *traro ed agli altri che sono liberi.* Così alli 7 mar-
» zo 1776 sortii di Castello in carrozza, e andai ad
» abitare in piazza Montanara in una casa, che il sig.
» Frattini maestro di casa del Papa mi procurò, e
» dove fui spesato dalla camera per dieci giorni, che
» volli restar a Roma. »

Fin qui il p. Coltraro. Ma assai più dispiacevole è il racconto che fa di sè il p. Gualtier. La lettera è scritta dalla fortezza di s. Leo, ed è del seguente tenore.

« Io sono partito per questo soggiorno la notte dei
» 6 settembre 1774, e dopo 7 giorni del più penoso
» viaggio vi arrivai. Fui gettato subito in una delle

» più terribili segrete, che fosse possibile ad immagi-
» narsi; cinque piedi sotto terra, piena d'immondez-
» ze, che non erano separate da me che per una ta-
» vola che le copriva assai male. Non vi era lume,
» che per un buco di un piede incirca di lunghezza,
» coperto di tre ferrate, l'una appresso all'altra, e
» scavato in un muro di dodici piedi di grossezza.
» I muri erano così umidi, che l'acqua gocciava da
» molte parti: tutto si muffiva e marciva sino ai panni
» che aveva indosso. La puzza cagionata da un'aria
» così ristretta era insoffribile. La mia compagnia era-
» no i sorci di una smisurata grossezza, gli scorpioni
» e i vermi più schifosi. Tal era il luogo. Quanto al
» trattamento, per le spazio di due mesi io non ebbi
» altro che un poco di minestra a pranzo, e uno o
» due bocconi di carne a lesso, ed altrettanto di u-
» mido: il pane nero e il vino guasto. Ciò mi faceva
» soffrire una gran fame; tanto più che non vi era
» altro da mangiare per lo spazio di 24 ore. Comin-
» ciai dunque ad indebolirmi straordinariamente; e
» pregai che mi lasciassero fare un memoriale al Sa-
» cro Collegio, essendo morto il Papa, volendo espor-
» re l'inumanità e la barbarie, con cui era trattato;
» ma il giorno appresso mi dissero che era venuta
» una lettera del tesoriere, nella quale si diceva che
» l'intenzione del defunto Papa era stata che mi for-
» nissero di tutto il necessario, e che se la pensione
» di scudi 80 non era sufficiente, avvisassero. Dopo
» questo il pranzo fu migliore: non fu però mai pos-
» sibile ottenere nè cena, nè colazione, ma mi si dava
» una pietanza di più, e le altre furono più passabili.

» Non potei mai ottenere nè calzette, nè camicie, nè
» abiti.

» Tal era la mia situazione per lo spazio di dieci
» mesi, ed è certamente mirabile, che io resti ancora
» in vita. Non potei mai sentir messa, mai far la co-
» munione, se non per viatico, perchè fui costretto
» a riceverlo spesso a cagione degli svenimenti e lan-
» guori continui cagionati dall' aria umida e appestata
» che respirava. Non potei mai ottenere di poter pas-
» seggiare in un altra stanza, nè sortire per respira-
» re qualche momento un' altra aria.

» Ridotto a questa estremità, domandai risolutamen-
» te che mi facessero vedere gli ordini superiori. Que-
» sti non dicevano niente di questo. Eccoli qui tali e
» quali io li ho letti. *Si manda alla vostra fortezza*
» *il signor ab. Luigi Gualtier: voi lo terrete in pri-*
» *gione senza lasciargli alcuna corrispondenza con*
» *nessuno, e somministrandogli il bisognevole secondo*
» *l'istruzione che riceverete.* L' ordine era di mons.
» commissario delle armi; ma le istruzioni erano quel-
» le che regolavano tutto. Il silenzio che mi è stato
» imposto non mi permette scoprire molti misteri, per-
» chè le minaccie fattemi nel caso di contravvenzione,
» sono orribili ». Sin qui la narrazione di Gualtier.

E questa è la somma moderazione e umanità, con che, secondo il detto del p. Theiner, furono trattati i gesuiti nel castello S. Angelo e altrove (1). Dagli interrogatorii insulsissimi, che abbiamo riferiti di sopra, ognuno potrà dedurre e conoscere i delitti gravissimi,

(1) Per il confronto fattone in più luoghi, ho conosciuto aver il p. Theiner cavate molte sue notizie dalla gazzetta giansenistica di Parigi.

di cui essi furono incolpati. Non si potè loro apporre ombra di colpa; e ciò nulla ostante dovettero patir tanti disagi per oltre a due anni. Tre di essi vi morirono, e altri ne uscirono sì malconci, che non ressero a lungo la vita. La maniera poi con cui sopportarono con invitta pazienza ogni cosa, era a tutti di somma edificazione. Non si udì mai da essi una censura, nè un lamento sdegnoso contro i loro persecutori. Le guardie medesime ne stupirono, e così quanti altri ebbero la ventura di vederli. Il signor Picciocchi medico del castello ne parlava a tutti con somma lode. Dovendo egli annunziare la vicina morte al p. Comolli segretario, tutto si commosse fino a venirgli agli occhi le lagrime. A cui il buon vecchio consolandolo: — E perchè, disse, V. S. si mostra così afflitta, come se mi desse una cattiva nuova? La morte non è tale per me; mi libera da questi ferri, e guardie, e prigione, dove io sono senza sapere ancora il perchè, come protesto in questo punto. — Così pure il sig. Frattini maestro di casa di Pio VI avendo potuto visitare il p. Venizza, e trovatolo con le vesti corrotte e in un lago di acqua che scolava dalla carcere: — E perchè, disse, non vi siete mai lamentato di sì barbaro trattamento? — E l'altro con dolci parole: — Perchè, rispose, avrei dovuto fare altri lamenti di maggior peso: quel che voi ora vedete, non è nulla. Ma ogni cosa ho sopportato sempre per Dio.

Il Sommo Pontefice Pio VI fin dai primi giorni del suo pontificato diede ordine alla commissione, che sbrigasse al più presto ogni cosa, e liberasse tutti i prigionieri. Ma i ministri di Spagna ed altri operarono

in modo che sotto mendicati pretesti si procedesse con somma lentezza. Del che informato il Papa, rinnovò ordini più pressanti: e quindi ai 29 di luglio 1775 furono messi in libertà i pp. Le Forestier, Gualtier e un fratello coadjutore; nell'agosto seguente i pp. Faure e Benincasa; e poco appresso gli assistenti e gli altri tutti, ma dopo aver lor prima fatto giurare di non dir nulla di ciò che era ad essi avvenuto. La quale disposizione andò in gran parte a vuoto, perchè ad alcuni era già riuscito di poter mandar fuori le loro lettere e far conoscere agli amici ciò che era passato.

Non voglio qui in ultimo tacere due singolarissimi avvenimenti i quali, se non erro, mostreranno di che fatta d' uomini essi fossero que' gesuiti, della cui astuzia e politica alcuni ministri delle corti tanto ebbero timore, che vollero ad ogni conto che si chiudessero in guardia strettissima nel castello S. Angelo.

Il p. Ignazio Romberg assistente di Germania era in età di 82 anni; e per le molte infermità contratte sì finito di forze, che a mala pena poteva muoversi, e perciò stavasi quasi di continuo abbandonato sopra una sedia a maniera di paralitico. Or questi poichè si vide innanzi il castellano, i giudici e gli altri tutti, che eran venuti ad annunziargli formalmente la sua liberazione, dopo aver reso loro le più umili grazie supplicò con tenerissimo affetto, che volessero ottenergli in conto di grazia la facoltà di restar ivi nel castello. E la cagione che ne addusse fu tale, che trasse a forza le lagrime dagli occhi degli astanti: — Io ho qui, disse, due buoni galeotti, i quali per carità mi trasportano di peso sopra questa mia sedia nella vicina cappella,

dove ogni mattina posso udire la S. Messa e fare la comunione, nè so se in altro luogo potrò mai avere questa consolazione. — Così egli; e ognun vede a queste sole parole il tristo uomo ch' egli doveva essere.

L' altro caso è il seguente. In sul punto di essere messi in libertà fu data agli assistenti a sottoscrivere sotto giuramento una carta con dentrovi le seguenti prescrizioni: « S' impone precetto al Rev. sig. Ab. N. N. 1° di presentarsi al primo ordine della s. congregazione sopra gli affari della soppressa Compagnia: 2° di osservare il segreto sopra tutto ciò che gli è stato domandato ne' suoi costituti: 3° di non trattare nè con parole nè con scritti, nè con altra maniera diretta o indiretta tra loro, e con gli altri membri dell' estinta Società: 4° di non pretendere il nome di assistente, nè di qualunque altro impiego appartenente all' estinta Compagnia: 5° di non dire nè scrivere niente contro le Bolle Apostoliche, e segnatamente contro il Breve di Clemente XIV dei 21 luglio 1773. Or poichè si venne al p. Carlo Korgeki, che era assistente di Polonia, negò risolutamente di poter fare quel giuramento. Due cose dispiacevangli in quella formola. E primieramente: — Come posso io, disse, giurare sopra gli Evangelii di non dir nulla dei costituti fattimi? Voi ben sapete, sig. avvocato, quanto sieno stati frivoli e ridicoli questi miei costituti. Possono dunque esser materia d' un giuramento? — L' altra cosa era il dover sottoscrivere e protestare di non parlare contro le Bolle Apostoliche. — E che? forse sono io stato convinto, disse all' avvocato Andreetti, di aver impugnata qualche Bolla? — A cui l' altro rispose che detta formola non riguardava per

nulla il passato, ma provvedeva all' avvenire. — Dunque, replicò il padre, avendo questa formola bisogno di dichiarazione, ella è senza meno equivoca e capziosa: quando io l' abbia sottoscritta, si farà dire con la mia firma tutto ciò che si vorrà: — Sopra questi due punti egli altercò più d'un' ora, finchè dettogli da non so chi degli astanti, essere ordine espresso di Sua Santità che sottoscrivesse, prese in mano la penna, e posto il suo nome a piè del foglio volle aggiungere immediatamente = Quemadmodum semper feci = come ho fatto sempre: ma avvedutosene il notajo, gli strappò di mano la penna, e nol lasciò proseguire; perocchè vi aveva proibizione assoluta della commissione di ammettere qualsivoglia sorta di protesta.

Così finalmente nella notte dei 16 febbrajo 1776 furono liberati e alcuni giorni dopo il Papa levò loro la proibizione di parlare con gli antichi confratelli, e fu soppressa interamente la commissione.

Di tutto ciò il p. Theiner non ha fatto motto, nè parola, contentandosi di ripetere spesso, ad infamia altrui e per via d' insinuazione, che vi avevano forti indizj, gravi accuse, non leggieri sospetti intorno ai gesuiti fatti prigioni dopo l'abolizione della Compagnia. Giudichi però il lettore, se sia questo il modo di scrivere spassionatamente la storia.

XVI.

Esistenza legittima dei gesuiti nella Prussia.

Gravissima è l' accusa, che l' autore con molto apparato di osservazioni e di dispacci muove contro ai

gesuiti alla pag. 403 e prosiegue poi più acremente alla pag. 494 e seguenti. L' intendimento suo è di voler provare che i gesuiti nella Silesia e nella Russia bianca, dove non fu pubblicato il Breve di abolizione, persistendo a convivere insieme, commettessero *un atto di grave e pubblica disubbidienza alla S. Sede;* il quale atto, dice egli, *non si potrà mai giustificare agli occhi della Chiesa.* Quindi non dubita punto di chiamarli sediziosi, empii e scismatici.

OSSERVAZIONE.

Fra i gesuiti che vissero per poco nella Silesia e molto più nella Russia, ve ne aveva non pochi insigni per merito di dottrina e di santità. Quindi prima di accusarli tutti in un fascio come ribelli, disubbidienti e scismatici, converrebbe esaminar bene i fatti e ponderare i documenti. Non creda poi l'A. che sia cosa difficile il giustificare que' gesuiti innanzi a Dio e agli uomini. Anzi è facilissimo, ed io mi confido di fare pago ogni intelletto, che non sia preoccupato da cieca e sragionevole passione. Forse trarrò troppo in lungo questa materia; ma è necessario prender la cosa dal suo principio.

E per cominciare dalla Silesia, il r. p. Theiner alla pag. 268 pubblica una lettera scritta da Federigo di Prussia all' amico d'Alembert, nella quale quel re filosofo racconta in tuono irrisorio d'aver ricevuto *un ambasciatore del Generale degli ignaziani,* che lo avea pregato di dichiararsi apertamente protettore dell' Ordine. Poi alla pag. 403 ripetendo a maniera di sarcasmo queste parole di Federigo, soggiunge che

l' ambasciadore degli ignaziani ottenne finalmente una grande influenza sull' animo del re e lo condusse a farsi protettore dell' Ordine.

Siamo sempre alla medesima mancanza di critica e di buon giudicio. Il p. Theiner non trova nè verità nè istoria, se non se nei dispacci delle segretarie. Ammette l' autorità del re filosofo e non dubita punto di fondare le sue amare censure sulla fede della lettera di lui. Non nego l' autenticità della medesima, ma nego la verità del contenuto. Abbiamo il racconto del fatto dalla penna del supposto ambasciatore, che è il p. Salvatore Ignazio Pintus. Questi accusato in Roma d' aver operato che il re di Prussia si opponesse alla esecuzione del Breve di abolizione, si presentò all' imperatrice Maria Teresa e, narratole il fatto, per suo consiglio ne scrisse da Vienna il dì 10 gennaio 1774 una lunga lettera in sua discolpa al Card. Zelada. Ne trascriverò alcuni brani, che fanno al nostro proposito. « Eccomi a rendere conto a V. Em. *tacto pectore* » *sacerdotali* di tutto ciò, che io ho comunicato » all' imperatrice. L' anno 1771 recandosi il re di » Prussia a far visita a S. M. Imperiale passò per un » piccolo borgo chiamato Rosswalda. In questa occa» sione Sua Maestà mi accolse e parlò con benignità: » indi essendo ito con la corte nel giardino, il prin» cipe Ferdinando mi disse che il re suo fratello aveva » scritto al Santo Padre in favore della Compagnia. » Prestai fede a queste parole del principe; ma poi » a Postdam seppi da un ministro che non vi era » nulla di vero. Nel 1772 io ricevetti ai 27 di otto» bre una lettera non del p. Generale nè degli assi-

» stenti nè del segretario, ma di un padre grave della
» mia provincia romana. Raccontavami in essa le affli-
» zioni in cui erano e delle maggiori che temevano;
» e mi pregava che, stante la confusione in che tro-
» vavasi il Generale e gli altri, io mi presentassi al
» re. Comunicai questa lettera al principe Vescovo che
» io servo, e questi mi esortò a fare ciò che mi si
» domandava. Andai, ma non ottenni nulla di ciò che
» desiderava. Tornato a Joannisberg *re infecta* ne
» scrissi al p. Generale, il quale mi rispose rimpro-
» verandomi fortemente, perchè senza sua facoltà e
» saputa io mi fossi presa tal libertà (1)... Aggiun-
» gerò un' altra circostanza a giustificazione del Ge-
» nerale, ed è che avendogli il re di Prussia, fatto
» scrivere, come due anni sono dissemi l' abate Ba-
» stionì, che in caso di abolizione potesse pure rico-
» verarsi nella Prussia, il Generale non rispose nulla
» sopra questo punto, così che il re medesimo ne
» rimase maravigliato. Dirò in fine per ultima mia
» discolpa che, essendo già divulgato il Breve di abò-
» lizione, il ministro di Breslavia spontaneamente mi
» offerì di farmi fare Generale. Risposi che se il re
» avesse ottenuto da Sua Santità che io potessi go-

(1) Ecco la risposta del Generale Ricci dei 30 gennajo 1773. « La let-
» tera di V. R. mi ha grandemente sorpreso ed ha aggiunto una grave
» afflizione a tutte quelle che già mi opprimono. Corre per Roma una
» lettera scritta da S. M. il re di Prussia al sig. d'Alembert, nella quale
» si dice che io gli ho inviato un ambasciatore per pregarlo di dichia-
» rarsi apertamente protettore della Compagnia. Io ho detto qui di non
» aver data a niuno tale commissione, ma che forse qualcheduno preva-
» lendosi dell' occasione di presentarsi al re, può essere che gli abbia a
» mio nome raccomandata la Compagnia. Se la cosa è stata così, non a-
» vrei nulla che dire: ma un semplice particolare non deve mai, senza
» permissione dei superiori, far simili cose di sua volontà ecc. ».

» vernare i gesuiti della Silesia in abito secolare,
» forse avrei accettato: ma che in altro modo non
» consentirei, non volendo essere disubbidiente a Ro-
» ma nè fare un' azione indegna. »

Ecco dunque a che si riduce tutta la gran macchina dell'ambasciatore ignaziano e della creazione del Generale o del vicario nella Silesia, sopra cui il p. Theiner appoggia le sue accuse e calunnie di ribellione, di scisma e d' empietà.

Pubblicatosi in Roma il Breve di abolizione, Federico non sopraffatto, come dice il Theiner, dall'ambasciator ignaziano, che non era più nella Prussia, ma indottovi dalle ragioni, che qui appresso udiremo esposte da lui medesimo, il dì 14 settembre 1773 spedì a tutti gli Ordinarii cattolici della Silesia una sua circolare, in cui proibiva loro l' intimazione del Breve (1). L' ordine fu eseguito, e il Breve non fu intimato. Non si acquetarono però i gesuiti; ma pregarono il re ad ottener loro da Roma facoltà o tacita o espressa di rimanersi *in statu quo*. In su le prime non si ottenne nulla, temendosi che i ministri delle corti non movessero perciò ostilità contra la S. Sede. Pertanto Federigo rinnovò le sue istanze e per mezzo del suo agente in Roma fece presentare al Santo Padre una sua promemoria, che io voglio qui ri-

« (1) Pernecessarium duximus, ut vobis id adhuc semel in memoriam » revocemus ac simul notum faciamus, quod nos ob permoventes rationes » resolverimus prohibere, ne prædicta Bulla papalis de tollendo ordine » societatis Jesu a vobis publicetur. Vestrum itaque erit potestati vestræ » subjectis ecclesiasticis hoc inculcare, et quod mandatum hoc nostrum » ad vos pervenerit atque etiam huic aliud mandatum inclusum Episcopo » diœceseos vestræ redditum sit, intra 14 dies significare ». Così Federigo dopo i preliminari della sua lettera.

ferire, non tanto per dar luce all' istoria, quanto per rispondere con essa alle accuse, che il p. Theiner fa in più luoghi rispetto alla istruzione dei gesuiti. È cosa vergognosa che un cattolico sia in questa parte confutato da un eretico : ma tant' è. La verità e la giustizia contraddetta dagli amici spesso è sostenuta e difesa dai nemici.

Promemoria di S. M. Prussiana.

« Il Sovrano di Prussia ricevuta appena la risposta » di S. S. sopra l'affare dei gesuiti esistenti nei domi- » nii prussiani, non ha mancato d' insistere coll' agente » per ulteriori rappresentanze, che perciò si umiliano » di nuovo ai piedi di Sua Beatitudine.

» S. M. entrò subito nello spirito e nelle circostanze » del S. Padre ; ma siccome non può recedere dalle » mire propostesi, crede bene che per farne vedere la » ragionevolezza sia necessario di spiegarsi meglio » sopra i rapporti della corte di Roma, sopra i fini » della sua domanda e sopra i mezzi per giungervi : » dalle quali cose apparirà chiaro che non volendo » rinunziare ai proprii interessi, vuole ancora com- » binarli precisamente con quelli del Papa.

» Quel sovrano adunque non ha mai preteso nè pre- » tende di rompere o di dare una direzione contra- » ria ai rapporti che mantengono l' armonia delle » corti cattoliche con quella di Roma. Riconosce la » giustizia di questi rapporti e ne ha perciò tutto il » rispetto, e ogni qual volta la sua domanda vi si » opponesse, si lusinga che il Sommo Pontefice avrà » la clemenza d' indicargli i punti precisi, per cui

» si ritiene di accordare una grazia, che il sovrano
» stesso non accetta senza una piena soddisfazione
» dell' una e dall' altra parte. Ecco dunque la neces-
» sità di venire ad una placida discussione, in cui
» S. M. vuol mettere la maggior porzione di deferen-
» za e di delicatezza. Ma spera che questa discussio-
» ne si renda inutile ad una più chiara esposizione
» della sua dimanda tanto nei fini, che nei mezzi.

» Sappia dunque e si accerti il S. Padre che S.
» M. con la sussistenza dei gesuiti ne' suoi stati nella
» guisa che si dirà, non propone mai la sussistenza
» della Società; ma si propone fini, da cui mai vuole
» dispensarsi. Eccoli.

» Il più serio ed importante oggetto di un sovra-
» no è stato e sarà sempre *la cura della educa-*
» *zione pubblica*, come quella che sola prepara gli
» spiriti all'osservanza delle leggi e senza la quale
» queste sono vane: e in uno stato, come quello di
» Prussia, diviso in varie sette di religioni, sarà pur
» forza diversificarne l'educazione. Ora non è peso
» indifferente il dirigere un milione e mezzo e più di
» sudditi cattolici, che si trovano nei dominii antichi
» e nuovi di Prussia.

» Ciò posto, essendo già finita la Società de'gesuiti
» S. M. non può in verun conto vederne finite le fun-
» zioni pubbliche ne'suoi stati. Erano queste di edu-
» care la gioventù nella pietà e nelle scienze e di
» mantenere lo studio della teologia cattolica. Queste
» e non altre si prefigge e vuole che si continuino
» dai medesimi, e tale è il suo fine (1).

(1) È cosa da notarsi che Federigo, quantunque legato di principii e

» E tanto è vero, che questo fine è il puro ed u-
» nico propostosi da quel sovrano, che si è dichia-
» rato e si dichiara indifferentissimo sopra tutto ciò
» che può sapere di gesuitico. Si cangino in conse-
» guenza il nome, l'abito, i voti e le regole interne;
» ma sussistano le sole funzioni esterne. Tali sono i
» mezzi. In questa guisa rimane sciolta la massima
» opposizione fatta, e che sola può ripetersi, che i
» gesuiti non si vogliono esistenti in corpo.

» Oltre a che si aggiungano due fortissime ragioni.
» La prima che volendo stabilire su buoni fondamenti
» l'educazione pubblica, bisogna necessariamente pre-
» venire il modo più facile di rimpiazzare gli edu-
» catori. E questo non si può senza averne un semi-
» nario vivo ed un corpo riproduttivo d' uomini de-
» stinati al mestiere d' istruire. Come si apprendono
» le scienze, si apprende la maniera d'insegnarle. In
» fatti come rimpiazzare sul momento un uomo abile
» con uno tolto da abitudini totalmente opposte, im-
» merso, diviso, distratto, assorbito nel vortice della
» vita civile? Nessuno negherà mai che quanto è ne-
» cessaria l'educazione dei cittadini, altrettanto è ne-
» cessaria quella degli stessi educatori (1).

» L'altra ragione da valutarsi senza contraddizione

di massime coi filosofi increduli, mostri maggior zelo per l'educazione cattolica, che non i ministri delle corti cattoliche, i quali per il solo loro astio contra i gesuiti facevan di tutto per ispiantarli dalla Prussia, e così privare di ogni ajuto l'educazione cattolica. Di più Federigo non credeva col p. Theiner che l' educazione dei gesuiti non era più adatta secondo i tempi.

(1) Ponga mente il p. Theiner a questa ragione non ispregevole, addotta da Federigo: e capirà in qualche modo, come mancati i gesuiti si trovassero uomini dotti, ma non abili per l' educazione.

» è il *turbamento dell'economia*, che risulta dal mantenere un magistero in corpo e dal mantenere un magistero isolato. L'uomo preso dagli ordini liberi » dei cittadini, oltre che costa più allo stato, ha ancora sempre maggiori bisogni, che nascono necessariamente dalla condizione propria; e in conseguenza per soddisfarli fuori dell'impiego pubblico » ne cercherà degli altri altrove; e così viene malamente adempito il principale e il più importante (1).

» A questo proposito è superfluo di dimostrare due » cose: l'una che il fondo dei beni posseduti dai gesuiti non basterebbe mai a stipendiare altrettante » persone libere per la continuazione degli stessi loro » impieghi: l'altra che un fondo passando dall'amministrazione privata alla regia rende assai meno. Queste sono cose notissime (2).

» Resta solamente a prevenire una difficoltà, e sarebbe il progetto di sostituire altri ordini religiosi » per riempire le funzioni de'gesuiti. S. M. risponde » che ne'suoi stati non esubera una quantità di persone religiose, perchè non restino vuoti gli impieghi proprii e si occupino nello stesso tempo gli altri vacanti de'gesuiti: e che nessun ordine trova così adattato all'educazione pubblica, quanto gli individui della Compagnia di Gesù, come quella che » per due secoli e mezzo ha fatta la più fina esperienza sopra questo oggetto.

(1) Anche questa è una ragione evidente confermata dall'esperienza medesima.

(2) Sono anzi cose provatissime dall'esperienza. L'abbiam già veduto di sopra nei fatti del seminario romano le cui rendite, cacciatine i gesuiti, si dovettero accrescere più del doppio. In questi ultimi anni poi chiunque può essersene chiarito ad evidenza.

» Conchiudiamo adunque che il sovrano di Prussia
» non ha altre mire che il bene dei suoi sudditi
» cattolici ed il buon regolamento de' suoi stati; e
» che l' esperienza costantemente favorevole al piano
» dell' educazione de' gesuiti e la difficoltà di trovare
» un eguale supplemento lo determinano a far per-
» petuare le funzioni esterne dei loro individui e non
» la Società: e che il buon ordine e l' economia lo
» costringono a farli sussistere in corpo riproduttivo
» con quelle leggi che il S. P. troverà più convene-
» voli e con quella subordinazione che vuole. Così
» tutto si combina col decoro, col rispetto e cogli
» interessi della corte di Roma.

» Finalmente in riprova di una estrema delicatez-
» za, se mai Sua Beatitudine si trovasse in circostanze
» di non dare un corso libero nei tempi presenti a
» queste per altro giuste petizioni, S. M. è contenta
» che almeno per adesso abbiano i Vescovi del do-
» minio prussiano un *tacito avvertimento* di non tur-
» bare e di permettere prudentemente le solite fun-
» zioni ai gesuiti ».

Come fosse accolta in Roma questa memoria di Federigo, io non saprei dire. Certo è ch' egli non si lasciò smuovere dal suo divisamento, e stette saldo agli scherni e ai rimproveri amari, che perciò gli fecero d'Alembert e Voltaire. Continuò le sue pratiche con Roma per mezzo del suo agente l' abate Colombini, e morto Clemente XIV ne intavolò delle nuove con Pio VI. Or ch' egli ottenesse in fine della S. Sede almeno un tacito consentimento, non lasciano luogo a dubitarne due lettere che diresse al vicario generale

di Breslavia e al p. Reinoch superiore dei gesuiti nella Silesia. Nella prima, che è in data di Postdam 27 settembre 1775, dice così: « Ho fatto ogni sforzo per » la conservazione del loro istituto ne'miei stati, e » l'istesso Sommo Pontefice non ha potuto non ap- » provare i motivi che mi animarono a favorire un » tale istituto. S. Santità anzi l'ha applaudito: e mi ha » fatto sapere che si asterrebbe da qualunque dichia- » razione d'irregolarità contro quei padri che erano » ne'miei stati; ed io non mancherò a nulla per pro- » curare di giungere ad un così giusto fine, che an- » cora al S. Padre pareva giusto e lodevole. In con- » seguenza adunque di questa pontificia dichiarazio- » ne, vi ordino di non alterare lo spirituale e il tem- » porale stato di quei padri, anzi di lasciare tutto *in* » *statu quo* e di continuar loro le facoltà che prima » godevano e di non negar loro gli ordini sacri e le » altre licenze a tenore del loro istituto ». Nell'altra poi che è del medesimo giorno conferma ancor più chiaramente le cose predette: « Essendosi oramai di- » chiarato il Pontefice che a me commetteva il modo » e la strada, onde conservare nei miei dominii la » vostra Compagnia, e che non vuole che ella sia im- » pedita nei suoi ministeri con nota veruna d'irre- » golarità; quindi con la data di oggi ho comandato » a tutti i miei Vescovi che lascino l'Ordine vostro » *in statu quo,* e che i membri dello stesso non sieno » punto aggravati nell'esercizio della loro religione » e degli impieghi addossati loro, e che nemmeno ne- » ghino ai medesimi l'ordinazione nei casi occorrenti. » Sappiate dunque conformare voi e istruire i vostri

» confratelli secondo queste cose (1). — Io sono il
» vostro clemente re FEDERIGO ».

Ciò nulla ostante non mancarono molti di accusare i gesuiti della Prussia come ribelli alle prescrizioni di Roma. Anzi la congregazione deputata mandò sotto mano istruzioni ai Nunzii, perchè facessero opera coi Vescovi della Prussia che fosse colà intimato il Breve di soppressione. Niuno però s' indusse a farlo; e a giustificazione loro e dei gesuiti furono fatte pubbliche le due lettere di Federigo. I ministri delle corti infuriarono; sopra tutto Mognino fece gravi lamenti col Papa, e questi, cui la pubblicazione di quelle lettere metteva in qualche imbarazzo, ne scrisse al re di Prussia, il quale per acchetare quel tumulto, si contentò che i gesuiti deponessero il loro abito, protestando però essere suo fermo volere di conservarli nella loro integrità. Così que' gesuiti in abito di preti secolari riuniti in comunità si mantennero sino alla morte di Federigo; indi tolte loro dal successore le rendite delle case e dei collegi, nè più avendo con che mantenersi, furono costretti a disciogliersi da sè. Molti di essi menando vita privata come sacerdoti secolari proseguirono a far del bene alle anime dei fedeli e alla gioventù cattolica, e lasciarono di sè onoratissima memoria; altri pochi riunironsi con gli altri della Russia.

Ciò posto, vorrei sapere dal p. Theiner dove sia qui la ribellione, la disubbidienza, lo scisma. Potevano i gesuiti della Prussia rimanersi, salvo la coscienza;

(1) Scrivendo a Voltaire non dubita punto di dargli la medesima notizia, tuttochè ben sapesse che a lui poco piacerebbe: « Questo buon conventuale del Vaticano, non è poi si stizzoso, come si dice: egli mi lascia i miei cari gesuiti che si perseguitano da per tutto ».

nelle loro case sino a tanto che fosse loro intimato legalmente il Breve di abolizione, come dimostreremo qui appresso parlando dei fatti della Russia. Eppure essi non vollero, e ricusarono di ciò fare senza facoltà e permissione di Roma. Il re di Prussia trattò il negozio col Papa, e da lui n' ebbe almeno un tacito consentimento. I vescovi cattolici non ebbero mai che dire contra i gesuiti, e si valsero di essi per la direzione dei loro seminarii e per adoperarli nella coltura del popolo. Converrebbe adunque provare che tutto ciò sia falso, e che Federigo mentisse apertamente dichiarando con due sue lettere che la corte di Roma aveva consentito alle sue dimande. In questo caso però i gesuiti non potrebbero mai chiamarsi nè ribelli nè disubbidienti nè scismatici, ma tutt'al più ingannati, e ingannati in un modo solenne e pubblico dal re e dai Vescovi cattolici. Ma veniamo a quei della Russia.

XVII.

Esistenza legittima dei gesuiti nella Russia.

Or qui è dove il r. p. Theiner si fa forte e mena trionfo, affermando con tutta sicurezza che sino al dì 26 marzo 1784 i gesuiti della Russia non ebbero mai una esistenza legale, legittima e canonica, e si ride della semplicità dei pp. Curci e Cahour e di tutti i loro confratelli, che finora in questa materia si lasciarono miseramente ingannare da voci false, erronee e bugiarde, ehe furono sparse da per tutto o per ignoranza o per malizia. Ma egli è un bel trionfare,

quando messi da parte i documenti e le ragioni contrarie, anzi dissimulando a bella posta e tacciando ogni cosa come invenzione e favola, si pubblica soltanto ciò che fa al proprio intento, e sopra questo si argomenta e si deducono le conseguenze a piacimento. Non vi ha forse fatto nella istoria, che somministri in maggior numero memorie autentiche, molte delle quali non poteva il p. Theiner certamente ignorare. Non dissimulo esservi ancora dei dispacci ministeriali in apparenza contrarii; e perciò era dovere di buono e giudizioso e imparziale storico il metterli insieme a confronto e dare a ciascuno il peso e l'autorità che si merita, e quindi cavare il netto del racconto in mezzo a tanti intrighi e raggiri e doppiezze che ebbero luogo in questa faccenda. Poichè dunque il p. Theiner non l'ha fatto, toccherà a noi il farlo il più brevemente che si potrà. Ma per dar luce alle cose che siamo per dire, conviene che ripigliamo un po' da alto il filo dell'istoria.

Nell'anno 1772 fu ceduta all'impero moscovita quella parte della Polonia, che dicesi comunemente la *Russia Bianca*: e Caterina II prendendone l'investitura promise con giuramento di conservarvi i cattolici nel pristino stato. I gesuiti avevano in quella provincia quattro collegi, due residenze e parecchie missioni. Prima che l'armata russa entrasse a prendere possesso del paese, si convocò in Pietroburgo alla presenza dell'imperatrice uno straordinario consiglio, e una delle principali cose proposte a discutersi fu: s si dovessero ritenere i gesuiti. Alcuni de' consiglieri risposero subitamente che no, e ne addussero in pro-

va l' esempio de' principi cattolici, che avevano recentemente cacciati i gesuiti dai loro stati, e la legge di Pietro il Grande che proibiva ai gesuiti l'entrata nella Russia. Ma l' imperatrice medesima sventò questi due argomenti dicendo che l' operato degli altri principi non voleva che fosse regola de' suoi consigli; e però se quelli avevano avute buone ragioni per isbandire i gesuiti dai loro stati, ella ne aveva molte per mantenerli nella Russia. Quanto poi alla legge di Pietro il Grande disse che, come quegli aveva autorità di farla, così non poteva negarsi a lei l' autorità di disfarla. I ministri non osarono contraddire; e quindi la conservazione dei gesuiti nella Russia passò per decretata.

Il giorno 15 di ottobre del medesimo anno i commissarii imperiali cominciarono ad esigere il giuramento di fedeltà, prescritto con decreto pubblicatosi il giorno innanzi; e i primi ad esserne in ogni luogo richiesti furono i gesuiti i quali, come era debito di ogni suddito in tali circostanze, senza la minima difficoltà, vi si sottomisero; tanto più che nel medesimo decreto si assicurava il libero esercizio della religione cattolica e dei ministeri spirituali. Il loro esempio contribuì senza fallo ad ottenere agevolmente dagli altri il richiesto giuramento, ciò che valse a metterli in maggior credito presso la corte.

Il p. Theiner (pag. 267) disapprova altamente questo fatto; ma io non so quanto la sua disapprovazione possa conciliarsi colla dottrina dell' apostolo, il quale comanda che si ubbidisca ai legittimi superiori tuttochè gentili e barbari. Una parte della Lituania dopo lunga guerra fu ceduta alla Russia, che ne prese pos-

sesso, come pur fecero delle altre parti l'Austria e la Prussia. Come dunque potevano i gesuiti ricusare fedeltà e soggezione? Furono i primi, perchè i primi ne furono richiesti; e in ciò diedero il buon esempio di ciò che dee fare ogni cattolico, sottomettendosi alle legittime autorità; e di più smentirono col fatto le calunnie, che allora spargevansi d'essere essi sempre ribelli ai principi e sommovitori di ribellioni contro il legittimo potere.

Nel settembre dell'anno appresso 1773 giunse improvvisamente la notizia dell'abolizione della Compagnia già mandata ad effetto in Roma ed altrove. I padri della Russia si aspettavano dì per dì l'intimazione del Breve, quando da monsignor Ignazio Massalski Vescovo di Vilna, che avea giurisdizione sopra la Lituania e la Russia Bianca, ricevettero una lettera circolare in data dei 19 settembre, nella quale si ordinava che niuno dei gesuiti si movesse dalle case e dai collegi, nè intramettesse verun esercizio letterario e spirituale sino a tanto che dalla suprema podestà ecclesiastica e secolare non venisse loro formalmente intimato il Breve di abolizione. La lettera era diretta ai superiori, ai quali in fine prescriveva le cose seguenti: « Iisdem quoque superioribus communicamus potestatem nostram supra personas in suo cujusque gubernio et contubernio habitantes, ut hac potestate muniti contineant sibi subjectos in disciplina convenienti, expondituri secus rationem ac responsionem in tempore de omnibus; ad quæ nos hac in re pastorale officium et conscientia obligat. Volumus denique, ut hæ nostræ litteræ in virtute obedientiæ

» debitæ ad omnes domos vestras in diœcesi nostra
» sitas, quamprimum citissime transmissæ, ac in stricta
» executione positæ observentur (1) ».

Ricevuto quest'ordine stettero i gesuiti per qualche mese in gran maniera dubbiosi ed incerti della loro sorte. Nella Polonia dopo varie vicende e indugii, era stato accettato il Breve e messo in esecuzione. Si aspettavano adunque ad ogni ora quei della Russia che venisse pur loro intimato dal Vescovo di Vilna. Se non che ai 25 di ottobre il p. Stanislao Czerniewicz, rettore del collegio di Polok, ebbe stretta commissione dal vicegovernatore di quella città di partire tosto per Pietroburgo, dove egli era chiamato dalla corte. Presi pertanto due compagni si mise tosto in viaggio e giunto in Riga scrisse una lettera a Mons. Giuseppe Garampi Nunzio apostolico in Varsavia, dandogli conto della sua chiamata alla corte e chiedendogli indirizzo e istruzione nel caso che colà si trattasse intorno all'accettazione del Breve di abolizione; e soggiungeva che sì egli come i suoi non volevano dipartirsi un dito dalle prescrizioni della S. Sede. Il Nunzio ricevette bensì la lettera, ma non rispose nulla.

Sul finir del novembre arrivarono i gesuiti a Pietroburgo e si presentarono al sig. conte Czerniszew, il quale accoltili con amorevolezza e dolendosi della loro abolizione, si fece a dimandare che potesse egli fare a loro vantaggio nella Russia Bianca. Il p. Czerniewicz con quella libertà e candidezza, ch'eragli naturale, rispose prontamente che una sola cosa essi di-

(1) *Ex exemplari authentico ab originali descripto.*

mandavano, cioè che fosse data libera esecuzione al Breve pontificio: Sua Santità avere per i suoi fini abolita la Compagnia, nè a loro rimanere altro che soggettarsi alle determinazioni di Roma. A tale inaspettata risposta rimase attonito il conte; e poichè vide che le sue ragioni non valevano a smuovere il padre dalla sua proposta, licenziollo dicendo che pensasse meglio a ciò che faceva, si consigliassero insieme ed esponessero i loro sentimenti in una supplica, ch'egli avrebbe poi presentata all' imperatrice.

Non furono lunghe le conferenze. Per sottrarsi alla taccia di disubbidienti e di scismatici, che già loro si dava in Roma ed altrove, deliberarono di supplicare all' imperatrice che si degnasse far loro intimare il Breve. Era allora in Pietroburgo Stanislao Siestrzencewicz creato Vescovo di Mallo *in partibus* e delegato apostolico sopra tutti i cattolici di rito latino. Egli non amava certamente i gesuiti nè aveva intenzione di proteggerli. Anzi dal Nunzio Garampi aveva in Varsavia ricevuta commissione di far ogni opera per indurre l'imperatrice a dar esecuzione al Breve. Ma o sia che Caterina sapesse, o sia che sospettasse di ciò, il fatto fu che giunto appena in Pietroburgo il Vescovo di Mallo, gli fu presentata a sottoscrivere una carta con dentrovi una promessa di non tentar nulla a danno dei gesuiti, ed egli che, come si vide a più fatti, era un poco ambizioso della grazia della sovrana, incontanente la sottoscrisse. I gesuiti, che nulla sapevano nè delle premure fatte dal Nunzio in Varsavia, nè della promessa data in Pietroburgo, poichè ebbero distesa la loro supplica, si presentarono a monsignor dele-

gato per chieder consiglio, nè far cosa senza sua approvazione: e questi vedendosi spontaneamente offerta buona occasione di mantenersi la grazia del Nunzio e non perdere quella della corte, letta la supplica, lodolli in gran maniera e li esortò a dar questa bella prova della loro sommissione.

Tolto così ogni dubbio il p. Czerniewicz mandò al conte il suo memoriale, che io trascrivo come fu pubblicato nella gazzetta di Varsavia: « Dobbiamo alla » Maestà Vostra il poter pubblicamente professare nei » gloriosi vostri dominii la religione cattolica roma- » na e pubblicamente dipendere nelle cose spirituali » dal Sommo Pontefice, che n' è il capo visibile. Noi » dunque gesuiti di rito romano e fedeli sudditi di V. » M. prostrati avanti all' augustissimo imperial trono, « per quanto vi ha di sacro, supplichiamo la M. V. a » far sì che si possa da noi render pronta e pubbli- » ca ubbidienza a chi ha sopra di noi giurisdizione » spirituale, che risiede nel Sommo Romano Pontefice, » ed eseguire gli ordini che ha egli mandati di abo- » lizione contra la nostra Compagnia. La M. V. col » permettere che ci venga intimato il Breve abolitivo » eserciterà la sua reale autorità; e noi obbedendo » ci mostreremo fedeli non meno alla M. V. che ne » permette l' esecuzione, che all' autorità del Sommo » Pontefice che la prescrive. »

Questi furono in succinto i sentimenti espressi nella supplica assai più prolissa, che presentarono a Caterina que'gesuiti, che allora si accusarono e anche adesso non si cessa di accusare come disubbidienti, refrattarii e scismatici. Converrà dire che i termini abbiano per-

duto il loro proprio significato rispetto ai gesuiti. Chi divide la Chiesa, chi ne ammette un' altra fuori della cattolica romana, o chi riconosce un altro capo fuori del Romano Pontefice, questi è e si dice con verità scismatico, avvegnachè poi osservasse tutte le leggi e le ordinazioni del Papa. Ma se v' ha chi non riconosce altra Chiesa che la cattolica, nè altro capo che il Romano Pontefice, non è ne può dirsi scismatico, quantunque poi trasgredisse alcuna legge del Papa. Tutto al più, se questa legge riguarda il domma, egli sarà eretico; se la sola disciplina, egli sarà sol disubbidiente. Posto dunque che i gesuiti perseverassero nella Russia senza autorità e licenza, non sarebbero perciò nè eretici, nè scismatici, ma solo disubbidienti. Se non che neppure questo può dirsi con verità.

Lascio da parte la dottrina di quelli, i quali sostengono che una Bolla o un Breve pontificio in materia disciplinare, se non sia ricevuto da chi può lasciar di riceverlo, non obblighi, e ciò in forza del loro preteso regio *placet* o regio *exequatur*. Ammetto anzi e sostengo la sentenza contraria che qualunque legge pubblicata formalmente a Roma dal Sommo Pontefice come capo universale della Chiesa, ha tutto il suo valore e dee sortire dovunque il suo effetto. Non è però vero che ciò possa applicarsi al Breve di Clemente XIV. Il p. Theiner medesimo ci fa sapere (alla pag. 340) che il Breve non fu pubblicato nelle consuete forme nè *affisso dai cursori ne' consueti luoghi.* Fu intimato privatamente e separatamente a tutte le singole case dei gesuiti di Roma e da persone destinate a posta. Dunque la pubblicazione fu *locale* in Roma; e tale al-

tresì fu in tutte le case dello stato pontificio, dove il Breve s'intimò di mano in mano dai Vescovi. La stessa maniera di pubblicazione fu eseguita in tutti gli altri paesi di Europa, avendo la congregazione deputata mandate le copie del Breve agli Ordinarii dei luoghi nominati espressamente per esecutori. Anzi la medesima congregazione deputata mandò a tutti gli Ordinarii insieme col Breve di soppressione una sua lettera circolare, nella quale si leggono le seguenti parole: « La stessa congregazione particolare per man-
» dato di Sua Santità ordina che si mandino a V. S.
» le presenti lettere, perchè *in tutte e singole le case*
» *e i collegi, e in ogni altro luogo*, ove si trovino
» gli individui della detta soppressa Società, *dopo*
» *averli adunati insieme in ciascheduna casa*, loro
» *denunzii formalmente, e pubblichi e intimi il pre-*
» *sente Breve*, e li conduca e costringa all'esecuzione
» del medesimo; e a nome della S. Sede prenda pos-
» sesso di tutti i beni, e diritti, e di tutto ciò che
» appartiene alle stesse case, per quell' uso che Sua
» Santità determinerà; e faccia le altre cose che sono
» decretate in questo Breve di soppressione per l'ese-
» cuzione del medesimo (1) ».

Da tutto ciò adunque si deduce chiarissimamente:

(1) Eadem Congregatio particularis de mandato Sanctissimi præsentes litteras ad A. T. dandas esse præcipit, ad hoc ut A. T. in singulis domibus, seu collegiis, et ubicumque reperiantur dictæ suppressæ Societatis individui, illis in unum congregatis in qualibet domo, easdem litteras, rite denunciet, publicet et intimet, eosque ad illarum executionem adigat et compellat, singularumque domorum, collegiorum, nec non et locorum hujusmodi, et illorum bonorum, jurium et pertinentiarum quarumque possessionem, nomine S. Sedis apprehendat et retineat pro usibus a SS.mo designandis, aliaque faciat, quæ circa hujusmodi executionem in iis litteris suppressionis decernuntur.

1° che la congregazione deputata non giudicava come soppressi tutti i gesuiti in vigore della sola pubblicazione del Breve fatta in Roma: 2° che per ordine del Papa nominava e delegava tutti i Vescovi ordinarii per ministri della pubblicazione: 3° che questa pubblicazione, intimazione, e denunzia formale dovea farsi *localmente* e *personalmente* in tutte le case e collegi, e in ogni altro singolo luogo, e dopo aver prima adunati insieme tutti gli individui: 4° tutto ciò facevasi perchè fossero condotti e costretti alla esecuzione del Breve. Adunque, ove non si verificassero queste condizioni prescritte dalla congregazione per ordine espresso di Sua Santità, il Breve di soppressione non poteva dirsi intimato nè pubblicato; e quindi i religiosi non potevano da sè disciogliersi e partire senza mancare all'obbligo contratto con la loro professione religiosa.

Di fatto essendo sorta una quistione tra la città di Augusta e l'elettore di Baviera intorno ai beni che la Compagnia possedeva nell'elettorato, e persistendo la città a non voler pubblicare il Breve di soppressione sino a tanto che dall'elettore le fossero restituiti quei beni, con cui essa potesse mantenere i gesuiti soppressi, si scrissero più lettere al Nunzio e alla congregazion deputata intorno a questo argomento. La controversia si dibattè per tre anni continui, e in fine interpostovisi Giuseppe II imperatore, il bavaro cedette i beni confiscati, e allora solamente fu pubblicato il Breve in Augusta il dì 24 maggio 1776.

In tanto per tutti que'tre anni i gesuiti di Augusta rimasero come prima nelle loro case, e si adopera-

rono come prima in tutti i ministeri proprii del loro istituto, soggetti alla regolar disciplina, e uniti in corpo come veri religiosi; nè venne mai in mente a nessuno di considerarli come soppressi formalmente, nè di chiamarli ribelli, disubbidienti e scismatici. Ciò posto, siccome non si poterono mai chiamare disubbidienti i gesuiti di Ferrara, di Modena, di Torino, di Cagliari, di Vienna, di Praga, di Varsavia, di Augusta, perchè quantunque avessero privata notizia dell'abolizione, perseverarono nondimeno nelle loro case e nei loro ministeri, altri per uno, altri per due e tre e più mesi, e altri ancora per tre anni continui, sino a tanto che fosse loro intimato formalmente il Breve; con maggiore ragione non possono nè si debbono accusare di disubbidienti i gesuiti della Russia, ai quali non solamente non venne intimato il Breve, ma ordinato espressamente dagli Ordinarii che persistesssero nelle loro case e nei loro ministeri. Il fatto medesimo, che a lungo racconta il Theiner dei Nunzii di Varsavia, e di Colonia, e dei Cardinali della congregazione deputata, ce ne somministra una nuova confermazione. Perchè mai insistettero essi in tante maniere presso i Vescovi, perchè nella Prussia e nella Russia fosse pubblicato il Breve? Non credo che si possa dare migliore risposta, se non che essi erano pure persuasi che senza la formale e locale intimazione non vi fosse obbligo di eseguirlo spontaneamente.

Nè mancano ancora di ciò esempii nella storia ecclesiastica. Il Card. Calino nella sua scrittura, che poco appresso riferirò in parte, fa memoria di tre fatti singolarissimi. Io mi contenterò di svolgerne qui uno so-

lamente, che mi pare assai chiaro. L'ordine dei chierici regolari delle scuole pie per decreto d'Innocenzo X fu nel 1646 soppresso e ridotto a semplice congregazione. In tutti quei luoghi, ove il predetto Breve fu pubblicato, ebbe intera esecuzione; negli altri, ove non fu pubblicato, persistettero i religiosi ad osservare la primitiva loro regola e disciplina domestica. Viveva tuttavia il santo fondatore Giuseppe da Calasanzio, uomo per merito di virtù e di eroica santità segnalatissimo. Or questi scrivendo al p. ministro delle scuole pie in Aquila sotto il dì 31 marzo 1646: « Credo, dice, avrà V. R. già inteso quello che è successo della nostra religione, che già ridotta in congregazione è sotto l'Ordinario del luogo, conforme se gli scrisse la posta passata: sicchè ognuno saprà il fine, che ha avuto la religione; e perchè così è piaciuto a Dio, sia per sempre benedetto. *Non però si debbono costì sbigottire, o tralasciar punto dell'istituto sino a tanto, che non gli venga intimato dall'Ordinario;* e allora si governeranno secondo le costituzioni, che si stanno facendo da alcuni prelati per ordine del Papa (1) ». Nel medesimo giorno ed anno scrivendo il santo fondatore al p. Paolo della Madonna degli Angeli a Genova ripete le medesime cose: « Ho visto quello, che V. R. mi scrive, e son certo dell'affetto suo verso la religione, e che avrà sentito dolore dei travagli della religione; però ci dobbiam conformare col divino volere e far dal canto nostro quello che possiamo per mantenere in piedi

(1) Summarium novum et responsivum in causa beatificat. V. S. D. etc. — pag. 33, § 9.

» l' istituto; *nè costì si devono muovere, o pertur-*
» *bare sin tanto che non gli sia intimato il Breve,*
» e allora si governeranno conforme le costituzioni,
» che si faranno nuove (1) ». E in un altro dei 18 aprile dice: « Ho ricevuto la lettera delle RR. VV. e
» rispondo che è vero che è uscito un Breve di No-
» stro Signore, quale contiene la nostra distruzione,
» separando una casa dall' altra e soggettandola agli
» Ordinarii del luogo, dando facoltà di andare ad al-
» tra religione *et ad laxiorem*, proibendo il vestire
» e far professione dei novizzi ammessi, con quel di
» più che potranno vedere dal Breve che gli sarà
» intimato da mons. Vescovo... Quello poi che costì
» devono tutti fare si è, *che tutti uniti in carità non*
» *tralascino di seguitare con diligenza l'istituto* (2). »

Era dunque abolito l' ordine delle scuole pie: e il Breve di abolizione spedito dal Pontefice Innocenzo era già stato intimato in Roma e in altri luoghi, e posto in esecuzione. Anzi una casa era già separata dalle altre, i religiosi soggetti agli Ordinarii, con proibizione di vestire novizi e ammettere alle professioni, e finalmente per ordine del Papa si stavan facendo da due prelati nuove costituzioni. Contuttociò il santo fondatore scrive ai superiori di Aquila e di Genova e ad altri che *non debbono tralasciar punto dell' istituto, sino a tanto che non gli venga intimato dall' Ordinario;* che *non si devono muovere sino a tanto che non gli sia intimato il Breve;* e finalmente che *tutti uniti in carità non tralascino di seguitare con*

(1) Ibid. § 8.
(2) Ibid. pag. 35 § 18.

diligenza l'istituto. Che ne dice il p. Theiner? Se a lui toccasse di scrivere l'istoria del Pontificato d'Innocenzo X, venendo a parlare dell'abolizione da lui fatta dell'ordine delle scuole pie, avrebbe egli ardire di tacciare il santo fondatore come disubbidiente, ribelle, refrattario? Nè è a dire che queste lettere da me qui riferite sieno cosa occultissima. Sono anzi stampate negli atti di beatificazione, e si leggono distesamente nel sommario addizionale della prima posizione sopra le virtù, e son di nuovo riprodotte nel sommario nuovo e responsivo della seconda posizione, e dai postulatori si adducono in prova dell'eroica pazienza e rassegnazione del servo di Dio. Non troverà il p. Theiner in tutte le posizioni della causa chi abbia mai osato di appuntare come erronea, scandalosa, sediziosa e lesiva dei diritti della S. Sede, e contraria all'ubbidienza e soggezione dovuta ai Sommi Pontefici, la dottrina di S. Giuseppe Calasanzio espressa in quelle sue lettere. E pure era allora promotore della Fede mons. Prospero Lambertini, poi Benedetto XIV, che capiva pur qualche cosa di queste materie, e che in tutte le sue animavversioni andava cercando, come suol dirsi, il pel nell'uovo. Or di tutte queste deliberazioni del Santo egli non fa memoria, nè parola nelle sue animavversioni.

Ma vi è ancora di più. Non contento il santo fondatore di avere scritto a parecchi de' suoi che non si muovessero sino a tanto che loro fosse intimato il Breve dall' Ordinario, mandò nella parte del settentrione il ven. p. Onofrio del ss. Sacramento, affinchè si adoperasse presso que' principi, perchè non fosse

dato libero corso al Breve d'Innocenzo, nè fosse pubblicato, come di fatto si ottenne, e specialmente nella Polonia (1). Or supponiamo che il p. Lorenzo Ricci Generale avesse fatta una cosa simile. Che sarebbesi detto di lui? Veggasi ciò che scrive il p. Theiner a proposito del supposto ambasciatore ignaziano mandato al re di Prussia, di cui abbiam già parlato di sopra. Veggasi ciò che fu fatto dei pp. Le Forestier e Gualtier, chiusi per due anni nelle carceri e trattati con tanta inumanità; e ciò solamente nella supposizione, che fu provata e riconosciuta falsissima, che essi avessero scritta una lettera all'elettore di Magonza, esortandolo a non dar corso al Breve di soppressione nella sua diocesi.

Finalmente raccontano quasi tutti gli scrittori della vita di s. Giuseppe che, vivente tuttavia il Santo, parecchi personaggi di grande autorità e dottrina scrissero e pubblicarono con le stampe varie apologie dell'ordine abolito, e in esse si adoperarono a dimostrare con molte ragioni, che il Breve d'Innocenzo X era nullo e surrettizio. E fra le altre sono nominate le scritture di Pietro Pifferi celebre giureconsulto, di monsignor Maranta, e del p. Valeriano de Magni cappuccino; e aggiungono i predetti scrittori che molte altre operette uscirono allora alla luce, le quali si conservano ancora nei loro archivii (2). Nè io so che niuno abbia mai accusato quegli apologisti, come uomini ribelli, sediziosi, di perduta coscienza; nè che

(1) Vita di S. Giuseppe Calasanzio del p. Innocenzo da S. Giuseppe l. 3 c. 18.
(2) Ivi pag. 205, 207.

mai per ciò sia stato loro torto un capello. Per lo contrario tra i gesuiti il p. Gio. Battista Faure è condannato ad essere chiuso nel castello S. Angelo, sol perchè si teme che egli *possa scrivere* contro il Breve. Di più agli assistenti si fa dare il giuramento di non impugnar mai nè direttamente nè indirettamente il Breve; e finalmente a tutti si dà un precetto, che per sè pare impossibile ad eseguirsi, di non parlare mai nè pro nè contra la soppressione della Compagnia. Un solo, che io mi sappia, impugnò direttamente dopo l'abolizione, la validità del Breve di Clemente XIV, e lo fece con una *memoria* presentata al Sommo Pontefice Pio VI, la quale ai medesimi avversarii della Compagnia parve quanto al raziocinio sì forte e stringente, che i ministri delle corti, e segnatamente quelli di Spagna, disperarono di trovare, eziandio con larghe offerte, chi volesse e potesse confutarla. Il vero autore non potè essere molestato, perchè vivea ben lungi da Roma: ma in luogo suo fu cacciato in esilio il p. Scarponio, e perseguitati varii altri caduti in sospetto di avervi avuta mano.

Or io domando: perchè in casi non solamente simili ma, sia per la sostanza sia per le circostanze, quasi identici, tanta diversità di giudicare e di operare verso i gesuiti e verso altri? Io non so trovare a questa interrogazione miglior risposta di quella che diede il card. Calino al Pontefice Pio VI dopo aver esposte succintamente queste medesime cose: *Dico ciò alla Santità Vostra, per mostrarle quanto alcuni vadano lontani dalla verità, allorchè si tratta di gesuiti. Calpestansi tutte le leggi, purchè si dia addosso contro di loro.*

E abbiamo di ciò un'altra prova manifestissima. I gesuiti adunque della Russia sull'esempio di altri ordini religiosi, e specialmente dell'ordine delle scuole pie, dei servi di Maria, e di s. Giovanni di Dio; e sulle vestigie di un s. Giuseppe Calasanzio, di un s. Filippo Benizi, e di un b. Giovanni Grande, chè tutti e tre si adoperarono a sostenere i loro ordini aboliti, potevano, salvo la coscienza e la debita riverenza e sommissione alla S. Sede, persistere nelle loro case e nei loro ministeri sino a tanto che loro fosse intimato formalmente il Breve di abolizione dai Vescovi ordinarii, a cui era stata singolarmente delegata l'esecuzione del medesimo Breve. E con tutto ciò essi, che pur si vorrebbero far credere di morale rilassatissima, non si attennero neppure a questa dottrina. Vollero sottomettersi di loro volontà, e dimandarono espressamente che sopra di loro si eseguisse il Breve di abolizione. Il p. Theiner, che è sì versato nella storia, ci trovi un simil esempio di ubbidienza e di sommessione verso la S. Sede. Il fatto è certissimo, e non può negarsi; ed io l' ho tutto descritto di proprio pugno dal medesimo p. Stanislao Czerniewicz, il quale per giunta fu da alcuni accusato di troppa semplicità, e da altri per lo contrario di troppo amore di libertà; quasi che avesse fatta quella supplica per desiderio di svestir presto l' abito religioso e tornarsene al secolo. Or egli scrivendo in Italia ad un padre che ne l' avea richiesto (1): « Mi perdonerà, dice, V. R. con la con» sueta gentilezza, se troppo tardi rispondo alla sua

(1) Ho sott' occhio la lettera originale scritta in latino; nè altro fo che tradurla letteralmente.

» dei 4 settembre. Non ho potuto farlo prima d'ora;
» sì perchè, avendo dovuto visitare le case di questa
» viceprovincia, sono stato lungo tempo in viaggio, sì
» perchè appena tornato caddi per un mese grave-
» mente ammalato. Ora per soddisfare al desiderio di
» V. R. le esporrò come sia avvenuto, che noi della
» Compagnia siamo qui rimasti nello stato di prima.
» Dee dunque sapere V. R., che giunta qui la notizia
» del Breve di Clemente XIV, ricevemmo lettere del-
» l' Illustrissimo Monsignor Vescovo nostro Ordina-
» rio, nelle quali ci comandava di non muoverci, nè
» mutar nulla in esecuzione di quel Breve sino a tan-
» to che da lui fosse stabilito e ordinato altrimenti.
» Che dovevamo noi fare? Giudicammo doversi ubbi-
» dire al Vescovo; e perciò continuammo ad eserci-
» tare i nostri ministeri e a professare il nostro isti-
» tuto. Poco appresso per ordine dell' imperatrice fui
» chiamato a Pietroburgo, e v' andai ignorando per-
» fettamente la cagione di tale chiamata. Ivi giunto
» mi si ordinò di esporre in un memoriale diretto al-
» l' imperatrice ciò che io desiderassi che si facesse
» a favore della Compagnia in quelle circostanze. Io
» non dimandai altro, se non che ci fosse permessa,
» con buona grazia dall' imperatrice, l'esecuzione del
» Breve di abolizione ». Così egli: e ciò nulla ostante dee avere ancora la taccia e la nota di disubbidiente, di refrattario e ribelle. Anzi secondo il p. Theiner, egli si è reso *colpevole di un atto grave e pubblico di disubbidienza verso la S. Sede: atto che non si potrà mai giustificare con nessuna ragione legittima innanzi agli occhi della Chiesa* (1). Non sarà questo un calpe-

(1) Vol. 2 pag. 403.

stare tutte le leggi di equità e di giustizia? Ma torniamo all' istoria.

Era oramai sul finir del dicembre del 1773, quando il conte Czerniszew fece chiamare a sè i tre gesuiti, che aspettavano in Pietroburgo la risposta al memoriale. Ed ecco ciò che loro disse, riferito poi da essi medesimi che ne fecero nota: « La mia sovrana nel venire al possesso della Russia Bianca ha permesso a ciascuno de' nuovi suoi sudditi l'indennità del loro stato e dei loro diritti. Una tale promessa la vuol mantenere anche riguardo ai gesuiti. Ella sa bene qual sia la sommessione che dai cattolici si deve ai Romani Pontefici in ciò che appartiene a fede e a moralità. È suo volere però che in queste cose si proceda secondo le leggi della Chiesa cattolica; ma nel resto ella non vuol esser più cattolica del re cattolico, nè del re cristianissimo, che spesso vietano l' introduzione dei Brevi nei loro stati. Voi dunque vi sottometterete al Breve di abolizione, quando vi sarà intimato, riserbandosi S. M. intorno a ciò il diritto di dar quelle disposizioni che crederà più opportune. Intanto per quello che appartiene al Romano Pontefice, S. M. per togliervi ogni scrupolo s' incarica di far tutti quei passi che saranno necessarii ». Così egli; e poco appresso, cioè sull' entrar del gennaio del 1774 fu pubblicato da per tutto un editto imperiale, in cui si ordinava che i gesuiti dovessero rimanere nel loro pristino stato e aver in cura l' educazione della gioventù cattolica, proibendosi sotto severissime pene, non solamente l' intimazione ma l' introduzione nell' impero del Breve di Clemente XIV.

In sul partire di Pietroburgo il viceprovinciale p. Czerniewicz scrisse una seconda lettera a Monsignor Nunzio Garampi. Mandavagli una copia del memoriale da sè presentato a S. M. e della risposta avutane per mezzo del ministro; e raccontatogli quanto era avvenuto, pregavalo di nuovo a fargli sapere le sue intenzioni, e come dovessero nelle attuali circostanze regolarsi i gesuiti, protestando che qualunque fosse il volere di Sua Santità, essi, quando lor fosse manifestato, l'avrebbero a qualsivoglia costo adempito. Così egli scrisse: ma Monsignore, come già alla prima, così pure a quest'altra lettera non diede veruna risposta. In tanto io dimando: che potevano fare di più i gesuiti per mostrare la loro sommissione e pronta volontà?

Or non è mio intendimento di proseguire oltre l'istoria, e raccontare ciò che avvenisse ai gesuiti di Russia sia nella creazione del vicario, sia nell'aprimento del loro noviziato, e come andassero di mano in mano crescendo, a fronte di mille contrasti fierissimi, sino al 1801, in cui ebbero la prima formale e pubblica approvazione del Sommo Pontefice Pio VII. Sono cose assai spiacevoli a rammentare, oltre che intricatissime per le molte mene occulte e frodi e doppiezze e aperte persecuzioni, che si misero in opera per contrariare la Compagnia e metterla in fasci. Incredibili sono gli sforzi, che per ciò adoperarono alcuni ministri delle corti aiutati e protetti non poche volte da chi loro non avrebbe mai dovuto dare mano. Nè io credo essere questo il momento propizio ed opportuno da trattare distesamente, come potrei fare, simili ma-

terie. Ad ottenere il fine propostomi in queste osservazioni basterà che io dimostri solidamente essere falso ciò che asserisce il padre Theiner che i gesuiti della Russia sino all'anno 1784 e più oltre furono sempre refrattarii, disubbidienti e ribelli alla S. Sede. Fino al cominciare del 1774 è già dimostrato di sopra: quanto si è agli anni susseguenti mi trovo iu debito di pubblicare qui una serie di autentici documenti, dai quali apparirà che i gesuiti della Russia poterono colà mantenersi, salva la coscienza, non solamente perchè non fu loro mai intimato il Breve di soppressione, ma molto più perchè ebbero replicate e positive approvazioni dalla S. Sede.

E primieramente che Caterina II, come aveva promesso nella risposta data al memoriale del p. Czerniewicz, scrivesse al Sommo Pontefice Clemente XIV, e da lui riavesse un segreto consentimento di lasciare i gesuiti della Russia *in statu quo*, non lascian luogo a dubitarne i seguenti documenti.

1.° Nel pontificato di Pio VI il conte Mognino si disfogò in forti doglianze e minacce col Papa, perchè si mettesse pronto riparo ai progressi della Compagnia nella Russia. Avendo ciò saputo Caterina II scrisse al re di Spagna la seguente lettera: « Io faccio sa-
» pere a V. M. la risoluzione che ho presa di con-
» servare l'istituto dei gesuiti nei miei stati: risolu-
» zione a cui mi sono determinata per motivi a me
» noti. E siccome io non mi sono opposta alle inten-
» zioni di V. M. nella sua monarchia verso questi
» stessi religiosi, spero che V. M. non vorrà mette-
» re ostacolo alcuno a ciò che io faccio nel mio im-

» pero a loro favore. Faccio parimenti sapere a V. » M. che in tutto questo io non ho nè domandato » nè ottenuto cosa alcuna dal Pontefice regnante: » *Non ho fatto che servirmi delle facoltà accorda-* » *temi dal fu Papa Ganganelli.* Quindi prevengo V. » M. di non voler fare a S. S. la minima doglianza » a quest'oggetto, nè dargli veruna sorte d'inquietu- » dine; poichè la prenderei come fatta a me mede- » sima, e mi terrei obbligata a prendere le difese di » lui anche a rischio della mia corona, se fosse ne- » cessario ». Questa lettera fu pubblicata nei fogli di quel tempo, ed il signor Laguet la inserì come autentica nei suoi annali N.° 7 pag. 260, edizione di Londra.

2.° Un' altra testimonianza intorno a ciò noi abbiamo nella lettera pastorale, con cui monsignor Vescovo di Mallo concedeva l' aprimento del noviziato ai gesuiti. Il suo decreto comincia così: *Cum tantum fuerit celeberrimæ memoriæ Clementis Papæ XIV studium gratificandi augustissimæ Rossorum imperatrici, ut D. N. clementissimæ maiestatis suæ causa bullam, quæ incipit* - DOMINUS AC REDEMPTOR - *in imperii sui ditionibus executioni mandare omiserit, etc.* Essendo stata questa pastorale stampata in Mohilovia e sparsa per ogni lato della Russia, può egli credersi che il Vescovo di Mallo, come pure spacciarono alcuni ministri, mentisse pubblicamente e in faccia a Caterina medesima, affermando con tanta sicurezza che Clemente XIV avesse conceduta all'imperatrice la non pubblicazione del Breve? Aggiungasi che il medesimo Vescovo circa l' anno 1797 testificò al p. Lustyg gesuita, che vivente tuttavia Clemente XIV, ebbe egli nelle

mani un rescritto pontificio, in cui dicevasi che si permetteva la sussistenza dei medesimi gesuiti nella Russia.

3.° Finalmente io non credo potersi dare prova più autentica di quella che ora soggiungerò. È una lettera originale del marchese Ordogno de Rosales nobile milanese, nella quale si fa testimonianza che Giuseppe II abbia veduta coi propri occhi la lettera scritta da Clemente XIV a Caterina II. La trascriverò qui letteralmente dall' autografo che ho nelle mani. « Molto re» verendo p. Panizzoni. — Bramando V. R. stimatissima » che io le esponga quanto in Milano sia stato di» scorso sull' oggetto della Compagnia di Gesù, esi» stente tuttora nella Russia, allora che venne nella » detta città l' imperatore Giuseppe II di gloriosa me» moria, mi faccio un dovere di rassegnargliene la » più precisa informazione, e mi compiaccio di po» ter eseguire i suoi comandi colla maggiore sod» disfazione, giacchè quanto fu asserito da un tanto » monarca, continua a confermare che un *così ri» guardevole corpo religioso* è conservato legittima» mente e colle necessarie approvazioni, a vantaggio » almeno d' una benchè minima parte del mondo cat» tolico. È d'uopo che io le premetta che nella corte » di S. A. R. il serenissimo arciduca Ferdinando, già » governatore della Lombardia Austriaca, ove frequen» temente aveva l'onore di trovarmi, insorsero più volte » impegnate questioni sulla legalità e legittimità del» l' esistenza di quei gesuiti, che raccolti tutt'ora ed » uniti vivevano nell'angolo rimoto della Russia, mal» grado la soppressione emanata dalla S. Sede. Quan-

» to a me fui mai sempre della costante opinione
» che per più titoli, che non giova qui rammentare,
» avesse a riguardarsi come non soggetta ad ecce-
» zione la sussistenza loro, e ne sosteneva perciò, con-
» tro il contrario presso che universale sentimento,
» il favorevole partito.

» Più non erasi discorso da lungo tempo su questo
» oggetto, allorchè giunse Giuseppe II. Memore l'ar-
» ciduca Ferdinando di questa controversia e bramoso
» forse anche di rischiarirla, la propose al monarca
» fratello, il quale solo poteva, volendolo, manifestare
» il vero stato dell'affare. Non aspettando neppure che
» l'interrogazione più oltre avanzasse, disse (sono le
» sue espressioni) che il marchese de Rosales aveva
» ragione. Spiegò inoltre che i gesuiti non solo po-
» tevano continuare nella Russia colla legittima for-
» ma di corpo, perchè in quel dominio non erasi come
» altrove pubblicato il Breve, con cui vennero dal
» Pontefice soppressi, ma molto più *perchè lo stesso*
» *Pontefice aveva scritta all' imperatrice una lettera*
» *da esso veduta, colla quale accordavale la facoltà*
» *di ritenere negli stati soggetti al suo impero la*
» *Compagnia di Gesù.*

» L'arciduca Ferdinando poi non solo ebbe la com-
» piacenza di parteciparmi la sovrana decisione ana-
» loga all'esternato mio parere, ma mi confessò ch'e-
» gli medesimo era stato obbligato a mutar sentimen-
» to, e che attese le circostanze enunciate da Giusep-
» pe II non poteva che meco convenire.

» Ecco ciò che posso con tutta sincerità far noto
» a V. R., mentre passo a confermarle il mio distin-

» to ossequio. — Parma 3 aprile 1799. — Matteo
» Ordogno de Rosales (1) ».

4º Che direbbesi poi, se questo medesimo rescritto di Clemente XIV fosse confermato dalla testimonianza di Mons. Garampi, che allora era Nunzio in Varsavia? Eppure tant'è. Ho tra le mani un'istoria mss. che ha per titolo — I gesuiti di Russia, ossia Memorie storiche, apologetiche, critiche, diplomatiche sulla costante ed attuale esistenza della Compagnia di Gesù nell'impero di Russia. — Ella è scritta dall'arciprete Ferrari di Mantova, uomo d'interissima fede e autore di varie erudite opere date alle stampe. Parlando egli nella prefazione della sua fedeltà istorica: « Poichè,
» dice, ho promesso fedeltà nei racconti che sono per
» fare, egli è bene che si sappia, e faccio saperlo, che
» mi sono procacciato delle notizie sicure dovunque
» e da chiunque ho potuto. Ho scritto e fatto scrivere
» sino a Pietroburgo, valendomi di nobilissimo per-
» sonaggio, che mi ha graziato dell'onore di prestar-
» visi con tutto il calore del suo zelo e con tutto il
» peso della sua influenza. Per tal mezzo colà pure
» ho fatte delle ricerche, colà ho inviati dei gesuiti,
» colà ho chiesti dei lumi e di colà mi sono pervenuti
» degli aneddoti, pochi sì, ma sicuri e per ora ba-
» stanti allo scopo prefissomi ».

Ciò posto, ecco quello ch'egli racconta alla pag. 61: « Il p. Czerniewicz comunicò tanto la supplica da lui fatta umiliare alla corte, come la risposta datagli dal ministro al Nunzio Garampi, ed è per questo che

(1) Ex autogr.

sì l'una come l'altra si sono ritrovate fra le memorie aneddote del medesimo Nunzio, alle quali, quando anche a me non fossero pervenute per un canale sicurissimo di Pietroburgo, per ciò solo che esistono trascritte di proprio pugno del Nunzio summentovato, si conviene tutta la fede.

» Io non so dire, nè trovo che niun sappia dirmelo, se dopo ciò l'imperatrice scrivesse o facesse scrivere al Papa questa da lei adottata risoluzione di voler conservare i suoi gesuiti. So per altro che a que'dì corse per le mani di tutti una risposta, che si disse giunta da Roma al Nunzio pontificio a Varsavia, e nella quale si leggevano queste parole precise: *Jesuitæ in iis regionibus permanebunt in statu quo, cum habitu, privilegiis et regulis usque ad novam decisionem.*

» Nelle citate memorie di Garampi si trova che sì fatta risoluzione pontificia venne dallo stesso monsignor Nunzio comunicata in copia autentica non solo al Vescovo di Vilna e al suffraganeo di lui, ma fu anche spedita, come ben convenivasi, alla corte imperiale di Pietroburgo. Ed è certo, così soggiunge il lodato monsignor Nunzio nelle sue memorie, dopo aver registrato un tal fatto, che esiste cotal rescritto venuto da Roma tanto in quelle cancellerie vescovili come a Pietroburgo negli archivii di quella imperiale cancelleria. Ed io conchiudo aggiungendo ciò che ha voluto tacere monsignor Garampi, che esisterà anche altrove sicuramente. E come potrà non esistere nei protocolli della nunziatura di Colonia e nei registri della congregazione di Propaganda (1)? Se non ci

(1) In una storia dei gesuiti della Russia, scritta dal p. Masdeu, autore

fosse, non si potrebbe dir altro se non che o i malevoli l'han trafugato, o che nei giorni della rivoluzione è stato disperso.

» Un amico mio di merito e di probità, che per ora non nomino, ma certamente imparziale, stato onorato dall'eminentiss. Card. Garampi lungamente e sin che visse della sua confidenza, ebbe da lui stesso questi pezzi da me trascritti e conformi ai venutimi da Pietroburgo, e vide egli stesso e copiò parecchie altre memorie per questo affare, scritte di carattere dello stesso Cardinale. L'amico me le ha comunicate, e di alcune di esse, chiedendolo il mio argomento, in appresso mi gioverò. »

Finalmente di questo rescritto e di questa testimonianza di Mons. Garampi si fa aperta memoria e menzione nella lettera del p. Michele Orlowski provinciale nella Prussia, del p. Giuseppe Schorn rettore del collegio di Brunsberga, nella prima lettera del marchese Tommaso Antici ministro del re di Polonia, e in quella del p. Luigi Panizzoni, che si potranno leggere tutte nell' appendice di quest'opera.

Se non che come mai, potrà dire taluno, poste queste cose potè mons. Garampi scrivere tutto il contrario alla segreteria di stato, lamentandosi dei gesuiti

di molte erudite opere, trovo di fatto la seguente memoria, che qui trascrivo letteralmente, e a cui non voglio dare più autorità di quella che abbia. « Rescritto di Papa Clemente XIV all'imperatrice di Russia Caterina II sulli gesuiti suoi sudditi in occasione dell'abolizione della Compagnia di Gesù. *Confirmamus ut sunt; ne bona catholicorum transeant ad schismaticos, et extendatur Breve.* Questo rescritto trovasi nell'archivio di Propaganda, il cui indice unitamente a quello della libreria fu fatto copiare in tempo della repubblica. Nel medesimo archivio trovasi ancora l'originale del Breve disteso a tenore del suddetto rescritto ». Così il p. Masdeu.

della Russia, come riferisce il p. Theiner alla pag. 407 del secondo volume? Rispondo primieramente che i dispacci di mons. Garampi riferiti dal p. Theiner sono in data dei 29 settembre e dei 3 novembre 1773, e il segretissimo rescritto di Clemente XIV fu spedito nel 1774; e come abbiamo dalla lettera del marchese Antici, poco tempo prima della sua morte. Rispondo in secondo luogo che mons. Garampi un mese appresso dovrebbe avere scritto in ben tutt'altra forma; cioè dopo che sul finir del dicembre di quel medesimo anno egli ricevette dal p. Czerniewicz la copia del memoriale presentato all' imperatrice Caterina, e con esso le due lettere, in cui il buon padre gli dava conto della sua andata a Pietroburgo, e chiedevagli umilmente istruzione intorno a ciò che dovesse fare per non dipartirsi dalle intenzioni e dai desiderii di Sua Santità. Quindi io traggo per conseguenza che il non aver risposto nulla mons. Garampi alle due lettere del p. Czerniewicz ci dà chiaro a conoscere che egli, o aveva già avuta da Roma qualche segreta istruzione, o credette ben fatto nella sua saviezza il non tentar cosa alcuna intorno ai gesuiti della Russia. Altrimenti come può conciliarsi quello zelo vivissimo, che gli ascrive il p. Theiner, di far pubblicare nella Russia il Breve di abolizione, e poi il non degnare neppure di risposta chi gli dimanda parere e consiglio sopra questo medesimo affare, e si protesta di ubbidire ai suoi cenni? Perchè tacere in questa circostanza così opportuna al suo intento? Ma di ciò sia detto abbastanza, e quindi conchiudiamo la prima parte di questa nostra dimostrazione.

È provato adunque che sotto il pontificato di Clemente XIV l' esistenza dei gesuiti della Russia fu almeno tollerata con positive approvazioni della S. Sede. Dunque non possono se non se con somma ingiustizia e calunnia chiamarsi ribelli, disubbidienti e scismatici.

Veniamo ora al pontificato di Pio VI, che ci dà ancora maggiori documenti di almeno tre ripetute e formali approvazioni.

1°. Assunto appena alla cattedra di s. Pietro il Sommo Pontefice Pio VI, il p. Czerniewicz superiore dei gesuiti della Russia scrisse sotto il dì 15 ottobre 1775 una lettera al Cardinale Gio. Battista Rezzonico segretario dei memoriali, e in essa inchiuse un memoriale da presentarsi a Sua Santità, a cui dopo aver contato della protezione, che Caterina II accordava ai beni, alle persone e alla religione cattolica, in fine soggiungeva così: *Sinat Sanctitas vestra exorari, ut ad eximendum scrupulum reliquis, qui nobiscum sunt, juvenibus, haberi a nobis possit indicium aliquod, ex quo intelligatur saltem non displicere Sanctitati Vestræ, quod nostri in his regionibus, ubi Breve promulgatum non est, pristinum Societatis Jesu statum retineant.* Sapeva benissimo quel padre quanto i ministri delle corti, e specialmente quello di Spagna insistessero presso il nuovo Pontefice, perchè nulla si mutasse delle disposizioni di Clemente XIV. Ed io ho letto un lungo scritto di Mognino sopra questa materia, nel quale secondo il suo costume fa le più violenti proteste e minacce al Papa. Quindi è che il p. Czerniewicz si contentò di dimandare a S. S. un semplice attestato della sua compiacenza. Anzi per non

creargli molestia, se mai venisse intercettata la lettera, egli la mandò all'ab. Carlo Benvenuti che, come dissi altrove, viveva presso il re di Polonia, e questi per via sicura e segreta inviolla a Roma. Or ai 13 di gennajo del 1776 ebbe risposta da sua Eminenza in questi precisi termini: « Admodum Reverende Domine. —
» Pergratæ mihi fuerunt literæ tuæ, ex quibus humanitatem tuam erga me et Clementem XIII felic.
» recordat. percepi. Gratias tibi ago maximas et grato
» animo tibi respondeo. Libellum tuum pro munere
» meo SS. D. N. Pontifici Pio VI ostendi et perlegi.
» Precum tuarum exitus, ut auguro et exoptas, felix:
» et interim tibi, Rev. Domine, observantiam meam
» erga tui merita constanter confirmo. — J. B. Card.
» Rezzonico (1) ». Essendo questa risposta tornata per la medesima via della proposta, l'abate Felici auditore del Card. Rezzonico aggiunse una sua diretta all' ab. Benvenuti, nella quale scriveva così: « Non incontrò
» Sua Eminenza difficoltà di presentare il memoriale,
» essendochè era concepito molto bene. Ed io so che
» fu accolto con molta clemenza. Ciò non ostante il
» supplicante non potrà sperare di avere altro riscon-
» tro che quello bene sterile che riceverà dalla qui
» acclusa del signor Cardinale; ed ella senza che gliel
» dica, ne capirà la ragione ». Così egli; e giustamente secondo quello che abbiam detto di sopra. In quelle circostanze non potevasi ottenere di più: e a chi per altro non dimandava che un segno qualunque di approvazione del Sommo Pontefice, l'ottenuto era più che bastante.

(1) Ex autogr.

2°. Assai più esplicita fu l'approvazione data da Pio VI *vivæ vocis oraculo* il dì 12 Marzo 1783 a monsignor Giovanni Benislawski, nominato coadiutore dell'arcivescovo di Mohilovia. Era questi religioso della Compagnia e *uomo per singolare pietà commendevole*, come scrive il p. Theiner (1). Sull'entrare del 1783 fu da Caterina II spedito a Roma con istretta commissione che, senza trattar nulla nè col Nunzio di Varsavia nè col Card. segretario di stato, procurasse ottenere immediatamente dal Papa che monsignor Vescovo di Mallo fosse creato arcivescovo di Mohilovia ed egli coadiutore di lui; e che si confermasse tutto ciò che sino allora erasi fatto riguardo ai gesuiti della Russia. Fu accolto amorevolmente dal s. Padre, che su le prime parve dispostissimo a concedere ogni cosa: ma indi a pochi giorni pressato dalle note minacciose dei ministri esteri mostrò gravi difficoltà. Se non che, ricevuta che ebbe una lettera di Caterina, in cui si permetteva che fosse mandato a Pietroburgo un Nunzio apostolico, si racconsolò; e fatto venire a sè il Benislawski, con molta benignità consentì alle due prime proposte, ma quanto alla terza, che riguardava i gesuiti, si scusò di non potere nelle attuali circostanze spedire un Breve o un rescritto pubblico, che avrebbe messo sossopra i ministri esteri. Rispose il Benislawski che non avendo egli istruzione particolare di domandare un Breve, contenterebbesi di un *vivæ vocis oraculo:* e questo fu dato largamente da Pio VI ripetendo per tre volte: *Approbo, approbo, approbo.*

(1) Vicende della Chiesa cattolica nella Polonia e nella Russia. Lugano 1843, pag. 492.

Il p. Theiner, secondo il suo costume, ci dà anche questo racconto per una favola impudente; e con aria di compassione si lamenta della poca critica dei padri Curci, Cahour e Rozaven, i quali ebbero la bonarietà di pubblicarla nelle loro opere (1). Or io vorrei che di qui apprendesse una volta il p. Theiner ad essere più rattenuto nel riprovare i documenti che egli non conosce e che possono essere contrarii al suo intento. Sappia adunque che il fatto è innegabile, a meno che non si dica che mons. Benislawski qualificato da lui per uomo di *singolare pietà* non sia un solenne bugiardo e spergiuro. Tornato egli nella Russia depose con giuramento l' oracolo pontificio: e quindi il Vicario Generale p. Czerniewicz sotto il dì 13 agosto 1783 spedì a tutte le case e i collegi una sua lettera circolare, nella quale prescriveva che tutti i sacerdoti applicassero tre messe, e i non sacerdoti tre corone della B. Vergine in rendimento di grazie a Dio. A prevenire poi l' audacia di quelli, che avrebbero forse col tempo negato il fatto, monsignor Benislawski pose ogni cosa in iscritto, che munì autenticamente della sua firma e del suo sigillo. Io ho tra le mani questo attestato originale, e qui lo trascrivo letteralmente.

Ex audientia SS. D. Nostri Pii PP. VI
habita anno 1783 *die* 1 (12) *mensis martii.*

« Cum ab augustissima Imperatrice totius Rossiæ
» Catharina II ob tractanda negotia Archiepiscopatum
» Mohiloviensem, coadjutoriam ejusdem Archiepiscopa-

(1) Pag. 506 e 507 della *Istoria del Pontificato* ecc. vol. II.

» tus, et approbationem Jesuitarum concernentia, Ro-
» mam ad SS. D. Nostrum Pium PP. VI missus fuis-
» sem, exposui Sanctitati suæ statum Jesuitarum con-
» formiter instituto suo viventium, et quod sibi ad
» statum hunc suum conservandum de mandato ejus-
» dem augustissimæ imperatricis Præpositum genera-
» lem elegerint. Quibus auditis SS. Dominus Noster et
» statum illorum et electionem Præpositi generalis fa-
» ctam benigne confirmavit, repetitis ter vicibus di-
» cendo: *Approbo, approbo, approbo.* De hoc vivæ
» vocis oraculo fidem plenissimam facio, manumque
» meam et sigillum appono.

» Datum Polociæ, mensis julii die 13 (24) an. 1785.

» ✠ (Loco sigilli)

» *Johannes Benislawski* Episcopus Gadarensis, coad-
» jutor Archiepiscopatus Mohiloviensis, eques Ordinis
» s. Stanislai, *manu pr.* ».

Forse il p. Theiner perchè non ha trovato citarsi questa scrittura nei dispacci del Card. Bernis o dei Nunzii, credette di spacciarla francamente per favola impudente: sia però questa un'altra prova che le istorie non si hanno a scrivere sulla fede dei soli dispacci.

3°. Intorno a questo medesimo tempo il venerabile servo di Dio p. Giuseppe Maria Pignatelli, avendo determinato di recarsi nella Russia per rivestirvi l'abito della Compagnia, volle prima consigliarsi intorno a ciò col Sommo Pontefice Pio VI, il quale lo confortò dicendo che andasse pure, mentre egli riconosceva quei padri per veri gesuiti. Di questa risposta di Pio VI abbiamo la testimonianza giurata dell'abbate d. Luigi Mozzi illustre non meno per pietà che per dottrina,

e leggesi riferita nella vita del Servo di Dio nei termini seguenti: « Il p. Pignatelli aveva formato disegno di passare in Russia: prima nondimeno di eseguirlo si presentò a Pio VI, e lo supplicò di dirgli sinceramente se riguardava quei gesuiti come veri gesuiti, e se approvava ch' egli rivestisse colà l' abito antico. Il Santo Padre gli rispose che andasse pure, ch' egli era contento che rivestisse l' abito con tranquillità di coscienza, e che egli considerava quei gesuiti come veri gesuiti, e la Compagnia colà esistente la considerava come esistente legittimamente. Il p. Pignatelli mi disse questo più volte e mi promise di darmene in iscritto un attestato giurato. Ed io giuro avanti a Dio che quanto qui riferisco, l' ho inteso più volte dalla sua bocca medesima (1) ».

Con queste sette chiarissime testimonianze parmi abbastanza provato essere falsissimo ciò che afferma il p. Theiner, che i gesuiti della Russia sino ai 26 marzo 1784, e più ancora, non furono mai riconosciuti dalla S. Sede. Potrei recarne altre prove tratte principalmente dalle lettere, che monsignor Marotti segretario dei Brevi di Pio VI scrisse ai padri della Russia. Ma a che pro, se il nostro Autore non vuole presentemente dar fede se non se ai dispacci ministeriali? Nel 1843 scrivendo egli di questi medesimi gesuiti della Russia aveva detto che *eziandio nella Russia Bianca sin dall' anno 1773 i padri gesuiti reggevano le pubbliche scuole. Eglino si ebbero tacita approvazione di*

(1) Vita del servo di Dio p. Giuseppe Maria Pignatelli scritta dal p. Agostino Monçon. Roma 1833 lib. 1 c. 12 pag. 99.

riordinarsi in Società da Pio VI l' anno 1784 (1). In questo luogo egli non può alludere che al *vivæ vocis oraculo* dato da Pio VI a monsignor Benislawski. Questo però non fu nel 1784 ma nel 1783; nè con esso si permise *di riordinarsi in Società,* ma si confermò e approvò lo stato loro, compresavi l'elezione del Vicario già prima eseguita. Ma lasciando da parte queste inesattezze istoriche, io dimando perchè il p. Theiner nel 1843 riconoscesse vera l' approvazione almeno *tacita* fatta da Pio VI nel 1784; ed ora nel 1852 smentendo sè stesso ce la dia per una *favola impudente.*

Dirà forse ch' egli ha alle mani documenti contrarii, e sono due lettere del Card. Corsini scritte l' una al Vicario apostolico di Vratislavia, l'altra al Vescovo di Praga; e in fine quattro Brevi di Pio VI mandati alle corti di Francia, Spagna, Portogallo e Napoli. Anche prima che il p. Theiner li pubblicasse, erano notissimi questi documenti; nè però da uomini di giudicio furono mai riputati contrarii. Il Cardinal Corsini come prefetto della congregazione deputata dopo aver tacciato arbitrariamente i gesuiti della Prussia come *figliuoli di diffidenza, fraudolenti, refrattari* e che so io, esorta il vicario di Vratislavia e il Vescovo di Praga a far ogni opera e a muovere il re; perchè colà si pubblicasse il Breve. Da tutto ciò non si può conchiudere altro, se non che il Card. Corsini, o era male informato o giudicava sinistramente dei gesuiti di Prussia, e che anch' egli riputava necessaria la intimazione locale del Breve. Ora abbiam veduto di sopra come si diportassero quei gesuiti e come il re

(1) Vicende della Chiesa cattolica nella Polonia e nella Russia, p. 550.

di Prussia ottenesse dal Papa medesimo la facoltà di ritenerli *in statu quo*. Dunque le due lettere del Card. Corsini poggiano sul falso.

Che diremo poi dei Brevi di Pio VI? Il p. Theiner afferma che per ismentire *la favola impudente*, di cui abbiam parlato, Pio VI *si vide nella triste necessità di spedire quei Brevi alle corti, mentre tuttavia era in Roma il Benislawski*, protestando altamente contra la voce sparsa di una sua approvazione e annullando gli atti del Vescovo di Mallo (1). Ora i Brevi predetti hanno la data dei 29 gennajo e dei 20 febbrajo 1783: e monsignor Benislawski non arrivò a Roma che sui primi giorni di marzo, e non ebbe il riferito *oracolo* di approvazione se non se ai 12 del medesimo mese. È falso adunque che Pio VI volesse smentire ciò che ancora non aveva detto: anzi di qui si deduce che Pio VI col suo *vivæ vocis oraculo* dei 12 marzo corresse ciò che per acchetare i lamenti delle corti aveva detto nei Brevi dei 29 gennaio e dei 20 febbraio. E trovo di fatto nella relazione autentica, che il Benislawski lasciò di questa sua missione, che egli parlò a lungo dell' operato del vescovo di Mallo e tolse dalla mente del Papa molti dubbii e sospetti cagionatigli dalle caricate relazioni dei Nunzii.

Finalmente supponiamo che questi ed altri documenti fossero veramente contrarii. Non potendosi negare l' autenticità degli altri, che noi abbiamo riferiti intorno alle intenzioni manifestate segretamente da Clemente XIV e da Pio VI, ne seguirebbe soltanto che per cessare le molestie delle corti borboniche si

(1) Pag. 506.

diceva *diplomaticamente* una cosa, e per contentare l' imperatrice Caterina e salvare i gesuiti della Russia se ne permetteva un' altra *privatamente*. Quindi pregio d' ogni buon istorico dovrebbe essere l' indagare le ragioni che per l' una e l' altra parte si trovano, e dare a ciascheduna quel peso che si merita, senza gravare la mano addosso a chi in ciò non ha colpa.

Non ho detto nulla dei dispacci del Nunzio Archetti; nè credo essere cosa prudente il parlarne distesamente. Certo è che egli fece di tutto perchè si pubblicasse nella Russia il Breve di abolizione. Pare che egli ignorasse affatto le risposte date a Caterina e ai gesuiti da Clemente XIV e da Pio VI, o sapendole non volesse farne pubblica mostra per timore delle corti borboniche. Del che io potrei recar molte prove: ma mi contenterò di riferire la sola risposta alquanto risentita, che il conte Czerniszew diede nel 1780 a monsignor Archetti, il quale avealo interrogato, se quanto aveva operato il Vescovo di Mallo a favore dei gesuiti fosse per espresso volere della Czara. Rispose adunque così: « Vostra Eccellenza bramava sapere se » ciò, che ha fatto il Vescovo della Russia Bianca, » erasi fatto con approvazione della nostra sovrana. » Io dunque in esecuzione dei venerandi comandi della » stessa imperatrice e in suo nome le fo noto che quanto egli ha fatto ed è per fare, tutto è per volontà » espressa e immediata della medesima, ed insieme » colle intelligenze del Papa da lei bene intese. Di » più devo soggiungere, in esecuzione dei sovrani comandi, aver ella inteso con isdegno il temerario » ardimento di alcuni ministri delle corti estere resi-

» denti in Roma, di aver eglino parlato con poco ri-
» spetto delle determinazioni da lei prese ne'suoi stati.
» E molto più la M. S. si è maravigliata che molte
» persone della stessa corte romana abbiano con dis-
» approvazione parlato di ciò, che da lei si è operato
» o si è per operare ne' suoi dominii, essendo cose
» tutte favorevoli alla religione cattolica romana ».
Così la lettera tradotta fedelmente dalla lingua fran-
cese nell' italiana.

Anche in Roma non cessarono i ministri, special-
mente di Spagna, di molestare Pio VI. Perocchè av-
vedutisi, dopo la partenza del Benislawski, che qualche
cosa si era conceduta ai gesuiti della Russia, ne me-
narono gran rumore, e di nuovo assalirono il Papa
con terribili note e minacce. Seppelo l' imperatrice Ca-
terina, e in gran maniera adontata scrisse a Pio VI
la seguente lettera piena di risentimento donnesco:
« So, che V. S. è molto imbarazzata per cagione dei
» gesuiti esistenti nei miei stati. Ma il timore non si
» confà al sacro carattere di V. S. La sua dignità non
» può accordarsi con la mondana politica, ogni qual
» volta trovisi questa opposta alla religione. Le cagio-
» ni, per cui ho giudicato dover concedere la mia
» protezione a questi poveri religiosi tanto vilipesi e
» perseguitati, sono fondate non sul capriccio, ma sulla
» ragione e sulla giustizia non meno, che sulla certa
« speranza che si renderebbono utili ai miei popoli.
» Questa società d' uomini pacifici e innocenti sussi-
» sterà nel mio impero, perchè fra tutte le corpora-
» zioni claustrali io la trovo la più adatta e pa-
» ziente per istruire la gioventù e la gente rozza e

» materiale, inspirando loro incessantemente sensi di
» umanità e di sommissione al trono, ed i veri prin-
» cipii di cristiana religione. Io non sono nel caso di
» paventare le cabale e i raggiri di essi e di qualsivo-
» glia persona addetta alla Chiesa. Di più sotto il mio
» governo non si perseguita nessuno, se non a causa
» veduta, e solo con le manifeste prove si punisce il
» delitto. Or la prova dei misfatti commessi dagli in-
» dividui dell' ordine abolito e soppresso dall'anteces-
» sore di V. S. non l'ho potuta mai avere sotto gli
» occhi, e ardisco dire che Ella neppure l'ha veduta.
» Ho presa dunque determinazione di sostenere que-
» sti sventurati nel mio impero a fronte di qualunque
» altra potenza, ed in ciò non fo altro che adempire
» al mio dovere: perchè io sono sovrana, e li riguardo
» come sudditi fedeli, proficui e senza colpa. Desidero
» in conseguenza dalla S. V. la grazia, che quattro
» dei detti religiosi sieno investiti della facoltà di am-
» ministrare la cresima nelle mie capitali di Pietro-
» burgo e di Mosca, ove due chiese cattoliche sono
» state affidate alla loro cura. Chi sa che un giorno
» la Provvidenza non voglia servirsi di questi uomini
« pii e savii per farne gli strumenti di una verace e
» sincera unione, desiderata da tanto tempo tra la
» Chiesa greca e la romana (1). Scacci adunque, o
» Santo Padre, dall'animo ogni timore, mentre io pren-

(1) Queste poche espressioni indicanti desiderio di riunione con la Chiesa romana, spiacquero forte agli scismatici: e però in un foglio di Pietroburgo annunziarono che la lettera era apocrifa o alterata. Fu però pubblicata sin da que' tempi; e trovasi inserita nella vita di Paolo I figliuolo di Caterina, nella *Notizia del mondo*, Venezia an. 1783, e nell'apologia dell'anglicano Dallas. Perciò io non le do più autorità di quella che possa avere.

» do sopra di me questo affare, e darò tali istruzioni ai » miei ministri in alcune corti, che Ella non avrà cer- » tamente più veruna molestia in questo punto. Credo » per cosa sicura che nessuno mi farà la guerra per » un oggetto che riguarda me sola: e quando ancora » ciò avvenisse, il che è impossibile, la Russia è in » istato di far la guerra agli altri in casa loro; ma » gli altri non avranno mai modo di far la guerra » alla Russia in casa sua. Prego intanto l' Altissimo » che voglia conservare lungo tempo V. S. per il bene » del cristianesimo ».

Tsarskoge-Selò 4 giugno 1783. **CATERINA**

Pare di fatto che da questo tempo in poi i ministri delle corti andassero assai più a rilento, e quindi Pio VI potè dare ai gesuiti della Russia maggiori significazioni di affetto e di benevolenza. Mandò loro varii rescritti d' indulgenze per la festa di s. Stanislao; e pochi anni appresso ad istanza del piissimo Infante D. Ferdinando concedette loro facoltà di aprire case e collegi e noviziato nel Ducato di Parma; come pur fece rispetto all' isola di Sardegna ad istanza del re Carlo Emmanuele IV: benchè per la condizione de' tempi queste concessioni non avessero effetto che in piccola parte.

Finalmente il p. Theiner conchiude la sua narrazione dicendo che i Cardinali amici dei gesuiti, compresovi Antonelli, *consigliarono Pio VI a confermare in pieno concistoro il Breve di Clemente XIV per mettere fine a questa deplorabil querela, sì oltraggiosa alla memoria di Clemente XIV e pregiudiciale alla*

Chiesa e alla S. Sede (1). È assai celebre il colloquio tenuto con Pio VI dal Card. Calino, vecchio venerando di oramai ottantaquattro anni. Egli stesso lo lasciò scritto di proprio pugno; e molte copie trascritte dall'originale e legalizzate dai pubblici notai si conservano anche a' dì nostri. Fu già stampato distesamente nella Germania e nella Francia. Io darollo intero nell'appendice, che aggiungerò in fine: qui solamente riferirò quello che fa ora al nostro proposito. Ascolti dunque il p. Theiner da chi e perchè fosse consigliato Pio VI a confermare il Breve di Clemente XIV.

« Ora sento, dice il Cardinale Calino, che alcuni » del corpo diplomatico, che è in Roma, facciano pre» mure presso la Santità Vostra, perchè con Bolla » confermi la distruzione della Compagnia e dichiari » scismatici i gesuiti dell'Alba Russia, perchè seguono » ad essere quali erano, non essendo stato colà pro» mulgato il Breve di abolizione.

» Padre Beatissimo, questi galantuomini nell'atto » di far la guerra più viva alle Bolle dommatiche e » alla Bolla *in cœna Domini*, che solennemente si » promulgava in Roma, pretendono di far gli zelanti » per questo Breve di distruzione, a questo solo Breve » mostrano deferenza. Anzi questo è forse l'unico, » che credono d'infallibile autorità, ed è per essi come » un quinto vangelo. Ma la Santità Vostra è troppo » illuminata per non lasciarsi sorprendere.

» Ai Brevi di pura e semplice disciplina ecclesiastica » in tutte le altre corti cattoliche non si dà corso di

(1) Pag. 507.

» promulgazione, se prima non siasi avuto il regio placito. Questo sistema pratico si è addottato in tutti i dominii, nè la S. Sede ha mai riprovata questa condotta dei sovrani cattolici (1): e poi un Breve di pura disciplina, che può essere utile ad un regno, può essere dannoso ad un altro per le circostanze in cui si possono trovare quei sudditi; le quali circostanze al sovrano sono note, perchè è sulla faccia del luogo. Quindi gli stessi autori di prima sfera ammettono il *jus precum* o sia il *jus repræsentandi* al Papa il disordine che ne verrebbe, se si desse corso a quel tale suo Breve. In virtù di questa rappresentanza, perchè è pendente il ricorso *ad primam sedem,* rimane sospeso l'effetto del Breve, per cui si ricorre: poichè il Papa, che dee con prudenza governare la Chiesa, egli è che in vista di tali preghiere del sovrano o sia rappresentanza, egli è dico, che sospende l'obbligazione che seco porta quel tale suo Breve o precetto ecclesiastico. Questa è dottrina soda e vera.

» Vero è che i regalisti l'ampliano, abusandone enormemente, e facendo che la sospensione dell'effetto del precetto ecclesiastico nasca *dalla non accettazione* che ne fanno i principi: cosa che *al mio parere è erronea,* come sarebbe erroneo se si dicesse che in virtù della non accettazione nei popoli di una qualche legge civile nasca la nullità della legge. La non accettazione nei popoli è un motivo

(1) Non ammette qui il Card. Calino il regio placito nel senso dei regalisti: anzi lo esclude espressamente come erroneo, e lo dichiara apertamente più sotto.

» prudente nel principe, perchè sospenda la sua legge
» o sia ne sospenda l'effetto, e però non obblighi: al-
» tramente non il principe, ma il popolo sarebbe il
» legislatore.

» In tanto non essendosi dato corso nella Russia
» Bianca al Breve clementino, perchè quel Vescovo,
» il quale in virtù dell'istesso Breve doveva intimarlo
» ai gesuiti, per le circostanze in cui sa egli di tro-
» varsi, non ha potuto intimarlo, i gesuiti russi restano
» nel pacifico possesso, in cui sono, di essere veri gesuiti
» da ducento quarant'anni con tante Bolle e Brevi di
» 19 Sommi Pontefici. Dove dunque è la loro eresia
» o disubbidienza? Il Vescovo non glielo intima, per-
» chè la corte di Pietroburgo minaccia l'esilio a chi
» l'intimasse. I precetti ecclesiastici non obbligano cer-
» tamente con tanto peso. E poi i principi stessi cat-
» tolici potevano non dar corso al Breve senza veruna
» taccia; e ciò, oltre la ragione già addotta, vi è la
» speciale dell'istesso Papa distruttore, il quale non usò
» coi principi altro termine che di pura esortazione:
» *hortamur principes*. È dunque mente dell'istesso
» Papa Clemente che i principi non siano precettati a
» farlo. Diremo essere precettati i principi che non
» comunicano con Roma?

» Finalmente gli annali della Chiesa ci assicurano
» che i Brevi di distruzioni religiose non sono stati
» eseguiti in più regni e provincie: nè Roma ha mai
» fatto Bolla di condanna contro quei religiosi che se-
» guirono a vivere nell'antico loro stato. Così sap-
» piamo dell'ordine dei servi di Maria, che Papa In-
» nocenzo V dicevalo involto nella soppressione co-

» mandata e fatta nel general concilio di Lione. Così
» dell' ordine dei buonfratelli: soppresso in Roma si
» mantenne nelle Spagne per non essere stato colà
» promulgato il Breve distruttivo di Clemente VIII. Così
» dell'ordine degli scolopii distrutto nelle forme e de-
» caduto di ordine regolare in Roma, ordine regolare
» si mantenne in Polonia ed in altre parti del nord.
» Anzi vi sono due lettere di S. Giuseppe Calasanzio,
» ed inserite nel sommario della posizione del 1716,
» essendo promotore della fede mons. Lambertini poi
» Papa di tanta dottrina in questo genere, nelle quali
» lettere il Servo di Dio, allora generale, comechè im-
» pedita ne fosse in quel tempo la sua autorità, dell'or-
» dine scolopio, espressamente scrive che seguano i suoi
» religiosi a fare il loro istituto, *sintantochè il Breve*
» *non venisse loro intimato dagli Ordinarii;* che in
» virtù del Breve d'Innocenzo X distruttore gli Ordi-
» narii dei luoghi dovevano intimarlo *alle scuole.* Nè
» il Lambertini ci scrisse sopra una sola animavver-
» sione a mostrarlo almeno sospetto di ree massime
» contro la dovuta ubbidienza agli apostolici stabili-
» menti. Anzi si legge nella vita del Santo stampata
» nella stamperia di s. Michele a Ripa da un religioso
» scolopio, che il santo vecchio generale, prevedendo
» il colpo fatale, spedì il ven. fra Onofrio del Sacra-
» mento in Polonia e in altre parti del settentrione,
» dove le loro scuole erano più numerose, perchè si
» adoperasse che al Breve non si desse corso in quei
» regni, come realmente seguì. Dice altresì l' autore
» che, essendo vivo il Santo, uscirono più opere stam-
» pate dando di nullità al Breve innocenziano, e che

» si conservano tuttavia nell' archivio dell' ordine in
» Roma.

» E per dire ciò che è avvenuto ai tempi miei, si
» è trattata la causa di beatificazione avanti la San-
» tità Vostra del ven. Giovanni Peccador stato buon-
» fratello in Ispagna nel tempo, in cui in Roma uscì
» il Breve distruttivo l' anno 1592 da Papa Clemente
» VIII; Breve, come dianzi diceva, non eseguito in
» quei regni. Muore il Servo di Dio in questo stesso
» tempo di distruzione fatta in Roma, muore cioè nel
» 1600, undici anni prima della reintegrazione del-
» l'ordine fatta l' anno 1611 da Paolo V; e ciò non
» ostante il ven. Peccador seguitò ad essere buonfra-
» tello, religioso come prima, e si chiama nei processi
» *religioso professo*, e la Santità Vostra lo ha pur di-
» chiarato *religioso professo dell' ordine di s. Gio-*
» *vanni di Dio* nel decreto dichiarante le virtù eroi-
» che di lui, nè più nè meno di quello che si faccia
» di quei Servi di Dio, che sono morti professi in
» quegli ordini regolari tuttavia sussistenti indicando
» attualità, cioè esser morti in quell' ordine stesso re-
» ligioso, in cui avevano fatta la loro professione so-
» lenne.

» Dico ciò alla Santità Vostra per mostrarle quanto
» alcuni vanno lontano dalla verità, allorchè si tratta
» di gesuiti. Calpestansi tutte le leggi, purchè si dia
» addosso contro di loro. Certo è che questa Religione
» è stata distrutta, non citata, non difesa: e quei fatti
» del Card. Malvezzi in Bologna e di altri Cardinali
» qui in Roma e a Frascati premessi all' abolizione, i
» fatti che l' accompagnarono e quei che seguirono

» dopo di essa, fanno il disonore della S. Sede, anzi, » dirollo liberamente, della umanità, ecc. ».

Conchiudiamo alfine questo argomento già alquanto prolisso.

Parmi d'aver solidamente e più che a sufficienza dimostrato che il p. Theiner non può senza falsità e calunnia nè dire nè ripetere, come egli fa le tante volte, che i gesuiti superstiti della Russia sieno stati ribelli, refrattarii, disubbidienti, scismatici, e quindi che non potranno mai essere giustificati innanzi alla Chiesa. Il Breve non fu colà ad essi pubblicato, perchè i Vescovi, ai quali era dal medesimo commessa la pubblicazione, non solamente non credettero opportuno d'intimarlo, ma espressamente e sotto precetto di ubbidienza ordinarono ai gesuiti che non si disciogliessero. I gesuiti poi anzi che opporsi al medesimo Breve, con esempio ben raro e forse unico nella storia, fecero a voce e in iscritto pubblicamente istanza che fosse loro promulgato; scrissero ai Nunzii per aver da loro direzione e consiglio; si rivolsero ai Sommi Pontefici professando ad essi la più pronta e doverosa ubbidienza e sommessione. Clemente XIV permise che sussistessero nel loro pristino stato, come si ha dalla lettera di Caterina, dal decreto del Vescovo di Mallo e dalla testimonianza di Giuseppe II, che vide coi propri occhi il rescritto. Pio VI confermò e approvò di nuovo la loro legittima sussistenza per mezzo del Card. Rezzonico con un suo oracolo di viva voce deposto da chi lo ricevette, con la risposta data al ven. p. Pignatelli, e poco appresso col concedere facoltà al duca di Parma che potesse propagarli ne suoi stati, dove

il predetto ven. Pignatelli fu per più anni maestro dei novizii. Or dopo tutto ciò si avrà ancor fronte di dire e stampare pubblicamente a scandalo di chi legge e in onta di chi si vuol censurare, che i gesuiti della Russia furono sempre ribelli, disubbidienti a Roma, refrattarii e scismatici?

Ma lasciando da parte le figure, mi permetta il p. Theiner di domandare pacificamente se sia cosa onesta, quando anche non avessimo alla mano prove ineluttabili a dimostrarne la falsità, il portar solennemente sì grave accusa contra un corpo di uomini, i quali come sacerdoti e religiosi si dee pur supporre che operassero con qualche coscienza e rettitudine. Possibile che fossero tutti sì incalliti nella malizia, che non si facessero scrupolo alcuno di mantenersi per tanti anni ribelli al Vicario di Cristo e di esercitare illecitamente i loro ministeri con danno gravissimo della propria e dell' altrui salute! Ve ne aveva pure tra essi non pochi, e alcuni ben noti al p. Theiner, i quali si sono segnalati per singolare merito di bontà e di dottrina. Basterebbe se non altro il ven. Pignatelli, la cui causa di beatificazione è già stata introdotta nella S. Congregazione dei riti. Egli certo sarebbe uno dei più rei, perchè fu sempre superiore o provinciale, maestro e direttore degli altri, e sempre unito e incorporato ai padri della Russia e dipendente in tutto dal Vicario Generale che colà risedeva. Stando dunque alla supposizione del p. Theiner, converrebbe dire che questi uomini fossero o al sommo ignoranti o al sommo malvagi. Ma nè l' una nè l' altra cosa si può e si deve ammettere per le ragioni addotte: dunque la supposi-

zione del p. Theiner è falsa ed assurda anche nel caso che non vi avessero forti argomenti in contrario da confutarlo trionfalmente, come a noi pare aver fatto in questo paragrafo.

XVIII.

Se il concilio di Trento abbia approvato o no l' istituto della Compagnia.

Non voglio qui sul finire delle mie osservazioni lasciar inosservata una grave riflessione, che il p. Theiner fa alla pag. 397. Si propone egli a discutere la quistione, se la Compagnia di Gesù sia stata o no confermata dal concilio di Trento: poichè *v' ha pur troppo,* dice egli, *non poche persone a dì nostri, che sostengono questa opinione che Clemente XIV ha già compiutamente rigettata nel suo Breve.* Or tutta la sua discussione si riduce a dire: 1.° che la Compagnia fu confermata da Paolo III nel 1540, e quindi non poteva il concilio prendervi parte, perchè non era aperto: 2.° che il concilio nella sessione XXV cap. 16 non fece che una eccezione riguardo al tempo delle professioni: 3.° che il termine di *pio* dato all' istituto è una formola usitatissima e che suol darsi alle più umili congregazioni; e in fine che i padri del concilio non vollero adoperare un termine più significativo, perchè il concilio non volle dare al suo decreto più valore di quello che dee avere, e perchè quinci non si traessero conseguenze, che egli non voleva dedurre.

OSSERVAZIONE.

Vi sono pur troppo, come dice il p. Theiner, molte persone anche a dì nostri che sostengono l'opinione che la Compagnia fosse veramente approvata e confermata dal concilio di Trento. Anzi dirò che alcuni l'hanno sostenuta con tali prove che l'opinione è passata in certezza. Per non citare opere antiche, forse ignote al p. Theiner, io recentemente in un opuscoletto, che nel 1849 fu stampato in Roma nella tipografia Marini e Morini, ho discussa questa quistione, e per quanto a me ne pare con chiarezza e solidità (1). Io non farò qui che rimettere sott' occhio al p. Theiner ciò che ivi è stato scritto, e che probabilmente dovrebbe aver egli già letto; e in fine aggiungerò alcune testimonianze che sono state trasandate o solamente citate.

« Caldissimi furono gli ufficii, che S. Carlo Borro-
» meo passò ai legati di Trento, perchè la Compa-
» gnia fosse dal concilio approvata. Fin dal primo
» riaprirsi il concilio avea colà inviato il p. Alfonso
» Salmerone con una sua lettera commendatizia a' le-
» gati sotto il dì 6 di maggio 1562, e poco appresso
» inviò il Generale Lainez con altra sua degli undici
» del medesimo mese, nella quale, dopo aver esposto
» che il padre doveva dire il suo voto non solamente
» come Generale, ma anche come teologo di Sua San-
» tità, soggiunge appunto così: *Però Sua Santità dice*

(1) Risposta a Vincenzo Gioberti sopra le lettere di s. Carlo Borromeo di Giuseppe Boero della Compagnia di Gesù.

» *che le Signorie Vostre illustrissime lo admettano a*
» *questo luogo, et nel resto sieno contente accarez-*
» *zarlo secondo che esse sogliono fare, et ch' egli*
» *merita per la dottrina, bontà et integrità sua* (1).
» Venutosi poi nella sessione ventesimaquinta ai de-
» creti di riformazione e a statuire che i novizzi
» compiuto l' anno della loro prova, o divengan pro-
» fessi, o si rimandino al secolo, e non rinunzino i
» loro beni, salvo se negli ultimi due mesi, piacque
» al concilio mantenere alla Compagnia nella prima
» integrità il suo istituto, e farne non solamente espres-
» sa, ma onoratissima menzione, dicendo: *Per queste*
» *cose nondimeno non intende la santa sinodo d'in-*
» *novare o di proibire niente, onde la religione dei*
» *chierici della Compagnia di Gesù non possa ser-*
» *vire al Signore e alla sua Chiesa, secondo il pio*
» *loro istituto approvato dalla Santa Sede apostolica.*

» Or qui, dove mi cade bene in acconcio il farlo,
» due cose voglio dimostrare: la prima delle quali
» falsata già dal Soave e contraddetta da parecchi, v'ha
» pur tuttavia chi ce la voglia ritogliere; l' altra è
» tutta propria dell' argomento che ho tra le mani.
» Dico adunque che nelle citate parole intese il con-
» cilio di approvare e confermare l' istituto della
» Compagnia, e che ciò si dovette all' amore e agli
» uffici del santo Cardinal Borromeo. Vediamone le
» prove. Dice il concilio di non voler innovar nulla
» nell' istituto della Compagnia; dunque vuol lasciare
» le cose nello stato in cui sono, e perciò appunto

(1) V. Lagomarsini *in notis ad epist. Poggiani.*

» le lascia, perchè gli sembrano così essere buone e
» convenienti. Questo par che si dimostri assai chiaro
» dalle circostanze in cui parlava il concilio. Occu-
» pavasi allora nel riformar varie cose, che avea tro-
» vate inconvenienti nelle altre religioni, e disappro-
» vando questi abusi esce nella riferita sentenza circa
» la Compagnia, che non intendeva però con tali de-
» creti di voler cangiar nulla dell' istituto di essa.
» Or questo a me pare un voler dire in altri termi-
» ni che approvava tutto quello che nell' istituto con-
» tenevasi. Di più: il concilio chiama *pio* l' istituto
» nell' atto di protestare che in esso non v' era nulla
» da cangiare. Ella è questa adunque una espressa,
» formale e positiva lode che il concilio dà all' isti-
» tuto, qualificandolo col termine di *pio*; e questa
» qualificazione positiva, espressa e formale si stende
» implicitamente sì, ma necessariamente a tutte le
» singole parti del medesimo istituto. Dunque al-
» meno non può negarsi che il concilio formalmente
» e positivamente ed espressamente lodò tutto l' isti-
» tuto. Vorrei poi sapere qual differenza passi tra il
» lodare e l' approvare; perocchè, secondo me, pare
» che il lodare dica qualche cosa di più che sempli-
» cemente approvare. Vero è che il concilio per oc-
» casione di quel decreto e per eccettuare da esso
» la Compagnia, fece questo elogio dell' istituto;
» ma non perciò si convien dire che non sia un ve-
» ro e positivo elogio e quindi una vera e positiva
» approvazione. Tanto più che nel primo esempio dei
» canoni, come scrive il Card. Pallavicino, legge-
» si la dichiarazione ne' seguenti termini: *Per que-*

» *ste cose nondimeno il santo concilio non intende*
» *di statuire o proibir niente, onde i cherici della*
» *Compagnia di Gesù, secondo la loro istituzione*
» *approvata dalla Santa Sede, non possano ritar-*
» *dar la professione;* e fu poi cambiata in forma
» come più onorevole, così più ampia, nominando la
» Compagnia *religione*, l'istituzione di lei *pia*, e la-
» sciandola niente alterata dalla disposizione di quel
» decimosesto capo, non solo intorno all'indugio della
» professione, ma generalmente intorno a tutto ciò,
» in cui per essa istituzione serve al Signore ed alla
» sua Chiesa (1).

» Ma lasciando da parte le ragioni, sarà forse me-
» glio che ci atteniamo all'istoria; e con essa alla
» mano ci verrà fatto di chiarire sino all'ultima e-
» videnza questo argomento. Convien dunque sapere
» che sin dai tempi di Giulio III fu voluta proporre
» in concilio la Compagnia con intendimento di ripor-
» tarne qualche parola d'approvazione. Promoveva
» sopra ogni altro questo affare assai caldamente d.
» Giovanni di Quignones Vescovo di Calahorra; il qua-
» le però, considerate le difficoltà che vi si attraver-
» serebbono per lo sollecitar che si facea il termine
» del concilio, si rimase allora di farne proposta (2).

» Riaperto per l'ultima volta il concilio sotto Pio IV
» se ne rimise in piè il trattato, e parecchi Vescovi
» de' più autorevoli ne parlarono al Lainez come di
» cosa che lor sarebbe cara. Tanto più che essendosi
» mossa un'aspra guerra contro l'istituto della Com-

(1) Istoria del Concil. lib. XXIV, cap. VI.
(2) Hist. mss. a p. Polanco, fol. 342.

» pagnia, non voluta per ciò ricevere nella Francia,
» il parlamento di Parigi per non intramettersi a de-
» cidere nulla nè pro nè contra, avea rimesso tutto
» il negozio al concilio generale. Miglior occasione di
» questa non potersi adunque desiderare: mentre l'ap-
» pello del parlamento ne rendeva quasi necessaria la
» proposizione a' padri. Tutte queste cose espose il
» Generale Lainez in una sua al Cardinal Borromeo,
» perchè ne informasse il Papa, e giudicandone bene
» ne scrivesse a' Legati e al Cardinal di Lorena, che
» come capo della parte francese avrebbe più auto-
» rità rispetto al fine principale, per cui si desiderava
» l' approvazione dell' istituto. Parlonne S. Carlo al
» Pontefice; e questi mandò per lui scrivere a' Legati
» in questa forma, come abbiamo dal Pallavicino: *Ri-*
» *putar lui superfluo l' esporre loro le ragioni, per*
» *cui si moveva il Pontefice ad amare assai la Com-*
» *pagnia di Gesù, e a desiderare ch' ella fosse rice-*
» *vuta in tutte le provincie cattoliche, sapendo ch'essi*
» *concorrevano ne' medesimi sensi. Intendersi ch' ella*
» *non era accettata in Francia, e questo più per*
» *passione d' alcuni particolari che per volontà del*
» *re e del suo consiglio. Pertanto che avendo il par-*
» *lamento rimesso questo negozio ad un concilio ge-*
» *nerale, al Pontefice sarebbe caro che, ove si trat-*
» *tasse de' regolari, i Legati pigliassero destro di*
» *prestar favore alla Compagnia in ciò che loro pa-*
» *resse conveniente: parlandone ancora col Cardinal*
» *di Lorena, il quale sapevasi che la favoriva e che*
» *avrebbe abbracciato con carità quell'affare;* e con-
» chiuse la lettera con le seguenti parole: *Questi pa-*

» *dri, oltre che sono, come essi sanno, figliuoli os-*
» *sequentissimi di Sua Beatitudine e di questa Santa*
» *Sede, hanno anco me per protettore. Per il che*
» *io assicuro le Signorie vostre illustrissime, che tutti*
» *i favori e grazie che saranno loro fatte, saranno*
» *da me ricevute in grado proprio. Le supplico in*
» *somma ad averli per raccomandati* (1).

» Così scrisse s. Carlo quattro mesi prima che si
» tenesse la sessione; e nel medesimo giorno, che
» fu il quattro d'agosto del 1563, significollo al Lai-
» nez con altra sua lettera, che noi tuttavia conser-
» viamo nel suo originale e che qui trascrivo e pub-
» blico per la prima volta: *Molto reverendo in Cristo*
» *padre onorando. — È stato buono il pensiero di*
» *Vostra Paternità reverenda di valersi di questa oc-*
» *casione del concilio per far dichiarare in esso ancora*
» *che la vostra Compagnia è accettata et approbata*
» *come le altre religioni. Onde io ne scrivo in buonis-*
» *sima forma alli signori Legati con espressa commis-*
» *sione di Sua Santità, che ne facciano quando sarà*
» *tempo ogni buono officio: et che essi, bisognando,*
» *ne parlino al signor Cardinal di Lorena: al quale*
» *Cardinale io non scrivo a parte, come essa ricer-*
» *cava, perchè forse non si avrà bisogno di lui; ed*
» *in tutti i modi mi è parso che sia meglio di far*
» *fare l'officio dai Legati; tanto più che la cosa*
» *non parerà dimandata nè affettata. Io, come in*
» *questo ho fatto quel che ho conosciuto essere ser-*
» *vizio della Compagnia, così mi offro di buon cuore*

(1) Pallav. *Ist. del concil.* lib. XXIV.

» *in tutto quel che posso a satisfatione di Vostra Pa-*
» *ternità. E mi raccomando alle sue orationi et del*
» *p. Salmerone et degli altri fratelli. — Di Roma a*
» *li 4 d'agosto 1563. — Come fratello il Cardinal*
» *Borromeo* (1). Era dunque intenzione del Santo ed
» espressa commissione del Pontefice di *far dichiarare*
» *nel concilio che la Compagnia è accettata et ap-*
» *probata ;* e ciò per soddisfare alle richieste del par-
» lamento di Francia, che *avea rimesso questo nego-*
» *zio al concilio generale.*

» Sul finir del novembre si venne in Trento a di-
» sporre i decreti di riformazione riguardo ai rego-
» lari e a studiare il tempo della lor professione: e
» allora i Legati proposero le ragioni del doversi e-
» sentare la Compagnia da quel decreto, che ne di-
» struggerebbe la forma. Si agitò l' affare primiera-
» mente nelle private congregazioni de' teologi e poscia
» in pieno concilio, dove il Lainez modestamente e
» con poche parole espose e dichiarò a' padri le parti
» sostanziali e lo spirito proprio del suo istituto. *Tutti*
» (sono parole del finto Soave, il Sarpi) *inclinarono*
» *a favorirlo con far l' eccezione:* ed io aggiungo
» che parecchi de' Vescovi, presone il destro, aringarono
» fortemente in favore, e se ne specifica il Cardinal
» di Lorena creduto da alcuni il più da temerne, che
» non contento del favorevole sì, che diede, v' aggiunse
» di vantaggio del suo in lode della Compagnia, in
» testimonianza di meritar quella grazia, parole di gran-
» de affetto e calore. Onde tra per questo e per le

(1) Ex Arch. Soc. J.

» commessioni avute dal Borromeo e dal Papa, io cre-
» do che avvenisse la mutazione che, come dicemmo
» avanti, si fece del medesimo decreto in forma più
» onorevole e più ampia; così che non si ristringes-
» se all'eccezione di una particolare disposizione, ma
» si stendesse a comprendere l'approvazione di tutto
» indistintamente l'istituto della Compagnia.

» Parmi d'aver abbastanza dimostrato che le parole
» del Tridentino e considerate in sè stesso e rispetto
» alle trattazioni che precedettero e accompagnarono
» la sessione ventesimaquinta, in cui vennero esse sta-
» bilite, non ammettono altra interpretazione intorno
» alla formale approvazione dell'istituto della Com-
» pagnia. Or ci rimane a vedere, se in questo mede-
» simo senso le abbia poi prese la Chiesa. Certo si è
» che il comune de' teologi e canonisti così le hanno
» intese: e tra i molti che potrei citare sì nostri co-
» me esterni, mi contenterò di allegare soltanto Na-
» tale Alessandro, come autore non sospetto di parzia-
» lità verso i gesuiti. *La santissima Compagnia,* dice
» egli, *a gloria di Dio ed utilità della Chiesa, a*
» *propagazione e difesa della fede, alla educazione*
» *della cristiana gioventù e al ristoramento della pie-*
» *tà fu istituita e approvata da Paolo III colla Bolla*
» *che incomincia* Regimini *del 27 settembre 1540. Lo*
» *stesso istituto approvò di nuovo Giulio III l'anno*
» *1554 il dì 4 luglio con la Bolla che comincia* Ex-
» poscit, *e finalmente lo lodò e confermò il sacro*
» *concilio di Trento, sess. XXV, cap. XVI de Ref.*
» *Reg.* (1) »

(1) Hist. eccl. sect. XVI, c. VII, art. 4°.

Parimente i Romani Pontefici intesero e interpretarono in questo senso le parole del concilio, cioè tutto a rovescio di quello che vorrebbe il p. Theiner. Gregorio XIII nella sua costituzione del 1582 (1) dice: « Secondo le costituzioni della Compagnia e il suo » lodevole istituto confermato da Paolo e da Giulio III, » esaminato diligentissimamente da Paolo IV romani » Pontefici nostri predecessori e *commendato dal Concilio di Trento* ». E in un' altra del 1584 ripete: « Il quale istituto esaminato da Paolo IV e *commendato dal Concilio di Trento* (2) ». Clemente poi XIII in un suo Breve degli 11 agosto 1759 scrive così: « Il frutto che la Chiesa di Dio ha ricavato da questo istituto ecc. .... gli hanno meritato l'approvazione » e gli elogj della Sede Apostolica, anzi della Chiesa » universale radunata nel Concilio di Trento (3) ». E in un altro dei 28 gennajo 1762: « Sarà questa, o » Sire, una alterazione troppo sostanziale dell' istituto » della Compagnia, istituto *approvato* da tante costituzioni de' Nostri Predecessori e ancora dal santo » Concilio di Trento (4) ». E in un altro dei 9 giugno 1762: « Il loro istituto è stato approvato dalla » Chiesa universale nel Concilio di Trento (5) ». E in un altro dei 4 aprile 1764: « Questo istituto che » la S. Sede ha approvato e più volte confermato, e » la Chiesa cattolica nel Concilio di Trento ha commendato (6) ». E finalmente nella Bolla *Apostolicum* del 1765: « L' istituto della Compagnia, che final-

(1) Quanto fructuosius etc.
(2) Ascendente Domino etc.
(3) Ad Regem Lusitaniæ.
(4) Breve ad Regem Galliar.
(5) Ad Archiep. et Episcop. Galliar.
(6) Ad Episcopum Gratianapolit.

» mente *la Chiesa cattolica nel Concilio di Trento ha* » *dichiarato come pio* ».

Ma v'ha un' altra testimonianza che per ordine di tempo io dovea mettere in primo luogo, ma ho riservata qui in ultimo, perchè sia meglio ponderata dal p. Theiner. La dichiarazione del Concilio fu fatta, come si è veduto di sopra, per commissione del Sommo Pontefice Pio IV, che poi confermò e approvò tutti gli atti e i decreti del Concilio. Ora scrivendo egli un anno dopo un suo Breve a Carlo IX re di Francia: « Sappia, dice, Vostra Maestà che questa Compagnia per » il pio e lodevole suo istituto è stata dalla Sede Apo» stolica confermata, e ultimamente dal sacro ecu» menico Concilio tridentino approvata. = *Eam igitur Societatem, sciat Maiestas Tua, propter pia et laudabilia sua instituta et ab Apostolica Sede confirmatam, et nuper a sacro œcumenico tridentino concilio approbatam esse* (1). Or chi meglio poteva sapere e interpretare il senso del concilio di un Pio IV, sotto il quale si era tenuta quella sessione e per cui commissione si erano inserite quelle parole in approvazione dell' istituto della Compagnia, e che finalmente con la sua autorità aveva confermati tutti i decreti del sinodo? Questa sola autorità a me pare ineluttabile; nè il p. Theiner potrà mai rispondere ragione che valga.

Egli unicamente si appoggia al Breve di Clemente XIV. Dicesi in esso che si è voluto esaminare quella opinione tanto invalsa presso moltissimi, *pervulgata apud plurimos opinio*, cioè che la Compagnia sia

(1) V. Sacchini. Hist. S. J. p. 3 v. 1 n. 19, dove il Breve è riferito distesamente.

stata in certa solenne maniera, *solemni quadam ratione,* approvata dal concilio di Trento, e che si è trovato non contenere quelle parole se non una eccezione ecc. Or io osservo in primo luogo che qui pur si concede quella opinione essere stata di *moltissimi;* e in secondo luogo che niuno ha mai preteso che quella approvazione fosse fatta *in certa solenne maniera.* Sia o no stata solenne la maniera, a me basta ehe l' approvazione sia stata fatta. Ma ciò appunto pare che qui si neghi. In questo caso il p. Theiner, che forse è uno di quelli, che come udivamo poc' anzi dal Card. Calino, tengono il solo Breve di Clemente XIV essere di autorità infallibile, converrà che condanni come ingannati o menzogneri S. Carlo Borromeo, Pio IV, Gregorio XIII, Clemente XIII, Natale Alessandro, Suarez e tanti altri, i quali hanno tenuta e dichiarata espressamente l' opposta sentenza. Scelga tra le due parti quella che più gli aggrada: ma stando al suo divisamento, converrà che per il dì 31 di luglio si faccia dispensare dal recitare le lezioni inserite nel breviario romano, dove parlandosi della Compagnia istituita da s. Ignazio si legge che *Paulus Tertius primo recepit confirmavitque, mox alii Pontifices et tridentina synodus probavere.*

XIX.

Esortazioni dell' A. ai gesuiti dei tempi presenti. In qual modo si possa scusare e difendere l' operato da Clemente XIV. Se i gesuiti sieno adatti ai bisogni del tempo.

Riunisco qui insieme due apostrofi, che il p. Theiner, benchè in luoghi assai disparati, quanto è la prefazione e la conclusione, fa ai gesuiti de' tempi nostri. La prima leggesi alla pag. 15 dell' introduzione, ed è la seguente: *La Compagnia di Gesù potrà trovare in quest' opera dei gravi insegnamenti, e una grande utilità nello studio dei fatti che vi si raccontano.... Gli uomini della Compagnia troveranno qui ragioni sufficienti per riconciliarsi alla fine e per sempre con la grande memoria di Clemente XIV.* E perchè questa riconciliazione sia più ferma e solenne ci esorta, in espiazione delle calunnie spacciate dai nostri antecessori, a portarci innanzi alla tomba di Clemente XIV e farvi una onorevole ammenda. Nella conclusione poi alla pag. 532 scrive così: *Noi potremmo senza dubbio aggiungere altre considerazioni istoriche per mettere in pregio il Pontificato di Clemente XIV; ma le riserbiamo a tempi più tranquilli, perchè forse conterrebbero delle verità troppo amare.* E dopo aver di nuovo protestato solennemente contro le calunnie sparse dagli antichi gesuiti, compiange i gesuiti moderni, perchè abbiano prestato fede ai loro antecessori e ricopiato da essi.

OSSERVAZIONE.

Se la gravità dell' argomento non richiedesse tutt' altro, avrei qui occasione opportunissima di giuocar alquanto d' ingegno, e mostrar quanto sieno ridicole queste due parenesi dell' Autore. Oltre a ciò, essendomi proposto di notare unicamente gli errori, le falsità e le storte illazioni, che sono a larga mano seminate nell' istoria del pontificato di Clemente XIV, non posso nè debbo venire a somiglianti particolarità, che risguarderebbono non le cose, ma le persone. Chi ha letto tutto ciò che sin qui abbiamo esposto, potrà da sè medesimo rettamente giudicare intorno a queste proposizioni dell' Autore.

Del rimanente pur troppo è vero, che assai gravi ammaestramenti si possono cavare dalla lettura di questa istoria; e quello che sopra d' ogni altro risalta immediatamente agli occhi di ognuno, si è, che quando un qualsivoglia scrittore vuol prendere a sostenere e difendere un assunto contro la verità dei fatti e la giustizia della causa, è necessario che cada in molti e gravissimi errori. Perduto una volta il bandolo, la matassa non si svolge con ordine, ma sempre più si scompiglia e si aggruppa. Poi dallo studio dei fatti che nella storia son riferiti, potrà ciascheduno di leggieri conoscere la triste condizione di que' tempi, e da una parte l' innocenza, la rettitudine, la generosità, lo zelo, e per l' altra parte la malignità, il rancore, l' odio, e la violenza verso la Chiesa e il Romano Pontefice di quelli medesimi, che l' A., in senso contrario, loda e biasima a suo talento.

Quanto si è alla riconciliazione con la memoria oltraggiata di Clemente XIV, parmi d'aver già detto abbastanza. Avendo fatto toccar con mano che il nostro A. non solamente ha riconfermato tutto ciò che dai gesuiti e loro amici è stato detto e scritto intorno a Clemente XIV, ma con la pubblicazione imprudentissima de' suoi pretesi documenti vi ha aggiunto tanto, che, se fossero vere le cose da lui pubblicate, ne avrebbe aggravato a dismisura il reato e la colpa; lascio giudicare ai lettori, se ai gesuiti, o al p. Theiner corra obbligo di riconciliarsi con la memoria di Clemente XIV. Pare incredibile, e pure è cosa di fatto, che peggiore accusa egli non poteva muovere contro la persona del Pontefice, se non se con questa sua istoria che egli chiama difesa.

Dunque non si potrà in verun conto scusare e difendere l'operato da Clemente XIV? Rispondo che sì: ed io, ciò che forse niuno si aspetta, voglio provarmici, e far vedere qual sia l'unico modo di venire a capo di una quistione oramai tanto agitata, e non mai svolta e discussa bastantemente, perchè non si sono schivati gli estremi. V'ha chi non vede in Clemente che atti eroici, e perciò lo mette alle stelle: e v'ha del pari chi non iscorge in lui che atti riprovevoli, e perciò lo profonda negli abissi. Errano gli uni, ed errano gli altri, perchè non giudicano secondo verità. Ebbe senza dubbio Clemente XIV singolari pregi ed eccellenti doti di animo, ma non può negarsi del pari, ch'egli avesse le sue ombre, inseparabili sempre dalla condizione dell'umana natura. Nè io credo essersi mai da niun savio uomo riputata cosa disonorevole e ol-

traggiosa alla Chiesa e alla S. Sede il notare semplicemente e senza esagerazioni o ingrandimenti i nei personali, che si manifestarono *ab estrinseco*, e che sin dai loro tempi diedero che dire pro e contra, e accennare gli scogli, in cui talvolta per umana fralezza urtarono anche uomini di elevato ingegno e di conosciuta probità. Se ciò fosse, converrebbe dire che oltraggiosissimi alla S. Sede sieno stati un S. Pier Crisologo, un S. Pier Damiani, un S. Bernardo, anzi tutti gl' istorici ecclesiastici, e segnatamente il Ven. Cardinal Baronio, il quale spessissimo ne' suoi annali ci mette sott' occhio, siccome gli esempj buoni che son da imitarsi, così ancora le pecche che son da schivarsi. Diasi dunque al bene e al male il suo luogo, e si contrappesino amendue le cose secondo verità e giustizia.

Ciò premesso, io dico che nell' affare dei gesuiti, di cui qui intendo unicamente di favellare, la vera e legittima difesa e scusa di Clemente XIV noi l' abbiamo dalla bocca di lui medesimo in quelle sue parole: *Compulsus feci.* Chi si diparte da questo punto, entra e s' avvolge in un laberinto, urta di fianco la verità, e non può fare che una difesa, la quale sia peggiore d' ogni più disonorevole accusa. Il nostro Autore griderà qui tosto alla calunnia e all' empietà: ma noi lasciando da parte le grida, esaminiamo freddamente i fatti, e ponderiamone le ragioni.

E primieramente è da sapere che il p. Fra Lorenzo Ganganelli, mentre visse religioso nel chiostro, a quel che si può giudicare da tutte le estrinseche dimostrazioni, fu sempre attaccatissimo e bene affetto alla Compagnia di Gesù. Dovunque egli abitò, sia in Bologna,

sia in Milano e altrove, usò sempre famigliarmente coi padri della Compagnia. Visitavali nelle loro case, si tratteneva con essi in lunghi ragionamenti di lettere e di scienze, e mostrava in tutto di stare alle loro dottrine e difenderle. Avendo poi in Bologna contratta amicizia col p. Urbani gesuita e parente del Card. Albani, ottenne per suo mezzo di essere chiamato a Roma e fatto reggente del collegio di S. Bonaventura. Quivi pure non ismentì il suo affetto verso la Compagnia, così che dovendo nel 1743 far difendere alcune tesi teologiche contra Bajo e Giansenio dal r. p. Giuseppe Martinelli suo discepolo, si presentò al p. Franc. Retz Generale della Compagnia, pregandolo di accettarne la dedica. Ma essendosene questi umilmente scusato, volle nondimeno il p. Ganganelli che fossero dedicate a S. Ignazio di Lojola, e per esso a tutta la Compagnia: e nella prefazione che a nome del difendente pubblicò con le stampe, dopo aver date molte lodi al Santo e alla religione da lui fondata, si diffuse ad esaltare gli uomini più illustri e le dottrine della Compagnia; per le quali cose, diceva, si era indotto a far quella dedica; e in fine soggiunge così il p. Martinelli: *Id præterea postulabat devinctissima Institutoris mei observantia, quam vobis se debere testatur, et profiteri se gestit.* La quale corrispondenza di affetto era sì pubblica e notoria, che Clemente XIII, creandolo Cardinale, non ebbe difficoltà di dire che tanto più volentieri si era indotto ad innalzarlo a quella dignità, perchè credeva certo di dare in lui alla Compagnia una nuova protezione e difesa.

Vero è che, fatto Cardinale, cominciò a poco a

poco ad allontanarsi dai gesuiti, e in fine si ridusse a non più trattare con essi in verun modo. Forse la cagione di ciò fu che avendo, non so come, stretta qualche famigliarità con Emmanuele de Roda ministro di Spagna e nemico acerrimo della Compagnia, questi dovette con le sue calunnie ed astuzie ingombrargli la mente di molte sinistre preoccupazioni.

Intanto l'astio, il livore e la persecuzione contro i gesuiti cresceva ogni dì più. Erano già stati mandati via dal Portogallo, soppressi nella Francia per autorità illegittima dei parlamenti, indi cacciati dalla Spagna, e per consentimento da Napoli e da Parma. Uscivano ogni dì alla luce nuovi libelli infamatorii che si spargevano a posta per ogni lato; e benchè Clemente XIII adoperasse in questa parte sommo rigore, pur nondimeno anche in Roma s'introducevano liberamente siffatte mercanzie sotto la tutela e protezione dei ministri esteri. Anzi l'ambasciatore di Portogallo teneva in sua casa una stamperia segreta diretta dal celebre Nicolò Pagliarini, ove potevano ricorrere impunemente tutti i malevoli. Questi poi non erano sì pochi nella città santa; e ve ne aveva, si può dire, di ogni ordine e condizione, sia perchè infetti di giansenismo, sia perchè allettati dalle promesse, o spinti dall'invidia o da altre passioni, o finalmente trascinati dal torrente che allora correva torbido per i gesuiti, non dubitarono di prestar di buon grado, e alcuni forse senza avvedersene, l'opera loro ai nemici della Chiesa. Nuove perciò e continue erano le amarezze che traffigevano il paterno cuore di Clemente XIII: nondimeno egli non avviliva, nè ce-

deva punto della sua fermezza. Si provarono i ministri delle corti a vincerla e superarla, massimamente dopo la rottura con Parma. Cominciarono a parlar alto, e dalle parole venendo ai fatti, travagliarono per ogni verso il S. Padre, impossessandosi contro ogni ragione di Benevento e di Avignone, e minacciando ancora maggiori violenze, se egli non abolisse totalmente la Compagnia di Gesù, ch'era la principale condizione da loro proposta per la conciliazione delle parti. Rispose Clemente, come doveva, che se essi avean che dire contro alla Compagnia portassero alla Sede Apostolica le loro accuse: si sarebbono ventilate legalmente, e se la Compagnia era veramente rea di colpa che meritasse abolizione, sarebbe stata senza dubbio abolita: del rimanente non poter lui sopra la sola loro parola e senza cognizione di causa venire ad un atto sì arbitrario e solenne, che era contrario *ad ogni legge naturale, divina e canonica*. Ad una sì esplicita e ferma protesta, disperarono i ministri di poter nulla ottenere; e perciò Choiseul diè ordine ad Aubeterre di non far più alcuna istanza, ma *aspettare con pazienza un altro pontificato* (1).

Erano dunque le cose in questo stato, quando Clemente XIV salì sulla cattedra di S. Pietro. Grande era l'aspettazione di tutti; e i ministri delle corti stavano con tanto di occhi per vedere quali fossero le prime disposizioni del nuovo Pontefice riguardo al loro affare principale. Anzi smaniosi più che mai d'investigare i suoi sentimenti, mons. Aspurù ministro di Spagna e

(1) Theiner vol. I pag. 140.

il march. d' Aubeterre ministro di Francia fin dalla seconda udienza, che ebbero, entrarono di botto a ragionargli della soppressione della Compagnia (1).

Or qui due erano le vie da seguirsi, che si presentavano a prima vista: cioè o di star saldo sull' esempio di Clemente XIII e negare risolutamente la domanda, o cedere al desiderio e alla istanza dei ministri. L' una e l' altra via avea le sue difficoltà di non lieve momento. Potè dunque Clemente XIV creder bene di non attenersi nè all' una nè all' altra. Scelse pertanto una via di mezzo: non negò e non concedette, ma solamente chiese tempo, maturità e consiglio, e in termini generali diede *qualche speranza* (2). Per tal modo egli credette di pigliar tempo, sperando che passato il primo bollore i ministri si sarebbono calmati, i sovrani forse rinvenuti in sè stessi avrebbero conosciuto di essere sotto specie di zelo traditi dai loro ministri (3); insomma potevan nascere col tempo tali mutazioni di persone e complicazioni di affari da cangiar interamente in senso contrario la quistione. Questo però, a mio giudizio, fu il primo sbaglio in cui egli cadde, forse non conoscendo a bastanza l'indole maliziosa di que' furbi. Bastò per essi quel filo generico di speranza per menarne tosto trionfo, e spacciarlo pubblicamente come formale promessa (4). Quin-

(1) Ivi pag. 353. (2) Ivi.

(3) È cosa da notarsi singolarmente che quasi tutti i ministri, che si adoperarono a far bandire dagli stati i gesuiti come perturbatori della pace, furono poi dai medesimi loro sovrani cassi d' ufficio, e mandati in esilio per abuso di potere e per macchinazione contro il trono: così avvenne a Pombal, a Choiseul, ad Aranda, a Mognino, a Tannucci, a Tilliot.

(4) Theiner, vol. I pag. 360.

di vedendo che il Pontefice cominciava ad ammollare e facilmente per natura s'intimoriva, si strinsero più che mai d'accordo, e anzi che intepidirsi, rinnovarono più furiosi gli assalti e più impudenti le minacce e le violenze; nè furono paghi sino a tanto, che condussero il S. Padre dalle parole generali a promesse speciali fatte e ripetute più volte a voce e in iscritto, che essi poi avevan l'audacia di far subito conoscere e palesare al pubblico (1).

Ma se Clemente XIV stava saldo e si opponeva fortemente, avrebbe egli sviato i ministri dalle loro inique pretensioni? Intorno alle cose future condizionate noi non possiamo parlare con sicurezza, essendo esse note unicamente a Dio. Possiamo nondimeno con le ragioni cavate dalla naturale prudenza trarre non lievi, nè ispregevoli conghietture. E queste appunto mi persuadono a rispondere affermativamente alla proposta quistione. Era certamente cosa lodevole e prudente il pigliar tempo; ma dall'altro canto si doveva, a mio giudizio, manifestare chiaramente ed esplicitamente di voler procedere in tale affare, secondo le norme dell'equità e le leggi ecclesiastiche. Questo era appunto ciò che non volevano i ministri, ben sapendo di non potere per via legale ottener nulla: e però instavano, perchè si venisse, *indicta causa*, all'esecuzione. Con tutto ciò la protesta del Pontefice li avrebbe messi in gravissimo imbarazzo; perocchè mentre da un lato giustificava la fermezza della S. Sede, dall'altro snudava agli occhi di tutti l'iniquità

(1) Ivi pag. 363, 375, 384, 402.

della dimanda. E di fatto abbiamo già veduto che, avuta una somigliante risposta da Clemente XIII, si acconciarono loro malgrado a desistere dalle inchieste e aspettare tempi migliori. Aggiungasi che la Francia era omai stanca di quella lotta; Portogallo e Napoli poco più se ne brigavano. Anzi si ha da un dispaccio de la Vrillière che le altre corti promovevano l'affare dell'abolizione dei gesuiti *unicamente per compiacere alla Spagna* (1). La Spagna poi andava innanzi per mantenere il punto. Però se avesse trovato una volontà fermamente decisa in contrario, avrebbe essa senza difficoltà piegato indietro. Questa cosa fu dichiarata espressamente dal conte Mognino, tutto che fosse il più caldo ed impetuoso. Egli voleva che il Papa si dichiarasse apertamente, e desse una risposta decisiva, perchè in caso di negativa, potesse la Spagna aver campo di sottrarsi con onore dall'impegno preso. « Io vorrei, scrive Bernis ai 21 luglio 1772, » che il Papa e per sua gloria e per sua quiete cangiasse modo di agire intorno all'affare dei gesuiti. » Non si può usar sempre lo stile degli oracoli; è » necessario ch'egli parli con franchezza; ed è la sola » maniera con cui egli può togliersi d'imbarazzo e » mantenere la sua riputazione. Raccogliendo tutto » ciò che mi ha detto Mognino, io son persuaso che » la Spagna desidera di uscire con onore dall'impegno preso, e che il vero sistema del nuovo ministro sarà di fare che il Papa si manifesti prontamente, e quindi sapere qual via si abbia da pren-

(1) Vol. II pag. III.

» dere a seconda dei sentimenti del Papa (1) ». Pare dunque assai probabile che una risposta decisiva e risoluta troncava in un sol punto la quistione, e rintuzzava gli assalti dei ministri. La fece in fine più volte Clemente XIV protestando, quando era più violentato con le minacce, che egli doveva agire secondo coscienza; che doveva attenersi alle forme legali e mantener salde le prescrizioni canoniche. Ma questa protesta fu troppo tarda. Avendo già egli promesso a voce e in iscritto di secondare le dimande, i ministri non badarono più a protesta di sorta alcuna, ma solo a costringere il Pontefice con le più inaudite violenze e minacce a mantenere la parola data (2).

Ad ammansare la loro ferocia credette bene in secondo luogo il Pontefice di mostrare estrinsecamente avversione ai gesuiti: quindi non ammettere più nessuno di essi, neppure il Generale, alla sua udienza, e fingere persino di non vederli, qualora si abbattesse in essi per le strade della città. Egli credette con ciò di calmare a poco a poco l'ira e l'odio dei ministri, e ridurli a più moderati consigli. E manifestollo egli stesso al p. Gian Carlo Vipera minor conventuale e suo intimo amico, il quale avendogli detto con molta maraviglia del rumore che si andava spargendo voler lui sopprimere la Compagnia, rispose tosto il S. Padre, come racconta il Cordara: *Suppressionem ne timeas; at multa doleant jesuitis necesse est, si quidem salvi esse volunt* (3). Or questo, secondo me, fu il secondo sbaglio, in cui cadde inavvedutamente.

(1) Vol. II pag. 221, 222. (2) Ivi e appresso.
(3) De suppressione Soc. J. lib. 4.

Tal arte non valse se non se a crescere a dismisura la baldanza de' malevoli, i quali credendo in ciò di far cosa grata al Papa, inondarono tosto Roma di una moltitudine di libelli, di satire, di accuse in onta e in istrazio dei gesuiti. I ministri poi, anzi che moderarsi, inferociron di più, tacciarono tutto questo modo di operare come un mezzo termine, un disegno palliativo (1); e travagliando assiduamente l'infelice Pontefice lo condussero a forza dalle dimostrazioni negative alle positive. Quindi le famose visite, di cui abbiam già parlato, del collegio irlandese, del seminario romano, e altre ordinate ed eseguite a Frascati e a Bologna (2). Quindi la confisca dei beni fatta a Macerata, a Montalto e altrove. Con queste e simili esecuzioni pretesero i ministri di compromettere il S. Padre, così che non potesse più ristare, nè tornar indietro, senza dichiarare con ciò stesso impetuosi o ingiusti i passi già dati. Nulladimeno egli sentì tutto l'orrore di proseguire avanti, e tentò ogni via, e cercò ogni mezzo per isvincolarsi dalle oppressioni e violenze che gli erano fatte (3). Espose le difficoltà che si attraversavano; parlò dei danni che sarebbero venuti da una tale abolizione (4); del rumore che avrebbon menato le altre corti, che si mostravano contrarie a ciò (5). Ma tutto fu indarno quanto all'ammansar quelle fiere. Senza aver più riguardo alcuno alla dignità pontificia se gli strinsero attorno, e segna-

(1) Theiner vol. II pag. 234.

(2) Erano state pur ordinate altre visite a Ferrara e a Ravenna: ma i Cardinali Borghese e Borromeo avendo ricusato di mettervi mano, specialmente dopo le cose avvenute in Bologna, non si andò più avanti.

(3) Theiner vol. II pag. 234. (4) Ivi pag. 243. (5) Ivi pag 255.

tamente il conte Mognino, e coi modi i più villani e violenti l'obbligò a venire alla sottoscrizione del Breve, minacciando in caso contrario che *la Spagna verrebbe alle ultime estremità, e che il p. Bontempi sarebbe stato la prima vittima,* per aver mancato alla parola data più volte (1).

Compassionevole era dunque lo stato in cui trovavasi il S. Padre. Tanto più che non aveva attorno cui chiedere conforto e consiglio in tanta agitazione e amarezza del suo cuore. Uno dei primi artifizj che adoperarono quegli scaltri, fu di tener lontano dalla corte e dai fianchi del Papa chiunque avesse potuto reggerlo e sostenerlo coll'autorità e col senno. I Cardinali medesimi non eran più ammessi alle consuete udienze, e i prelati più esperti e più savii erano stati messi in sospetto e in diffidenza. Il Card. di Bernis, il Conte Mognino e il p. Bontempi erano quelli, che l'uno appresso l'altro rinnovavano ogni dì le batterie e gli assalti (2). Fin dal settembre del 1772 Mognino avea presentata al Papa la minuta del Breve (3): questo già era stato disteso e più volte rifatto dal Card. Marefoschi, e da qualche altro (4); poi mandato in giro per le corti (5). Finalmente rimesso innanzi al Papa, fu sottoscritto il dì 21 luglio 1773, dopo quattro anni e più di continua e terribile lotta.

Il p. Theiner vorrebbe che quest'ultimo atto sia stato fatto per ispirazione divina (6). Dopo le cose, che noi sin qui siamo venuti esponendo sull'autorità

(1) Ivi pag. 260. (2) Ivi pag. 126, 233. (3) Ivi pag. 250.
(4) Vol. I pag. 404, 549. (5) Vol. II pag. 262.
(6) Vol. II pag. 265.

dei documenti medesimi del p. Theiner, giudichi ogni savio lettore della rettitudine e della verità della proposizione. Il Card. della Somaglia segretario di stato sotto Leone XII, in una sua nota mandata al duca di Laval ambasciatore di Francia, scrisse così: *Si citi un solo fallo della corte romana in questi ultimi secoli, un fallo che attesti la sua tirannia e ambizione. Non si troverà. V' ha un sol fallo ehe dimostra la sua debolezza, e Clemente XIV ne rende conto.* Io aggiungo però che una tal debolezza è pur degnissima di scusa, o, per usare le parole di S. Alfonso de Liguori, *di figliale compassione.* Essa come tutti gli atti violenti e strappati a forza, ha pure una gran parte d' involontario, e tanto maggiore, quanto più diuturna e più crudele è stata la violenza.

Or questa violenza fatta in un modo sì brutale al Vicario di Cristo è dimostrata pienamente da tutti gli antecedenti. Leggansi tutti i dispacci, che il p. Theiner sotto il titolo di *affari dei gesuiti* vien pubblicando negli anni 1769, 70, 71, 72, 73 della sua storia. Non si parla d'altro che di minacce e di violenze: non si raccontano che atti improprii usati verso il Sommo Pontefice, che in molti luoghi se ne risente e se ne lamenta amaramente. L' impudenza giunge al colmo, sino a protestare che se il Pontefice rimane saldo in non voler condiscendere alle corti, la Spagna di paese cattolico diventerà *paese di libertà,* e staccherassi dall' ubbidienza della S. Sede (1).

È provato in secondo luogo da tutte le circostanze

(1) Ivi pag. 226, 260, 262.

concomitanti. Per la sottoscrizione di quel Breve non fu tenuto alcun concistoro, non fu udito il parere dei Cardinali: anzi ogni cosa si agitò e si operò con la massima segretezza. Eppure l'affare era di qualche rilievo, e si trattava pur di qualche bene o male per la Chiesa. Di più Clemente XIV appena si vide strappato dalle mani il Breve, entrò in grandissima agitazione e malinconia, e protestò della violenza fatta — *Compulsus feci.* — Checchè dica il p. Theiner, la narrazione di Bolgeni è fondata sulla testimonianza del Card. de Simone, che vide co' proprii occhi e udì con le proprie orecchie: è confermata dal racconto del conte Fantuzzi, in cui si cita la testimonianza stessa di Mognino, il quale afferma che il S. Padre mandò indarno a ripigliare il Breve, *perchè Clemente XIV ci venne a forza e non voleva in alcun modo aderire alla soppressione* (1).

È provata in terzo luogo dall'alienazione di mente, a cui più volte fu soggetto il S. Padre per la grande commozione dell' animo agitato e oppresso. Non è nè favola nè empietà l'asserirlo. Ne sono testimonii i due immediati successori Pio VI e Pio VII, che pur vissero a que' tempi, e poterono esserne spettatori di veduta (2). Ne è testimonio il Card. Calino, anch' egli contemporaneo e con esso lui i suoi medesimi famigliari, che l'attestarono di veduta e di propria scienza (3). Non cito altri autori, essendo questi per autorità più che sufficienti.

(1) Vedi distesamente nell' appendice il racconto.

(2) Vedi la relaz. del Card. Calino nell'appendice, e la relaz. dei due viaggi del Card. Pacca. Parte 2 c. 5 pag. 227. Civitavecchia 1829.

(3) Relaz. del Card. Calino.

È provata in quarto luogo dalla disposizione medesima del Breve. Essendo stato disteso, compilato, formolato, come ci fa sapere il p. Theiner, dal Cardinal Marefoschi e dal conte Mognino, non è maraviglia se si trovino in esso più cose, che sono di gravissima offesa alla Sede Apostolica. Ne citerò alcuni pochi esempi. Nei decreti fatti dalla corte di Spagna e dai parlamenti di Francia, la Compagnia vien sempre appellata — *La sedicente Compagnia; quella che abusivamente o volgarmente si dice Compagnia di Gesù.* — Or questa espressione si trova parimente inserita nel Breve — *Ordo qui Societatis Jesu vulgo dicitur* — Eppure questo era il nome, con cui non dal volgo ma dalla Sede Apostolica era stata insignita la Compagnia, come lo dichiarò espressamente Gregorio XIV: *Statuimus nomen Jesu, quo laudabilis hic Ordo nascens a Sede Apostolica nominatus est, et hactenus insignitus, perpetuis futuris temporibus in eo retinendum* (1). Per provare che la Compagnia si poteva abolire, *nulla præmissa inquisitione,* si afferma nel Breve che Gregorio XIV confermò alla Compagnia il privilegio di poter licenziare i socii senza punto usare la forma giuridica, *nulla scilicet præmissa inquisitione:* eppure nella Bolla di Gregorio non si leggono punto queste parole; anzi tutto il contrario, poichè si prescrive, come riferisce poco appresso il medesimo Breve, che sia riconosciuta la verità del fatto, che si abbia riguardo alla colpa, alla causa, alle persone e alle circostanze: cose tutte, che non possono aver luogo

(1) Costit. *Ecclesiæ Catholicæ.*

senza inquisizione. Taccio poi il chiamarsi che ivi si fa piuttosto estorta che impetrata la Bolla *Apostolicum* di Clemente XIII, di cui abbiam già parlato altrove: taccio il dirsi, che la Compagnia non ebbe niuna approvazione dal concilio di Trento, mentre ciò, come si è scritto di sopra, è dichiarato espressamente in molte Bolle e Costituzioni di Sommi Pontefici, e dal medesimo Pio IV, per cui espressa volontà fu fatta dal concilio quella approvazione: taccio in fine il precetto che si dà « in virtù di s. ubbidienza e sotto pena di » scomunica a tutte e singole le persone ecclesiastiche, » regolari e secolari, di qualunque grado, dignità e » condizione, che non osino difendere, impugnare, scri- » vere o *anche parlare* di una tal soppressione, nè » della cagione, nè dei motivi; nè *dell'Istituto della* » *Compagnia*; nè delle regole, costituzioni, forma di » governo, o altra qualunque cosa si appartenga a » siffatto argomento ». Io non veggo, come si possano sostenere e conciliar queste cose, se non si ammette una violenza inaudita, come cagione di queste formole sì apertamente contrarie ai fatti e alle decisioni dei Romani Pontefici.

È provata in quinto luogo la violenza da tutto ciò che seguì immediatamente dopo l' abolizione de' gesuiti. Nel Breve di abolizione si dichiarava che i gesuiti soppressi potessero, come prima, sotto la dipendenza degli Ordinarii esercitarsi nei sacri ministeri a bene delle anime: indi a pochi giorni con una circolare spedita agli Ordinarii si rivocava ogni cosa, e si sospendevano i gesuiti soppressi da qualunque ecclesiastico ministero, e rendevansi inabili a qualunque carica

o dignità nella Chiesa. Parimente nel Breve si proibiva a tutti e a ciascheduno che nell'occasione di questa soppressione non si *attentassero nè occultamente, nè palesamente di offendere nè provocare alcuno, molto meno i socii con ingiurie, maldicenze, contumelie ed altra maniera di dispregi per voce e in iscritto*: e dall'altra parte, appena pubblicato il Breve, cominciarono e poi continuaronsi le ingiurie e le maldicenze a voce e in iscritto anche sui pubblici fogli di Roma, gli arresti, le carcerazioni, gli esilii e tanti altri mali trattamenti che abbiamo descritti altrove. Come si conciliano queste contrarie disposizioni senza supporre una manifesta violenza, che cangiava ogni cosa, e molte volte senza saputa del Pontefice, e contro le sue medesime intenzioni, come avvenne di fatto in tutte le procedure inumane usatesi coi prigionieri chiusi nel castello S. Angelo, e nella fortezza di S. Leo (1)?

(1) Che alcuni operassero a que' tempi per abuso di podestà, è cosa fuori di ogni dubbio. Pio VI appena creato Pontefice, dovette bandire da Roma parecchi, sottoporre altri a giuste inquisizioni, e rivocare e annullare più Brevi emanati a nome dell'antecessore. Fu tra gli altri stampato e pubblicato in latino e in italiano il seguente *motu proprio* di Pio VI. « Giunse poco fa a nostra notizia che dall'immediato nostro predecessore Clemente XIV furono conferite sopra gli uffizii vacabili della romana curia alcune grazie chiamate *sopravvivenze*, le quali portano in sostanza, che quantunque detti uffizii vachino per la morte di coloro che ne sono all'attuale possesso: ciò non ostante, senza alcuna ordinaria devoluzione a favore della dateria apost. non se ne possa disporre da' proprietarii, come se appunto non fossero vacati. Ed avendo già da gran tempo i Romani Pontefici nostri predecessori fra le regole della cancelleria apost. riposta ancor quella stata rinnovata pur da noi stessi, per cui vengon tolte le sopravvivenze concedute sopra i frutti de'benefizii ecclesiastici in pregiudizio de'successori; così ancora lo stesso dovrebbe dirsi di concessioni simili sopra gli uffizi vacabili, che furono accordate in detrimento della nostra camera apost. Ma perchè niente abbiamo avuto tanto a cuore, quanto di conservar l'equità, che è massimamente propria della giustizia: quindi abbiamo creduto di dover lasciare nel pieno lor vigore quel-

E questi sono in succinto gli argomenti, i quali mi persuadono che Clemente XIV non operò con piena libertà nel fatto di cui parliamo. Mentre dopo la sua morte, erano i Cardinali adunati nel conclave per la elezione del successore, corse per Roma una scrittura, che diceasi fatta da Clemente XIV quasi a maniera di ritrattazione. Io non credo che quella scrittura abbia autenticità di sorta alcuna, ma credo bene che il paterno cuore di Clemente XIV abbia non una ma più volte dovuto dolersi amaramente e protestare contro le maniere crude, feroci e violenti usategli da parecchi. Tanto più, che quei medesimi, i quali promettevano un' era novella di pace e di tranquillità alla Chiesa, continuarono come prima ad oppugnarne i diritti e a spregiarne l'autorità e la voce. Restituironsi alla S. Sede il contado di Avignone e il ducato di Benevento; ma quanto al rimanente, diceva S. Alfonso de Liguori, *non si vede luce per questa benedetta pace... Le nuove della Chiesa vanno di male in peggio* (1).

Posta adunque una tale violenza, la quale è manifestissima per tanti capi, tutto si compone e si concilia ottimamente. La vita di Clemente XIV eccita

» le che troviamo fatte a favore di luoghi pii, o per giusto motivo, e
» di annullare al contrario del tutto quelle che non sono appoggiate se
» non a lievi cagioni.

» In vigore adunque del presente *motu proprio* rivochiamo, togliamo,
» annulliamo, sopprimiamo e cassiamo tutte le singole concessioni di so-
» pravvivenza, che o per somigliante motu proprio, o in vigor di rescrit-
» ti, si trovano risegnate dall'istesso Clemente nostro predecessore per
» qualsivoglia tempo sopra gli uffizii vacabili della curia rom. a pro de'di-
» letti figli march. Camillo Massini, march. Ortensio Ceva, Innocenzo
» Buontempi, Nicolò Felice Bischi, Carlo Ippoliti, e la diletta figlia in
» Cristo Vittoria parimenti Bischi, ec. — Bull. Rom. Contin. tom. 5

(1) Vita già citata nella prefaz.

naturalmente in noi vivissimi sentimenti di pietà e di dolore per le tante e sì continue e crudeli amarezze che l'animo suo dovette sostenere. E mostrerebbe per certo non aver senso alcuno di umanità chi volesse per ciò insultare e far onta alla memoria dell'angustiato Pontefice. Abbiansi presenti le circostanze dei tempi, la potenza dei nemici, la forza delle minacce, l'impeto della persecuzione e degli assalti, la durevolezza della lotta, e soprattutto le arti, gl'ingegni e le scaltrezze che vi si adoperarono; e potrassi giudicare rettamente dei fatti e delle conseguenze che ne provennero. Tal è il mio privato giudicio, che rimetto interamente a chiunque voglia con animo pacato, e libero da gare di parti, ponderare e ventilare tra sè le ragioni che sin qui sono state esposte.

Diranno forse alcuni non essere questa una legittima scusa nè difesa, mentre in essa si parla di sbagli e di errori. Nè io saprei come meglio rispondere, se non se con le savissime parole, che il Cardin. Pacca premette al tomo III della relazione dei suoi viaggi (1): « Non dubito, dice egli, che vi sarà taluno, il quale non approvi che io abbia fatto l'ingenuo racconto di quelle azioni del gran Pontefice Pio VII, che gli costarono poi tante e sì amare lagrime, temendo che possa questo racconto medesimo oscurare la di lui riputazione e fama, e lusingandosi che que' falli potessero restare occulti, o coll'andare del tempo essere anche tra le menzogne istoriche annoverati. Ma chi così pensasse, a mio

(1) Pacca. Relaz. de'due viaggi. Civitavecchia 1829.

» parere, s'ingannerebbe ... (Alcuni) svelarono tutto al
» pubblico con temeraria franchezza, e spinsero la
» loro impudente audacia sino ad accusare il Ponte-
» fice come caduto in errore e in eresia: ma tutti
» cotesti maligni censori di Pio VII non raccontano
» però quali arti fraudolenti, e quali vessazioni si
» usarono per indurre, anzi violentare il Pontefice a
» siffatte concessioni; non fanno conoscere quanto
» pure e sante fossero le di lui intenzioni anche nel-
» l'accordare cose che potevano essere alla Chiesa pre-
» giudizievoli; e non riportano finalmente le tante di-
» mostrazioni di sincero pentimento da esso date dopo
» il fatto...

» Avrei saputo anch'io, se avessi voluto, imitare
» quel pittore, che volendo fare il ritratto di un gran-
» de personaggio che aveva difetto in un occhio, in-
» ventò, come si racconta, il profilo, dipingendo di
» quello la sola parte del volto non difettosa. Io però
» non iscrissi per fare il panegirico di Pio VII, ma
» per lasciare al futuro storico del suo glorioso pon-
» tificato documenti e notizie veridiche e sincere ....
» Presto o tardi la verità viene sempre a manifestarsi:
» dunque si dica subito e sinceramente. Gli autori da
» Dio inspirati nell'antico Testamento narrarono con
» ammirabile sincerità i vizj ed i falli dei patriarchi
» e di altri santi personaggi per nostra regola ed i-
» struzione, affinchè, come dice s. Agostino: *Cogno-*
» *scamus illos non naturæ præstantioris fuisse, sed*
» *observantioris; nec vitia nescisse, sed emendasse* ».
Così egli.

E tanto basti aver detto intorno all'esortazione che

il nostro A. ha creduto bene di fare ai gesuiti dei tempi presenti. Debbo aggiungere che da molti luoghi della sua istoria a me pare che assai chiaramente si possa dedurre aver lui, fra gli altri, avuto anche questo intendimento di voler insinuare ch' *essi non siano adatti ai bisogni del tempo.* Ho già fatte altrove parecchie osservazioni sopra la significazione di questi termini. Qui poi, a dir vero, io non saprei applicarli che in una sola maniera. Imperciocchè non può l'A. intendere che non sia adatto *il fine,* a cui aspira la Compagnia di Gesù come ordine religioso: il qual fine altro non è secondo il suo istituto, che *di attendere con la divina grazia non solamente alla propria perfezione e salute, ma adoperarsi ancora con ogni studio a procurare la salute e la perfezione de' prossimi.* Finchè dunque vi saranno anime che vogliano abbracciare la via de' consigli evangelici, e anime che possano e debbano essere dirette alla salute eterna, pare che questo fine sia adattissimo ai bisogni del tempo. Nè meno adatti si possono chiamare i *mezzi,* di cui si vale la Compagnia ad ottenere il suo fine; perchè sono que' medesimi che sono stati insegnati e comandati da Gesù Cristo agli Apostoli: il catechizzare, l'istruire, il predicare, l'amministrare sacramenti ed esercitare le opere tutte di misericordia sì temporali come spirituali. Non rimane adunque se non che possa essere disadatto il *modo,* con cui si adoperano i predetti mezzi, nel che certamente si può errare e mancare. Ma intorno a ciò la censura del nostro A. non merita fede, nè autorità: imperciocchè non è egli, che possa e debba giudicare e sentenziare in queste materie. La

Compagnia opera ed esercita i suoi ministeri, non segretamente, ma pubblicamente sotto gli occhi e la vigilanza dei Vescovi e del Romano Pontefice. Ad essi adunque appartiene il definire, se l'operare di lei sia utile o inutile, di vantaggio o di danno alla salute eterna delle anime. E quali sieno in ciò i loro giudizj, già l'hanno palesato bastantemente con le parole e coi fatti: coi fatti, valendosi dei ministeri della Compagnia nella cultura della loro greggia; con le parole, manifestando in questa parte al pubblico, quando ne fu bisogno, gl'intimi loro sentimenti. Veggasi il *giudizio dell' episcopato italiano sulla causa dei gesuiti* pubblicato pochi anni sono, in cui sono raccolte da settanta e più lettere testimoniali dei soli Vescovi d'Italia (1).

Quanto poi si è al Sommo Pontefice, oltre alle molte significazioni date in tutto il tempo del suo pontificato, ne abbiamo un'ultima prova nella Bolla spedita, or sono pochi mesi, con cui affida alla Compagnia la direzione del collegio di Sinigaglia sua patria, da lui fondato con generosa munificenza. Ed ecco le sue parole: « Jam vero hujus Senogalliensis gymnasii a Nobis » instituti regimen, curam et administrationem dilectis » filiis clericis regularibus inclytæ Societatis Jesu quam » libentissime committendam esse censuimus. Etenim » probe cognoscimus quomodo, Deo auxiliante, ipsa » Societas tot sane viris sanctitatis, doctrinæ et eru» ditionis laude clarissimis illustris, ac de Catholica » Ecclesia, deque hac Apostolica Sede præclare sit

(1) Roma, tip. delle Belle Arti 1849. — Milano 1850.

» merita; atque idcirco amplissimis privilegiis et lau-
» dibus a Romanis Pontificibus prædecessoribus no-
» stris decorata. Ac summa animi nostri consolatione
» optime scimus, ipsius Societatis sodales ex proprii
» Ordinis more institutoque nihil potius, nihil antiquius
» habere, quam singulari cura, studio, industria, consi-
» lio, labore, et majorem Dei gloriam ubique promo-
» vere, et sempiternam hominum salutem procurare,
» et sanam tueri et propagare doctrinam, et juventu-
» tem pietate ac litteris imbuere cum maximo chri-
» stianæ et civilis reipublicæ bono et ornamento at-
» que præsidio. Itaque persuasissimum Nobis est, ejus-
» dem Societatis Jesu sodales nostris desideriis quam
» cumulatissime esse satisfacturos, nihilque intentatum
» relicturos, ut in Senogalliensi civitate, non solum
» teneras adolescentium mentes et cerea corda ad san-
» ctum Dei timorem, qui fons est vitæ et sapientiæ
» initium, atque ad religionem, pietatem, omnemque
» virtutem mature fingant, et humanioribus litteris,
» gravioribusque disciplinis sedulo erudiant; verum
» etiam divini verbi præconio et sacramentorum admi-
» nistratione, et piis aliis exercitationibus in spiritua-
» lem illius civitatis ac diœcesis populorum salutem
» procurandam omni studio incumbant (1) ».

Pare adunque, secondo il giudizio della Chiesa, che il *modo*, con cui i gesuiti esercitano i loro ministeri, sia adatto ai bisogni del tempo.

(1) Constit. *Senogalliæ Urbis* etc. III kal. sept. 1853.

CONCLUSIONE.

Pongo fine a queste mie osservazioni. Potrei in verità allungarmi assai di più, ma le cose sin qui esposte bastano a chiarire evidentemente lo scopo, che il p. Theiner sembra aver avuto in mente nel comporre la sua opera. Vorrei poter credere alle frequenti proteste che egli fa, di scrivere non preoccupato da passione nè da sinistri concetti, anzi per puro amore della verità e per sincero zelo di carità. Ma qualunque possa essere la sua intenzione, la memoria del dettato non si confà certamente per nulla nè alle norme del vero, nè alle regole della carità.

Abbiamo veduto come sieno da lui raccontati i fatti. Or li raccorcia, or li dilata, togliendo e aggiungendo ciò che più giova al suo particolare intento. Non rade volte li troviamo ancora falsati sia nella sostanza, sia nelle circostanze dei tempi, de' luoghi, delle persone. Dove poi non può o non osa dir male apertamente, lo insinua per ogni verso con motti, con gerghi, con istudiate preterizioni. Quanto si è scritto finora sopra il medesimo argomento dai più accreditati autori sì cattolici come protestanti, tutto secondo lui è illusione, menzogna, calunnia. Non si dee più prestar fede agli scritti dei contemporanei, alle memorie dei tempi, alle storie delle nazioni; anzi neppure alle relazioni private, tuttochè autentiche, originali, e lasciateci da uomini d'incontaminata probità, spertissimi nel maneggio dei pubblici affari e testimonii di veduta e di propria scienza. Se queste non sono conformi alle

intenzioni del nostro Autore, si spacciano liberamente come invenzioni e favole capricciose. Eppure egli medesimo appoggia e sostiene le sue proposizioni e sentenze sulla fede di lettere e di dispacci particolari. Anzi la sua storia può dirsi con verità una continuata serie di private scritture, raccolte con poco giudicio e disposte con peggior ordine, molte delle quali, per non dire la maggior parte, provano tutto il contrario di quello che egli pretende di dimostrare.

Novissima è questa maniera di scrivere le storie, accozzando insieme brani di lettere e di dispacci. Così si mette in bocca ad altri ciò che si avrebbe forse vergogna di dire da sè. Si vuole insomma scagliare il sasso e nascondere la mano che lo scaglia. E questa è arte usitatissima a' dì nostri, e suole adoperarsi da chi vuole falsar le storie. Io non niego che non debba e non possa a suo luogo e con moderazione ogni buon istorico addurre e citare testi e memorie di altri scrittori eziandio privati. Ma ogni regola di sana critica richiede che si esamini prima quale autorità e qual peso loro si debba dare, come e quanto prestar fede ai loro detti. Quindi indagar sottilmente se godano o no fama di rettitudine e di accurato giudicio, o se per lo contrario manifestino fini particolari, intenzioni storte, odii segreti, nimicizie private, passioni veementi; di più se scrivano da loro senno o indettati da altri; se relazioni e storie pubbliche, o lettere e dispacci segreti e confidenziali; e in fine se le loro narrazioni si scostino dal comune degli altri scrittori tuttochè savii, contemporanei, bene informati e forniti del pari di autorevoli testimonianze.

Or a nulla di tutto questo ha posto mente il p. Theiner: e quindi in confermazione delle sue falsità si vale dell' autorità di uomini di partito, passionati, ardenti, furiosi e spesso falsarii, e calunniosi ancor essi per malizia e per ambizione. A questi soli egli presta interissima fede, ed ha per autorevolissime le loro scritture, senza punto brigarsi delle contrarie, che pur sono a gran copia, e che egli dissimula e finge di non conoscere. E dico così, perchè me ne dà egli stesso la prova nelle precedenti sue opere pubblicate con le stampe, dove mostra sentimenti affatto contrarii circa le medesime persone e i medesimi fatti e ogni cosa sostiene con quelle testimonianze, che ora fa vista di disconoscere. Non sarà egli questo un mettersi sotto ai piedi la verità e farne strazio?

Quanto poi si è alla carità, io non saprei come conciliarla con ciò che l' autore scrive in questa sua opera. Qui sono rimesse in campo tante accuse, che le mille volte sono state già provate come false e calunniose: qui si raccontano colpe e delitti già riconosciuti come esagerati, contraffatti o finti interamente: qui insomma si dice quel più e quel peggio che può dirsi di un ordine religioso. La colpa di un solo o di pochi, e spesso anche immaginata e falsa, si fa ricadere e pesare con ingiustizia sopra tutto il corpo. Per lo contrario il bene certo, evidente, universale di tutto il corpo non dee valutarsi per niente, nè scusare e coprire i difetti di un membro.

Nè sono i soli gesuiti, che vengono dal nostro Autore trattati con sì poca carità. Vi sono pure tre Sommi Pontefici di santa e gloriosa memoria, che secon-

do lui governarono con poca prudenza la Chiesa, e col loro zelo attirarono sopra di essa i più gravi mali. Havvi pure tutto il sacro collegio dei Cardinali, che da lui ci viene descritto come una mano di broglioni e di gente venale e passionata. Volendo egli scusare i pochi Cardinali addetti alle corti, perchè contra le censure ecclesiastiche e rompendo i giuramenti fatti violassero il segreto del conclave e brigassero al di fuori coi ministri intorno alla elezione, non ha difficoltà di dire che tutti gli altri facevano lo stesso e peggio, e non si avvede che con ciò li dichiara tutti per iscomunicati e spergiuri. Ed una sì grave e disonorevole accusa su qual fondamento si appoggia? Unicamente sopra l'asserzione del p. Theiner, il quale non può mostrar degli altri ciò che consta evidentemente dei primi. Si aggiungono poi i Vescovi più zelanti dell' orbe cattolico e gli uomini più benemeriti della Chiesa, che con la voce e con gli scritti si opposero alle macchinazioni degli empii. Mentre l'autore da una parte ammira, loda e scusa le azioni di tanti, che fecero opera per avvilire il pontificato, per combattere la S. Sede e violarne i diritti, benchè alcuni di essi notoriamente infami e imbevuti di false e perniciose dottrine; dall' altra parte non sa che censurare e mordere e gittare nel fango molti altri, che cimentarono la vita per la difesa e per l'onore della Chiesa. Non voglio andare più oltre. Chi ha fior di senno giudichi se questo sia puro zelo di carità.

Ciò posto, io dimando qual sia dunque il fine che si è proposto l'Autore? Stando ai fatti qui esposti, a me pare che sia quel medesimo che si propose Vin-

cenzo Gioberti. Si confrontino i due scrittori, la maniera del loro pensare, i principii che sostengono, i concetti che esprimono, i mezzi in somma che adoperano, e si vedrà se io dica il vero. V'ha qualche differenza tra essi: perchè uno è più avventato ed aperto, l'altro va cauto e coperto; il primo deduce senza ritegno le sue conseguenze, l'altro le tace e suppone; quello si studia di travolgere i suoi lettori con la declamazione e l'eloquenza, questo con le tronche insinuazioni e con l'autorità dei dispacci. Gioberti protestando caldo amor per la Chiesa ne oppugna direttamente le dottrine e i riti venerandi; il p. Theiner mostrando anch'egli vivo zelo per la medesima, indirettamente la disonora vituperando i pastori e i ministri e i difensori più zelanti di lei. Perciò io credo che il secondo sia più pericoloso del primo. Del rimanente tutti e due sotto il vocabolo di gesuiti, di gesuitismo e di amici dei gesuiti vilipendono Papi, Vescovi e cattolici d'ogni maniera. Amendue più o meno lodano persone sospette ed empie, e mostrano di approvare le loro mene, le loro ingiustizie, i loro assalti contra la S. Sede. Amendue per esaltare Clemente XIV deprimono Clemente XIII, cui danno la medesima taccia di non essere stato adatto ai tempi; e il p. Theiner vi aggiunge di sopra più ch'egli era un piloto troppo inesperto *per guidare la nave della Chiesa* (t. I pag. 153); che avea un *cuore facile ad illudersi e dominato da quelli che lo diriggevano* (t. I p. 145); uomo *infetto di nepotismo* (t. II pag. 561); che si illude *con sogni innocenti, ma insensati* (t. I pag. 97); che compromette *i diritti*

del pontificato e *per i suoi falli* cagiona la rovina di chi protegge, ed attira sopra di sè, sullo stato, sopra la S. Sede e la Chiesa *i maggiori pericoli e disastri* (t. I pag. 50). Negano amendue che la guerra suscitatasi contra i gesuiti muovesse dai filosofi e dai giansenisti nemici della religione, e affermano che l'opinione pubblica fu la sola loro rovina. Condannano tutti e due l'istruzione gesuitica, come non conforme all'altezza dei tempi; e mentre uno difende le corrotte massime filosofiche dell'università di Parigi riprovate dall'episcopato francese, l'altro commenda lo zelo di Carvaglio, che nell'università di Coimbra rialzò le dottrine teologiche condannate dalla S. Sede. Il primo pubblicò la sua opera nel 1846; l'altro cominciò a scrivere la sua nel 1847 e volea pubblicarla nel 1848. Quegli dice chiaro ed aperto qual che fosse allora il suo intendimento; questi non lo dice, ma ogni discreto lettore lo cava agevolmente da quello che legge. Gioberti finalmente lodò e approvò nell'opera del *Primato* ciò, che poi riprovò e condannò, e viceversa: e il p. Theiner fece precisamente lo stesso, contraddicendosi rispetto alle medesime persone e ai medesimi fatti (1). Ci fa sapere il p. Theiner essere questa sua storia del pontificato di Clemente XIV una parte della continuazione degli annali ecclesiastici, che stà oramai per pubblicare. Se il rimanente risponde a questo saggio, che egli ce ne ha dato, io dico con dolore che la Chiesa di Dio avrà in lui non un continuatore di Cesare Baronio, ma un continuatore di Vincenzo Gioberti.

(1) A conclusione del confronto si potrebbe anche aggiungere che come il *gesuita moderno* vendevasi in qualche luogo involto in una carta, così pure incartata si vende ora in qualche luogo la *storia del pontificato di Clemente XIV*.

APPENDICE

Ho creduto bene, seguendo in ciò l'esempio del p. Theiner, di aggiungere qui in fine a maniera di appendice alcuni documenti, che per non allungare di soverchio il testo non ho voluto inserire nelle osservazioni. Potrei pubblicarne assai di più e di maggior rilievo; ma basteranno per ora questi pochi in risguardo alle materie che abbiamo trattate.

I.

Deposizione giuridica del sig. Rolland.

Nell'allegazione stampata a Parigi e presentata al parlamento dal sig. Rolland contro gli eredi del sig. de Filettières suo zio, tra le cagioni addotte per aver parte nella eredità havvi la seguente deposizione:

« L'affare solo dei gesuiti e dei collegi mi costò di mio danaro » più di sessantamila lire. Ed in vero i travagli e le fatiche sofferte » soprattutto relativamente ai gesuiti, che non sarebbero stati estinti, » se io non avessi consacrato a quest'opera il mio tempo, la mia » sanità e i miei danari, non mi dovevano tirare addosso una di» seredazione da mio zio ».

II.

Ristretto del processo fatto a Sebastiano Carvaglio marchese di Pombal cavato dall'originale medesimo e mandato da Lisbona a Roma nel settembre del 1782.

Dopo varie domande fatte al Carvaglio, alle quali non rispose categoricamente, gli presentarono i giudici tre lettere scritte e firmate di suo pugno. La prima diretta al duca di Choiseul ministro di Francia, in cui gli diceva di aver già ottenuto dal re l'esilio dei gesuiti portoghesi. La seconda scritta ad un ministro di Spagna, dandogli notizia che aveva fatto credere al re che le archibugiate erano state tirate a Sua Maestà, e che non dubitasse della giustizia che si ese-

guirebbe nei nobili e dell' esilio dei gesuiti, eccettuatine quelli che subirebbero il castigo dei nobili. La terza lettera conteneva una orribil congiura finta dal Carvaglio e attribuita ai gesuiti Enriquez provinciale, Moreira confessore del re, Malagrida, Oliveira e Perdigao, da' cui nomi compariva sottoscritta. Disse Carvaglio che questa congiurazione si era tramata sin da quel giorno, in cui il re d. Giovanni V aveva fatto ai gesuiti l' alto onore di depositare in una delle loro case la dispensa ottenuta per il matrimonio della principessa del Brasile con suo zio l'infante d. Pietro, per attentare poi contro a lui e contro a tutta la casa reale, e coronare finalmente uno dei Tavora. Carvaglio ebbe l'avvertenza di mettere questa lettera nel medesimo luogo dell'archivio, in cui custodivasi la dispensa. Quando i giudici la lessero, rimasero sorpresi al vedere così orribile congiura tramata dai più rispettabili gesuiti: ma il visconte Ponte de Lima segretario di stato del dispaccio universale del regno fece loro riflettere queste clausole della medesima lettera: *Oh che ingratitudine di uomini! che dopo aver loro fatto il re tanti favori e confidato loro questo segreto, macchinino contro alla sua real casa!* Com' è possibile, disse il visconte, che questi padri rimproverino a sè stessi nelle medesime loro lettere il proprio loro attentato? Rinvennero in sè i giudici dalla sorpresa e continuarono l'interrogatorio con maggior cautela: e però avendo fatte al Carvaglio diverse interrogazioni su questo punto, si trovò così imbarazzato, che cominciò a rispondere nel seguente tenore:

« Dichiaro, posto che da tutte le parti mi scuoprono, che il re mi comandò fare tutto quello che feci, come farò vedere a suo tempo. Dichiaro che ho avuti sempre i gesuiti per uomini savi, buoni e utili al regno. Dichiaro che quanto eseguii con essi, lo feci per ordine dei ministri di Spagna sì passati come presenti, e di quelli di Francia specialmente del Choiseul, come consta dalla sua lettera a me scritta sulla morte del delfino. Si fece altresì per istigazione dei rr. pp. ff. m. e p. Questi furono che promossero il rumore della monarchia del Paraguai, che coniarono e sparsero le monete e che scrissero la lettera sull'illegittimità del re di Spagna, attribuendola al Generale della Compagnia e fingendone il carattere. Al medesimo fine procurarono di eccitare il tumulto di Madrid, essendone i fautori A. F. C., ma vi concorsero altri di più. Si spesero per la distruzione dei gesuiti 30 milioni, i quali si mandarono a N. distribuiti

in tante pensioni annue a N. N. e ad altri di più, come consta dagli attestati dati dai predetti, i quali si troveranno nel mio archivio al n.° 13. Dichiaro che ebbi sempre per santo il p. Malagrida: in prova di ciò conservo una sua lettera. Ciò che feci con detto padre, il feci per ordine del re e ajutato da altri.

Convien sapere che il re non voleva assolutamente che si facesse cosa alcuna al p. Malagrida: per tanto Carvaglio fece credere al re che il giustiziato era stato un servente dei gesuiti consapevole della supposta congiura. Così dichiarollo d. Duarte in presenza del medesimo Carvaglio, dalla cui bocca l'aveva udito: ma a questo non diede risposta. Dichiarò ancora Carvaglio che avendo fatto fare un interrogatorio al p. Malagrida per mezzo di due religiosi, dei quali uno vive ancora, questi deposero che lo trovarono innocente, che nelle sue risposte manifestava un giudizio sano e che conservava più fresche ancora di essi le specie teologiche, ecc. ».

Si aggiunga poi a tutto questo il decreto di Maria regina di Portogallo stampato e ristampato le tante volte, nel quale essa dichiara innocenti i condannati da Carvaglio alle carceri e alla morte: delle quali atrocità essendo stato pienamente convinto, il medesimo Carvaglio fu dannato alla pena della morte, commutatagli benignamente con l'esilio perpetuo nella sua terra di Pombal.

III.

Scrittura autografa dall'ab. Vincenzo Giorgi teologo della sacra penitenzieria sopra la persecuzione mossa ai gesuiti nel Portogallo.

Il ven. p. Paolo della Croce fondatore della pia congregazione de' pp. passionisti morì nell'anno santo 1775 nella casa de' SS. Gio. e Paolo in Roma, e fu sepolto nell'angolo sinistro della medesima chiesa, com'egli stesso molti anni prima, quando ancora v'erano i pp. della missione, aveva predetto.

Io che da' più teneri anni aveva conosciuto questo sant'uomo e uditolo predicare in Viterbo, mi portava di quando in quando alla suddetta chiesa per venerarlo, celebrandovi la santa messa, e restando qualche volta in compagnia di que'santi religiosi alla lor mensa;

e tra questi ebbi la sorte di trattare il p. preposito generale, di cui non so il nome, un tal padre Vincenzo nativo di Civitavecchia che credo ancor vivo, e fr. Bartolomeo, che fu fido compagno del Servo di Dio, da cui mi furono confidate alcune notizie che esporrò in appresso.

Mi accadde una mattina (credo fosse nell'anno 1776) di chiedere un sacerdote per confessarmi prima di celebrare nella suddetta chiesa. Fui compiaciuto nella richiesta, essendo stato chiamato uno di que'religiosi da me per altro non conosciuto. Terminata la confessione, dalla quale aveva il padre rilevato che io era stato gesuita, si espresse il padre con termini assai affettuosi di benevolenza e di stima, esortandomi a soffrire con rassegnazione un continuato *martirio di ubbidienza* nel nostro scioglimento, e poi con più vivo sentimento: *Io sono*, ripigliò, *nell' obbligo di confidarle un grande affare o sia un grave mio peccato, pregandola a notificarlo a quanti potrà de' suoi per iscarico di mia coscienza e per segno di sincero pentimento.*

Io sono portoghese e di professione agostiniano: fui già lettor pubblico in una università (mi disse allora quale, ma ora non mi sovviene) *e teologo del Vescovo N. N. Trovandomi con questo prelato un giorno poco prima della famosa giornata de'* 3 *settembre* 1765, *in cui fu assalito il re Giuseppe I colle archibugiate, mi disse il prelato*: — *Se io potessi fidarmi del vostro segreto, avrei da confidarvi una gran cosa!* — *Ed io ripigliai che se dubitava della mia segretezza, poteva omettere una simil protesta che piuttosto mi offendeva: se poi veramente era di me sicuro, parlasse con piena libertà. Allora si fece coraggio e m'indicò il fatto stesso già concertato dell' assalto del re, nel quale non aveano i gesuiti nè influsso nè reato alcuno.*

Seguito il fatto, tornai in discorso col prelato di ciò ch'era accaduto. Era egli allora guardato di mal occhio dal ministro Carvaglio. Fui io allora autore d'un reo consiglio insinuandogli che, siccome credevasi tal fatto o preparato o creduto opportuno dal ministro all' oggetto di rovinare anche i gesuiti, così a guadagnarsi il suo affetto, mi pareva cosa opportuna lo spargere in una pastorale i semi di tali sospetti, aggravandone i gesuiti e le loro dottrine; cosa che fu ben accolta dal prelato. M'incaricai io stesso di scrivere questa pastorale come

feci: fu questa in effetto pubblicata e ne fu promessa a me una larga ricompensa: il ministro Carvaglio ne fu contento, rientrò il Vescovo nella sua grazia, e mi pare che in prova di questo adducesse un matrimonio seguito tra parenti della famiglia del Vescovo e del ministro Carvaglio.

Io non poteva non sentir vivo rimorso di sì enorme impostura. Fu il rimorso appunto, che mi spinse a farne una ritrattazione, che inviai ai confini di Spagna perchè fosse pubblicata; ma questa fu o soppressa o distrutta. Vedendo perciò inutile questo tentativo, decisi che dovesse ritrattarsi quest'atto indegno a'piedi del Papa; e però fuggii incognito, ma RETENTO HABITU, di Portogallo e m'incaminai a Roma.

Sbarcai a Corneto, dove ho trovato il Vescovo di Montefiascone, monsignor Giustiniani unitamente col p. Angeri gesuita e teologo della S. Penitenzieria. Io li ragguagliai di tutto: furono di sentimento che proseguissi il viaggio a Roma. Ma siccome l'entrarvi con l'abito agostiniano m'avrebbe obbligato a presentarmi al p. Vasquez generale dell' ordine; perciò mi ottennero essi, prevenendo il S. Padre Clemente XIII di tutto, la facoltà di vestir abito secolare, SALVIS SUBSTANTIALIBUS VOTORUM ET REGULÆ, e così portarmi a Roma come seguì.

Fui dal S. Padre ben accolto. A lui presentai un lungo scritto contenente colla ritrattazione le più intime e interessanti notizie degli affari di Portogallo tutto scritto di mio pugno: e mostrar volendomi il S. Padre il suo speciale gradimento, mi conferì un posto tra scrittori e custodi della biblioteca lancisiana, dove per qualche tempo mi tenni; ma vedendomi poco gradito da'colleghi, e volendo fare una più rigorosa penitenza del mio peccato, mi sentii mosso ad entrare nella congregazione de' passionisti, ove ora mi trovo con mia consolazione.

Ne feci la richiesta al p. Paolo, che volentieri l'accolse, significandomi però che non vi sarei stato lungamente, ma ripigliato l'abito di s. Agostino sarei tornato in Portogallo: cosa che fino ad ora non veggo come possa avverarsi, ec. ec.

Molte altre cose mi aggiunse col più vivo sentimento di dispiacere del fallo già commesso, che in particolare non mi ricordo, ma tutte tendenti a favore della Compagnia; e così raccomandandosi alle mie orazioni e protestando voler la mia amicizia, fu finito questo primo colloquio.

Benchè io non dubitassi della verità del racconto, pure ad avere una decisa conferma di tutto, mi portai subito alla casa dell'ab. Angeri, al quale avendo riferito il tutto, mi assicurò che quanto egli avea detto *era verissimo;* e mi aggiunse che questo scritto presentato a Clemente XIII dopo la sua morte era passato alle mani dell'E.mo Torreggiani, e un altro eguale, fosse originale o copia dello stesso autore, lo aveva avuto il p. Zaccaria.

Io continuai nell' amicizia del suddetto padre : mi son confessato varie volte da lui: l'ho visitato nel suo chiostro di s. Gio. e Paolo: egli è venuto più volte a visitarmi in casa. L' ho riconosciuto per uomo dottissimo e sempre uniforme ne' suoi sentimenti e pieno di un fervore e sentimento nelle cose di Dio che edificava.

Frattanto seguì dopo molto tempo la morte di Giuseppe I re di Portogallo. Mi ricordo avermi più volte detto lo stesso padre: *Oh se io fossi in Portogallo, quante cose potrei scuoprire! O quante volte sarò nominato! ec. ec.*

Non trascorsero molti mesi dalla morte del re di Portogallo, che essendo una mattina invitato a pranzo dal sig. principe Alessandro Ruspoli, poco prima di andare a tavola, mi venne detto che un p. agostiniano mi attendeva in anticamera. Vi passai subito e con mia sorpresa mi vedo innanzi lo stesso padre già passionista in abito agostiniano, che salutandomi affettuosissimamente: *Ecco,* disse, *verificato il profetico avviso del ven. padre Paolo sul mio ritorno in Portogallo, dove son richiamato dalla corte : e quante cose potrò mai dire ec. ec.*

Mi rallegrai con lui di tale accidente, e lo pregai di farmi sapere le sue nuove per quanto poteva permetterlo la distanza de'luoghi. Lo promise: ebbi avviso del suo primo arrivo e del suo ristabilimento; ma poi non ho saputo altro.

Questo è quanto con mio giuramento posso affermare, avvertendo che molti anni dopo in un libro apologetico a favore del p. Malagrida, stampato in Venezia, lessi indicato questo medesimo fatto (1).

Vincenzo Giorgi m. pr.

(1) Trovasi veramente in una nota al libro, che ha per titolo — Il buon raziocinio dimostrato in due scritti, o sieno saggi critico-apologetici sul famoso processo e tragico fine del p. Gabriele Malagrida — stampato non in Venezia, come dice il Giorgi, ma in Lugano nel 1784. Ivi alla pag. 62 è raccontato questo medesimo fatto con qualche circostanza di più, come segue:

IV.

Sentimenti di Clemente XIII intorno all' operato dall' Arcivescovo di Parigi.

—

Dilecto filio nostro Paulo tit. S. Thomæ in Parione S. R. E. Presb. Card. de Luynes Archiep. Senonensi.

CLEMENS PP. XIII.

Pervenerat ad nos cum instructione pastorali ven. fratris Christophori Archiep. Parisiensis gravissimus quidam rumor, in superiori Lu-

« Fra tutte le pastorali merita specialissima commemorazione quella del fu Vescovo di Leira (ed in appresso, mediante la protezione meritatasi del sig. di Carvaglio, Arcivescovo di Evora, reggitore delle giustizie, commissario della crociata, inquisitore generale, ed Emin. di s. Chiesa Giovanni Cosimo Cardinale da Cugna), sì per essere detto eccellentissimo monsignore sino al momento fatale della caduta de' gesuiti uno, che più degli altri erasi servito nella coltura spirituale della sua diocesi (ove per altro non avevano neppure una sola casa) dell'opera loro; come ancora per li mezzi di cui prevalevasi nella composizione di detta pastorale; e finalmente e molto più per essere stato Carvaglio il correttore della medesima, inviatagli dal prelodato monsignore con una lettera al sommo lusinghiera, in cui essendo il prelato di una delle più cospicue famiglie del regno, non ebbe difficoltà di fare in grazia del temuto ministro il sacrificio assai umiliante di sottoscriversi suo parente. Or detta lettera colla pastorale acclusa ebbe l'incontro il più favorevole che il Vescovo poteva desiderare. Carvaglio al ritrovarsi inaspettatamente con un'alleanza, che tanto ingrossava e fortificava il suo partito anche per li nuovi vincoli dell'affettata parentela, benedisse mille e mille volte la propria fortuna; e prendendo immediatamente la penna scrisse una risposta confacente alle circostanze; e per dimostrare che avea letta con tutta l'applicazione la satirica pastorale antigesuitica, e la dimestichezza altresì, con cui incominciava a trattare il novello eccellentiss. e reverendiss. parente, si prese la libertà di correggere due parole: una delle quali fu questa *o Moral,* il Morale, volendo che si dicesse *a Moral,* la Morale.

» Non andò la faccenda tanto a misura de'voti per l'autore della pastorale suddetta. Fu questi il sig. abate d. Giuseppe Duran portoghese americano, allora fra Giuseppe di s. Rita religioso agostiniano, soggetto veramente letterato e di non volgare ingegno, di cui servivasi il Vescovo come di suo teologo. Avevagli promesso il prelato in ricompensa dell'intrapresa fatica 40 lisbonine, affine di soddisfare con detta mancia un debito fatto a Coimbra coll'occasione del seguito di lui addottoramento in

tetiæ curia, atrocia in illum et sacra consilia concipi. Quid hoc rei sit jam non amplius intelligebamus, ut dum, laxatis impietatis frœnis, libertini et Ecclesiæ hostes, connivente laicali potestate, venenatis probrosisque scriptis regnum istud complere non desinunt, quibus Apostolica Sedes, et Episcopalis ordo, cæterique sacri ministri, et universæ Ecclesiæ divina auctoritas et potestas, uno verbo catholica religio sacrarumque rerum sanctitas, vel audaciter impugnatur, vel contumeliosis dictis aut amaris irrisionibus impudenter proscinditur; et illuditur interea ab eadem sæculari potestate adversus eos, qui religionem susceperint defendendam, ac potissimum contra Episcopos, quorum præcipuæ sunt partes Jesu Christi fidem vel suo ipsorum sanguine profundendo tueri, asperrima et acerbissima quæque deliberentur. Qua enim in re (sic enim nobiscum animo reputabamus) peccavit Archiepiscopus Parisiensis, aut quid tantum admisit facinus, ut vulgo omnes metuant, ne a Parisiensi Curia magnum illi sit eventurum malum? Vidit per suum gregem impune volitare impietatem, sibique commissas oves a multo tempore factas esse in rapinam et in devorationem omnium bestiarum agri: quod in animæ suæ perniciem diutius dissimulare non potuit; easque reducere volens, et salutari pabulo nutrire, pastoralem edidit instructionem, summæ quidem, ut sunt ejus mores, lenitatis plenam; quæ tamen lenitas nihil detrahit de rationum robore, quibus communitam Ecclesiæ fidem, ejusque sacrosanctam potestatem strenue propugnat. Neminem esse putamus, filius modo sit sanctæ Matris Ecclesiæ, qui egregium Deique zelo flagrantem Antistitem in ea re possit jure reprehendere; nisi forte laici velint catholici esse nominis, simulque contendere sibi, non Episcopis docendorum populorum, sacrarumque curandarum rerum munus a Christo Domino demandatum, qui solos Apostolos alloquebatur, cum dixit: *Qui vos audit, me audit*, et: *Sicut misit me Pater, et ego mitto vos.*

sacra teologia. Il promettere però da per tutto è più facile dell'eseguire: onde stanco il deluso teologo di aspettare l'adempimento della vescovile promessa, e indispettito in parte, in parte agitato da rimorsi e da scrupoli, prese il partito di abbandonare il Portogallo e venire a Roma a dimandare scusa e perdono non meno al rev. Generale de'gesuiti, il p. Lorenzo Ricci, che al Papa medesimo, allora Clemente XIII di santa memoria, dopo di avere parimente fatta colla possibile solennità le medesime sue ritrattative dichiarazioni a voce e per iscritto sì nella Spagna come nella Francia ».

Sed nimirum id contenditur, ut Episcopi taceant; et Christi Sponsæ crimini datur, si crudelibus cruentisque percussa vulneribus vel exiguam ac pene intermortuam ejulanti emiserit vocem. Verum nos, qui per hoc silentium, quo excepimus et patienter tulimus gravissimas plagas, spe quadam adhuc lætati sumus futurum, ut inimicorum animi adversus nos et Ecclesiam incensi, paulatim aliquando defervescerent, cum jam perspexerimus haud ita bonum hactenus silentii nos sequutos esse consilium, et extremi illius momenti cogitatione vehementer perterrefacti, cum ad summi Judicis vivorum et mortuorum tribunal nos sisti oportebit; ne tunc durissimum illud nobis ipsis exprobare debeamus: *Væ mihi, quia tacui*, Apostolicam demum auctoritatem acceptam a Christo, humanis omnibus lenitatis et prudentiæ consiliis jam exhaustis, exeremus. *Propter Sion non tacebimus, nec quiescemus propter Hierusalem.* Quisquam ne jure nos possit reprehendere, quod efficaciora meditemur tanto malo adhibere remedia, qui lenissimis quibusque hactenus usi, morbum ipsum quodammodo aluimus, et usque adeo corroboratum dolemus, ut ex ipso Episcopatus ordine homines extiterint, qui sæculari potestati Ecclesiam invadenti partim plauserunt, partim etiam suam operam præbuerunt, partim se, quod cernerent oculis, non videre simularunt? Quamquam hi quidem sunt paucissimi, cæteris Episcopis omnibus tantam indignitatem iniquissimo animo perferentibus; sed tamen inde fidelibus oblata est adeo gravis offensio, ut ex isto regno celeriori in dies gradu catholica religio recedere videatur. Jure igitur verba Jobi possumus usurpare: *Nonne dissimulavi? Nonne silui? Nonne quievi?* Et ecce venit super Ecclesiam gravior indignatio, ut prope jam sit, cum sanctuarium acervus lapidum fiet, si dissipentur etiam lapides sanctuarii. Et tacuimus, et siluimus, et patientes fuimus; sicut parturiens tandem loquemur.

Hæc et alia hujusmodi cum mente revolveremus, tristissimus nobis allatus est nuncius, memoratum Archiepiscopum ab Ecclesiæ sponsæ suæ avulsum esse complexu, et procul ab ea jussum abire exulatum; quo nuncio visum est nobis acerrimo quasi morsu premi cor nostrum. Quis enim, si humanitatis et justitiæ sensum habeat quantumvis exiguum, non doleat ab Ecclesia sua singularibus virtutibus ornatum Antistitem abstrahi, veteris sanctimoniæ et disciplinæ episcopalis exemplum, et homini illi crimini dari, quod sponsam suam ab inimicis defenderit, quod eam a venenatis sensibus imbibendis pro-

hibuerit, quod pro suo denique in eam amore nihil reliqui sibi fecerit ad eam tutandam et conservandam incolumem?

Nos igitur, qui memorati Archiepiscopi calamitatem existimamus cum universæ Ecclesiæ vestræ clade conjunctam, fidem jurisjurandi tuam, dilecte fili noster, et religionem, qua Nobis et beatissimo apostolo Petro in accipienda sacra purpura sancte promisisti, te catholicam Ecclesiam vel profundendo sanguine defensurum, nunc maxime requirimus; tibique in virtute sanctæ obedientiæ injungimus et mandamus, regem christianissimum ut adeas *cum Dei fiducia*, et silentii quasi repagula a multo tempore optimo principi circumjecta sacerdotali libertate perpingas. Primogenito Ecclesiæ filio, quem omnino esse nescium existimamus, quo sancta ejus mater Ecclesia devenerit miseriarum, præsentissimum commonstrato periculum, ne propediem e suo regno extorrem deploraturus sit catholicam religionem, universæ catholicæ Ecclesiæ indignissimum et miserandum esse spectaculum, potentissimum regem eo reductum esse, ut hominem sibi carissimum ab exitio, quod ei parant illi ipsi, qui regiæ potestati æque ac cæteri subjecti sunt, non aliter potuerit eripere, quam jubendo illum abire in exilium; eumdemque regem interea in summa versari ægritudine, quod abesse ab Ecclesia sua, ejusque desiderium cogatur pati innocentissimus piissimusque sacerdos, qui pro regii throni firmitudine, pro regni incolumitate, pro regiæ familiæ salute Deo preces offert assiduas, qui ideo venit in summum discrimen, quod depellere conetur coortam adversus Ecclesiæ navim atrocissimam tempestatem, cujus denique in sanctissimis Ecclesiæ decretis divinisque juribus defendendis fortitudinem atque constantiam vel ipsi veteres illi, qui eadem religionis causa ad omnes dimicationes sese objecerunt, si reviviscerent, mirarentur; et hoc acerbissimum spectaculum in manu demum esse ipsius regis ab Ecclesiæ catholicæ oculis removere, si paullulum vim potestatemque suam velit exerere.

Hæc regi loquere, dilecte fili noster, cujus ad aures hunc sermonem accidere gratum oportet, tantum illius est erga catholicam religionem studium, tantus in archiepiscopum amor. Ad hanc operam tam piam, tamque præclaram cæteros gallicanos S. R. E. Cardinales collegas tuos tibi esse volumus socios et adjutores, quibus in hanc rem similes horum litteras scribimus. Magna profecto est omnium vestrum laus et gloria, si conjunctis officiis et studiis id efficiatis, ut memoratus Archiepiscopus ex hac flamma, qua non tam ipse, quam

universa gallicana conflagrari videtur Ecclesia, Deo vobis opitulante, evadat incolumis. Tibique, dilecte fili noster, a Deo precantes, ut voci tuæ det vocem virtutis, paterni nostri animi affectu et charitate præcipua apostolicam benedictionem peramanter impertimur. — Datum Romæ die 8 februarii 1764, Pontificatus Nostri anno sexto.

V.

Sentimenti di Clemente XIII intorno al doversi tacere per timore di non far peggio.

—

Venerabili fratri Feliciano Episcopo Aptensi.

CLEMENS PP. XIII.

Litteras tuas accipimus zelo Dei et catholicæ fidei conservandæ studio flagrantes, omnibusque virtutum omnium Episcopalium notis insignes, quibus litteris gravissimas gallicanæ Ecclesiæ ærumnas apud nos fraternitas tua conqueritur. Has Ecclesiæ vestræ clades suis etiam ad nos litteris deplorabundi complures alii coepiscopi fratres sunt prosequuti, singulis fere quibusque malis commemorandis; quorum in jansenianam hæresim, ejusque pertinacissimos sectatores jure conferunt culpam. Atque illius quidem sectæ opera, innumerisque fraudibus et dolis eo propemodum deducta res erat, ut decreta, quibus gloriosissimi Prædecessores nostri errores Baii, Jansenii et Quesnelli solemniter perculerunt, quasi obsolevisse viderentur. Cujus hæreticæ fraudis, cum nos gallicani plures Episcopi monuissent, sic illis respondimus, ut dubitare possit nemo, quæ sit nostra in retinendis, propugnandisque Prædecessorum nostrorum decretis, ac præsertim dogmatica constitutione *Unigenitus*, et encyclica fel. rec. Benedicti XIV firmitas et invicta constantia. Ac de Jansenianorum et Quesnellianorum causa jamdudum jugulata quid nos existimemus, dilucide in litteris nostris, quibus singulis ad singulos eosdem Episcopos subinde respondimus, eo luculentius exponere studuimus, quo periculosius, quam cæteri catholicæ veritatis hostes, Jansenianorum factio nobiscum bellum gerit, quæ non aperta vi, ut illi, sed per cuniculos firmissima Apostolicæ Sedis et universalis Ecclesiæ scita conantur subruere. Hos animi nostri sensus nullibi videmur, quam in litteris nostris, quas ad ven. fratrem Archiep. Aquisextiensem nuperrime de-

dimus, luculentius aperuisse: qui cum sit ejusdem, in qua Episcopatum geris, provinciæ metropolitanus, et quod caput est, cum optime vestrum uterque de his rebus sentiatis, facile easdem tecum litteras nostras communicabit.

Porro Episcoporum est, postquam audierint nostram, suam ipsorum quoque vocem extollere, et pessimas Jansenianorum artes, quibus grassantur ad fidem catholicam exscindendam, verbis et scripto fidelibus commonstrare. Esto, hebetem jamdudum, et, quod scribis, per crebras appellationes tamquam ab abusu, detritum gestare vos gladium spiritualem, ut in hoc cum novatoribus gravissimo bello nihil illo gladio sit inutilius. Esto, periculosissimum esse vel digitum, ut ais, vertere ad spiritualem Ecclesiæ defendendam jurisdictionem, metuendumque vehementer, ne ejusdem Ecclesiæ inimici, viribus nunc prævalidi, atrociora in eam congerant mala. Sed nulla unquam esse potest aut locorum aut temporum ratio, qua Episcopus excusetur, quominus populo sibi concredito paratas monstret insidias, ubi sedentes hostes occasionem aucupantur, qua illum, a sanctæ Matris sinu possint avellere. *Bonus pastor animam suam dat pro ovibus suis:* ac si strenue se hostibus ad resistendum objiciat, non diffitemur fieri posse, ut prælium excitetur atrocius, et, percusso pastore, grex fiat in depredationem omnium bestiarum. Sed Pastor certe animam suam tunc liberaverit. Contra si gregem per metum deserat falsamve prudentiam, ipsa et animæ suæ et animarum suæ fidei commissarum proditor fiet. *Ne retineas verbum*, ait Sapiens, *in tempore salutis.* Et divus Paulus, cum Timotheum monuisset, futurum tempus, cum *sanam doctrinam non subtinebunt*, acrem illi vigilantiam indicit, ut centum oculis eos observet, et ut lupos a suo grege avertat. *Tu vero,* inquit, *vigila*: *in omnibus labora,* hoc est omnia mala sustine: *opus fac Evangelistæ.* Hæc esse debet Episcoporum regula. Et in extremo discrimine, cum nonnisi rem strenue gerendo relictus est saluti locus, ipse sibi turpem desertoris notam inurit, qui cessationis suæ causas affert ex humanæ prudentiæ sensu depromptas.

Videant primarii Pastores, qua ratione ven. frater Christophorus Archiepiscopus Parisiensis pastorale ministerium hoc tempore sibi implendum esse existimaverit, qui fixum illud animo gerens: *Esto firmus in via Domini, et in veritate sensus tui et sententia,* cum Ecclesiæ res in extremo versentur discrimine, nullas in defendenda

recta fide acerbitates, nulla etiam graviora pericula recusavit. *Væ autem illis*, qui, ut ait Scriptura, *perdiderunt sustinentias, et qui dereliquerunt vias rectas, et diverterunt in vias pravas:* quod illis plerumque contingit, qui se ventilant in omnem ventum et eunt in omnem viam.

Apposite autem cum a Nobis in tuis litteris quæris, quid nunc facto opus esse existimemus, egregium illum Pastorem tanta cum laude fraternitas tua commemorat, ut quid consilii in his malis capiendum sit, satis assequutus esse videare. Sane episcopale robur tibi nec defuit unquam, nec deest, et excelsitas animi tui satis eminet in ipsa epistola tua, in qua videmur Pastorem perspicere, qui ad magni Pastoris ovium Domini nostri Jesu Christi exemplum ad omnes acerbitates pro custodiendo sibi grege tolerandas alacrem animum gerat. Profecto, qui tuus sit in oves tibi concreditas amor, certissime conjicere possumus ex impigra cura, qua illas prædicando verbo Dei pascis assidue. Pro qua tua in Deum et proximos charitate fraternitatem tuam magnopere amamus, tuisque nos denique orationibus humilitatem nostram commendantes, eximiæ singularisque benevolentiæ nostræ pignus apostolicam tibi benedictionem peramanter impertimur. — Datum Romæ apud S. Mariam Majorem sub annulo piscatoris, die 9 jan. 1765, Pontif. Nostri anno VII.

VI.

Lettera dell' ambasciatore di Bologna scritta a mons. Macedonio.

Aggiungo qui questo documento, che si riferisce alla visita del Card. Malvezzi. Il p. Theiner ha creduto bene di far vista di non saper nulla della corrispondenza epistolare del Card. Malvezzi, e ciò, non v'ha dubbio, giova moltissimo al suo intento. Io non ho creduto bene di valermene, essendo anche di troppo ciò che ho pubblicato e che basta a colmar di amarezza l'animo di ogni onesto lettore. Perciò non m' induco a fare che questa piccola aggiunta.

Illustrissimo Monsignore

Essendosi l' ambasciadore di Bologna indarno procurato quest'oggi l'onore di riverire S. E. Rev.ma mons. Macedonio, trovasi (nel debito di adempire alle pressantissime commissioni ricevute da quel

reggimento) necessitato a recare a S. E. Rev. il presente incomodo. Implora senza più l'accluso memoriale un po' di tempo almeno alla effettuazione delle due determinazioni ultimamente prese colà da quell'Emin. Malvezzi. Al Sovrano sta di esaurire o no le suppliche de' suoi sudditi; ma certo che esaudendole presentemente, non ammettono dilazione di speranze, nelle quali non un solo ceto ma brama Bologna tutta di vederle esaudite, e tolto per esse il vedere a un tratto privi di spirituale e temporale cultura circa tremila giovinetti: per questo è che chi scrive ha creduto di doversi appigliare al partito di presentare stassera a V. E. R. l'accluso, affinchè possa venire presentato domattina al Sovrano, poichè il ritardo della presentazione di questo porterebbe il ritardo per un ordinario a Bologna delle clementi disposizioni del S. P.; nelle quali quanto confidasi lo scrivente, altrettanto confidasi questi della degnazione di S. E. R. per non negargli la bramata sollecita presentazione del memoriale accluso, nè di accalorarlo co' suoi prudenziali riflessi, ai quali non può detto ambasciatore non aggiungere quello della non persuasione in Bologna, che tanto richiegga il suo Sovrano, quanto quell' Eminentissimo Malvezzi eseguisce, deducendolo dal mistero, con cui ha sinora il medesimo tenuto il Breve della sua commissione, Chi scrive perfine riprotestasi a S. E. R. colla dovuta stima ed ossequio ecc.

Di casa, li 13 *aprile* 1773.

VII.

Abboccamento di Giuseppe II col p. Ricci Generale.

Il p. Theiner sulla testimonianza del marchese Aubeterre (tom. I pag. 208) racconta che, ito Giuseppe II a visitare la cappella di S. Ignazio al Gesù di Roma, domandò al Generale Ricci, che lo accompagnava, quando muterebbe l'abito che aveva indosso; che il Generale rispose tutta la sua fiducia essere in Dio e nell'*infallibilità del Papa;* e che l'imperatore avvisò benissimo tutto il peso e il ridicolo di quella risposta. Ora il fatto passò tutto al contrario; chè la risposta insulsa e ridicola non fu del p. Ricci, ma di Cesare: e lo abbiamo dal p. Giulio Cesare Cordara, come testimonio immediato *de auditu*, il cui racconto scritto in purgatissima lingua latina voglio qui riferire, perchè conosca sempre più il p. Theiner quale autorità si meritino i suoi documenti.

« Alias in templum jesuitarum primarium venerat (*Cæsar*), spectabatque attonito similis aram Ignatii, qua nulla Romæ nec forte orbe toto magnificentior. Adstabat lateri summus Societatis præses Laurentius Riccius; ego Riccio quam proxime adhærebam, ut dicta utriusque exaudire facile possem. Prior de jesuitis mentionem intulit Cæsar, magnum Hispanorum ac Lusitanorum numerum sibi ex itinere conspectum affirmans. Tum Riccius in sermonem ingressus, rogare atque obsecrare, ut tot partibus impetitam atque convulsam Societatem pro insita benignitate commendatam haberet, atque a supremo saltem excidio, quod intentabatur, præstaret incolumem. Cui ille totidem verbis: — Cur me roges, inquit, nihil est: fac, is eligatur Pontifex, qui vobis favere velit, salva res erit: sin continget iniquior, qui vos velit perdere, quid contra ego possim? An non ipsi dicitis ac palam deprædicatis Pontificem falli non posse? Summam atque omni humana majorem ejus potestatem esse? — Quæ sive irridentis, sive objurgantis in modum pronuncians, satis ostendit non placere sibi, quod jesuitæ tantopere pontificiam potestatem efferrent. Hanc animi inductionem parum oppido apostolicæ sedis rationibus consentaneam, Josephus hauserat, ut dixi, domi inter nova Justini Febronii dogmata (1) ».

VIII.

Narrazione del conte Marco Fantuzzi.

Nega il p. Theiner che il conte Moñino ministro di Spagna avesse prima degli altri nelle mani il Breve di abolizione. Or ecco ciò che racconta con molta schiettezza il conte Marco Fantuzzi di Ravenna nelle sue memorie mss. sopra Clemente XIV; e varrà a confermare eziandio il racconto di Vincenzo Bolgeni, che il p. Theiner dice essere un' empia favola.

« Il Cardinal Colonna di Stigliano mi ha più volte raccontato che, discorrendo confidenzialmente in Spagna con Moñino sulla soppressione dei gesuiti, questi gli narrò il seguente interessante aneddoto. Moñino aveva finalmente e dopo infiniti stenti e ritardi, per quanto disse, avuto il Breve sottoscritto dal Papa. Poche ore dopo giunse da lui Bontempi: Moñino stava allora conferendo con

(1) Julii Cæsaris Cordaræ de profectione Pii VI ad aulam vindobonensem, ejusque causis atque esitu commentarii. Lib. 1 pag. 7 mss.

Zelada. Bontempi disse di aver cosa interessante da comunicargli. Moñino lasciò Zelada e si portò vicino ad una finestra a parlare con Bontempi. Questi lo pregò a nome del Papa di consegnargli il Breve, dicendo avere riflettuto alla necessità di variare alcune espressioni ed altre aggiungerne, e promettendo che in poco tempo gli avrebbe riportato il Breve sottoscritto. Moñino faceva delle difficoltà. Il frate esponeva delle ragioni anche inservienti alla maggior validità del Breve e sicurezza dell' affare. Pendente questo dialogo e quando già Moñino si disponeva a cedere, rivolse gli occhi a Zelada. Questi si era posto in situazione, che la sua mano diritta potesse essere veduta da Moñino, non da Bontempi. Con questa mano dunque faceva continuamente un moto o segno indicante no. Allora Moñino si mise in sospetto e negò risolutamente al frate di restituirgli il Breve, dicendo che con corriere straordinario l'aveva spedito, appena avutolo, al re di Spagna. Soggiunse di poi Moñino al Cardinal Colonna che senza l'avvertenza di Zelada avrebbe restituito il Breve e che allora chi sa quando, ed anche se lo avesse più potuto ottenere, perchè Clemente XIV *ci venne a forza*, e non voleva in alcun modo aderire alla soppressione ».

IX.

Lettera del ven. p. Paolo della Croce.

Il p. Theiner, seguendo il costume di varii altri, si studia di tirare al suo intento anche gli uomini santi. Chi ha letta la sua opera, si sarà avveduto delle insinuazioni che fa rispetto al ven. servo di Dio Paolo della Croce fondatore della congregazione della SS. Passione, la cui solenne beatificazione fu pocanzi celebrata. Or qui faremo vedere quanto il Servo di Dio fosse lontano dal divisamento del p. Theiner, e caveremo la testimonianza non dai dispacci del Card. Bernis, ma da una lettera dettata e sottoscritta dal medesimo Servo di Dio, che si conserva nel collegio romano.

Al molto rev. in Cristo osservandissimo
il p. Carlo Luigi Reali della Compagnia di Gesù.

Ero di già stato fatto inteso dei libri, che per effetto solo della sua incomparabile carità si è degnato il p. Girolamo Lagomarsini farne un donativo al nostro povero ospizio di Roma; e mi dispiace

sommamente che il p. Candido nostro religioso non abbia avuta la sorte di trovare detto padre in collegio per tributargli, anche a mio nome, tutti quegli atti di ringraziamento dovuti alla di lui generosa liberalità, a causa che si era portato, come lei dice, quella mattina in Frascati: ma non mancherà in altro tempo di adempiere in persona alle sue doverose obbligazioni, e frattanto si degni il Signore di rendere centuplicata la ricompensa al religioso benefattore, conforme vivamente io desidero.

Riguardo poi alle estreme afflizioni, alle quali soggiace cotesta inclita Compagnia di Gesù, si assicuri pure che io ne sono molto a parte, ed al solo pensarvi non posso a meno di non gemere e lagrimare, vedendo angustiati in simil guisa tanti poveri innocenti religiosi, e nel tempo stesso trionfare il demonio, diminuita la maggior gloria di Dio, e tante anime perdute per mancanza di quell'ajuto spirituale, che dai medesimi padri gli era somministrato in tutte le parti del mondo; e su tal riflesso non manco per parte mia di farne continuamente specialissime orazioni, sperando che, dopo varie tempeste, quel Dio che *mortificat et vivificat* sarà per fare risorgere a suo tempo con maggior gloria la Compagnia suddetta; e questo è stato sempre ed è il mio sentimento.

Scusi se non scrivo di proprio pugno, perchè erano alcuni giorni che andavo ristabilendomi della mia particolare infermità sofferta, ma ora mi trovo di bel nuovo al pagliaccio per essermi sopraggiunto un altro grandissimo incomodo accompagnato da febbre, il quale, se non mi cessa, naturalmente parlando, temo per questa volta di non superarla: oltre l'essere fresco di malattia, sono molto avanzato in età e pieno di mille indisposizioni. Sia però fatta sempre la volontà di Dio, da cui implorandole l'affluenza delle sue celesti benedizioni, con tutto l'affetto costantemente mi ripeto di V. R.

Vetrallo, ritiro di s. Angelo, li 22 settembre 1767.

Indegn.mo servo nel Signore o.mo
PAOLO DELLA ✠

Io ho poi tra le mani un'altra lettera scritta tutta di pugno dal medesimo servo di Dio al signor Clemente Orlandi, in fronte alla quale si legge la seguente testimonianza appostavi dal p. Giuseppe Mazzolari, o sia Mariano Partenio.

« P. Paulus a Cruce vir fuit sanctus ac plane venerabilis. Ego

» eum postremis vitæ suæ annis sæpe conveni, et talem comperii » atque suspexi, qualem fama prædicabat. In prolixis sermonibus, » quos secum habui, multa de Societate Jesu, quam summopere di» ligebat, et de qua vel in supremo discrimine constituta non nisi » honorificentissime loquebatur. Inter alia præclarissimum ei testi» monium dedit affirmans se quidem tot annis, quot sacris haben» dis missionibus impendisset, audisse nunquam, quod ejus nomini, » sanctitati et communi de illa proborum hominum opinioni posset » officere ».

X.

Lettera del Card. Cristoforo Migazzi Arc. di Vienna alla Santità di N. S. Papa Clemente XIV.

Chiaro è il nome, chiarissima la memoria del Cardinale Cristoforo Migazzi Arcivescovo di Vienna. Fu egli uno dei pastori più zelanti e operosi per lo spirituale vantaggio del suo gregge; e fu tra i primi, che con pari fortezza di animo e alacrità di mente si levò nella Germania a difendere l'onore e i diritti della S. Sede.

Or veggasi da questa sua lettera, che qui pubblichiamo tradotta dall' originale latino, quanto sia vero ciò che il p. Theiner dice in più luoghi della sua opera: 1° che i gesuiti nella Germania non fossero in istima; 2° che non sapessero formar uomini dotti; 3° che si opponessero con iscandalo al Breve di abolizione; 4° che questo medesimo Breve fosse accolto con generale gradimento. Tutte queste cose sono qui interamente smentite, almeno riguardo ai gesuiti della città e della diocesi di Vienna e dell' Ungheria.

Beatissimo Padre

Al primo arrivo del Breve, in cui la Santità Vostra abolisce l'ordine della Compagnia di Gesù, compresi di non dover trascurare di provvedere al bene di questo mio gregge affidatomi dal Signore, nel tempo stesso, in cui doveva accingermi ad eseguire i comandamenti della Santità Vostra. Poichè avendo gl' individui dell' ordine estinto apportato frutti grandissimi e molto salutari in questa imperiale città e in tutta la mia diocesi, quando l' ordine esisteva ancora, mi conobbi in debito di adoperarmi con ogni diligenza, perchè con gl' individui medesimi non perissero repentinamente d' un colpo

stesso frutti sì preziosi nelle prediche al popolo, nelle pie congregazioni, nella spiegazione del catechismo, nelle sante missioni, nella diligente e non mai interrotta assistenza fervorosissima agl' infermi e moribondi, nell' ardente carità, nel sommo travaglio accompagnato da un maraviglioso e felice successo, onde gl' individui dell' estinta Compagnia richiamavano all' ovile di Gesù Cristo le pecorelle traviate ed infette da perversi errori di Lutero, di Calvino, d' Ario, degli Anabattisti e de' Greci scismatici. E per dire tutto in poco, tali si sono dimostrati gl' individui medesimi in ogni incombenza diretta a promovere la pietà e la religione ne' fanciulli, ne' giovani, negli adulti e nei già vecchi e canuti, che meritati si sono non per accidente o velleità, ma sibbene colla propria virtù e colle lodevoli loro fatiche e sudori la venerazione e la confidenza d'ogni ceto, e d'ogni ordine di persone. Il quale costante e universale concetto, siccome è argomento irrefragabile d' un merito non dubbio ma vero, così agevolmente si può da ognuno comprendere non potersi svellere dall' animo de' mortali senza molta fatica e col benefizio d' un tempo ben lungo. Quindi è avvenuto che la massima parte del popolo e delle persone più ragguardevoli negl' individui medesimi riposassero tranquilli, affidando ai medesimi le loro coscienze, e che tanto fosse l' uso de' sacramenti e del concorso nelle loro chiese ad ogni sorta di sacre ecclesiastiche funzioni, che più non potrebbe desiderarsi.

Per le quali cose, senza che io mi allunghi di vantaggio, la Santità Vostra intenderà di leggieri da per sè stessa e col suo profondo sapere quai movimenti, quali querele doveva io aspettarmi, quando il pontificio Breve venisse alla città notificato, e quando io mi fossi accinto alla pubblicazione del medesimo. Tanta in verità fu la prostrazione, lo smarrimento, l'agitazione degli animi e delle coscienze, che sembra non si possa dire di più. Al contrario gl' individui della Compagnia diedero tali esempii di moderazione e di ubbidienza, che si meritarono l' ammirazione di tutti e di quelli eziandio, che prima erano loro meno affetti; sicchè non rimase più alcun dubbio che il sofferire una tale calamità ed un sì luttuosissimo rovesciamento di cose con tanta grandezza e fortezza di animo, non fosse un effetto di virtù perfettissima e consumatai Mentre innanzi agli occhi miei questi e molti altri avvenimenti mi si presentavano, compresi non poter io prendere altra deliberazione per poter in qualche maniera tranquillare gli animi sconvolti e le agitate e tumultuanti

coscienze, che ordinare che gl'individui, i quali erano nella Compagnia i più accreditati ministri di Gesù Cristo e i dispensatori più zelanti de' divini misteri, passassero senza dilazione allo stato del clero secolare, e abbandonando le case e i collegi de' gesuiti, di bel nuovo ripigliassero quelle sacre incombenze, alle quali io li giudicava capacissimi e nelle quali la necessità richiedeva che io gl' impiegassi. E ben tosto io fui confortato dalla speranza che questo mio provvedimento non venisse soltanto da umana prudenza, ma fossemi stato dettato dall' alto dal Padre de' lumi. Conciosiachè quantunque l'acerbo cordoglio, onde fu prostrata questa dominante per la rovina della Compagnia, non sia stato con ciò levato (il che sì presto certamente non succederà), pur tuttavia fu alquanto diminuito ed alleggerito quando i cittadini e gli altri ordini videro di poter ricorrere agl' individui della Compagnia anche dopo la di lei abolizione, e prevalersi di quelli, i quali, essendo ancora salva ed intatta, si erano renduti cotanto benemeriti della Chiesa colle gesta le più gloriose.

Un sì fatto provvedimento fu certamente opportuno e conveniente, affinchè venisse chiuso l' adito a quelle sciagure, che già minacciavano e si tenessero lungi i disagi già già imminenti. Ma in questo corto intervallo dopo la pubblicazione del predetto Breve, io provo che due prescrizioni principali, che in esso Breve contengonsi, mi arrecano grande molestia, e quando dalla Santità Vostra io non ottenga la permissione di poter risolvere a mio giudizio giusta le esigenze delle cose, temo assai che la salute delle anime e il pubblico interesse di questa città non ne venga a soffrire gran danno.

La prima prescrizione si è « che quegl'individui professi e i promossi già al sacerdozio, i quali o per timore di non congruo sostentamento, o per difetto, o per tenuità di congrua conveniente, o perchè privi di luogo da potersi procacciare l'abitazione, o per l'età troppo avanzata, o per cagionevole sanità, o per qualche altro giusto e grave motivo non giudicassero opportuno di ritirarsi dalle case e collegi della Compagnia, siano in perpetuo interdetti dall'amministrare il sacramento della penitenza agli estranei e dal predicare ». B.mo Padre una parte di quelli, i quali o per timore di non congruo sostentamento o per la poco buona salute, o per altri motivi si sono fermati nelle case e collegi spettanti per l' addietro alla Compagnia, erano e confessori e fedeli consiglieri de' cittadini e delle persone di più alto grado con gran vantaggio della cristiana repubblica, e presedevano nelle

loro chiese impiegandosi in diversi ufficii onde promuovere la pietà e la religione. Ora quando non mi venga permesso dalla Santità Vostra di poter di bel nuovo adoperarli nelle medesime sacre incombenze, quantunque abbiano l'abitazione nello stesso collegio o casa, io mi vedrò privo d'operarii valentissimi, senza aver chi poter loro sostituire, e in tal caso dovrei gemere e lagnarmi essere ben abbondante la messe, ma pochi gli operai. Quantunque io non cessi di pregare al Signore della messe, pure fa d'uopo del tempo e insieme di molti soccorsi, perchè i nuovi successori riportino quel frutto, che riportarono gli antecessori. E quando, mercè uno straordinario e singolar benefizio del misericordioso Iddio, non si cangi affatto l'ordine stabilito delle umane cose, non fia mai che in sì corto spazio di tempo i nuovi operai che succederanno agli estinti, compiano le tante opere, mercè le quali, com'è noto e palese a ciascuno, la Compagnia di Gesù guernita di questi innumerabili presidii nel corso di alquanti secoli, col lungo esercizio e colla lunga esperienza, a quello stato pervenne, a cui era al presente presso di noi. Anche per ammaestrare la gioventù nelle scuole convien eleggere que' medesimi, che prima erano e perciò convien richiamare i dispersi, e fa pure di mestieri che ritornino in quella casa, donde costretti furono di partire. Or essendo qui il costume che siffatti maestri siano già sacerdoti, sarebbe cosa malagevole e dolorosa ad essi, ed assai molesta a me e a tutti, se tali maestri dovessero tenersi lungi dall'ascoltare le confessioni e dal predicare al popolo; mentr'essi non per propria elezione, ma sì bene per comando del superiore a questo uffizio verrebbero destinati.

Similmente la seconda prescrizione non poco mi conturba, colla quale si comanda « che se alcun di coloro i quali professavano l'istituto della Compagnia di Gesù esercitasse l'uffizio di ammaestrare la gioventù nelle lettere, o facesse da precettore in qualunque collegio o scuola, levati tutti e ciascuno dall'amministrazione del governo e della suprema sopraintendenza, a quelli soltanto venga permesso l'insegnare, i quali daranno qualche fondamento da potersi sperare qualche vantaggio dalle loro fatiche ».

Con quanto profitto della religione e della repubblica sia stato fondato e aperto il collegio teresiano dall'augusta imperatrice regina, e quanto avventuroso sia stato sino al giorno d'oggi un tale avvenimento, a tutti è noto. Imperocchè veggendo la sapientissima sovrana

che i genitori inviavano i loro figliuoli alle eretiche università, per esservi ammaestrati, perchè queste in certi generi di scienze superavano le nostre cattoliche scuole, sospinta dall'incomparabile suo ardore per la conservazione della vera religione e della purità de' costumi, stabilì di erigere quel collegio, dove del pari colla religione e colla pietà fiorissero tutte le scienze. Trecento e più giovani, parte proveniente dai regni soggetti alla medesima, parte da straniere provincie vengono sì maravigliosamente ammaestrati nel medesimo collegio nella religione ed in ogni sorta di scienze, che celebre si è reso in quasi tutta l'Europa e presso tutte le genti, e in copia ha somministrati ottimi cittadini e ministri nell'ordine ecclesiastico e nel secolare. Tanti e sì illustri vantaggi dovuti sono a quell'individuo, il quale stando ancora in piedi la Compagnia era distinto col carattere o coll'uffizio di rettore e agli altri governatori e direttori pure della medesima Compagnia. Io stretto dall'angustia del tempo proposi all'augusta sovrana mi fosse permesso d'ordinare che il rettore dovesse proseguire a nome e per autorità del conte Lautieri, fintantochè io avessi ricorso alla Santità Vostra, e alla medesima con ogni sommessione spiegassi il presente stato delle cose. Ma ciò non può durare a lungo senza pericolo che succeda la confusione e il rovesciamento d'ogni miglior disciplina e regolamento. Primieramente quei medesimi prefetti e direttori della gioventù, che v'erano, dapprima sono stati trattenuti e adoperati coll'aggiunta di alcuni altri: ai sacerdoti poi, i quali erano prima predicatori e confessori, fu comandato d'astenersi da queste sacre funzioni e incombenze, il che però si è fatto non senza grave disturbo; mentre la gioventù già avvezza ai medesimi, di leggieri non si affida ad altri per ciò che spetta alla religione e alla coscienza.

Fu, è vero, opinione di molti che questo collegio, di cui si parla, non venisse compreso nel Breve pontificio: dappoichè già da più anni per comando sovrano aveva egli deposto il nome e l'insegna della Compagnia e veniva chiamato e contraddistinto col nome di *regio collegio teresiano*. Tuttavia avendo io ritrovato che nella prima sua erezione apparteneva alla Compagnia, e che i sacerdoti, i quali in esso soggiornavano, vivevano secondo la legge e i costumi de' gesuiti, fui di parere, per operare con maggiore sicurezza, di appigliarmi al partito di pregare umilissimamente la Santità Vostra per il rimedio; onde potessi in tal guisa soddisfare alla mia coscienza e non venis-

se a manomettersi l'ordine bellissimo del primiero istituto degno di ogni lode.

Rimane per ultimo che io non tralasci di notificare alla Santità Vostra che alcune delle case o collegi verranno cangiati in seminarii di chierici, e che io sono astretto dalla necessità ad eleggere al governo de' medesimi e all' amministrazione quegli stessi individui, che prima avevano lo stesso ufficio. Spero per tanto, siccome prego quanto so e posso, che la Santità Vostra non guarderà di mal occhio questo mio procedimento. Non posso neppur tener celato alla Santità Vostra essere a me venuta una certa notizia, che dalla medesima Santità Vostra fosse stato comandato, che nessun Vescovo potesse prevalersi delle facoltà accordategli nel pubblicato Breve di destinare al predicare e all'udire le confessioni gl'individui dell'ordine interdetto, senza prima richiederne per ogni volta la permissione alla Santità Vostra. Per questo incerto rumore l'agitazione del popolo, che si era alquanto già sedata, rinnovellossi, e la ferita, che si era qualche poco mitigata, s'inasprì viemaggiormente.

Quali e quante sciagure quindi ne verrebbero, se a sì stretti confini si estendesse la facoltà nel Breve accordata, e quali e quanti inciampi a me si frapporrebbero nel mio pastorale reggimento, trovandomi situato in tale e tanta distanza dalla Santità Vostra, nessuno meglio che essa può comprenderlo. Infatti quante volte è forza il deliberare sopra qualche punto, e quante volte il porgere soccorso alle spirituali necessità del prossimo senza frapporvi il minimo indugio? Quali e quanti sarebbero i rimorsi delle coscienze, e quali e quante le angustie e i crepacuori degli animi alla fede convertiti? A quali e quanti strapazzi e rinfacciamenti provenienti da quegli avversarii, che da noi sono stati allontanati, non si darebbe occasione ogniqualvolta sospetta si rendesse la dottrina e le qualità di ciascuno degl'individui del soppresso Ordine. Ingiuste sarebbero per avventura sì fatte maldicenze, ma assai più che sufficienti a cagionare alla religione moltissime e gravi rovine. Quanta sia la mia venerazione verso la S. Sede e verso la Santità Vostra medesima lo mostrai più e più volte con prove e testimonianze chiare e palesi; ma il bene del gregge affidatomi e la mia coscienza domandano che io liberamente spieghi alla Santità Vostra ciò che senza gravissimo delitto passare non potrei sotto silenzio. Non vorrei che la Santità Vostra giudicasse che da me così si scriva, così si provegga, così

si preghi, quasichè il mio clero e gl'individui degl' altri ordini regolari non travagliassero nel coltivare la vigna del Signore: io sarei ingiusto e farei loro manifesto oltraggio. Ciò solamente io pretendo ed affermo non essere il mio clero in numero sufficiente, e gl'individui degli altri ordini essere distratti da tante e sì varie cure, conforme il loro istituto, che non possono riempire il luogo rimasto vuoto per la rimozione degl' individui della Compagnia soppressa. Or se in questa dominante di tal guisa passa l'affare, che dovrà dirsi poi dell' Ungheria? Tutto l' apostolico regno giaceva sepolto nella solitudine e nello squallore, dopo essere stato nella miglior sua parte da'nemici del nome cristiano lacerato miseramente ed oppresso dall' eresia, coll'essere cacciati obbrobriosamente dalle loro sedi i sacerdoti e tutti gli ordini regolari; quando la Compagnia di Gesù venne opportunamente a porgergli soccorso, e di bel nuovo vi promulgò e dilatò la vera dottrina cristiana. Onde fu la Compagnia in questi evangelici travagli con tanta lode e gloria sino al giorno d'oggi venerata, che sola potè supplire per maravigliosa maniera al piccol numero degli altri operai.

Beatissimo Padre, certamente non amor di partito mi trasporta ma ogni mio pensiero io rivolgo alla dovuta sollecitudine del pastorale uffizio. Io non ho mai temuto che la Compagnia quando ancora esisteva potesse giammai contro i miei diritti ampliare la forza de'suoi privilegi. Non l'ho abbandonata nella sua rovina, e nell'una e nell' altra fortuna mi sono prevaluto dell'opera sua, poichè io conosceva e pregiava del pari i preclari vantaggi che da essa ridondavano nel popolo cristiano. E questi medesimi troppo gravi e giusti motivi mi hanno obbligato ad implorare umilissimamente dalla Santità Vostra ajuto e soccorso.

XI.

Altri documenti intorno all' esistenza dei gesuiti nella Russia e nella Prussia.

In confermazione di tutto quello che superiormente si disse intorno alla legittima esistenza dei gesuiti nella Russia, aggiungerò qui altri documenti, e sono: 1° parte di una lettera del p. Orloski provinciale, in cui attesta di aver veduti presso il Vescovo di Culma i rescritti venuti da Roma; 2° parte di una lettera del marchese Tom-

maso Antici ministro del Re di Polonia, nella quale afferma che il rescritto fu veramente spedito dalla segretaria dei Brevi; 3° parte di una lettera del p. Giuseppe Schorn rettore di Brunsberg, in cui si dice che i rescritti di Roma giunsero al Nunzio di Polonia e che ne fece avvisato il Vescovo di Varmia; 4° parte di lettera del p. Luigi Panizzoni, notissimo in Roma, dove morì in opinione di santità, in cui si conferma tutto ciò che si è detto intorno ai gesuiti della Russia; 5° una relazione dell' udienza avuta da Mons. Benislawski scritta dal predetto marchese Antici, e diretta a monsignor Medici a Firenze.

1°.

Parte di lettera del p. Michele Orloski della Compagnia di Gesù Provinciale della provincia di Prussia scritta nel luglio del 1779.

Questo illustrissimo e reverendissimo monsignor Vescovo di Culma scrisse a Roma, domandando se nella sua diocesi dovesse permettere che i gesuiti stessero nello stato medesimo come stavano sempre e stanno adesso. A questa domanda del Vescovo suddetto rispose la congregazione specialmente per questo deputata, a nome di Sua Santità, che loro permettesse di stare come stavano. Il medesimo Vescovo l' anno appresso scrisse di nuovo a Roma domandando lo stesso, ed ebbe la medesima risposta. Lo stesso Vescovo di Culma nel terzo anno rinnovò la medesima domanda scrivendo a Roma, ma questa volta non gli fu più risposto niente: onde intese il Vescovo che non dovesse più domandare ma stare alle due prime risposte di Roma. Intanto tutto questo suo carteggio con Roma ha fatto inserire nei protocolli della sua cancelleria vescovile; e avendomi invitato a pranzo, diede ordine al suo uditore che portasse i protocolli, e mi mostrasse e leggesse tutto.

2°.

Parte di lettera del marchese Tommaso Antici ministro del re di Polonia scritta al march. Valenti in Mantova.

Avendo uno di quei superiori di Prussia presentato gli studenti al suffraganeo di Breslavia per essere ordinati, questi ricusò di farlo se prima non obbedivano al Papa deponendo l'abito. Risposero che

ciò avrebbero fatto, quando ad essi pure fosse stato intimato il Breve categoricamente, ma che senza di ciò essi non potevano. La risposta non piacque e furono licenziati. In tanto il fatto giunse all'orecchio del sovrano, il quale subito intimò ai Vescovi di non ordinare più in avvenire nessun cattolico. Imbarazzati i Vescovi per tale intima, scrissero a Roma, e *il Papa poco tempo prima di morire fece loro rispondere dal segretario dei Brevi che quei gesuiti restassero come erano prima del Breve, e che tali dai Vescovi fossero considerati, raccomandando però che tal cosa si tenesse segreta*: anzi fece pure di ciò informare il suo Nunzio in Polonia, acciocchè vedendo i gesuiti tali quali erano prima, *non facesse rumore.*

3°.

Parte di lettera del p. Giuseppe Schorn rettore del collegio di Brunsberga, 25 *luglio* 1774.

Il Pietro Laschki superiore del seminario pontificio di Brunsberg si trovò presente in Eillesberg, quando da Varsavia giunsero a mons. principe Vescovo di Varsavia lettera dell'eccellentissimo Nunzio apostolico. In esse lettere il predetto Nunzio scrive *di aver ricevuto da Roma risposta assai favorevole* riguardo ai gesuiti esistenti nei dominii del serenissimo Re di Prussia; e che però *si debbono conservare nell'abito della Compagnia, e con le facoltà riguardo ai ministeri sì di chiesa come di scuola fino ad ulteriore disposizione.* Pertanto monsignor Vescovo ingiunse al p. superiore predetto, che facesse di ciò consapevole gli altri padri di Varmia, affinchè per l'anno vegnente disponessero le persone opportune e necessarie a compiere, come prima, i consueti ministeri spirituali e letterarii.

4°.

Parte di lettera del p. Luigi Panizzoni della Comp. di Gesù scritta da Parma il dì 26 *febbrajo* 1799.

Essendo già stata intimata in altri luoghi l'abolizione della Compagnia, i gesuiti dell'Alba Russia presentarono all'imperatrice Caterina II una supplica, perchè permettesse che a loro pure s'intimasse il Breve di abolizione, per mostrare la loro ubbidienza al Vicario di Gesù Cristo loro capo. *Di questa supplica io tengo au-*

tentica copia. In virtù di ciò l'imperatrice per mezzo di mons. Garampi allora Nunzio in Polonia *dimandò a Clemente XIV la facoltà di conservarli nello stato in cui erano, e l'ottenne*, come ella ai nostri fece sapere: e la risposta avutane ella mostrò a Giuseppe II che l'attestò a persone degnissime di fede, le quali esistono in Parma ed in Vienna, e ne hanno data a me nelle forme tutta la sicurezza. Indi creato Papa Pio VI, per mezzo del Card. Gio. Battista Rezzonico pregato dal nostro superiore della Russia, *Egli confermò la sussistenza dei nostri*, come costa dalla lettera, che esiste del signor Cardinale. Nè ciò basta: ma vi si deve aggiungere l'approvazione e la confermazione di tutto ciò fatta dal medesimo Pio VI per un *vivæ vocis oraculo* ad istanza dell'illustris. e rev. mons. Benislawski, che fu mandato dalla corte di Russia legato al Santo Padre: ed io ho nelle mani un attestato giurato e autentico di lui. Tutto questo ho esposto, per assicurare V. S. non meno della docilità e dipendenza che i gesuiti della Russia professano verso la S. Sede apostolica, che della loro legittima esistenza in quei paesi. Assai di più avrebbe fatto per essi lo stesso Pio VI, se non avesse avuto da temere dai nostri nemici, come egli stesso attestò in una sua lettera scritta di propria mano ad un principe (1), che me la diede a leggere. Inoltre io posso con giuramento attestare la esatta osservanza dell'istituto di s. Ignazio, che nella Russia fiorisce, e il fervor grande di quegli individui; giacchè ho avuto la sorte di stare con essi quasi dieci anni, tre dei quali nell'ufficio di segretario del provinciale, visitando ogni anno tutta la provincia, e sei anni nell'impiego di superiore e maestro dei novizi sacerdoti, che dopo lo studio della teologia facevano il terzo anno di noviziato. Da tutto ciò V. S. potrà conchiudere che ivi la Compagnia di Gesù è vera religione, che vi esiste legittimamente, ed è riconosciuta dallo stesso Sommo Pontefice, sebbene unicamente per motivi umani siasi astenuto dal darne certe pubbliche dimostrazioni. E però io stesso andai colà a rivestirvi l'abito della Compagnia con espressa approvazione del sig. Card. Mattei, allora mio Arcivescovo; e stando colà, io so che molti dei miei compagni hanno ottenuto alcune grazie dal Sommo Pontefice, ecc.

(1) L'infante D. Ferdinando duca di Parma.

5°.

Lettera del marchese Tommaso Antici ministro del re di Polonia a monsignor Luca De Medici. — Firenze.

Amico

Roma 3 maggio 1783

Eccovi la relazione da voi desiderata. La santità di Nostro Signore alla lettera de' 4 dello scorso novembre (*styli veteris*) scritta dall' imperatrice delle Russie rispose con que' sensi di gratitudine che ben si merita una sovrana, che ha tanta premura per l'ampliazione della comunione romana nel suo vastissimo impero. Propose pertanto di mandare a Pietroburgo un Nunzio a farvi la consacrazione del Benislawski canonico primicerio e a recare il pallio a mons. Vescovo di Mallo nominato Arcivescovo di Mohilovia. Questa risposta fu fatta agli 11 gennaro dell' anno corrente.

Nel mentre che la pontificia lettera camminava per Pietroburgo, quell' illuminato gabinetto volle tagliar corto; e senza aspettar risposta sull' uscir di novembre spedì inviato a Roma il surriferito canonico a trattar di questi affari e di altri ancora di tutta segretezza immediatamente col Santo Padre, nel qual solo la sovrana delle Russie ha tutta la fiducia. Giunse il nobile inviato il primo di marzo.

Il dì vegnente il Santini che è l' agente di quella imperial corte, portossi al Vaticano per dar la notizia dell' arrivo dell' inviato moscovita al Santo Padre; il quale determinò l' udienza per la prossima mattina dei 3, alla quale, come si presentò l' inviato col Santini, questi autorizzò presso Sua Beatitudine la persona di lui; e nell'atto istesso l' inviato autorizzò la sua legazione con ispiegare le lettere credenziali sottoscritte dall' augustissima imperatrice Caterina II.

L' udienza fu ben lunga e molto degnevole: furonvi messi in chiaro i molti equivoci, che tuttavia si leggono nella surriferita papal lettera, che agli 11 gennajo fu scritta all' imperatrice; equivoci che le mal formate relazioni venute qua da Varsavia avean contra il vero fatti nascere sulle qualità della persona di mons. Stanislao Siestrzencewicz Vescovo di Mallo *in partibus* e Vicario apostolico nell'Alba Russia per li cattolici di rito latino; e sulla pastorale, che rivestito della nuova dignità di Delegato apostolico pubblicò per l' apertura del noviziato permessa a' padri della Compagnia, in virtù delle chiare

parole e non bisognose d'alcuna interpretazione, che si leggono nel rescritto pontificio spedito colà per mezzo della congregazione della Propaganda; e sulla canonica e legale sussistenza di questo regolar ordine, per non essere mai stata a quei che il professavano personalmente intimata la pena della secolarizzazione, come si è praticato in Roma, in tutto lo stato pontificio e per tutti gli altri dominii; intimazione personale assolutamente e sostanzialmente voluta e comandata nell'istesso Breve distruttore, il quale non sforza, ma esorta i principi a far uso della loro sovranità e permettere a' Vescovi l'intimare ai gesuiti la pena della perdita del loro stato. E quindi appresso si entrò nel trattato di altre materie analoghe alla imperial commissione.

Sua Santità fece certo l'inviato che l'imperatrice avrebbe ottenuto quel che desiderava; ma era pur convenevole che in sua grazia si desse alla arcivescovile chiesa di Polosk un Arcivescovo di rito greco unito. Questa chiesa era rimasta vacante per la traslazione di mons. Giasone Smogorzewski a metropolita de' greci uniti in Polonia; il quale per le lettere contra i gesuiti scritte in Varsavia a quel Nunzio e intercettate da' ministri della sovrana, fu bandito da tutti i dominii russi.

L'inviato assicurò Sua Beatitudine, che indubitatamente si farebbe in ciò il pontificio volere; e la chiesa di Polosk avrebbe l'Arcivescovo unito: cosa che al cattolico cuore del Santo Padre recò indicibile piacere, non essendo meno di tre milioni i ruteni della santa unione, i quali non avendo il loro pastore, era da temere che anzichè abbracciare il rito latino, si protestassero disuniti.

In quanto poi al pallio per il nominato Arcivescovo di Mohilow ed alla consacrazione di lui, Sua Santità disse di non poter nulla risolvere, se prima non gli fossero pervenute le risposte da Pietroburgo alla lettera degli 11 gennaro, dove si offriva, come si è detto di mandar colà un Nunzio per effettuarla. Savio consiglio fu questa dilazione presa dal Santo Padre a non far nascere un nuovo incrocicchiamento di cose.

Proseguì l'inviato in questo frattempo a presentarsi a' piedi di Sua Beatitudine, secondo che gli affari a lui commessi esigevano. In quella de' 31 marzo il Papa gli confidò di esser venuti riscontri da Varsavia, che la lettera del dì 11 gennaro era stata dall'imperatrice ricevuta *con sommo gradimento*, e che avrebbe risposto dopo una settimana.

Ebbela in fatti il Santo Padre il dì 9 aprile per la via solita di Venezia e propostala il dì 10 nella congregazione del S. Offizio, fu ultimato l'affare della spedizione del Nunzio in Pietroburgo.

Mons. Doria mastro di camera l'istesso giovedì mandò per mezzo del Santini a dire all'inviato che la mattina del dì vegnente si presentasse all'udienza. Presentossi l'inviato, e il Papa gli fece leggere la graziosa risposta della sovrana, la quale con nobili sensi di riconoscenza accettava il progetto della spedizione di un Nunzio per la consacrazione del Benislawski e per la funzione del sacro pallio.

Non poteva accadere cosa più gloriosa per Roma. Pio Papa VI resterà immortale. Dopo secoli dell'infausto scisma di Fozio ivi abbracciato, questa è la prima volta che la Sede Romana consacrerà un Vescovo della sua comunione; e cadendo la consacrazione sopra la persona del Benislawski stato gesuita e che si farà nella Chiesa ultimamente data ai gesuiti, congedatine i frati dell'osservanza, darà egli principio ad una nuova epoca ne'fasti ruteni ecclesiastici; e dal suo zelo, e dall'attaccamento alla primazia de' Papi, a favor della quale ha egli ultimamente scritto per commissione del principe di Potemkin, e dalla grazia che per nascita e aderenze gode presso la sua augustissima sovrana da sè dispostissima alla santa unione, si spera che quell'impero vastissimo di trenta milioni di sudditi, sia per ritornare al grembo della Apostolica Sede romana. Iddio ajuti e protegga la grande impresa.

Avea l'inviato preciso ordine dalla sua corte di subitamente partir di Roma, conclusa la sua commissione. Or vedendola già tratta a fine, e per ciò che si sa e per ciò che è *arcano* e non si saprà con certezza che da Pietroburgo, stabilì, come dovea, di rimettersi tosto in viaggio per la corte di Pietroburgo, come fece il martedì 15 aprile. Ma prima di ripigliare il cammino volle il lunedì antecedente ribaciare i sacratissimi piedi e rendere a Sua Beatitudine le più umili grazie pel dono avuto d' un nobile rosario di lapislazzoli legato in oro con medaglia d' oro esprimente le immagini di Gesù e di Maria.

Molti han dette e scritte molte cose, e non son vere; e gli equivoci di chi le ha scritte e dette, sono nati dall' ignorare i trattati, i quali non sono passati per la solita segreteria di stato, perchè espressamente tagliata fuori dall' augustissima imperatrice; siccome al tempo di Papa Rezzonico altre corti la esclusero per non dissimili

trattati. E da questa imperiale esclusione derivò che le credenziali non fossero presentate a chi la dirige; a cui il Benislawski nei primi dì del suo arrivo fece visita, è vero, ma di pura convenienza, senza entrare in materia, per recargli una lettera, che in molta commendazione della persona di lui scriveva da Vienna mons. Garampi Nunzio pontificio.

6°.

Altra lettera dello stesso.

Roma 22 maggio 1783.

Eccovi copia della lettera dell'imperatrice delle Russie a S. E. il conte di Stakelberg suo ambasciatore a Varsavia, che voi con sommo ardore mi avete richiesta.

2 *marzo* 1783.

« Noi abbiamo ricevuta insieme con la vostra relazione la lettera che il Papa ci ha scritto, la quale è conforme alle spiegazioni, con le quali finalmente si è espresso con voi l'Arcivescovo di Calcedonia ministro di questo principe. Essendosi il Papa portato a soddisfare alle nostre domande a favore dell' Arcivescovo di Mohilowia e del suo coadjutore Benislawski, noi gradiamo la sua determinazione d' inviare alla nostra corte il suo ministro, e gli abbiamo risposto ne' termini i più amichevoli, come vedrete dalla copia della nostra lettera che vi comunichiamo. Nel rimettere questa lettera all'Arcivescovo di Calcedonia per essere inviata al suo destino, voi non mancherete allo stesso tempo di accompagnarla con un complimento analogo, tanto per la persona del Papa, quanto per il suo ministro; che per di lui mezzo deve toccare al suo termine tanto da noi desiderato un affare, in cui noi per parte nostra abbiamo pieno diritto; che noi riguardiamo tale missione di un ministro papale come un vero contrassegno d' amicizia di questo principe; che egli sarà ricevuto alla nostra corte con tutte le distinzioni accordate, secondo la nostra etichetta, agli ambasciatori e ministri delle teste coronate; e che la scelta della sua persona non può non essere a noi che graditissima, tanto più che quindi non ne verrà che ad essere sollecitata la perfezione dell' opera. »

Sin qui la lettera dell' imperatrice. Chi ha penetrazione, rileva da

sè che la gran sovrana, nell'atto di condiscendere alla potente mediazione interpostasi a favor di mons. Arcivescovo di Calcedonia, non ha lasciato di significargli in una sensibilissima e delicatissima maniera ch' era egli ammesso, è vero, alla nobile legazione, ma *a sòlo oggetto di sollecitare la perfezione dell'opera,* cioè consacrar Vescovo il Benislawski e portare il pallio a M. Mallò eletto Arcivescovo di Mohilowia; ed è ciò l'istesso che dire mons. di Calcedonia andrà in Pietroburgo a far favore a un individuo della Compagnia, e a recare onore a chi le ha canonicamente raffermata la sussistenza col far aprire noviziato in virtù delle facoltà venutegli per l'organo *della congregazione della Propaganda,* sottoscritte da mons. Borgia segretario, che per ciò resterà famoso nei fasti della Compagnia. Ed ecco qui una stranezza di questo stranissimo secolo. Un Arcivescovo e Nunzio credesi onorato collo spendere parecchie migliaja di zecchini per consacrare in Vescovo un individuo della Compagnia e dare il pallio a chi ne è stato spacciato per terziario.

XII.

Relazione autentica del colloquio tenuto dal Cardinal Calino col S. Padre Pio VI il dì 1 aprile 1780, la quale smentisce molte falsità del p. Theiner.

Nel sabbato in Albis del primo di aprile dell' anno corrente 1780 il Cardinale Calino ebbe per l'ultima volta udienza da N. S. Pio VI felicemente regnante, nella quale udienza il Cardinale prese congedo da Sua Santità pel ritiro, che le circostanze della sua età e dei suoi incommodi gli consigliavano di fare nella sua patria di Brescia.

In questa udienza dopo chieste a Sua Santità alcune grazie spettanti alla sua persona e alla sua anima, presa la parola: Santissimo Padre, gli disse, mi sono questa mattina raccomandato in special modo a Dio nella S. Messa, che ho indegnamente celebrato, e Iddio mi ha messo in cuore di pregare la Santità Vostra per una cosa, a cui io come Cardinale e vecchio Cardinale mi credo obbligato. Non voglio comparire reo di questa omissione al divin tribunale, ed è imminente la comparsa di un vecchio di anni 84.

A queste parole il Papa con molta affabilità gli fece coraggio a parlare liberamente. Allora il Cardinale: Santissimo Padre, soggiun-

se, vi raccomando la Compagnia di Gesù ingiustamente distrutta per una combriccola di quattro o cinque ministri, i quali, non avendo essi religione, hanno tirato alla distruzione di quelli, che la promovevano con tutto lo sforzo: e nemici poi per legittima illazione della S. Sede apostolica, l'hanno giurata contro quelli, che sempre sono usciti in campo colle loro opere e collo spargimento del proprio sangue a difenderla dai loro insulti. Non sono io, replicò il Cardinale, che così parlo. Parla in me il vostro creatore Clemente XIII. Replicatamente a me disse quel santo Pontefice che alla Compagnia facevano guerra quattro o cinque ministri, i quali avevano circonvenuti i loro principi niente informati della cabala, che essi fattisi dispotici dei gabinetti avevano formato e mantenuto viva ed unita contro la Compagnia e la S. Sede.

Ho io lunga esperienza del mondo: sono stato Vescovo di residenza per venti anni: ho dovuto trattare i gesuiti. Questo vi posso dire che generalmente ho io osservato nel comune di loro dottrina sana, esemplarità di costume, indefessa fatica nel confessare, nel predicare, nel far missioni, nel tenere scuole, nell'assistere ai moribondi ed in ogni maniera di apostolico ministero, che prescriveva il loro santo istituto. Questo bene universale nel comune dei gesuiti io l'ho veduto e toccato colle proprie mani. Laddove il male universale in tutto il loro corpo, rilassatezza di morale, scandali di vita, massime perniciose alla fede, agli stati, ai popoli, ai sovrani, le ho udite dirsi e le ho anche lette sui libri; ma io sarei ben sciocco, Padre Santissimo, se credere volessi non a me medesimo, ma a quelli che o scrivono o parlano male dei gesuiti contro le mie proprie cognizioni. Anzi a quanti nelle occasioni me ne parlavano male, ho ad essi domandato, se di quel male generale di tutto il corpo, per cui parlavano così, erano essi stati testimonj oculari. La risposta datami è stata questa, di averlo letto o udito dirsi. Incalzava il mio discorso, tornava a chiedere se il bene del comune dei gesuiti il vedevano essi medesimi, o se ne udivano parlare. La risposta è stata che essi potevano essere testimonj di aver veduto molti vantaggi, che i gesuiti facevano coi loro ministeri. Allora io concludeva il mio parlare dicendo: Ho io in massima di credere agli occhi miei e non credere ai detti altrui in ciò, che mi dicono contro quello che ho veduto.

Non è però che in qualche particolare non abbia io osservato qualche difetto; ma erano difetti inseparabili dalla umanità. Nè certo

si potevano commettere impunemente: perchè con certezza so che, avvisatine i superiori, erano questi solleciti a darvi tutto il riparo: nè poi erano difetti da distruggere l'ordine intero, restando sempre il corpo della religione intatto. Anzi ho io spesso udito i medesimi gesuiti dolersi della condotta imprudente di qualche loro confratello.

Distrutto l'ordine della Compagnia quel bene preteso da Clemente XIV, la Santità Vostra può essere testimonio, se si gode presentemente. A quel Papa io concorsi col mio voto; ma la sua condotta non l'ho mai potuta approvare... L'unica scusa, che si può portare, è che egli era impazzito. I famigliari di lui mi hanno raccontato cose, che indubitatamente dimostrano il suo impazzimento; e tali erano il volersi gettare dalle finestre, lo slanciarsi di letto, temendo di essere ammazzato dai gesuiti già distrutti, veder di notte i gesuiti, che più non erano, e tremarne di paura e cose simili a me raccontate dal figlio del mio decano, che gli faceva di notte la guardia. Poste le quali cose io supplico la Santità Vostra di fare sì che ritorni questa Religione. Mi creda pure che ella con ciò farebbe l'onore del suo pontificato e la Chiesa universale gliene resterebbe obbligata.

So che la difficoltà viene dai sovrani, ma questi si riducono a pochi; nè le difficoltà le fanno essi, perchè così essi giudicano, ma perchè circonvenuti dai ministri si credono di essere in circostanze di dover pensare così. La sola persona della Santità Vostra può rompere questo cordone e far penetrare immediatamente la verità ai sovrani. Ad un Vicario di Cristo ed insieme principe di ampio stato non mancano maniere di farlo. Così hanno fatto molti Papi predecessori vostri e, dileguate le tenebre e riconosciuta la verità, l'effetto è stato che questo o quel ministro decadesse o dal posto o dalla grazia.

Ora sento che alcuni del corpo diplomatico, che è in Roma, facciano premure presso la Santità Vostra, perchè con Bolla confermi la distruzione della Compagnia e dichiari scismatici i gesuiti dell'Alba Russia, perchè seguono ad essere quali erano, non essendo stato colà promulgato il Breve di abolizione. Padre Santissimo, questi galantuomini nell'atto di far la guerra più viva alle Bolle dommatiche e alla Bolla *in cœna Domini,* che solennemente si promulgava in Roma, pretendono di fare gli zelanti per questo Breve di distruzione; a questo solo Breve mostrano deferenza. Anzi questo

è forse l'unico che credono d'infallibile autorità ed è per essi come un quinto vangelo. Ma la Santità Vostra è troppo illuminata per non lasciarsi sorprendere. Ai Brevi di pura e semplice disciplina ecclesiastica in tutte le altre corti cattoliche non si dà corso di promulgazione, se prima non siasi avuto il regio placito. Questo sistema pratico si è adottato in tutti i dominii; nè la S. Sede ha mai riprovato questa condotta dei sovrani cattolici. E poi un Breve di pura disciplina, che può essere utile ad un regno, può essere dannoso ad un altro per le circostanze, in cui si possono ritrovare quei sudditi, le quali circostanze al sovrano sono note, perchè è sulla faccia del luogo. Quindi gli stessi autori cattolici di prima sfera ammettono il *jus precum*, o sia *jus repræsentandi* al Papa il disordine che ne verrebbe, se si desse corso a quel tale suo Breve. In virtù di questa rappresentanza, perchè è pendente il ricorso *ad primam sedem*, rimane sospeso l'effetto del Breve, per cui si ricorre: poichè il Papa, che dee con prudenza governare la Chiesa, egli è, che in vista di tali preghiere dei sovrani o sia rappresentanza, egli, dico, è che sospende l'obbligazione, che seco porta quel tale suo Breve o precetto ecclesiastico. Questa è dottrina soda ed è vera. Vero è che i regalisti l'ampliano abusandone enormemente, facendo che la sospensione dell'effetto del precetto ecclesiastico nasca dalla *non accettazione*, che ne fanno i principi: cosa che al mio parere *è erronea*, come sarebbe erroneo, se si dicesse che in virtù della non accettazione nei popoli di una qualche legge civile nasca la nullità della legge. La non accettazione nei popoli è un motivo prudente pel principe, perchè sospenda la sua legge, ossia ne sospenda l'effetto, e però non obblighi; altramente non il principe, ma il popolo sarebbe legislatore (1).

In tanto non essendosi dato corso nella Russia Bianca al Breve clementino, perchè quel Vescovo, il quale in virtù dello stesso Breve doveva intimarlo ai gesuiti, non ha potuto per le circostanze, in cui sa egli di trovarsi, intimarglielo, i gesuiti russi restano nel pacifico possesso in cui sono, di essere veri gesuiti da ducento quarant'anni con tante Bolle e Brevi di XIX Sommi Pontefici. Dove è dun-

(1) Quante idee false si schiverebbero se questi sani principii sull'autorità fossero insegnati nelle scuole, anzichè tante erronee proposizioni che si vanno spacciando, con cui si zappano i fondamenti all'obbedienza! *N. E.*

que la loro eresia, o disubbidienza? Il Vescovo non glielo intima, perchè la corte di Pietroburgo minaccia l'esilio a chi l'intimasse. I precetti ecclesiastici non obbligano certamente con tanto peso. E poi i principi stessi cattolici potevano non dar corso al Breve senza veruna taccia, e in ciò, oltre la ragione già addotta, vi è la speciale dell'istesso Papa distruttore, il quale non usò coi principi altro termine, che di pura esortazione: *hortamur principes*. È dunque mente dell'istesso Papa Clemente che i principi non sieno precettati a farlo. Diremo essere precettati i principi che non comunicano con Roma?

Finalmente gli annali della Chiesa ci assicurano che i Brevi di distruzioni religiose non sono stati eseguiti in più regni e provincie; nè Roma ha mai fatto Bolla di condanna contro quei religiosi che seguirono a vivere nell'antico loro stato. Così sappiamo dell'ordine dei servi di Maria, che Papa Innocenzo V diceva involto nella soppressione comandata e fatta nel general concilio di Lione. Così dell'ordine dei buonfratelli soppresso in Roma, che si mantenne nelle Spagne, per non essere stato colà promulgato il Breve distruttivo di Clemente VIII. Così dell'ordine degli scolopii distrutto nelle forme e decaduto di ordine regolare in Roma, ordine regolare si mantenne in Polonia ed in altre parti del Nord. Anzi vi sono due lettere di s. Giuseppe da Calasanzio e inserite nel sommario della posizione dal 1716, essendo promotore della fede monsignor Lambertini poi Papa di tanta dottrina in questo genere, nelle quali lettere il Servo di Dio allora generale (comechè impedita ne fosse allora la sua autorità) dell' ordine scolopio, espressamente scrive che seguano i suoi religiosi a fare il loro istituto, *sintantochè il Breve non venisse loro intimato dagli Ordinarii*, che in virtù del Breve di Innocenzo X distruttore, gli Ordinarii dei luoghi doveano intimarlo alle scuole. Nè il Lambertini ci scrisse sopra una sola animavversione per mostrarlo almen sospetto di ree massime contro la dovuta obbedienza agli apostolici stabilimenti. Anzi si legge nella vita del Santo stampata in Roma nella stamperia di s. Michele a Ripa da un religioso scolopio che il santo vecchio generale, prevedendo il colpo fatale, spedì il ven. fra Onofrio del Sacramento in Polonia ed in altre parti del settentrione, dove le loro scuole erano più numerose, perchè si adoperasse che al Breve non si desse corso in quei regni, come realmente seguì. Dice altresì l' autore che, es-

sendo vivo il Santo, uscirono più opere stampate dando di nullità al Breve innocenziano, e che si conservano tuttavia nell'archivio dell'ordine in Roma.

E per dire ciò che è avvenuto ai tempi miei, si è trattata la causa di beatificazione avanti la Santità Vostra del ven. Giovanni Peccador, stato buonfratello in Spagna, nel tempo in cui in Roma uscì il Breve distruttivo l'anno 1592 da Papa Clemente VIII; Breve, come dianzi diceva, non eseguito in quei regni. Muore il Servo di Dio in questo stesso tempo di distruzione fatta in Roma, muore cioè nel 1600, undici anni prima della reintegrazione dell'ordine fatto l'anno 1611 da Paolo V; e ciò non ostante il ven. Peccador seguitò ad essere buonfratello religioso, come prima, e si chiama nei processi *religioso professo*, e la Santità Vostra lo ha pur dichiarato *religioso professo* dell'ordine di S. Giovanni di Dio nel Breve dichiarante le virtù eroiche di lui, nè più nè meno di quello che si faccia di quei servi di Dio, che sono morti professi in quegli ordini regolari tuttavia sussistenti, indicando attualità, cioè esser morti in quell'ordine stesso religioso, in cui avevano fatto la loro professione solenne.

Dico ciò alla Santità Vostra per mostrarle quanto alcuni vadano lontani dalla verità, allorchè si tratta di gesuiti. Calpestansi tutte le leggi, purchè si dia addosso contro di loro. Certo è che questa Religione è stata distrutta non citata, non difesa; e quei fatti del Cardinal Malvezzi in Bologna, e di altri Cardinali qui in Roma ed in Frascati premessi all'abolizione, i fatti che l'accompagnarono e quei che seguirono dopo di essa, fanno il disonore della S. Sede, anzi, dirollo liberamente, della umanità.

Alla Santità vostra è nota l'innocenza del corpo, del capo e del sinedrio. Ha avuto sotto gli occhi i processi fatti nel tempo del rigore. Il generale Ricci era un sant'uomo e ben conosciuto dalla Santità Vostra. Tutte queste cose insieme debbono essere di sprone alla Santità Vostra di fare ogni tentativo per levare questa macchia d'infamia alla Sede Apostolica con restituire all'innocenza la fama tolta le, alla Chiesa e all'educazione un ordine sì benemerito dell'una e dell'altra.

Queste in sostanza furono le cose che il Cardinale disse al Papa, non seguitamente ma interrottamente, come in dialogo suol accadere ed in risposta a ciò, che il Papa motivava in conferma di quanto si diceva dal Cardinale.

Il Papa in questa occasione mostrò l'animo suo propenso alla verità e alla giustizia. Disse che la distruzione della Compagnia era stata *un vero mistero d' iniquità;* che tutto ciò che erasi fatto, era stato fatto ingiustamente e senza le dovute regole; che egli conosceva il male, che alla Chiesa erasi fatto colla soppressione dei gesuiti; che dal canto suo era prontissimo a rimetterne l'ordine; che la cosa non era impossibile; dipendere dalla vita di un solo. Che quando a lui si aprisse un adito, ci sarebbe entrato dentro di cuore. Che Clemente XIV non solo era impazzito dopo l'abolizione fatta, ma prima altresì di farla. — A noi conviene, disse, andar con riguardo; i ministri ci spacciano presso le corti per un loro terziario. Ci conviene permettere alcune cose, che non sono in bene dei gesuiti, per non far piombare addosso di essi mali anche maggiori. Preghiamo Dio che ci faccia aprire la via da venire a ciò che desideriamo: il risorgimento non è impossibile, perchè la distruzione è stata fatta ingiustamente e senza le regole.

Attestiamo noi sottoscritti che quanto si contiene nei presenti fogli è in sostanza il ragionamento da noi tenuto con la Santità di N. S. Pio VI nella lunga conferenza avuta seco nella mattina del sabbato *in albis* dell'anno suddetto 1780, quando fummo ammessi all'udienza del S. Padre in occasione di prender congedo dal medesimo per portarci in Brescia nostra patria. Ed in fede di ciò abbiamo ordinato al nostro segretario di fare il presente attestato, cui sottoscritto di nostra propria mano si dovrà prestar quella fede, e che avrà quell'autenticità medesima che avrebbe, se per mano di pubblico notaro con le maggiori legalità necessarie fosse ricevuto. Ed in fede ecc.

L. Card. Calino.

Exemplar hoc omnino concordare cum suo autographo, per me sub die 17 currentis publice recognito, facta prius diligenti collatione, testor ego Franciscus Joseph Masini civis et publicus Bononiæ notarius collegiatus legitime requisitus. In quorum fidem etc. hac die 28 julii 1789.

✠ Loco sigilli.

XIII.

Voto del Card. Calino sulla causa del Palafox.

Voglio aggiungere qui un' altra testimonianza del medesimo Card. Calino data da lui tre anni prima nella congregazione generale dei Riti tenutasi alla presenza di Pio VI per la causa del ven. Palafox. Lasciando da parte ciò ch' egli premette intorno all'andamento, alle prove e al merito della causa, ecco ciò ch'egli espone al Papa sul finir del suo voto riguardo ai gesuiti.

Ex voto eminentiss. Card. Calini
in congregatione generali S. Rituum habita die 20 *jan.* 1777
pro virtutibus in gradu heroico V. S. D. Joannis Palafox.

Unum dumtaxat argumentum (subjicio), quod ex eo tempore, quo causa Palafoxii disculi cœpit, semper pro obice propositum fuit, semper consultatum et hucusque inconcussum remansit. Argumentum porro hoc est epistola ad Innocentium X ab eodem data, ubi inter alia contra religiosos ordines convicia, maximam contra Societatem Jesu evomit malitiam. Ibi ille disserit Societatem hanc, utpote corruptam et Ecclesiæ Dei nocivam, vel reformandam, vel penitus supprimendam esse. Centum jam a tempore, quo hæc scripsit, anni elapsi sunt. Nulla tamen neque instituti neque morum jesuitarum correctio juridice facta est. Si igitur ejus litteris præstanda esset fides, temporibus ejus Societas adeo erat depravata, ut sui exitium jam promeruisset. Cæterum post tam longum tempus vitia et scandala nunquam correcta in immensum jam crevisse debuissent. Etenim malum alicujus societatis, si illius non occurratur principiis, in pejus quotidie ruit; quemadmodum ignis aut ingens inundatio, si in illius non comprimatur exordiis, crescit et aucta majori vi usque ad finem serpit.

Jam igitur post suppressionem Societatis Jesu quæso qualem eam ante suppressionem videbamus? Non hic eorum testimoniis indigeo, qui aut malitia incensi, aut rerum ignari varia jesuitarum probrosa facinora in suis *gratis* imaginantur ingeniis; quemadmodum ii, quorum capita lethali correpta febri, monstra, quæ non sunt, et horrenda contemplantur spectacula; aut qui per dolata conspiciunt vitra diversos colores minutissimaque puncta, quæ non sunt, vident. Verum testes habere volo et rectæ conscientiæ et perfecti judicii homines;

rectæ conscientiæ quibus virtus ut virtus, peccatum ut peccatum appareat, qui secundum Deum et fidem judicent de rebus; *perfecti judicii*, qui falsum a vero discernant, qui in judicando non turbas et fabulas, sed evidentia sequantur argumenta, qui nec libris dolo et veneno infectis, nec callidis seductionibus, nec vulgaribus rumoribus decipi patiantur. Horum testimonium expostulo, et ab eis quæro: Qui habetis christianorum corda et humana ingenia, vidistis ne aliquid, non in privatis aliquibus personis (de iis siquidem modo non agitur), sed in tota Societate, vidistis ne aliquod malum, aliqua scelera, aliqua scandala? Imo vero nonne vidistis Religionem hanc in virtutibus, in doctrina, in zelo animarum aliis religionibus præstantem? Aut si hæc non fateamini, saltem fateri debetis Societatem Jesu in doctrina et exemplari vita doctissimis et sanctissimis ordinibus parem extitisse.

Nihilominus sublata est, et sublatio ejus inquisitionem causæ præcessit. Post severum decretum processus instituti sunt, qui illud præcedere debuissent: scelus quæritur, postquam reus in carcere detrusus est: supplicio afficitur, non quia supplicio dignus inventus, sed ut mundus stultus reum supplicio dignum existimet. Finiti tandem prolixi et molestissimi processus in manus devenere tuas, Sanctissime Pater; tu judica, utrum in his non jam totius ordinis culpa, sed umbra saltem aut prætextus culpæ reperiatur. In eis conficiendis tot capita desudarunt, tantum diligentiæ et artis, tantæ cavillationes, tot ambages et media adhibita sunt ad investigandum, inquirendum, inveniendum, excerpendum aliquod tandem malum intrinsecum, aut mali vestigia aliqua reperienda, quæ universo orbi ad hanc sublationem stupenti possint objici. Et tamen, quemadmodum tu, Sanctissime Pater, et mea testatur notitia, nihil, nihil prorsus repertum est.

Igitur non nisi per commentum, per calumniam et summam infamiam asseri potest depravationem illam, quam toti Societati objecerat Episcopus Oxomensis, evidenter tandem iis processibus comprobatam fuisse. Imo clades hæc, quæ totas religiones afficit, omnem diluit maculam, qua aliquando perversi homines eam deturpaverant. Nunc falsitas a veritate recognita et juridice sejuncta est; omnes objectiones discussæ et pro vanis reputatæ sunt.

Intuere ergo, Sanctissime Pater, hinc causam Societatis ad rigidiorem justitiæ trutinam ponderatam et ad severiorem legem adamussim compactam. Intuere inde quotquot objectiones et scelera in eamdem

Societatem Palafoxius congessit; et luce clarior apparebit, non jam dignitas, justitia, immunitas Societatis, de quibus modo non agitur, sed Palafoxii in carpenda proximorum fama effrœnis malitia, in mendaciis libertas, in conviciis facilitas, et obstinatio in sua iniquitate, sine pœnitentia factorum et a se scriptorum, ac tandem (quod hujus concessus scopus est) utrum homo talis sanctuario dignus sit. Tu, Sanctissime Pater, prout Christi in terra Vicarius, judica.

XIV.

Lettera di mons. Annibale della Genga poi Leone XII.

Il p. Theiner alla pag. 404 del 2° vol. afferma con molta autorità e franchezza che a stento si potrà addittare un solo uomo dotto, che abbiano formato i gesuiti nella Germania. Convien dire che il buon padre affermando ciò supponga certo che niuno al mondo abbia contezza della storia e della bibliografia germanica. Egli ha letta l'istoria del collegio germanico scritta dal Cordara e la cita in altre sue opere precedenti. Ora in fondo ad essa vi ha un catalogo di circa quattrocento uomini insigni per merito di bontà, di dottrina e di grado, elettori dell'impero, Cardinali, Arcivescovi e Vescovi delle prime sedi, che furono tutti allievi dei gesuiti. E questi non sono che una piccolissima parte di quelli che uscirono dalle università, dai collegi e dai seminari, che erano in cura dei gesuiti della Germania, come racconta il medesimo p. Theiner nella sua storia dei seminarj ecclesiastici. Abolita la Compagnia, principi e Vescovi di ogni maniera scrissero dalla Germania ai Romani Pontefici pressantissime lettere, perchè restituissero i gesuiti, dalle cui scuole speravano di riavere uomini provveduti di sana e soda dottrina. Potrei qui trascrivere molte di queste lettere dei duchi di Baviera e di Sassonia, dei principi Hohenlohe e di moltissimi prelati, ma cedo il luogo ad una solamente scritta a Pio VI da mons. Annibale della Genga, la cui minuta originale ho tra le mani.

Beatissimo Padre

Ho presa la penna in mano infinite volte per rinnovare a V. S. i sentimenti della rispettosissima mia gratitudine e della più ossequiosa mia divozione, ed altrettante mi sono arrestato per timore

di essere a V. S. importuno. Non me ne manca però il coraggio presentemente, che mi sembra di aver cosa da comunicare direttamente alla S. V. senza verun mezzo, e sulla quale desidero che V. S. mi faccia dare, giacchè non ardisco richiedere che mi dia, benchè la sua clemenza tutto mi fa sperare, una qualche dettagliata istruzione, a fine di disimpegnarmi dal continuo discorso, che sento fare sul particolare, che le dirò qui appresso.

Questo serenissimo elettore è veramente penetrato da ottimi sentimenti di religione e di zelo per fare il suo dovere, e di vera affezione per la persona di V. S. e devozione per la S. Sede, e siccome questi sentimenti, eccitati forse dalle luttuose circostanze, nelle quali trovasi, gli fan desiderare la restituzione della vera e sana dottrina in tutti i suoi stati e diocesi, è così invogliato di ripristinare i gesuiti, dai quali spera ottenere il fine, che non lascierà di muovere ogni pietra per venire a capo di questo. Egli mi ha comunicato la memoria, che compiego a V. S. e che di concerto coll' elettor palatino ha fatta rimettere a Vienna: altra simile ha diretta a Parma, onde farla pervenire in Ispagna. Appianate così le cose, pensa di ricorrere a V. S. e spera di poter dare compimento mediante la sua clemenza a questa grande opera. Tutte queste confidenze mi sono state fatte per mera abbondanza di cuore, credo io, e senza nessun ordine di comunicarle a V. S. o ad altri. Siccome però spera l' elettore di non trovare ostacoli nelle dette mentovate corti, mi pressa continuamente indicargli come contenersi con V. S. che è il primo e l' ultimo fine di quest' opera. Io come non dovevo, così nulla affatto mi sono sbilanciato su ciò e desidero intendere dalla medesima S. V. se debba qualche cosa indicargli di particolare, ovvero dirgli di servirsi delle solite vie.

Sembrandomi l'affare di molta importanza, ne attenderò con vivo desiderio il suo oracolo, tanto più che non posso ora far di meno di attendere qui monsignor Pacca, che dovrebbe giungere a momenti e visitare quindi l' elettore palatino già di questo prevenuto e da monsignor Zoglio e dalla serenissima elettrice vedova, ecc.

Augusta 9 *novembre* 1794.

FINE DELLA SECONDA ED ULTIMA PARTE.

INDICE DELLA PARTE SECONDA

APPENDICE



ERRORI IN ALCUNE COPIE			CORREZIONI
		PARTE I.	
Pag.	linea		
70	26	utilissima	inutilissima
76	8	*eome*	*come*
78	4	eiò	ciò
99	11	*nopportuna*	*inopportuna*
111	2	*odati*	*lodati*
136	7	non ha altri	non ho altri
148	20	si difondono	si difendono
		PARTE II.	
79	17	tutti chiuse	tutti chiusi
95	11	avar pregato	aver pregato
108	11	carattere.	carattere ?
110	20	Gualtiere	Gualtier
112	6	la	le
168	8	nesattezze	inesattezze
188	18	modestamonte	modestamente
206	7	*secoti*	*secoli*

Theiner, Augustin

262.13092
C591nt
114540
Theiner, Augustin
Osservazioni Sopra L'Istoria del Pontificato di Clemente XIV